293
214

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Marzo 2006 Anno XXIII - N. 3 €5,50

Tullio Pericoli, *Ali Smith*, 2006

Accento scozzese

Il CAPITALISMO degli amici

Ironia EGIZIANA

Cadono gli ANGELI a Berlino

La leadership di DE GASPERI

SANGUINETI, ho imparato a fare il MORTO

Giuristi più PAZZI di LABEONE

PULSIONI, AFFETTI e RESISTENZE per i 150 anni di FREUD

Atzeni, Camilleri, Debenedetti, Jona, Pent, Tozzi, Trotta

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE S.p.A. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Torino - ISSN 0393-3903 - CONTIENE I.P.

FONDAZIONE L. EINAUDI BIBLIOTECA
7 MAR. 2006

EditoriA

Due punti e a capo

di Andrea Cortellessa

Ho incontrato per caso, e dunque in ritardo, in libreria – per una volta non assediato, cioè, da quei comunicati stampa tutti uguali, come redatti in serie – quello che retrospettivamente mi vulnera, con pochi dubbi, come il miglior titolo pubblicato in Italia nell'ultimo biennio: le *Lettere di guerra ad André Breton e ad altri surrealisti* di Jacques Vaché, nella traduzione di Elena Paul e per le cure di Giuseppe Schifani (pp. 77, € 6). Nella sua esiguità materiale il migliore, sì. Perché restituisce per iscritto una figura sinora goduta solo a livello mitobiografico (il surrealista più geniale, malgrado o proprio perché "non scrisse nulla"; e che passò alla storia – prima di morire a ventiquattro anni – per la performance alla première delle *Mammelle di Tiresia* di Apollinaire, nel '17, quando s'arrampicò sulle poltrone della platea minacciando il pubblico con la pistola d'ordinanza); perché è realizzata con amorosa cura artigianale in ogni suo dettaglio grafico (la copertina e la controcopertina, ma anche i risvolti, riproducono gli umorosi autografi disegnati di Vaché) e redazionale (la traduzione restituisce appieno la sismica instabilità della scrittura e della stessa grafia – senza appunto lesinare, dove utile all'intelligenza della stessa, riproduzioni dell'autografo); ma, direi soprattutto, perché è perfetta la scelta di tempo con la quale è stata concepita e realizzata. Il "principio d'insubordinazione totale" (come lo definisce Schifani nella postfazione) incarnato da Vaché in piena Grande guerra non si può certo leggere, nei tempi in cui viviamo, come un mero restauro erudito. Perché chi editi un testo del passato dovrebbe sempre tenere d'occhio il suo potere d'azione, o rifrazione, che può esercitare sul presente. Come se dissotterrassimo una concrezione d'ambra: nei cui torbidi, e nei cui splendori, ci sorprendessimo a specchiarci in modo diverso.

Il recupero di Vaché è il numero due della collana, al momento unica, "Terrain vague" della appunto neonata casa palermitana :duepunti edizioni (www.duepuntiedizioni.it; info@duepuntiedizioni.it). Che non si sappia bene come trascriverne il nome mi pare già promettente. Per un topo di biblioteca che si compiaccia di modernariato (ossia dell'antichità del moderno – della sua vetusta ma rinvigorente inattualità), un nome del genere non può che richiamare il titolo bizzarrissimo di uno dei testi più bizzarri del Novecento, *:riflessi* di Aldo Palazzeschi, anno di grazia 1909. Oppure il modo in cui, da mezzo secolo, si concludono tutte le poesie di un palazzeschiano doc come Edoardo Sanguineti.

E a una inattuale modernità, in tempi di letteratura (se così insistiamo a definirla) usa-e-getta, è improntato anche l'impegnativo numero 3 della collana: *Il verbale* di Jean-Marie G. Le Clézio. Fossile del '63 (trad. di Silvia Baroni e Francesca Belviso, pp. 313, € 12), *Il verbale* è titolo noto, o famigerato, quanto da noi perfettamente indelibato. L'esordio di uno dei maggiori scrittori di oggi: ambizioso e, certo, assai legato al suo tempo. Ma si dà il caso che è proprio in quel tempo ominoso che la scrittura narrativa, sospesa fra l'estremo propagginarsi del moderno e le avvisaglie del tempo che al moderno tiene dietro, sperimentò appieno dinamiche e tematiche che certi pseudoautori di oggi restituiscono banalizzate, mirando solo a scandalizzare il pubblico dei talk show. Ogni riferimento alla carriera di Michel Houellebecq (il quale nulla sarebbe senza *Le cose* di Georges Perec, 1965, o appunto *Il verbale*) è puramente intenzionale.

Ma :duepunti non lavora solo sul passato. I titoli più recenti (annunciati per il 2006 un classico della "prima" modernità europea, Friedrich Schiller, e un *repêchage* non meno perturbante di Vaché, Marcel Schwob; ma anche *La logica del terrorismo* di Michel Bounan), sono testi perfettamente contemporanei: l'inclassificabile *Europeana. Breve storia del XX secolo* del poligrafo ceco Patrik Ourednik (trad. di Elena Paul, pp. 155, € 12) è il torrenziale "flusso d'incoscienza" saggistico-diaristico di un'intelligenza sarcastica e strafottente che si picca di riscrivere il nostro immaginario collettivo con un gusto micidiale per il dettaglio fuorviante, il residuo e il margine, insomma il refuso che illumina d'assurdo quel gran libro artificialmente ordinato, e ingrigito, che chiamiamo Storia. Uno éiûek che scrive come Beckett.

Mentre alla migliore tradizione dell'acredine austriaca (da Thomas Bernhard a Michael Haneke passando per Elfriede Jelinek) appartiene il dramma *Giuseppe e Maria* di Peter Turrini (a cura di Michele Cometa, pp. 75, € 9,): "racconto di Natale" che (anche qui non invano, in piena restaurazione ratzingeriana) affronta l'avvilente mercificazione della ricorrenza per poi "riuscire a costruire una scenografia di speranza (...) in un modo laico ma intriso di spiritualità elementare", scrive Cometa nella postfazione.

Proprio alla scuola palermitana di questo che è senza dubbio uno dei nostri saggisti più profondi e raffinati si deve ascrivere, credo, un impulso decisivo all'intrapresa di Andrea L. Carbone, Giuseppe Schifani e Roberto Speziale. Di Cometa è del resto il loro primo titolo, quel *Visioni della fine. Apocalissi catastrofi estinzioni* (pp. 125, € 9) uscito alla fine del 2004 che, riproponendo una riflessione sul mito nella modernità, all'autore non nuova, affronta con brillantezza un *case study* come il gran film conradiano di Francis F. Coppola, *Apocalypse now* (e anticipa le riflessioni antropologiche sull'idea di "fine" di titoli più recenti, e più fortunati, come *Crolli* di Marco Belpoliti, pp. 144, € 7, Einaudi, 2005, e *Collasso* di Jared Diamond, ed. orig. 2004, a cura di Luigi Civalleri, pp. XII-566, € 24, Einaudi, 2005, cfr. "L'Indice" 2005, n. 10 e n. 12). Cometa è un comparatista autentico, uno che vive nelle lingue e tra le lingue: esemplare raro di *clerc* che non tradisce. Non tradisce, per esempio, la sua intensa eppur problematica identità europea.

Scrivono infatti i tre di :duepunti, nel loro impeccabile catalogo-manifesto: "La linea guida è la cultura europea, considerata dal punto di vista della costituzione di un'identità nel segno del confronto tra matrici diverse (...) nella direzione degli *scambi europei*, irriducibili a unità minime al di là delle loro relazioni costitutive, con un'attenzione particolare per la genealogia delle lingue e degli stili, la teoria e la pratica della traduzione, l'interazione culturale, la formazione di un immaginario europeo meticcio". Viene in mente la riflessione sull'Europa di Etienne Balibar (*L'Europa l'America la guerra*, manifestolibri, 2003). Per il filosofo oggi l'Europa è chiamata a mediare tra gli opposti fondamentalismi con attitudine non diversa da "quella del *traduttore* o del *passatore* (dunque del *viaggiatore*)". E se ha una pur vaga speranza di farcela è proprio in quanto "non ha frontiere (...) perché *l'Europa stessa è una frontiera* (...), o più esattamente una *sovrapposizione di frontiere*, e dunque di relazioni tra le storie e le culture del mondo". La sua è una "potenza (...) essenzialmente *relazionale*" perché la sua identità s'è costruita – nel pieno di catastrofi come quella che ci ricorda Vaché – in forma di "elaborazione 'negoziata' di interessi comuni".

Piace chiudere con le parole, ironiche ma serissime, con le quali si conclude *Europeana* di Ourednik: "Nel 1989 un politologo americano inventò la teoria della fine della storia", secondo la quale la democrazia liberale avrebbe condotto "a una nuova era della storia dell'umanità e che allora la storia non avrebbe più avuto ragione di esistere. Ma molti non conoscevano questa teoria e continuavano a fare storia come se niente fosse". E allora non si può che augurare ai ragazzi di Palermo la migliore continuazione: di questa storia. ■

cortellessa@mclink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma

Tolstoj e gli zulu

di Camilla Valletti

Dubravka Ugrešić è una scrittrice dal timbro originalissimo che segna profondamente il lettore grazie all'uso di un linguaggio, in apparenza desueto, in verità molto legato ai grandi moralisti del Settecento. Chi avesse letto quell'*unicum* di romanzo che è il *Museo della resa incondizionata* – una polvere di memoria autobiografica, storia collettiva, racconto d'amore, nostalgia totalitaria e avventura nel cupo dei detriti del post guerra fredda – qui, nella raccolta disorganica di pensieri che dal 1996 arriva al 2000 (*Vietato leggere*, ed. orig. 2000, trad. dal croato di Milena Djoković, pp. 335, € 15, nottetempo, Roma 2005) troverà i temi a lei più cari, per lei più urgenti. Il nodo principale della sua riflessione ruota intorno alle fatiche dello scrivere: i meccanismi del mondo editoriale, i suoi protagonisti, le debolezze dello scrittore, il consumo letterario, i segreti del bestseller, l'ambivalenza del successo tra qualità e marketing. Tutti i paradossi e gli episodi assurdi – in questo ricorda un nostro scrittore che ha molti debiti con il tipico umorismo di ascendenza slava, Paolo Nori, in libreria con un altro "manuale" per antiscrittori – che si è costretti a vivere quando davvero s'intende pubblicare.

Ecco allora la voce sbigottita, sgomenta, allegra, di questa Oblomov croata, davanti alle esigenze del mercato: uno dei capitoli più divertenti è quello dedicato alla definizione di *book proposal*. Il segreto per giungere a quelle figure laconiche e lontanissime, che non ti parlano mai di letteratura e che non leggono mai letteratura, i redattori. L'ossessione della *book proposal*, volgarmente, la vecchia sinossi e il *target* cui ti rivolgi, è la chiave per essere pubblicati. Ed è lo scrittore che se ne prende il carico, è lui che deve trovare l'*hook* giusto, l'uncino, l'amo, la presa, per non finire nel cestino insieme alla *proposal*, appunto. E poi, dopo, quando eventualmente il successo arriva, le dichiarazioni dello scrittore, che come assoluta priorità ha quella di diventare "una imprescindibile referenza letteraria". Gli aggettivi che accompagnano il passaggio nell'iperuranio delle *referenze letterarie* sono quelli del *blurb* di copertina che, avverte Ugrešić, sono solo in apparenza inoffensivi. *Fantastic*, *astonishing*, *powerful*, *stunningly moving*, *lucid*, *illuminative*, *inspiring* non assomigliamo forse ai nostri *ipnotico*, *commovente*, *unico*, *visionario*, *sublime*, viatici del tutto inutili, vuoti, generici (questi sì) con cui circolano anche i nostri libri tradotti? E ancora, la vergogna di usare certe esche da parte degli scrittori e soprattutto degli editori: "Romanzi su pedofili, sadici e depravati di ogni sorta che massacrano fragili corpicini di bambini sono molto quotati", mentre "milioni di bambine nepalesi, vendute al prezzo di una radio transistor dai loro genitori alle case di piacere di Bombay, muoiono di AIDS". Dove finiscono le trovate pedofile? La realtà è troppo vera per essere eccitante?

Framiste a questi pezzi di humor nero, ci sono pagine in cui Dubravka Ugrešić continua a parlare di sé, della sua scelta di esule volontaria, dell'esilio come stile, come strategia narrativa, come storia d'amore: "In effetti il genere delle storie d'amore e il genere delle storie d'esilio hanno qualcosa in comune: nessuno dei due si occupa dei panni sporchi". E lo fa con impareggiabile bravura quando, nel capitolo intitolato *Fisica e metafisica dell'esilio*, racconta di come potrebbe narrare la storia dei suoi spostamenti, del suo inesausto viaggiare da una città all'altra, attraverso gli oggetti che ricompra, ogni volta, da capo. Pentolini per il caffè, piccoli elettrodomestici, apribottiglie, asciugacapelli, lenzuola, adattatori per computer, pantofole. Tutte le cose che si lascia alle spalle ma che le servono per vivere, quelle *choses* che non hanno davvero nulla di generico, ma che sono pregnanti per chi, come lei, ogni volta, deve ridisegnare le coordinate di un posto, di un mondo, di un ambiente. Lei che si permette oggi, scandalo, di parlare di comunismo e di letteratura alta, e di ricordare, con un imperdonabile moralismo, del tutto fuori moda, una frase di Saul Bellow contro il costume delle letteratura *globale* "quando gli zulu avranno un Tolstoj, allora forse li leggerò". ■

SommariO

EDITORIA

2 *Due punti e a capo*, di Andrea Cortellessa
DUBRAVKA UGREŠIĆ *Vietato leggere*, di Camilla Valletti

VILLAGGIO GLOBALE

4 *da Buenos Aires, Parigi e Londra*

IN PRIMO PIANO

5 **GIUSEPPE ODDO E GIOVANNI PONS** *L'intrigo* e **SIRO LOMBARDINI** *Carli, Baffi, Ciampi*, di Lino Sau

ECONOMIA

6 **ALESSANDRO RONCAGLIA** *Il mito della mano invisibile*, di Annalisa Rosselli
GRAZIA IETTO-GILLIES *Imprese transnazionali*, di Giovanni Balcet
Babele: *Economia*, di Bruno Bongiovanni

SOCIETÀ

7 **PETER J. HUGILL** *Le comunicazioni mondiali dal 1844*, di Mirco Dondi
FEDERICO PAOLINI *Un paese a quattro ruote*, di Massimo Moraglio

POLITICA

8 **THEODOR W. ADORNO, ERICH FROMM, MAX HORKHEIMER, LEO LÖWENTHAL, HERBERT MARCUSE, FRIEDRICH POLLOCK** *La scuola di Francoforte*, di Pier Paolo Portinaro
SIMONE NERI SERNERI *Incorporare la natura*, di Francesco Regalzi
ARIANE LANDUYT E DANIELE PASQUINUCCI (A CURA DI) *Gli allargamenti della Cee/Ue*, di Roberto Barzanti

STORIA

9 **MARIALUISA LUCIA SERGIO** *De Gasperi e la "questione socialista"*, e **GIOVANNI SALE** *De Gasperi*, di Francesco Cassata
MARCELLO MALPENSA E ALESSANDRO PAROLA *Lazzati*, di Sergio Soave
PIETRO SCOPPOLA *La democrazia dei cristiani*, di Guido Formigoni

10 **RENZO DE FELICE** (A CURA DI) *Il fascismo e i partiti politici italiani*, di Alessia Pedio
FERDINANDO CORDOVA *Verso lo Stato totalitario*, di Luca Briatore
SANDRO GUERRIERI *L'ora del maresciallo*, di Daniele Rocca

11 **NICOLA TRANFAGLIA** *La stampa del regime*, di Marco Palla
GIANCARLO MONINA (A CURA DI) *Il movimento di unità proletaria (1943-1945)*, di Roberto Barzanti
BENNY MORRIS *Esilio*, di Paolo Di Motoli

NARRATORI ITALIANI

12 **EMILIO JONA** *Inverni alti*, di Elisabetta Soletti
DONATELLA TROTTA *Napoli, l'amore degli amori*, di Vincenzo Aiello
L'inedito: *I muscoli di Maciste o dell'elegia* e *Autobiografia*, di Sergio Pent

13 **GIANLUCA MOROZZI E PAOLO ALBERTI** *Le avventure di zio Savoldi*, di Marcello D'Alessandra
SERGIO ATZENI *I sogni della città bianca*, di Sergio Di Giacomo

14 **ANTONIO DEBENEDETTI** *Un piccolo grande Novecento*, di Massimo Onofri
GIUSEPPE ANTONIO BORGESE *Una Sicilia senza aranci*, di Marcello D'Alessandra
FEDERIGO TOZZI *Tre croci*, di Roberto Gigliucci

15 **EDOARDO SANGUINETI** *Sanguineti/Novecento*, di Giorgio Bertone
ANDREA CAMILLERI *La pensione Eva*, di Giovanni Choukhadarian

SAGGISTICA LETTERARIA

16 *Lo stato della critica*, di Giorgio Patrizi
ANNAMARIA TESTA *La creatività a più voci*, di Lelio Semeraro

17 **CHIARA LOMBARDI** *Troilo e Criseida nella letteratura occidentale*, di Monica Bardi
PETER ACKROYD *I fratelli Lamb* e **ELIDO FAZI** *L'amore della luna*, di Massimo Bacigalupo
MICHELE COMETA *Descrizione e desiderio*, di Matteo Galli

LETTERATURE

18 **ALI SMITH** *Voci fuori campo*, di Paola Splendore
MAHASWETA DEVI *La trilogia del seno*, di Paola Di Cori
MAVIS GALLANT *Al di là del ponte e altri racconti*, di Camilla Valletti

19 **JACQUES YONNET** *Le vie incantate di Parigi*, di Mariolina Bertini
UWE TIMM *Rosso*, di Gerhard Friedrich
MONIKA MARON *La mia Berlino*, di Anna Chiarloni

20 **THOMAS PYNCHON** *L'incanto del lotto 49*, di Francesco Guglieri
FRANCISCO CASAVELLA *Il giorno del watusso*, di Natalia Cancellieri
STEPHEN VIZINCZEY *Un innocente milionario*, di Roberto Canella

21 **CHICO BUARQUE** *Budapest*, di Vittoria Martinetto
TAWFÎQ AL-HAKÎM *Diario di un procuratore di campagna*, di Francesca Prevedello

POESIA

22 **FRIEDRICH SCHILLER** *Poesie filosofiche*, di Paolo Euron
Un intellettuale in terra incognita, di Massimo Bonifazio
ERIKA BURKART *Poesie*, di Maria Grazia Nicolosi

23 **GIAN PIETRO LUCINI** *Il libro delle figurazioni ideali* e **PAOLO BERTOLANI** *Raità da neve*, di Stefano Verdino
PAOLO FABRIZIO IACUZZI *Patricidio*, di Giorgio Luzzi

SCIENZE

24 **GIORGIO COSMACINI** *Storia della medicina e della sanità in Italia*, di Domenico Ribatti
FRANCESCO LA CAMERA *Sviluppo sostenibile*, **TULLIO BERLENGHI** *Come difendersi dagli ambientalisti* e **FEDERICO MORIMANDO E ANGELO TASSONI** *Manuale di gestione faunistica del territorio*, di Mario Tozzi
IGNAZIO R. MARINO *Credere e curare*, di Marco Bobbio

DIRITTO

25 **ALDO SCHIAVONE** *Ius*, di Roberto Weigmann

FILOSOFIA

26 **SERGIO LANDUCCI** *I filosofi e Dio*, di Gianni Paganini
MICHELE CILIBERTO *Pensare per contrari*, di Rinaldo Rinaldi

27 **ANTONIO CARRANO** *Dismisura e apparenza* e **GIUSEPPE PANELLA** *Il sublime e la prosa*, di Alessandro Bertinetto
NICOLA BADALONI *Laici e credenti all'alba del moderno*, di Gustavo Costa

PSICOANALISI

28 **SIGMUND FREUD** *Scritti di metapsicologia* e **MARTIN DEHLI** (A CURA DI) *Sulla storia della psicoanalisi*, di Stefano Mistura
DINA VALLINO E MARCO MACCIÒ *Essere neonati*, di Mauro Mancia

ARTE

29 **MICHELE BACCI** *Lo spazio dell'anima*, **SANDRA BARAGLI** *Il Trecento* e **MICHEL LACLOTTE** *Storie di musei*, di Michele Tomasi

CINEMA

30 **SEBASTIANO MONDADORI** *La commedia umana*, di Sara Cortellazzo
I. Q. HUNTER E CHIARA BARBO (A CURA DI) *Brit Invaders*, di Umberto Mosca
ILARIA GATTI *Lo sguardo discreto*, di Michele Marangi

SEGNALI

31 ***Recitar cantando, 3***, di Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava
32 *Le ossessioni della razza*, di Gianfranca Balestra
Esplorare il cielo, di Mario Tozzi
33 *Progetti per il sostegno all'emigrazione*, di Laura Balbo
34 *Il caso Houellebecq*, di Marco Filoni
35 *Pinter/Losey: perfetto equilibrio osmotico*, di Francesco Pettinari
36 ***Effetto film:*** *The New World di Terrence Malick*, di Stefano Boni

SCHEDE

37 GIALLI
di Alberto Casadei, Marina Ghedini, Rossella Durando, Mariolina Bertini e Daniele Rocca
38 LETTERATURE
di Irene Salza, Daniela Di Pasquale, Annalisa Bertoni e Paola Ghinelli
39 POESIA
di Monica Bardi e Giorgio Luzzi
CLASSICI
di Mariolina Bertini e Camilla Valletti
40 DONNE
di Franco Pezzini, Daniele Rocca, Marina Ghedini, Mariolina Bertini, Giuliana Olivero, Maddalena Carli ed Emma Mana
41 TEATRO
di Adriano Marenco, Maria Riccarda Bignamini e Gianni Poli
MUSICA
di Daniele Rocca e Carlo Bordone
42 SCIENZE
di Eva Filoramo, Daniele A.Gewurz, Luca Munaron, Emanuele Vinassa de Regny e Marco Bobbio
43 ECONOMIA
di Sergio Giaccaria, Alessio Gagliardi, Ferdinando Fasce e Mario Cedrini
44 TERZO REICH
di Claudio Vercelli, Daniele Rocca e Francesca Somenzari
45 EUROPA
di Pier Virgilio Dastoli, Marco Galeazzi e Daniele Rocca
MEZZOGIORNO
di Maurizio Griffo ed Emanuela Lamieri

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" – intestato a "L'Indice scarl" – all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.com

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *2194 giorni. Cronologia illustrata della seconda guerra mondiale*, di Cesare Salmaggi e Alfredo Pallavisini, pp.767, € 19, Mondadori, Milano 2005.

A p. 4, *Un Panzergrenadiere e un Pz-III all'attacco nella zona di Terek, nel Caucaso.*

A p. 16, *Un gruppo di fanti e di camicie nere in marcia verso i campi di prigionia.*

A p. 21, *Fra le rovine della Holland House, nel quartiere londinese di Kensington, alcuni visitatori guardano i libri ancora allineati sugli scaffali.*

A p. 25, *Settembre 1942: un carrista tedesco si arrende a un fante inglese dopo la battaglia di El Alamein, che vede la disfatta del generale Rommel e dell'Asse.*

A p. 30, *Una pattuglia di Marines issa la bandiera americana su un rilievo di Okinawa: l'isola è conquistata dopo scontri violenti.*

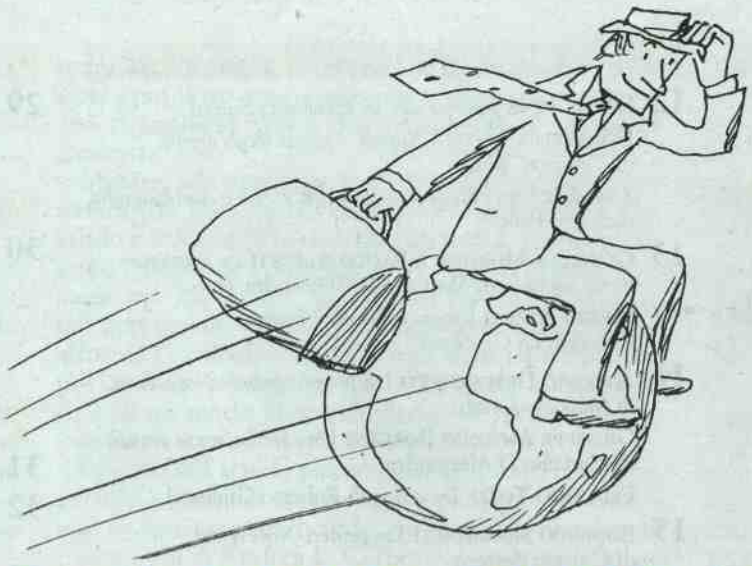
A p. 31, *Dopo la liberazione di Kiev, Nikita Kruscev si intrattiene con un gruppo di soldati e civili.*

A p. 32, *Un side-car dell'Afrikakorps in Africa settentrionale.*

A p. 33, *Lo sbarco alleato in Sicilia il 10 luglio 1943.*

A p. 34, *Lo sbarco alleato in Normandia, il 6 giugno 1944.*

A p. 46, *L'aereo Heinkel che sta attaccando il convoglio alleato PQ-17 nell'Artico.*



VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Se nel mondo dell'editoria argentina c'è un periodo di magra è senza dubbio quello dei mesi di febbraio e marzo. I libri da regalare per Natale e quelli da portarsi in vacanza sono usciti da tempo e le case editrici stanno preparando i volumi da lanciare in occasione della Fiera del libro di aprile, tradizionale appuntamento dell'autunno australe. Poche possibilità di scelta, quindi, per i lettori in cerca di novità che hanno mostrato di gradire, ad esempio, un libro nato dall'iniziativa di una marca di prodotti per capelli. *La vida te despeina* è lo slogan della campagna pubblicitaria della ditta che, in collaborazione con la casa editrice Planeta, lo ha utilizzato come titolo di una raccolta di racconti di note scrittrici latinoamericane. In queste *Storie di donne in cerca della felicità*, come spiega il sottotitolo, hanno trovato spazio anche la spagnola Rosa Montero e la nostra Susanna Tamaro. Un frammento di *Va dove ti porta il cuore*, unico scritto in una lingua diversa dallo spagnolo, è stato giudicato meritevole di far parte della piccola antologia. Interessante il confronto tra i diversi stili letterari delle autrici, da quello barocco della messicana Angeles Mastretta al lineare della cilena Marcela Serrano; dal realismo della nicaraguense Gioconda Belli al minimalismo delle argentine Angela Pradelli e Maria Fasce. Un libro, sempre edito da Planeta, che, partito in sordina negli ultimi mesi dell'anno scorso, ha preso quota quando si è esaurito l'interesse per le altre novita, è *El Lago* di Paola Kaufmann, che ha vinto il premio 2005 della casa editrice. L'autrice è una giovane biologa che divide il suo tempo tra scienza e letteratura e che in questo volume ha conciliato le due passioni. Racconta infatti la storia in due tempi di una spedizione che, nel 1922, si inoltra nella mitica Patagonia per cercare di dimostrare l'esistenza di un mostro in uno dei tanti laghi della regione. Il tentativo fallisce, ma cinquant'anni dopo la figlia di uno dei membri della spedizione torna sul luogo per riprendere la ricerca. Il mostro è una metafora del male, e non a caso la seconda parte della storia si svolge negli anni di piombo della dittatura militare argentina, paragonata con l'ascesa del nazismo che connotava la prima parte. Nonostante gli elogi della giuria, alcuni critici hanno contestato all'autrice l'eccessiva evidenza della parte allegorica, interpretata come una mancanza di fiducia nella capacità del lettore di completare con la sua partecipazione ciò che dovrebbe essere appena accennato o suggerito.

da PARIGI
Marco Filoni

Non è certo facile raccontare un luogo che assomiglia a un paradiso. Tanto più quando questo paradiso, nel corso degli anni, si è più volte trasformato in inferno. Parliamo di Haiti, la splendida isola dei Caraibi, purtroppo conosciuta non solo per il clima e le meravigliose spiagge, ma anche per le dittature sanguinarie e una stabilità politica tutt'oggi molto fragile. E parliamo di Dany Laferrière, scrittore haitiano che ha saputo raccontare la sua isola in maniera veramente particolare: uscendo dal cliché delle immagini esotiche e tropicali, ha descritto i profumi e le storie, le immagini e le emozioni delle piccole vicende quotidiane della cultura creola. Figlio del sindaco della capitale Porte-au-Prince, Laferrière ha dovuto riparare in esilio con la famiglia per evitare le rappresaglie del presidente Duvalier (dittatore dell'isola dal '57 al '71), del quale il padre era oppositore. E da Miami prima, Montréal oggi, ha scritto una serie di libri che hanno avuto molta fortuna nei paesi francofoni, nei quali affronta anche il tema dell'esilio. Da noi è quasi uno sconosciuto, nonostante sia stato tradotto il romanzo che in Francia e Canada ha avuto uno straordinario successo: *Come far l'amore con un negro senza far fatica* (pubblicato ben tre volte da editori differenti, l'ultimo dei quali Baldini Castoldi Dalai nel 2004, e sceneggiato al cinema nel 1989). Un divano di un appartamentino fatiscente di un quartiere popolare, dove due immigrati da Haiti disquisiscono di filosofia, Freud e Corano, e popolato da un andirivieni di candide ragazze della Montréal bene che vogliono verificare quello che si favoleggia sulla virilità degli uomini di colore. Tutto descritto con leggerezza e ironia. Si mantiene su un tono alto e appassionante anche il suo ultimo romanzo *Vers le sud*, appena uscito da Fayard contemporaneamente all'adattamento cinematografico firmato da Laurent Cantet – e con un'ottima Charlotte Rampling: lo si è visto in anteprima al Festival di Venezia lo scorso settembre, dove ha conquistato critica e pubblico. Il libro racconta il desiderio. Il desiderio e l'amore femminile. Siamo all'inizio degli anni ottanta, in una spiaggia di Haiti, nella quale donne cinquantenni insoddisfatte giungono dagli Stati Uniti in cerca di tenerezza appagata da aitanti giovani di colore che barattano il loro calore in cambio di un buon pasto, qualche favore e a volte del denaro. In questo contesto, due donne in fuga dal grigiore delle loro vite e dei loro matrimoni, si contendono le attenzioni del diciottenne Legda, che ha il nome e la bellezza di un dio. Ma quello che a prima vista potrebbe sembrare turismo sessuale si trasforma in turismo amoroso. Perché le due donne non riescono a separare, di fronte al loro giovane amato, le sensazioni dai sentimenti. E allora scoprono sulla loro pelle che, se nel turismo sessuale pagando si ha il potere, in quello amoroso pagare rende solamente più deboli. Uno sguardo intelligente quello di Laferrière, che non giudica ma osserva, dando a ogni personaggio un punto di vista ricco e problematico. Speriamo che presto lo si possa leggere anche in italiano.

da LONDRA
Pierpaolo Antonello

Forse sulla scorta del *Live8*, delle peregrinazioni, più o meno trasformate in documentari televisivi, di Bob Geldof o di Bono, del report della commissione sull'Africa del governo Blair, e della conseguente attenzione mediatica ricevuta dall'Africa la scorsa primavera, "Granta", la più prestigiosa rivista letteraria del Regno Unito, ha deciso di dedicare il suo ultimo numero alla narrativa in lingua inglese del più martoriato e insieme sconosciuto continente del mondo: "Granta 92: The View from Africa" (a cura di Ian Jack). L'idea è quella di riscattare l'Africa dalle generalizzazioni, dai luoghi comuni, e da un paesaggio immaginativo costruito a misura per lo sguardo occidentale, attraverso le voci più o meno note di alcuni suoi scrittori di lingua inglese (e per tanto limitandosi a una porzione molto ristretta dell'universo immaginativo e linguistico continentale). L'Africa rappresenta infatti per il lettore occidentale il perfetto esempio di interpassività come espressa da Slavoj Zizek, per cui è possibile indignarsi dei massacri in Ruanda o Sudan standosene comodamente in poltrona e proiettando su un altrove immaginario, mai realmente presente, mai realmente conosciuto, il nostro bisogno autogratificante di un'etica dozzinale. I contributi, molto diversi in tono e scrittura, vengono dai nigeriani Chimamanda Ngozi Adichie, Adewale Maja-Pearce e Helon Habila, dall'ugandese Moses Isegawa, dalla sudafricana Nadine Gordimer, dal ghanese-jamaicano Kwame Dawes. Il saggio più ironicamente feroce ed esemplare del volume è comunque quello dello scrittore keniota Binyavanga Wainaina che ricorda ai lettori occidentali "*How to Write About Africa*": "Usate sempre il termine 'Africa' o 'Tenebra' o 'Safari' nel titolo; trattate l'Africa sempre come una nazione; non lasciatevi scoraggiare da descrizioni troppo dettagliate. L'Africa è grande: 54 stati e 900 milioni di persone troppo impegnate a morire, a guerreggiare, a emigrare per preoccuparsi di leggere il vostro libro; sulla copertina non usate mai un africano ben vestito, a meno che non abbia vinto il premio Nobel e assicuratevi che sia vestito da masai o zulu; descrivete molti seni nudi e genitali mutilati e cadaveri, cadaveri nudi; assicuratevi di fornire l'impressione che senza il vostro intervento e il vostro importantissimo libro l'Africa è spacciata; concludete il libro sempre con Nelson Mandela che parla di arcobaleni e di rinascimento. *Because you care*".

In primo piano

Capitalismo degli amici

Giuseppe Oddo e Giovanni Pons
L'INTRIGO
BANCHE E RISPARMIATORI NELL'ERA DI FAZIO
pp. 224, € 13,
Feltrinelli, Milano 2005

Crony capitalism! Così hanno sentenziato autorevoli analisti economici nostrani e d'oltralpe non appena la magistratura ha alzato il coperchio sull'ennesimo scandalo finanziario italiano. Il termine (che può essere tradotto con "capitalismo degli amici") è cominciato a circolare sui giornali e sulle riviste economiche internazionali, in seguito alla crisi che ha colpito il sud-est asiatico nel 1997. Il suo uso sembrava destinato ai soli paesi cosiddetti "emergenti" ma, ancora prima della tanto e giustamente temuta influenza aviaria, questa forma di capitalismo fondata sulla poca trasparenza (se non addirittura sulla corruzione), sui legami e gli intrallazzi personali – tra banchieri e imprenditori – sembra aver contagiato una parte dell'economia del nostro paese. Chi volesse farsene un'idea può leggere questo libro-inchiesta di Giuseppe Oddo e Giovanni Pons concentrato sul rapporto banche-risparmiatori-regolatori. Gli autori, il primo inviato al "Sole 24 ore", il secondo capo dei servizi economici di "Repubblica", danno infatti un quadro del sistema industriale, bancario e dell'azione della Banca d'Italia guidata da Antonio Fazio, fatto di molte ombre e di poche luci.

Alla base dei problemi attuali sta quello che Raffaele Mattioli battezzò, diversi anni fa, come "fratellanza siamese", riferendosi alla banca mista e allo stretto e malsano intreccio esistente fra banca e impresa. Dopo l'approvazione del testo unico bancario del 1993, il legame tra chi finanzia e chi è finanziato è infatti cresciuto: molti sono gli imprenditori che siedono oggi nei patti di sindacato degli stessi istituti che li finanziano. Il processo si è irrobustito soprattutto a seguito delle numerose privatizzazioni del sistema bancario, che ha favorito l'investimento a capitali di provenienza industriale. Il conflitto di interessi esistente tra il creditore e il debitore suo azionista è emerso prepotentemente soprattutto a seguito dei crack di Cirio e Parmalat. Come ricordano i due autori, i costi di questi fallimenti sono però ricaduti soprattutto sui risparmiatori (spesso mal consigliati dalle banche stesse), i quali si sono visti anche soggetti a continue "tosature" rappresentate da commissioni sempre più onerose (e più o meno occulte) che, a giudizio dell'autorità per l'antitrust, sono più elevate rispetto a quelle francesi, tedesche e spagnole.

Ma dov'erano i controllori mentre tutto ciò stava avvenendo? Tra le prerogative della Banca d'Italia, dopo che l'avvento dell'euro l'ha privata della sovranità sul controllo della moneta, ci sono infatti le pur rilevanti azioni di vigilanza sulla concorrenza bancaria (ottenuta dopo un braccio di ferro con l'antitrust), sul credito e sul risparmio. Invece di favorire la concorrenza tra gli istituti di credito così da migliorarne l'efficienza, la Banca d'Italia si è spesso trincerata dietro l'alibi di voler difendere l'italianità del proprio sistema: ciò però è avvenuto a scapito dell'interesse dei risparmiatori e delle stesse banche. Secondo Oddo e Pons i "templari dell'italianità" (come vengono da loro definiti) non hanno capito che la strategia vincente non è quella della "chiusura", ma piuttosto quella di spingere le banche italiane ad andare in Europa (come ha fatto per esempio UniCredit) e le banche europee a venire in Italia.

Come se ciò non bastasse, il controllore (*alias* la Banca d'Italia), invece di mantenersi *super partes*, nel corso dei tentativi di scalata che hanno costellato il 2005, ha "simpatizzato", come ricordano gli autori, con chi doveva essere controllato favorendo, per esempio, l'ingresso nell'azionariato di Antonveneta e di Bnl a personaggi quali Stefano Ricucci ed Emilio Gnutti (sui quali sta indagando la magistratura) che si erano arricchiti enormemente e in poco tempo, a suon di plusvalenze e speculazioni immobiliari.

"Quando il capitalismo diventa il sottoprodotto dell'attività di un casino (da gioco)", diceva Keynes, c'è sicuramente qualche cosa che non va e ciò avrebbe dovuto preoccupare molto le istituzioni deputate a vigilare sul buon funzionamento del sistema economico-finanziaro. Al contrario, secondo Oddo e Pons, l'ostinazione e la "partigianeria" esercitata dall'ex governatore hanno scatenato una prova di forza tra le massime autorità di politica economica del paese (Tesoro e Banca d'Italia) che si è trascinata per troppo tempo e ha rischiato di minare la credibilità internazionale di una delle maggiori e più autorevoli istituzioni italiane.

Gli autori non sposano però la tesi circa l'esistenza di un grande disegno orchestrato da un unico burattinaio che mirava a creare due grandi banche: una orientata verso il centrodestra (Lodi-Antonveneta) alla quale si sarebbe dovuta aggiungere la "conquista" del "Corriere della Sera", e l'altra vicina al centrosinistra (Unipol-Bnl). Essi dedicano infatti l'intero capitolo 4 del loro libro allo sforzo di capire come diverse forze politiche in campo abbiano potuto convergere su obiettivi comuni, partendo da interessi diversi o addirittura contrapposti. Oddo e Pons arrivano alla conclusione che "sono i Fiorani, i Gnutti, i Consorte a tessere la rete, a parlarsi e a parlare con i politici (...) in modo da garantirsi buoni rapporti con tutti i governi e ampi margini per la gestione degli affari". Il *crony capitalism* dal quale si era partiti torna quindi con prepotenza, questa volta sotto forma di spasmodica ricerca di amicizie nei vari partiti, e rievoca molti spettri della tanto vituperata prima Repubblica.

lino.sau@unito.it

L. Sau insegna istituzioni di economia politica all'Università di Torino

La saga bancaria

Esperienza sul campo

di Lino Sau

Siro Lombardini
CARLI, BAFFI, CIAMPI:
TRE GOVERNATORI E UN'ECONOMIA
pp. XV-293, € 20,
Utet, Torino 2005

È singolare che questo libro di storia della politica monetaria di Siro Lombardini sia stato pubblicato proprio a ridosso di uno scontro istituzionale senza precedenti, innescato dalla ormai nota "saga bancaria" di fine estate che ha sancito il 2005 come l'*annus horribilis* per la Banca d'Italia. La puntigliosa e molto documentata ricostruzione dell'azione svolta dai governatori Carli, Baffi e Ciampi (i tre predecessori di Fazio) acquista infatti una notevole rilevanza non solo per chi volesse compiere un'analisi approfondita di tali interventi (realizzati nel corso di trent'anni della cosiddetta prima Repubblica), ma anche per tutti coloro che fossero interessati a confrontare quel periodo con le vicende economico-politiche più recenti.

L'autore, lucido e instancabile studioso (sempre per la Utet ha pubblicato nel 1993 *La morale, l'economia e la politica*), oltre ad aver insegnato per anni all'Università di Torino e alla Cattolica di Milano, è stato anche un autorevole protagonista della politica economica nazionale in qualità di ministro delle Partecipazioni statali (1979-80), senatore della Repubblica e ascoltato economista ai vertici di diverse istituzioni (attualmente è presidente della Fondazione Banca Popolare di Novara). Si è trovato quindi nella posizione privilegiata di poter seguire direttamente molte delle vicende che si trovano nel libro. L'esperienza maturata "sul campo" si coglie nello stile, critico e spesso appassionato, teso a liberare l'analisi dei fatti economici dalla angusta gabbia nella quale molti cultori della cosiddetta *dismal science* vorrebbero relegare l'economia politica. Come altri studiosi della cosiddetta scuola anglo-italiana, e come il libro stesso testimonia, l'autore affronta lo studio dei problemi economici di quegli anni realizzando una felice commistione tra scienza economica e "arte" di governo. Non ci sono decisioni di politica economica – "neppure se si considera il campo ristretto della politica monetaria – che possono essere impostati e risolti sulla base di meri criteri economici". Questo tratto metodologico di fondo, presente in molte pagine, è certamente destinato a catturare l'interesse anche dei non addetti ai lavori.

Come in parte anticipato, il libro copre un periodo che va dalla fine del cosiddetto "miracolo economico" ai primi anni novanta e non è quindi facilmente riassumibile in poche righe; tuttavia, dall'attenta rilettura delle relazioni dei governatori, spicca l'interpretazione critica che Lombardini fa relativamente alla fase della programmazione economica, alla quale si sono spesso riferiti sia Carli che Baffi. Essa era stata voluta da Ugo La Malfa, nel tentativo di eliminare i forti squilibri esistenti tra le regioni, tra i settori produttivi e tra la crescita dei consumi privati e l'espansione dei servizi sociali. Tuttavia, l'autore ricorda come ben presto la politica di programmazione finì per appiattirsi sulla sola politica dei redditi. Quest'ultima, come noto, avrebbe dovuto impedire la crescita "eccessiva" dei salari, necessaria, si diceva, per rendere più competitivi i prodotti nazionali e migliorare i conti con l'estero. Tuttavia la politica dei redditi, oltre a essere stata politicamente e tecnicamente impraticabile, non avrebbe potuto migliorare in modo duraturo la competitività, anzi avrebbe potuto provocare effetti perversi, attenuando gli stimoli per le imprese a innovare e riorganizzare i processi così da migliorare la produttività del lavoro. Inoltre, invece di agire sulla leva della politica industriale, grande assente, secondo Lombardini, nel *cahier* di politica economica dei governi degli anni settanta e ottanta, spesso si era fatto ricorso alle famigerate "svalutazioni competitive" della lira, con il duplice effetto di rendere ancora più difficile l'azione di contenimento dell'inflazione e di "impigrire" la classe imprenditoriale. L'altro grave problema di fronte al quale si sono trovati spesso a operare i governatori (in particolare Carli) riguarda l'inefficace mercato finanziario italiano, incapace di creare un flusso di finanziamenti a medio termine sufficiente per gli investimenti delle imprese: ciò ha accresciuto, in quegli anni, il ruolo e il potere rivestito da Mediobanca e dall'ineguagliabile Enrico Cuccia.

Il libro mette anche in rilievo come la Banca d'Italia non abbia mai ceduto all'indulgenza nel giudicare gli interventi di politica fiscale compiuti dal potere esecutivo. Dalle relazioni annuali emerge infatti chiaramente una critica serrata nei confronti delle "politiche assistenzialistiche" (da molti poi frettolosamente e colpevolmente spacciate per keynesiane) dei vari governi che, in modo piuttosto miope, hanno spesso confuso le necessarie politiche di sostegno della domanda di breve periodo, con misure appunto assistenziali e permanenti, che rimandavano *sine die* le necessarie riforme strutturali e ipotecavano le prospettive di sviluppo per le generazioni future. La necessità di finanziare una spesa pubblica crescente era anche arrivata a minacciare, per un certo periodo di tempo, l'autonomia nell'azione della Banca d'Italia a causa del cosiddetto "matrimonio" fra l'istituto di emissione (che si vedeva "costretto" ad acquistare i titoli del debito pubblico non sottoscritti dal settore privato) e il Tesoro, autonomia che verrà riconquistata grazie al "divorzio" avvenuto tra le due istituzioni nel periodo in cui l'attuale presidente della Repubblica era governatore.

La Banca d'Italia dunque, secondo l'interpretazione di Lombardini, ha dovuto spesso intervenire in modo da limitare i danni che comportamenti e iniziative del governo e del parlamento potevano provocare. L'obiettivo finale dell'azione di politica monetaria è sempre stato quello della crescita e dello sviluppo del paese, anche se gli strumenti di controllo degli aggregati monetari sono stati, a seconda delle fasi e delle necessità, diversi e articolati. I tre governatori considerati in questo libro si distinguono poi per un "tratto" di fondo che ha caratterizzato il loro agire, vale a dire per lo sforzo con il quale hanno sempre cercato di mantenere una certa distanza, non solo apparente, nei confronti del potere politico ed economico (anche al caro prezzo di subire degli attacchi personali: si pensi al caso Imi-Sir del 1978 che ha visto coinvolto Baffi del tutto ingiustamente), fondamento necessario per ogni vera autonomia di giudizio e quindi di azione.

(L.S.)

EDMUND T. COLEMAN
ASCESA AL MONTE BIANCO
RESOCONTO DESCRITTIVO-ICONOGRAFICO
A CURA DI
PAOLA PRESSENDA

Riedizione di un raro testo contenente il resoconto descrittivo-iconografico realizzato dal pittore Edmund Coleman a metà Ottocento, l'opera offre una puntuale descrizione delle tappe salita accompagnata da un corredo di tavole realizzate durante il tragitto. Nel saggio introduttivo sono prese in esame le fonti descrittive e cartografiche a partire dalle quali *Scenes from the snow-fields* è stata realizzata, analizzandone il significato geografico al di là di una lettura in chiave esclusivamente storico-alpinistica.

Rariora et Mirabilia, vol. 6
cm 21,5 x 30, LVI-88 pp. con 24 tavv. f.t. a colori. Rilegato in seta. € 57.00

tel. (+39) 055.65.30.684 OLSCHKI C.p. 66 • 50100 Firenze
fax (+39) 055.65.330.214 www.olschki.it e-mail: orders@olschki.it

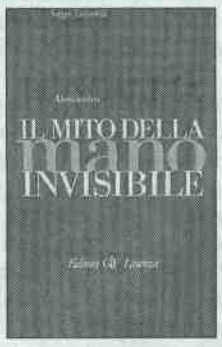
Economia

Il mercato di Adam Smith

di Annalisa Rosselli

Alessandro Roncaglia
IL MITO DELLA MANO INVISIBILE
pp. XIII-137, € 10,
Laterza, Roma-Bari 2005

L'autore, economista e storico del pensiero economico, chiama questo libro modestamente "libriccino". Di piccolo però il libro ha solo il numero delle pagine: non sono certo piccole le questioni sollevate né la conoscenza delle teorie economiche con cui l'autore le affronta.



Ci sono almeno tre ragioni per raccomandarne la lettura. La prima è la rilevanza per la comprensione del mondo contemporaneo e per il dibattito politico delle domande che il libro si pone: quali sono i meriti e i demeriti di un'economia di mercato, che cosa si può correggere e come. La seconda è l'interessante metodo seguito di servirsi delle idee dei giganti dell'economia (quali Keynes, Smith, Schumpeter e Sraffa) per far comprendere al lettore, attraverso contrapposizioni e analogie, che l'accettazione dell'economia di mercato non è necessariamente monolitica, ma ha assunto numerose sfaccettature all'interno del pensiero economico. La terza è la chiarezza dell'esposizione. Roncaglia ha già dato prova delle sue ottime qualità didattiche in numerosi testi (anche in una interessante serie per la Rai sui grandi economisti del passato, *La fabbrica degli spilli*, purtroppo, come quasi tutte le cose buone della Rai, non adeguatamente diffusa). In questo libro dimostra ancora una volta che, con opportuni accorgimenti, quali il ricorrere frequente a esempi e classificazioni, si può essere comprensibili a molti senza sacrificare accuratezza e intelligenza.

Il libro è una riabilitazione di Adam Smith, vittima della sua troppo fortunata metafora della "mano invisibile" che lo ha trasformato in quella caricatura di ultraliberista con cui appare negli attuali manuali di economia e nei discorsi dei neo-convertiti alle meraviglie del libero mercato. Roncaglia ci mostra invece che esistono due tradizioni a favore del mercato all'interno del pensiero economico. La prima, dove impropriamente viene collocato Smith, vede il mercato come sistema "naturale" di relazioni economiche, grandioso meccanismo perfetto come un orologio, dove ogni intervento correttivo è un rimedio peggiore del male che viene a disturbare il funzionamento degli ingranaggi. All'interno di questo filone di pensiero la disoccupazione è solo un problema di ostacoli posti da sindacati e istituzioni al libero funzionamento del mercato del lavoro e la disuguaglianza sociale è il risultato della naturale diversità nella distribuzione dei talenti. In sostanza, i poveri e i disoccupati sono responsabili della loro condizione, i primi perché hanno poche qualità appetibili per il mercato e/o non hanno sapute valorizzarle, i secondi perché hanno aspettative salariali troppo alte e/o non accettano la necessaria flessibilità nelle condizioni di lavoro. Il rimedio a questo tipo di problemi è più concorrenza e meno vincoli; sarà la crescita economica che ne deriva a risolverli. Ci sarà forse più disuguaglianza, ma è un prezzo da pagare per i livelli di ricchezza e di reddito che in termini assoluti cresceranno per tutti. All'interno di questa visione lo stato è esterno al mercato, anzi è spesso contrapposto a esso. Non solo il mercato viene presentato come insofferente delle restrizioni, ma anche compatibile con qualunque forma di organizzazione politica, dittature comprese (si pensi alla Cina e ai suoi numerosi ammiratori).

Smith e molti altri dopo di lui avevano però un'altra idea del mercato. Come dice Roncaglia, non "una mano invisibile a cui affidarsi passivamente, ma una istituzione complessa, all'interno della quale vi è uno spazio assai vasto per l'intervento politico consapevole, diretto a realizzare simultaneamente giustizia sociale e libertà". Il mercato di Adam Smith genera ricchezza, per l'aumento della produttività che segue alla divisione del lavoro, ma il suo funzionamento richiede una costante attenzione per evitare che si creino posizioni di privilegio e concentrazioni di ricchezza che si trasformano in potere politico, che inevitabilmente finisce per legiferare a proprio esclusivo vantaggio. Per questa tradizione di liberismo, la libertà economica è un aspetto della libertà più in generale, ed efficienza ed equità non sono alternative, come invece oggi si insegna nei corsi di economia. Si pensi all'importanza dell'uguaglianza delle condizioni di partenza per permettere che ciascun individuo possa dare il massimo contributo al benessere sociale, sviluppando le proprie capacità.

Seguendo questa tradizione in cui la teoria economica è al servizio della passione civile, Roncaglia conclude il libro suggerendo i capisaldi di un possibile programma politico riformista: istruzione pubblica fondata su dieci anni di formazione di base comune per tutti, regolamentazione a difesa dell'ambiente e della salute, privatizzazioni solo dopo l'abbattimento delle posizioni monopolistiche, regole certe per la pubblica amministrazione per combattere la corruzione. L'intervento pubblico, dunque, non come ampliamento della sfera statale, ma come indispensabile sostegno al mercato, da esercitarsi con quello *esprit de finesse* critico aperto e flessibile che animava l'analisi di Smith.

annalisa.rosselli@uniroma2.it

A. Rosselli insegna storia dell'economia politica all'Università di Roma

Vantaggi multinazionali

di Giovanni Balcet

Grazia Ietto-Gillies
IMPRESE TRANSNAZIONALI
CONCETTI, TEORIE, EFFETTI
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Sabina Corbellini, Lucio Esposito e Grazia Iello-Gillies, pp. 239, € 18,60, Carocci, Roma 2005

Le imprese multinazionali continuano a suscitare reazioni marcatamente ideologiche. Per alcuni si tratta dei campioni per eccellenza del libero mercato, della razionalità economica e dei suoi benefici effetti. Per altri sono il simbolo negativo della globalizzazione incontrollata, che approfondisce le diseguaglianze e rende impotenti gli stati, condizionandone le politiche.

È quindi benvenuto un libro critico, solido e ben argomentato, come questo di Grazia Ietto-Gillies, pubblicato in italiano a pochi mesi dall'edizione inglese, sulle caratteristiche e gli effetti delle imprese multinazionali, o transnazionali, come vengono anche chiamate (in particolare nel sistema delle Nazioni Unite), a sottolinearne la capacità di operare *attraverso*, e non solo *in* diversi paesi.

Si tratta essenzialmente di un libro di teoria: salvo alcune eccezioni, l'onere dell'esemplificazione, l'applicazione al caso empirico, all'evoluzione storica, resta a carico del lettore, o dell'insegnante che ne faccia uso didattico. La rassegna dei contributi teorici analizzati è completa e particolarmente penetrante. Permette a Grazia Ietto-Gillies di far emergere il suo punto di vista specifico, basato sull'ipotesi che l'impresa multinazionale sia un potente integratore della frammentazione e della differenziazione dello spazio economico mondiale, nelle sue varie articolazioni, e che su tale capacità di integrazione si fondino i vantaggi propri della multinazionalità.

Merito dell'autrice è valorizzare un approccio strategico all'interpretazione delle multinazionali, in opposizione all'approccio ottimizzante delle teorie neoclassiche. Una visione che mette in luce i rapporti di potere e le mosse e contromosse tra grandi imprese oligopolistiche su mercati altamente concentrati. Ma che tiene anche conto, in modo originale, dei rapporti di forza con altri attori, quali i governi, le piccole e medie imprese locali e la forza lavoro. Nel quadro analitico proposto, un ruolo centrale spetta infatti ai vantaggi che derivano dalla frammentazione dei mercati del lavoro. Le imprese multinazionali sanno trarre vantaggio nello stesso tempo sia dalla frammentazione geografica della produzione (attraverso le delocalizzazioni) sia dalla frammentazione organizzativa (attraverso i processi di esternalizzazione e outsourcing).

Tra le applicazioni di questo approccio, emergono quelle relative agli effetti delle imprese multinazionali, a cui è dedicata una disanima molto articolata e metodologicamente fondata nell'ultima parte del libro. Effetti sul lavoro innanzi tutto (ovvero sull'occupazione, ma anche su formazione, qualificazione, salari e potere contrattuale dei sindacati), ed effetti su innovazioni tecnologiche e organizzative, sugli aggregati macroeconomici, sul commercio internazionale e sulla bilancia dei pagamenti.

Il libro di Ietto-Gillies appare a trent'anni dalla pubblicazione presso il Mulino di *Economia industriale e teoria dell'impresa* di Franco Momigliano, che segnò non solo l'introduzione in Italia della moderna economia industriale, ma anche il primo contributo organicamente volto a interpretare il fenomeno multinazionale, a cui era dedicata un'ampia sezione dell'opera. Da tale pionieristico contributo avrebbero poi tratto ispirazione altri economisti italiani, tra cui si segnala Nicola Acocella, che non a caso firma la prefazione di questo libro.

giovanni.balcet@unito.it

G. Balcet insegna economia internazionale all'Università di Torino

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Economia, *s.f.* All'inizio vi è la "casa". La parola nasce infatti, nella Grecia antica, come derivato del verbo *oikonoméo*, composto di *oikos*, appunto "casa", e di *némo*, "governare". L'accezione iniziale (VI e V secolo a.C.) della *oikonomia* ha così a che fare con l'"amministrazione familiare". Lo si evince da varie fonti letterarie e anche epigrafiche. Dalle quali si evince pure che la gestione familiare è compito della donna, che nel chiuso della casa ha il suo dominio esclusivo. Nella divisione coniugale del lavoro prevista dalla *Politica* di Aristotele l'uomo ha del resto il compito di procurare e la donna di conservare. Di qui il significato di "oculatezza" e "risparmio", da sempre connesso, tra i vari significati, all'economia. Vi è tuttavia, come sottolinea Senofonte nell'*Economico*, una sfera esterna e una sfera interna della casa. La prima coinvolge la *crematistica* (l'arte di acquisire le ricchezze, la *techne* del *business*, insomma), la seconda l'*oikonomia* vera e propria. Entrambe – l'accumulazione-produzione-acquisizione e la conservazione-consumo – concernono sempre la casa, i rapporti tra i coniugi, quelli tra il padre e i figli, quelli tra il padrone e gli schiavi. Entrambe, ancora per Aristotele, sono tuttavia parti della politica, e quest'ultima scaturisce a sua volta dall'etica. Prima di Aristotele, Platone (nella *Repubblica* più che nelle *Leggi*) si era già proclamato contrario ai disarmonici eccessi di ricchezza. Nel contesto antico, a ogni buon conto, l'*oikonomia* resta un'arte di governo privata.

La parola greca ha poi un calco latino. Senza mutare sostanzialmente di significato. Nei secoli medievali il termine compare nelle lingue moderne. In francese si diffonde a partire dal 1370. In inglese è assai presente nel Cinquecento. E comincia il lungo e mai lineare viaggio del termine, per origine *embedded* nell'etica e nella politica, verso l'autonomizzazione disciplinare, semantica e infine "scientifica". Un viaggio lento, peraltro. Ancora per Benedetto Varchi, nel Cinquecento, la filosofia pratica può riguardare il singolo, e allora è etica, la famiglia, e allora è economia, le repubbliche, e allora è politica. La svolta semantica si ha nel 1615 con il *Traité de l'économie politique* di Antoine de Montchrétien, opera che intende suggerire al re di Francia i percorsi, dopo le guerre di religione, della rinascita materiale. L'economia politica nasce dunque come politica economica. E l'arte di governo privata si amplia sino ad afferrare "dirigisticamente" la sfera pubblica. Nel Settecento l'economia politica diventa *anche* una disciplina. Il binomio si trova, in italiano, nel lessico di Genovesi e di Beccaria. Nel 1767 James Stewart pubblica *An Inquiry into the Principles of Political Economy*. Nel 1776, nella *Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith ritiene che tale disciplina si proponga di fornire abbondanza di risorse alla società, ma anche di dotare la sfera pubblica di una sufficiente quantità di introiti onde poter provvedere ai pubblici servizi. La formalizzazione, allontanando l'economia dall'arte del governo, fa poi un deciso passo in avanti. Per John Ramsay McCulloch (*The Principles of Political Economy*, 1825) l'economia politica, come le scienze, studia "le leggi" che regolano la produzione, la distribuzione e il consumo dei beni. Lo stesso mondo si economizza. E l'economia conosce il paradosso lessicale che la accomuna al termine "storia": per economia s'intende infatti tanto la "scienza" economica quanto il suo oggetto. Sempre braccata dall'etica e dalla politica, l'economia si autonomizza poi ulteriormente. Sino a matematizzarsi (nel secondo Novecento si parla sempre più di econometria). Interconnessa con la società, fa di tutto per algidamente allontanarsene. Non può però sfuggire a quella "casa" che l'ha vista nascere.

BRUNO BONGIOVANNI

Enigma e altre macchine

di Mirco Dondi

Peter J. Hugill
LE COMUNICAZIONI MONDIALI DAL 1844
GEOPOLITICA E TECNOLOGIA
ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Domenico Gallo e Andrea Marti, pp. 384, € 32, Feltrinelli, Milano 2005

Nella prefazione, Hugill informa il lettore, con uno stile diretto, su quello che potrà trovare nelle sue pagine: "Sono più un sociologo che un umanista (...) la mia formazione mi porta a cercare una teoria". In realtà questo denso e ambizioso volume non è costruito soltanto sulle tre discipline richiamate nel titolo (teoria e tecniche delle comunicazioni, geopolitica e tecnologia), ma intreccia la storia e le scienze sociali con un tentativo di approdare a una teoria dell'ordine mondiale, a partire dalle pionieristiche tracce di Immanuel Wallerstein, altro studioso propenso a mescolare gli approcci disciplinari. Hugill mira a ricercare le ragioni che portano uno stato, in un determinato periodo storico, a esercitare l'egemonia sul sistema mondiale. Le pagine iniziali ripercorrono agilmente l'ascesa degli stati mercantili, a cominciare dall'Olanda, nella convinzione che la storia dell'umanità degli ultimi cinquecento anni presenti regolarità legate al sistema informativo e alle tecnologie. Gli scenari rappresentati sono quattro: il dominio britannico, entrato definitivamente in crisi con la Grande guerra, la complessa transizione dell'egemonia fra i due conflitti mondiali, il dominio statunitense e, ultimo, il momento attuale di crisi dell'egemonia statunitense, erosa dall'emersione di un quadro ancora informe che appare tanto multipolare quanto proteso a superare i confini del tradizionale stato territoriale.

Queste considerazioni mostrano come l'opera si regga su una lettura geopolitica delle comunicazioni che risultano funzionali, per gli stati, al controllo dello spazio. Il testo non comprende tuttavia una compiuta storia delle comunicazioni, ma una selezione di quei progressi tecnici di trasmissione che più di altri hanno potuto dilagare sul versante geopolitico. L'autore stabilisce il suo percorso interpretativo riprendendo uno studioso fondamentale della scuola di Toronto, Harold Adams Innis (1894-1952), e un suo lavoro del 1950, *Impero e comunicazioni* (Meltemi, 2001). Innis leggeva le innovazioni nel campo della comunicazione, valutandone l'impatto economico e distinguendosi da quel che poi sosterranno Habermas e McLuhan, i quali privilegeranno le analisi circa le forme, i luoghi o i non luoghi (sfera pubblica e villaggio globale) della comunicazione di massa. Per Innis, come per Hugill, l'impatto economico di un'innovazione nel campo della comunicazione passa attraverso la verifica dello *know how* e delle strutture che ne consentono l'applicazione.

Tra la nascita, nel 1844, della prima linea telegrafica elettrica al mondo, la Washington DC - Baltimora, e i primi esperimenti di telefonia negli Stati Uniti alla fine degli anni settanta dell'Ottocento, si entra in quella che Lewis Mumford individuava come l'era della neotecnica, caratterizzata dalle comunicazioni basate sull'elettricità. La moltiplicazione del flusso di comunicazioni si traduce nell'industrializzazione dell'informazione posta al servizio della società e dello stato. L'aspetto essenziale per l'innesco di questo processo è l'abbattimento dei costi di trasmissione dell'informazione, che sono parte integrante della capacità di un sistema di comunicare. La diffusione dell'impiego di un mezzo di comunicazione dipende inoltre dallo sviluppo delle tecnologie che ne garantiscano la propagazione nello spazio; la posa del primo cavo transatlantico telegrafico funzionante avviene del resto nel 1866, soltanto ventidue anni dopo l'installazione della prima linea telegrafica, mentre per l'uso transcontinentale del telefono occorre attendere ottant'anni dalle prime installazioni in ambito urbano, arrivando agli anni cinquanta del Novecento.

Le ragioni di questo ritardo sono da addebitare alla tecnologia infinitamente più complessa che richiede la comunicazione telefonica, soprattutto per quanto riguarda i sistemi di amplificazione del segnale sulle grandi distanze, senza dimenticare che un peso non indifferente è stato esercitato dalle strategie di investimento, che Hugill non manca di delineare, soffermandosi, in particolare, sulla legislazione antitrust statunitense, che ha impedito l'accorpamento della proprietà delle poste, del telegrafo e del telefono in una sola mano. Sullo sviluppo della telefonia a dimensione continentale il governo statunitense riuscì a esercitare una proficua pressione nei confronti della Bell, garantendole una condizione di monopolio sulle telefonate a lunga distanza. Tra gli anni venti e gli anni trenta del Novecento restava un forte dislivello di costi e diffusione tra Europa occidentale e Stati Uniti riguardo l'uso del telefono. La tariffa europea delle telefonie in mano pubblica era tre volte superiore a quella statunitense, gestita dal colosso privato Bell, ma anche quest'ultima non era a buon mercato, considerando che per una chiamata di tre minuti, da costa a costa, era necessario il salario giornaliero di un operaio medio.

Nel suo sistema concettuale Hugill sostiene che le telecomunicazioni sono la tecnologia chiave per il potere egemonico. Sono evidenti le ripercussioni del telefono sullo sviluppo del commercio. Il mezzo telefonico si è diffuso prima in ambito aziendale e solo successivamente si è esteso all'uso domestico familiare. Le telecomunicazioni diventano anche un mezzo strategicamente risolutivo dal punto di vista militare, nel momento in cui l'adozione di codici e cifrari protegge quelle informazioni che devono rimanere riservate, vantaggio chiaramente percepito durante la prima guerra mondiale. In quel conflitto, sul fronte navale, le marine britannica e tedesca si erano poi impegnate a leggere il traffico radio del nemico, elevando la creazione e la decifrazione di codici a un'arte militare di qualità superiore. La più famosa macchina codificata, Enigma, nota per la sua diabolica complessità, e inventata nel 1918, è costruita dai tedeschi negli anni venti, inizialmente per scopi commerciali, e successivamente per fini bellici. La decrittazione di Enigma da parte dei britannici costituisce per gli alleati un moltiplicatore di forze, allo stesso modo del radar. Evidente la reversibilità d'impiego tra uso militare e uso civile, come nel caso delle tecniche di bombardamento aereo, adottate nella prima guerra mondiale, che si rivelano funzionali allo sviluppo della radio e della televisione.

Nell'elaborata architettura di Hugill restano elementi incongrui, quasi a dimostrare che la complessità dei contesti storici non può essere interamente racchiusa nemmeno dentro la più raffinata teoria. Se le telecomunicazioni sono la tecnologia chiave per il potere egemonico, ebbene gli Stati Uniti, quando acquisiscono nel 1945 la loro posizione predominante nel sistema mondiale capitalistico, non sono egemoni nel settore delle telecomunicazioni. Questo primato spetta ancora alla Gran Bretagna, che lo conserva sin dall'Ottocento, nonostante la sua acclarata abdicazione alla leadership mondiale sin dal 1919. Si può affermare, piuttosto, che il ruolo della tecnologia delle comunicazioni sia strategico, ma da solo non è risolutivo, perché deve essere misurato sul livello di compenetrazione e sviluppo della potenza politica, militare ed economica espressa da uno stato in un determinato periodo storico.

Si devono quindi valutare in chiave puramente ipotetica le asserzioni finali di Hugill, che valuta la fase discendente dell'egemonia statunitense alla luce della perdita del suo predominio nelle telecomunicazioni satellitari, ormai superate dai più competitivi cavi in fibre ottiche, con un ritorno della tecnologia britannica e francese.

Per complicare il quadro, Hugill ritiene che l'economia dell'informazione, essendo in circolazione da diverso tempo, non rappresenti più un investimento lungimirante. La nuova tecnologia odierna non è monopolio di un solo stato e presuppone un diverso tipo di crescita, basato su agglomerati che prefigurano stati-megalopoli collegati da sistemi informativi. Non è un caso, ribadisce Hugill, sulla scorta delle intuizioni precorritrici del fondatore della geopolitica britannica Halford Mackinder, che le spinte verso la devoluzione stiano investendo in larga misura gli stati occidentali. Una devoluzione alla quale si accompagna, Hugill lo sottolinea in maniera insufficiente, una delocalizzazione della produzione, con una corsa al controllo della manodopera a basso costo. Riprendendo le analisi di Charles Tilly, Hugill condivide l'assunto che gli stati territoriali sono nati sotto il peso del potere coercitivo, valutando positivamente il processo di devoluzione in atto (con tutti i sacrifici che le generalizzazioni impongono). Muta allora anche il potere coercitivo, Hugill ne è cosciente, ma sorvola sulla natura di questo, così come sull'impianto concettuale di Tilly, innestato sulla relazione tra coercizione e capitale. Nel passato, a ogni crisi di egemonia mondiale, è del resto corrisposta una guerra, e in uno scenario così profondamente mutato la nuova guerra si combatte con il terrorismo. Un'intuizione del 1999, l'anno dell'uscita del libro di Hugill. Due anni prima dell'attentato alle Torri.

mircodondi@yahoo.it

M. Dondi è ricercatore di storia contemporanea all'Università di Bologna

Mobilità su gomma

di Massimo Moraglio

Federico Paolini
UN PAESE A QUATTRO RUOTE
AUTOMOBILI E SOCIETÀ IN ITALIA
pp. 304, € 24, Marsilio, Venezia 2005

Oggi le autovetture non godono di buona letteratura. Sono ingombranti, inquinano, dissipano energia, usano un'enorme quantità di benzina, sono la causa ultima di cancro, crisi asmatiche, guerre per il petrolio e di città trasformate in enormi parcheggi a cielo aperto. Eppure in Italia vi fu un tempo, non troppo lontano, in cui la vettura a motore era orgoglio e vanto di ogni famiglia, *status symbol* come pochi altri, oggetto desiderato e inseguito.

È questo il tema del volume di Federico Paolini, che ci racconta come, nell'Italia del dopoguerra, l'automobile divenne uno dei poli di sviluppo economico, uno dei miti del progresso, uno dei fattori di crescita della (fino ad allora bassa) mobilità nazionale. Il primo elemento di riflessione è il focalizzarsi intorno all'automobile di differenti interessi e sguardi. Va da sé che la vendita di automobili coinvolge l'industria automobilistica, ma anche quella della gomma e quella del petrolio, e poi la siderurgia e la meccanica. Per non dire dei cementieri, ben felici di veder costruire nuove strade e autostrade a servizio del crescente traffico. Ma anche gli apparati statali non erano per nulla dispiaciuti di costruire una rete autostradale che poteva divenire fiore all'occhiello delle loro politiche, né di vedere sfrecciare i loro elettori sulle Fiat 600; e non va dimenticato che la tassazione sull'auto e sui carburanti era (ed è) un'entrata pubblica di tutto rispetto.

Dalla parte degli utenti, l'automobile fu vista come oggetto di culto, elemento identitario, feticcio simboleggiante l'uscita dalla povertà. Al di là degli immaginari collettivi, il possesso della vettura rompeva isolamenti secolari, faceva scoprire la mobilità e accorciava radicalmente le isocrone di un'Italia arroccata in mille borghi. A metà tra elettrodomestico e icona, l'auto era considerata tanto per la sua utilità quanto per i valori che incarnava: alla fine degli anni cinquanta, la vettura consentiva a operai e impiegati di ridurre di oltre la metà i tempi di percorrenza casa/lavoro. L'automobile che esce dal libro di Paolini ci risulta insomma un po' meno demoniaca e po' più collocata nella storia, con tutte le contraddizioni che ne derivano. E le questioni fronteggiate non sono poche: la storia delle autostrade, la tassazione dell'automobile, la motorizzazione di massa e i modelli correlati, i consumi e gli stili di vita, il traffico e l'inquinamento. L'arco temporale coperto (con dovizia di dati e con ricche tabelle statistiche) è quello che va dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni settanta, ed è forse un peccato, perché un po' si perde il senso di quanto il fascismo fece a favore della mobilità su gomma (autostrade in primo luogo). La ricerca avrebbe potuto inoltre dire qualcosa di più sul mito americano, un mito fatto di immaginari e di solidi aiuti, piano Marshall *in primis*, che ebbe profonde relazioni con lo sviluppo dell'automobilismo.

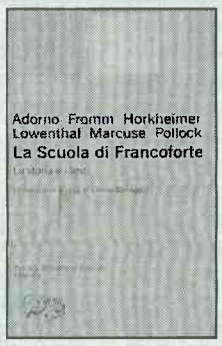
Come ci racconta l'autore, non tanto paradossalmente gli anni del massimo splendore dell'automobile furono gli stessi della sua crisi. Si passò dalla mobilità individuale alla immobilità collettiva. Mancavano i parcheggi (anche per miopi scelte urbanistiche). La crisi petrolifera fece poi scoprire il costo sempre maggiore dell'energia e la scarsa efficienza del mezzo.

Solo un Io ci può salvare

di Pier Paolo Portinaro

Theodor W. Adorno, Erich Fromm, Max Horkheimer, Leo Löwenthal, Herbert Marcuse, Friedrich Pollock
LA SCUOLA DI FRANCOFORTE
LA STORIA E I TESTI
a cura di Enrico Donaggio, pp. XLVIII-417, € 21,50, Einaudi, Torino 2005

A fronte del carattere maldestramente epigonale di tanta "teoria critica" contemporanea va salutata come decisione opportuna quella di riproporre, nel catalogo di un suo editore storico, una scelta rappresentativa degli scritti di un gruppo intellettuale, la Scuola di Francoforte, che ha segnato una stagione importante della cultura del Novecento. Una stagione che si è allontanata a rapidi passi negli ultimi tempi, oltre che per il venir meno dell'impegno politico che l'aveva sorretta, anche per tre ragioni interne alla storia delle idee: in primo luogo, perché la coniugazione di Marx, Hegel e Freud su cui in ampia misura si era fondato il programma teorico della Scuola è apparsa sempre più problematica; in secondo luogo, perché a quei padri ispiratori la teoria critica *fin de siècle* è venuta sostituendo un'altra sacra famiglia costituita da Schmitt, Arendt e Foucault, di cui si sono variamente miscelati gli umori (esemplare a questo proposito l'opera di Giorgio Agamben, a partire da *Homo sacer*); infine, perché gli stessi eredi, *in primis* Jürgen Habermas, avevano sottoposto quella piattaforma intellettuale a una critica così radicale da far sembrare, al di là delle reverenze di maniera, quel terreno ormai del tutto inedificabile da parte di una teoria che non volesse rinnegare le ragioni della modernità.



Va detto poi che, nel corso degli ultimi anni, l'attenzione degli studi si è venuta rivolgendo in maniera crescente a figure che, pur appartenendo all'arcipelago della teoria critica, non avevano fatto parte della Scuola o del suo nucleo forte: la sempre maggiore conoscenza dell'opera di Walter Benjamin, la valorizzazione dell'intera produzione filosofico-politica di Hannah Arendt, la divulgazione della filosofia della tecnica in veste di antropologia negativa di Günther Anders, la riscoperta di lavori dimenticati di Franz Neumann, Otto Kirchheimer, Ernst Fraenkel, Emil Lederer hanno permesso di contestualizzare meglio l'apporto dei francofortesi. Alla luce di queste acquisizioni, i contorni di una compagine già di per sé molto eterogenea, salda soltanto nel ferreo sodalizio dei capiscuola, diventavano così meno netti. Enrico Donaggio, nell'apprestare questa silloge, si è saggiamente concentrato sugli autori e sui testi che meglio si prestavano a far risaltare il profilo unitario della Scuola: ma lo ha fatto in modo da consentire al lettore di cogliere contestualmente le crepe che fin da principio hanno segnato i neoclassici frontoni dell'edificio.

Il curatore ha premesso a questa felice scelta dei testi una penetrante introduzione che si apre con pagine di disincantata meditazione sul ruolo dell'intellettuale militante e della critica sociale, per poi passare in rassegna i nodi problematici affrontati dall'Istituto per la ricerca sociale – la critica della scienza e della metafisica, il connubio tra psicoanalisi e marxismo, la critica della cultura di massa, la diagnosi del totalitarismo – senza nasconderne le elusioni, le aporie e l'involuzione negli anni del dopoguerra. Con la teoria critica il primo Horkheimer si era proposto una radicale revisione del marxismo che tenesse nel debito conto i mutamenti strutturali della società e il dileguarsi di una soggettività portatrice privilegiata dell'emancipazione. Ma nell'ultima fase la finalità della Scuola – ben compendiata nella formula "Solo un Io ci può salvare" – viene a ridursi alla difesa, rassegnata nei suoi contenuti pratici, dell'individuo e della soggettività in un'epoca che ne minaccia la cancellazione.

L'antologia documenta in fondo il duplice fallimento teorico a cui è andata incontro: il primo, implicito nelle premesse del progetto, riguarda la sua incapacità di pensare, sia pure criticamente, le istituzioni dello stato di diritto e della democrazia costituzionale – ciò che da ultimo avrebbe tentato il suo più autorevole erede, Habermas (giustamente non incluso nella silloge); il secondo pesa ancora di più, perché collide con quelle premesse: l'incomprensione nei confronti della patologia estrema della modernità, la Shoah, pur eletta da Adorno "a tema implicito, a tormento e sfondo costante della sua riflessione". Posta di fronte all'estremo, anche la filosofia francofortese manifesta quella carenza di strumenti che accomuna l'intera filosofia del Novecento (e su ciò si veda la sintomatica antologia, curata sempre per Einaudi da Simona Forti, *La filosofia di fronte all'estremo. Totalitarismo e riflessione filosofica*, 2004). Sull'identificazione delle cause e della natura di quella catastrofe politica e culturale la Scuola di Francoforte non avrebbe trovato l'unità. E forse non è un caso che, a spingersi più avanti nella diagnosi e nella composizione di una sintesi interpretativa, sia stata una pensatrice che alla Scuola non appartenne, che alla scuola guardò con sospetto, e con sospetto fu ricambiata: Hannah Arendt. ■

pierpaolo.portinaro@unito.it

P.P. Portinaro insegna filosofia politica all'Università di Torino

Un europeismo difensivo

di Roberto Barzanti

GLI ALLARGAMENTI DELLA CEE/UE 1961–2004
a cura di Ariane Landuyt e Daniele Pasquinucci, *pp. 1.300, 2 voll., € 65, il Mulino, Bologna 2005*

Il gran numero di contributi – oltre cinquanta saggi, dovuti a autori di diverse nazionalità – raccolti nei due ponderosi tomi, frutto di un convegno svoltosi all'Università di Siena nel novembre 2003, scandagliano il tema del cosiddetto allargamento della Cee, e quindi dell'Unione Europea, da molti punti di vista. La questione dell'allargamento non è del resto una tematica che si presti a esser considerata unitariamente, presupponendo una linearità consequenziale di svolgimenti. È giusto usare il plurale e tener presente che ogni nuova adesione fa storia a sé.

Che fin dall'istituzione della Comunità si prevedesse, anzi si auspicasse, la progressiva estensione del suo spazio, è fuori discussione, e i successi sono ben verificabili. Con il trattato di Maastricht – osserva Paul Alliès – s'introduce un'evidente e dirompente novità: l'Europa istituzionale si fa concreta, porta in primo piano parametri economici da rispettare, obbliganti vincoli di bilancio da tener d'occhio. I "sì" nel referendum francese raggiunsero a fatica il 51 per cento, i danesi dissero no. Il quadro è cominciato a mutare da quando il tema Europa ha interpellato le fluttuanti inquietudini dell'opinione pubblica. L'aspirazione generica a entrare dentro un'area più sicura di benessere si è fatta calcolo guardingo: induce a soppesare costi e benefici con più prudenza, così come induce a diffidare di ognuno che desideri aggiungersi alla compagnia. Lo slancio ideale è attenuato o annientato da controversie e antagonismi.

Così "l'estensione numerica degli Stati aderenti alla CEE/UE" – secondo la misurata espressione di Daniele Pasquinucci – è oggetto di accaniti dibattiti che mettono in gioco la stessa identità politica dell'Unione. È concepibile una comune agenda di obiettivi, impegni e scadenze per una realtà che si è andata facendo sempre più diversificata e non esente da contrasti e contraddizioni? E con il raggiungimento, provvisorio, di quota venticinque – tanti sono attualmente gli stati membri, ma il processo non è concluso – che ne sarà di un'Unione di stati nazionali incapace di poggiare su un credibile equilibrio, in un mondo globalizzato che annebbia antiche certezze e accreditate distinzioni? La situazione di stallo – o il tacito abbandono? – determinatasi nelle procedure d'approvazione del trattato costituzionale in che rapporto sta con un'Unione, che ha voluto farsi avventatamente inclusiva, fino a mettere in calendario l'ingresso della Turchia?

Se per Grecia, Spagna e Portogallo, ma anche per i paesi dell'Est, la Comunità prima, e l'Unione poi, sono state una meta da raggiungere per ancorare la democrazia acquisita a una solidale garanzia pattizia, ora le cose si precisano in altra luce: più spigolose e ardue da decifrare. Se nei primi decenni della sua storia ha prevalso una "legittimità diplomatica", ora un'autentica "legittimazione popolare" è indispensabile. Ma il ceto politico dirigente nel suo insieme ha saputo far propria la scelta europea, o prevale da molte parti una sorta di "europeismo difensivo", più alimentato dalla paura di essere marginalizzati che dalla volontà di affrontare insieme il difficile futuro?

Etica verde

di Francesco Regalzi

Simone Neri Serneri
INCORPORARE LA NATURA
STORIE AMBIENTALI DEL NOVECENTO
pp. 335, € 24,20, Carocci, Roma 2005

S'ispira alla tradizione anglosassone, ma anche nordeuropea, degli *environmental studies*, nonché ai tentativi novecenteschi di incorporazione di storia, geografia e natura, la ricca raccolta di saggi di Simone Neri Serneri. Compito difficile e laborioso soprattutto in un contesto, quello italiano, in cui questi studi hanno finora goduto di un successo marginale. I contributi, quasi tutti già presentati in altra sede, sono qui riuniti nel riuscito tentativo di concorrere a fondare una storia ambientale dell'Italia novecentesca. Storia ambientale, spiega l'autore, intesa innanzitutto come "storia dell'uso sociale delle risorse naturali" o, più dettagliatamente, come "storia delle modalità sociali di appropriazione, controllo, distribuzione e, anzitutto, trasformazione delle risorse naturali".

Nella prospettiva scelta da Neri Serneri, grande rilevanza viene accordata alla promulgazione e agli effetti nel tempo della legge sanitaria del 1888. Da un lato, essa tentava di istituire un'azione di controllo sulle attività private più dannose, dividendo le industrie in base a due classi di insalubrità o, come diremmo oggi, di inquinamento. Dall'altro, cercava di fornire una risposta a uno dei problemi ambientali più complicati e discussi: quello della gestione delle risorse idriche. La crescita demografica e urbanistica delle città e l'avanzare dell'industrializzazione richiedevano infatti nuove soluzioni al problema della costruzione di acquedotti e reti fognarie. Nonostante la presenza agli inizi del Novecento di un primo gruppo di associazioni protezionistiche e conservazioniste, la questione ambientale rimaneva nell'ambito del problema sanitario e si inseriva nella cornice dell'igienismo. Né si scostò da questa prospettiva durante il fascismo o nell'immediato secondo dopoguerra. Fu la nuova coscienza ecologista degli anni sessanta, e soprattutto settanta, a segnare un mutamento. Sul piano istituzionale italiano, una nuova stagione di politiche ambientali fu grandemente favorita dall'introduzione delle regioni, come Neri Serneri mostra con particolare riferimento alle vicende politiche toscane.

Non manca poi un'utile ricostruzione delle vicende dell'ambientalismo italiano, con particolare riferimento agli sviluppi negli ultimi tre decenni del secolo scorso. Nato all'interno del movimento di contestazione, esso acquisì gradualmente maggiore importanza, soprattutto in seguito alle lotte antinucleari, che lo videro al fianco di importanti settori della nuova sinistra e dei radicali. La fortuna del movimentismo ambientalista spinse poi i suoi rappresentanti a una riconsiderazione dei rapporti con la politica che, nonostante alcuni dubbi interni, portò alla prima creazione di liste "verdi".

Merita infine particolare menzione il saggio finale della raccolta, in cui l'autore indaga, con riferimento alle principali correnti politico-culturali, ma anche scientifiche, dell'ambientalismo novecentesco, uno degli aspetti fondamentali dell'etica "verde": il nesso sempre più accentuato tra economia ed ecologia e il problema dei limiti dello sviluppo, attorno cui ruotano importanti considerazioni filosofiche di grande attualità. È il problema, citando il fortunato saggio di Giuliano Pontara sull'argomento, del rapporto tra "etica e generazioni future". ■

francesco.regalzi@yahoo.it

F. Regalzi è dottorando in studi politici europei ed euro-americani all'Università di Torino

Per non buttar via i propri passi

di Guido Formigoni

Pietro Scoppola
LA DEMOCRAZIA DEI CRISTIANI
IL CATTOLICESIMO POLITICO NELL'ITALIA UNITA
a cura di Giuseppe Tognon,
pp. 230, € 10, Laterza, Roma-Bari 2005

La "democrazia dei cristiani" che costituisce il titolo del libro è – precisa l'autore nelle ultime pagine – la democrazia di tutti, in cui i credenti non possono più pensarsi come "parte" ideologica, una volta conclusa l'esperienza della Dc, ma come elemento animatore capillare, in un dialogo continuo con tutti. Fin da tale evocativo gioco di parole si chiarisce il senso di questo ricco libro-intervista in cui Scoppola reagisce alle domande del più giovane amico Tognon. Si tratta di molto più che un libro di storia. È senz'altro anche una lucida rivisitazione dei quasi cinquant'anni di un percorso di ricerca storiografica di nitida unitarietà. Ed è poi l'appassionata testimonianza autobiografica di un intellettuale civilmente impegnato, che ha sempre concepito il ruolo dello storico nel circuito vivo con l'attualità etica e politica: non a caso Scoppola fa propria una citazione del don Ferrante manzoniano: "La storia senza politica 'è come una guida che cammina, cammina senza nessuno dietro che impari la strada', e così 'butta via i suoi passi'; la politica senza storia è 'uno che cammina senza guida'". Anche per questo è un libro, infine, con aspetti progettuali e propositivi forti, che entrano nell'attualissima discussione sui rapporti cristianesimo-politica-civiltà.

Sul primo fronte, l'intervistato spiega e riassume con grande efficacia le sue tesi, ripresentando in forma sintetica intuizioni frequentemente felici e posizioni storiografiche che sono diventate quasi canoniche. Dal nesso intransigentismo-cattolicesimo liberale alla "crisi modernista", dai rapporti stato-chiesa al ruolo dei cattolici nell'epoca fascista, fino alla storia repubblicana (gli studi su De Gasperi, sulla "nuova cristianità perduta" e poi lo studio complessivo sulla "repubblica dei partiti"). Qua e là ci sono anche sensibili revisioni: sembra rilevante soprattutto una rivisitazione del giudizio sulla cultura cattolica sotto il fascismo in cui si ammorbidisce la precedente severa critica, con una considerazione maggiore degli elementi di riserva crescente verso il totalitarismo, che alla fine avrebbero generato una coscienza popolare lontana dal bellicismo di regime e spazi di umanità nella stessa guerra civile. Insomma, un sottofondo etico che si sarebbe quindi rivelato necessario e decisivo per la ricostruzione e in fondo per la stessa vicenda costituente. Riflettendo ricerche recenti, tali spunti rischiano forse di andare addirittura oltre un auspicato riequilibrio.

Dal punto di vista politico e politico-ecclesiale, Scoppola riflette sulla vicenda dei "cattolici per il no" al referendum sul divorzio, sul convegno "Evangelizzazione e promozione umana" e sulla parabola della Lega democratica, arrivando fino ai referendum elettorali dei primi anni novanta e alla genesi dell'Ulivo. Di rilievo le pagine sull'esperienza del cosiddetto "rinnovamento democristiano" degli anni ottanta (che vide Scoppola impegnato nell'"assemblea degli esterni" e poi, per una legislatura, come senatore indipendente eletto nelle liste democristiane), con una coraggiosa apertura critica verso questo tentativo, giudicato retrospettivamente "ai limiti dell'impraticabile".

Una leadership

di Francesco Cassata

Marialuisa Lucia Sergio
DE GASPERI E LA "QUESTIONE SOCIALISTA"
L'ANTICOMUNISMO DEMOCRATICO E L'ALTERNATIVA RIFORMISTA
pp. 225, € 12,60,
Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005

Giovanni Sale
DE GASPERI
GLI USA E IL VATICANO ALL'INIZIO DELLA GUERRA FREDDA
pp. 449, € 24,
Jaca Book, Milano 2005

La storiografia cattolica ha solitamente percorso due strade nella ricostruzione delle relazioni fra Dc e sinistra. La prima esamina i rapporti tra cattolici e socialisti nel periodo popolare e nella stagione del centrosinistra, sorvolando su tutto il periodo della liberazione e del centrismo; la seconda rivaluta – spesso in polemica con il centrismo degasperiano – la sinistra dossettiana e i movimenti giovanili cattolici, privilegiando il dialogo con il Pci. Sull'altro versante, la storiografia di sinistra ha in gran parte misconosciuto il ruolo svolto dal partito socialista nella nascita della Repubblica e nella ricostruzione: da un lato, gli studi di parte comunista hanno declassato l'azione dei socialisti a mero epigono del populismo e del giacobinismo; dall'altro, la ricerca storica di sensibilità socialista ha rivalutato il ruolo del Psi alle origini della storia repubblicana, ma ha trascurato l'azione di interlocuzione politica posta in essere da De Gasperi verso i socialisti.

Frutto di un'ampia indagine archivistica, lo studio di Sergio affronta direttamente questa lacuna, seguendo nel dettaglio i delicati rapporti fra Dc e Psi tra il 1945 e i primi anni cinquanta. Sulla base delle carte consultate, vengono presi in considerazione in particolare due nodi tematici, ovvero il protagonismo diplomatico del partito laburista inglese nella mediazione dei conflitti politici italiani e il ruolo fondamentale del ministero dell'Industria come asse della collaborazione cattolico-socialista in sede di programmazione economica. Il volume si concentra infine, nell'ultima parte, sulla dialettica De Gasperi - Gronchi circa le differenti ipotesi di apertura ai socialisti per uscire dal logoramento della formula centrista e dell'"anomalia" italiana. Di qui la possibilità di leggere in chiave diversa la parabola dell'anticomunismo degasperiano, che emerge con una dimensione politica meno marginale e con una caratterizzazione identitaria originale, basata sulla consapevolezza del valore della laicità della democrazia e sulle aperture politico-culturali alla sinistra riformista.

Di anticomunismo democratico tratta anche il nuovo libro di Giovanni Sale, dedicato ai rapporti fra Dc, Vaticano e diplomazia statunitense nel biennio 1946-47. Attingendo dal prezioso archivio della "Civiltà Cattolica", il volume documenta in particolare la fitta rete di colloqui con la Santa Sede che accompagnarono tutta la fase preliminare e poi il dibattito costituente, mettendo in rilievo come, sia sulla salvaguardia del Concordato che su tutti i punti cruciali relativi alla famiglia e all'educazione, il Vaticano mostrasse una fermezza di posizioni assoluta, incalzando costantemente la Dc, anche con la minaccia di spostare il suo appoggio verso altre formazioni politiche più attente alle proprie esigenze. E ancora una volta emerge in queste pagine il ruolo della leadership degasperiana nel contrastare i progetti avanzati da Luigi Gedda, presidente degli uomini di Azione cattolica, progetti incentrati sull'ipotesi di una coalizione di centrodestra composta da settori clericali e reazionari. A ulteriore dimostrazione di come l'anticomunismo italiano, e al suo interno quello di matrice cattolica, non possa essere visto come un blocco monolitico, ma debba essere piuttosto interpretato come la confluenza di componenti diverse ed eterogenee.

francesco.cassata@hotmail.com

F. Cassata è dottore di ricerca in storia delle società contemporanee all'Università di Torino

La biografia di un cattolico impegnato

Consumato nell'attesa

di Sergio Soave

Marcello Malpensa
e Alessandro Parola
LAZZATI
UNA SENTINELLA NELLA NOTTE (1909-1986)
premessa di Giuseppe Alberigo,
pp. IX-872, € 45,
il Mulino, Bologna 2005

Vicini ormai al ventennale della morte di Giuseppe Lazzati, figura tra le più eminenti del laicato cattolico italiano del Novecento, è lecito supporre che non pochi studi cercheranno di ricordarne la vita e le opere. Tanto più che uno dei temi centrali della sua avventura umana, quello del rapporto tra fede e politica, torna a suscitare interrogativi e dibattiti e a porsi come una vera e propria questione che (almeno in Italia) sembra difficile fissare in un duraturo equilibrio.

Molto opportuna appare perciò, in questo quadro, la monumentale biografia scritta da due giovani studiosi, già conosciuti nell'ambito degli studi lazzatiani. Occorre subito dire che scrivere una biografia di Giuseppe Lazzati non era e non è impegno di poco conto, per la molteplicità dei piani nei quali il suo ingegno ebbe a dispiegarsi (religiosità, politica, giornalismo, cultura), per la diversità dei tempi in cui il suo apostolato fu messo alla prova (dal prefascismo agli anni ottanta) per la vastità degli impegni cui fu chiamato, spesso in contrasto con la sua più intima vocazione e, infine, per la varia natura dei suoi moltissimi scritti editi e inediti. A ciò si aggiunga il problema di un'inconsueta dispersione delle fonti archivistiche, parzialmente compensata dal pluriennale lavoro di inventariazione operato dall'Istituto per le scienze religiose di Bologna.

Ora, se pure non tutta la documentazione è ancora disponibile, i due autori hanno certamente superato la prova, offrendoci un quadro minuzioso, dettagliato e completo di una intera vita, seguendone passo passo le vicende dalla nascita fino al sofferto declino, con dovizia di riflessioni e citazioni. La prima parte del volume, scritta da Malpensa, si sofferma sul periodo finora meno scandagliato, quello della formazione di una personalità presto attratta dal problema della santità laicale, che il giovane Lazzati perfeziona fino all'assunzione del voto di celibato, condizione preliminare di una totale dedizione a Cristo. Qui conta l'adesione ai "Missionari della Regalità di Cristo", voluti da padre Gemelli, che egli inizialmente riconosce come guida anche nello scegliere il suo percorso di studi all'Università cattolica, per poi staccarsene, nel '38, con la fondazione dei "Milites Christi", sodalizio da lui stesso creato. Altre milizie sta approntando il duce, ma Lazzati, non più in sintonia con l'adesione di padre Gemelli alle avventure del regime, se ne stacca per rimarcare il primato della dimensione religiosa. Lo stesso primato che già aveva affermato alla guida della Giac milanese, dal 1932.

Alla soglia dei trent'anni (e qui è Parola a continuare la ricerca), il giovane, che pure ha pagato i suoi tributi al regime, avverte l'irriducibile distanza tra le sue più intime convinzioni e l'apparato teorico-dottrinario del fascismo, cui negherà ogni ulteriore assenso nel '43, quando, ufficiale degli alpini, preferirà la reclusione in un campo di concentramento alla milizia repubblichina, rifiutando poi tutti gli aiuti di Gemelli e del cardinal Schuster, volti a procurargli una individuale liberazione. Tornato in Italia nel '45, viene chiamato da Dossetti a far parte della Dc, per cui è deputato alla Costituente e nella prima legislatura repubblicana. Ma la necessità di far argine al comunismo non è motivo sufficiente per trattenerlo in una dimensione dell'apostolato laico che non sente sua, anche perché soffre per la pesante strumentalizzazione in chiave politica delle organizzazioni cattoliche. La sua vera vocazione è ancora la formazione culturale e spirituale cui, dunque, si dedica come ordinario, poi preside di facoltà, infine rettore dell'Università cattolica in anni difficilissimi, ed essendo nel contempo direttore de "L'Italia", fondatore di "Cronache sociali", guida dei laureati cattolici.

Mentre la stagione del Concilio sembra restituirgli ragioni tanto testardamente professate, gli ultimi anni della vita lo vedono nuovamente costretto a un amaro confronto con i seguaci di don Giussani, che tendono a piegare la pratica dell'apostolato cattolico all'integralismo religioso. Per lui, invece, l'importanza primaria della politica nella vita del cristiano non deve mai mettere a rischio la distinzione irrinunciabile tra "azione cattolica" e "azione politica". Il cristiano non fa politica *in quanto* credente ma *perché* credente. Ed è questo il filo rosso che lega le molteplici attività di Lazzati, la luce che illumina le facce di quel diamante (per usare una metafora del cardinal Martini) che fu la sua vita, consumata nell'attesa ("Sentinella, quanto resta della notte?") di un giorno che non gli fu dato di vedere.

soave.sergio@isiline.it

S. Soave insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Storia

Sulle origini del regime

di Alessia Pedio

IL FASCISMO E I PARTITI POLITICI ITALIANI
TESTIMONIANZE DEL 1921-1923
a cura di Renzo De Felice
pp. V-408, € 32,50,
Le Lettere, Firenze 2005

Nell'introduzione a questa ora riproposta sua prima antologia sul fascismo, edita una prima volta da Cappelli nel 1966 e frutto di un sapiente assemblaggio di testi di provenienza diversa, ma legati fra loro dal tentativo di interpretare il fenomeno fin dai suoi albori, De Felice prendeva chiaramente le distanze sia da ogni approccio schematizzante, sia dal lavoro compiuto pochi anni prima da Costanzo Casucci (*Il fascismo: antologia di scritti critici*, il Mulino, 1961). Nel selezionare i testimoni per orientamenti e non per appartenenza politica – così puntualizzava nel 1962 De Felice in una recensione per "Il Nuovo Osservatore" – Casucci avrebbe avuto infatti il torto di attenersi al criterio empirico della divisione in parti (*Le interpretazioni tradizionali* e *La ricerca del periodo post-fascista*), con l'aggravante di applicare spesso etichette politico-ideologiche improprie o discutibili. In realtà, pur muovendosi nel solco tracciato da Nino Valeri, Casucci aveva insistito sull'unilateralità della storiografia postfascista, ora concentrata sul problema dello stato e della classe dirigente dopo l'unità, ora sulla storia dei due grandi movimenti di massa (operaio e cattolico), per promuovere l'importanza di un'analisi che abbracciasse il clima spirituale creatosi all'indomani del primo conflitto, gli errori di valutazione dei socialisti e la crisi della società liberale.

Tutti temi che De Felice avrebbe avuto poi modo di riprendere, fino ad ammettere, tra le righe, di aver concepito l'antologia del 1966, non in antitesi netta con il volume curato da Casucci nel 1961, ma come una prosecuzione e un ampliamento. A ragione, Giovanni Sabbatucci ha sostenuto che gli anni sessanta rappresentarono per il giovane storico un momento di transizione dal giacobinismo alla nuova stagione di studi sul fascismo, inaugurata dal primo tomo della biografia di Mussolini (1965). È una fase durante la quale De Felice avverte l'esigenza di approfondire le origini del movimento fascista, non solo in rapporto alla crisi del liberalismo, ma nel quadro politico nazionale, di comprenderne le multiformi articolazioni, la composizione sociale legata ai gruppi minoritari della sinistra giolittiana, di mettere in rilievo le capacità organizzative dei suoi esponenti di punta. Ne deriva l'esigenza di scandagliare gli anni cruciali del 1921-1923, di catalogare sistematicamente e con scientificità il materiale – qui risiede l'elemento davvero discriminante rispetto all'operazione di Casucci – per presentarlo in veste integrale ai lettori.

De Felice sceglie di dar voce alle diverse correnti del socialismo (Zibordi, Mondolfo, De Falco), a repubblicani e anarchici (Bergamo, Degli Occhi), al comunista Giulio Aquila, per dimostrare come tutti costoro avessero percepito il radicamento del fascismo nel ceto piccolo-borghese, la sua natura eversiva e fossero consapevoli dell'incapacità di farvi fronte con una strategia politica immediata e vincente. Di lì a poco, De Felice avrebbe realizzato *Le interpretazioni del fascismo* (1969), corredate dalla raccolta antologica del 1970 che, pur aprendosi ai più innovativi indirizzi storiografici stranieri, ricalcherà la bipartizione in due sezioni (*Il giudizio politico* e *Il giudizio storico*) già proposta da Casucci. Infine, l'*Autobiografia del fascismo* del 1978, compilata a uso "scolastico" in modo da presentare in ordine logico-cronologico contributi relativi alle diverse anime e alle evoluzioni del movimento in regime, proverebbe una volta di più il mai sopito interesse di De Felice per il modello antologico come strumento d'interpretazione, nonché, attingendo alle letture del passato, come orientante supporto teorico della propria opera storiografica.

alessia.pedio@libero.it

A. Pedio è insegnante

ASTROLABIO
ASTROLABIO

Simonetta M. G. Adamo
(*a cura di*)
IL COMPAGNO IMMAGINARIO
Scritti psicoanalitici
Gli aspetti creativi ed evolutivi di un fenomeno che è stato a lungo considerato solo una manifestazione psicopatologica

♦

Paramahansa Yogananda
VERSO LA REALIZZAZIONE DEL SÉ
Dal celebre autore dell'*Autobiografia di uno yogi* illuminanti consigli a tutti coloro che cercano di capire meglio se stessi e il vero scopo della propria vita

♦

L'INSEGNAMENTO ZEN DI BODHIDHARMA
a cura di Red Pine
I quattro discorsi principali del sublime patriarca indiano cui si deve la nascita dello zen

♦

Viviane Alleton
LA SCRITTURA CINESE
I meccanismi e le regole della scrittura cinese l'evoluzione degli stili e delle tecniche e le trascrizioni alfabetiche

ASTROLABIO

Confederazioni in declino

di Luca Briatore

Ferdinando Cordova
VERSO LO STATO TOTALITARIO
SINDACATI, SOCIETÀ E FASCISMO
pp. 320, € 17,
Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005

In questo nuovo lavoro, Ferdinando Cordova, già autore di un testo su *Le origini dei sindacati fascisti* (edito nel 1974 da Laterza e riproposto nel 1990 da La Nuova Italia), ripercorre le vicende che, con la proclamazione delle leggi fascistissime, condussero l'esperimento sindacale fascista – già di per sé caratterizzato da limiti e carenze enormi – al suo epilogo, in omaggio alle pretese dell'alta borghesia industriale e a quelle di un'ideologia tendente ad accentrare ogni ambito della vita collettiva nello stato. L'autore, con perizia, ricostruisce questo declino, scegliendo quale oggetto privilegiato della sua osservazione la figura del leader sindacale Edmondo Rossoni. Questi, segretario generale dei sindacati fascisti, a differenza di molti altri protagonisti del regime non era fra coloro che avevano costruito la propria carriera a partire dalla militanza fascista e in grazia delle fortune del duce. Elemento di spicco del sindacalismo rivoluzionario negli anni che avevano preceduto il primo conflitto mondiale, era divenuto in seguito il capo dell'Unione italiana del lavoro, la principale organizzazione del cosiddetto socialismo nazionale, che, nel dopoguerra, per un certo periodo, avrebbe raccolto un altissimo numero di adesioni, pur non giungendo mai a insidiare il primato della Confederazione generale del lavoro. Sedotto, come molti altri ex sindacalisti, dalle pose "rivoluzionarie" del fascismo, dal suo slancio attivistico e dalla sua furia nazionalistica, aveva infine aderito al movimento di Mussolini, divenendo in breve tempo il massimo dirigente dell'organizzazione sindacale a esso legata.

La vita del sindacato diretto da Rossoni sarebbe stata contraddistinta dal continuo cedimento agli interessi del capitale industriale e alle esigenze del regime. Rossoni, infatti, pur alzando talvolta la voce in difesa dei lavoratori, sarebbe stato indotto, quasi sempre, a tirarsi indietro in nome di un cosiddetto "interesse generale", anch'egli contribuendo a fare del sindacalismo fascista una scatola semivuota. L'analisi di Cordova si concentra sulla sua ultima battaglia, quella che il vecchio agitatore emiliano combatté nel disperato tentativo di garantire una sopravvivenza non puramente formale alla sua organizzazione, che, suo malgrado, con le leggi dell'autunno 1926, venne fusa nell'ordine corporativo e ridotta alla totale impotenza.

La seconda parte del libro, particolarmente interessante, è dedicata alla triste vicenda dell'autoscioglimento della Confederazione generale del lavoro, avvenuto in quello stesso periodo, e alla nascita dell'Associazione nazionale di studio "I Problemi del lavoro", con la quale non pochi fra i più prestigiosi dirigenti della Cgdl (e fra essi lo stesso fondatore dell'organizzazione, Rinaldo Rigola) scesero direttamente a compromessi con la dittatura. Affascinati anch'essi dal mito corporativo, che del resto non era completamente estraneo alla tradizione di pensiero del sindacalismo riformista, essi accettarono infatti, in tal modo, di collaborare con il fascismo, nell'illusione di contribuire a ricuperarne l'anima "socialista". Quell'iniziativa, in realtà, avrebbe costituito una straordinaria vittoria del regime, che non soltanto poté strumentalizzare l'avvenimento a scopo propagandistico, ma, senza particolari sforzi, ottenne il disfacimento di una rete organizzativa che risultava essere particolarmente preziosa per i suoi nemici.

lucabria@tiscalinet.it

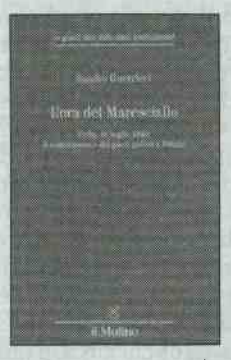
L. Briatore è dottorando in studi politici europei ed euro-americani all'Università di Torino

Navigazione a vista

di Daniele Rocca

Sandro Guerrieri
L'ORA DEL MARESCIALLO
VICHY, 10 LUGLIO 1940: IL CONFERIMENTO DEI PIENI POTERI A PÉTAIN
pp. 215, € 18,50, il Mulino, Bologna 2005

In questo ricco e brillante studio vengono analizzate nel dettaglio le tappe che portarono, in Francia, alla sostanziale abdicazione del parlamento di fronte a Philippe Pétain nella seconda settimana di un luglio politicamente caldissimo, quello del 1940. Blum avrebbe in seguito detto che i partiti (non quello comunista, fuorilegge da vari mesi) avevano votato i pieni poteri al Maresciallo – 569 voti a favore, 80 contrari – affinché cambiasse la costituzione per il fatto che temevano un colpo di stato. Ma già il governo Daladier (aprile 1938-marzo 1940), l'ultimo ad agire dinanzi a camere dotate d'una qualche libertà di movimento, aveva preparato un clima favorevole agli esperimenti autoritari. Subito dopo arrivava Paul Reynaud. Nel maggio 1940, egli nominò Pétain vicepresidente del Consiglio, e, nel giugno, Charles de Gaulle, che di quest'ultimo aveva criticato la visione arcaica della guerra, sottosegretario di stato alla Difesa nazionale; Maxime Weygand, responsabile quanto Pétain del disastro strategico francese di fronte alla Wehrmacht, andò addirittura a sostituire Gamelin ai vertici delle forze armate. Reynaud fu dunque l'apprendista stregone di questa fase.



L'autore, nell'inquadrare una Terza repubblica "indotta al suicidio" durante i suoi ultimi tempi, sottolinea come il governo Pétain si formasse nel rispetto delle procedure costituzionali (Auriol lo definì un *coup d'État legal*), pur con una "sapiente combinazione di forme legali e forzature autoritarie". Ragione, la mancanza d'intesa sulla via da seguire davanti alle truppe tedesche vittoriose: armistizio o prosecuzione della guerra, governo in esilio o governo che riconoscesse la sconfitta e il passaggio dei poteri istituzionali ad altre forze? Si tenga conto che il presidente della Repubblica Lebrun rimase inerte di fronte all'evolversi della situazione. Guerrieri ricostruisce le fasi del tracollo partendo dal momento clou per poi arretrare ai prodromi, e rimarcando come i segnali d'allarme circa la debolezza del sistema politico francese, a dispetto del parziale "esperimento di rilancio parlamentare" tentato dal Front populaire, non fossero stati colti: una navigazione a vista poi costata molto cara. Perfino il sì alla guerra fu votato dal parlamento quasi senza dibattito, nel contesto di quella crescente "deresponsabilizzazione" del legislativo indicata dall'autore come uno dei grandi guai dell'esagono *entre-deux-guerres*.

Ma viene anche a emergere con chiarezza la rete di accondiscendenze e complicità che preparò il terreno ai fatti del 9 e 10 luglio. L'attacco dei britannici alla flotta francese di Mers-el-Kebir favorì le richieste di Laval, il grande negoziatore di Pétain, assestando un duro colpo a quanti vi si opponevano – una minoranza, che per di più esitava a sostenere de Gaulle e offrire una proposta alternativa. In tutti i gruppi parlamentari il voto per i pieni poteri a Pétain, figura omaggiata da molti fra gli stessi oppositori ben al di là dell'opportuno, finì per essere maggioritario. Un vulnus difficilmente superabile, nota Guerrieri, anche per la Francia del dopoguerra.

Controllare l'opinione

di Marco Palla

Nicola Tranfaglia
LA STAMPA DEL REGIME 1932-1943
LE VELINE DEL MINCULPOP PER ORIENTARE L'INFORMAZIONE
con la collaborazione di Bruno Maida, pp. 456, € 24, Bompiani, Milano 2005

Autore di svariati studi, alcuni pionieristici e altri recenti, sulla storia della stampa italiana nel Novecento, Nicola Tranfaglia torna sul tema con questo volume documentario corredato da utili introduzioni e apparati di note, cui ha collaborato Bruno Maida, volume che costituisce la più ampia selezione a tutt'oggi esistente delle cosiddette "veline", che dettavano le più minuziose norme di comportamento per il giornalismo fascista. Il governo dall'alto della stampa italiana fu del resto esercitato con mano ferma e impegno personale dall'ex giornalista Mussolini per tutto il corso del ventennio, tanto che in questo libro viene messo in luce uno dei numerosi e poliedrici ruoli del duce, che fu anche "caporedattore" di tutti i giornalisti del regime.

Più volte rapsodicamente antologizzate, le veline del periodo in cui Starace fu alla testa del partito fascista (1931-1939) sono quasi sempre state citate a esemplificazione della stupidità grottesca, ma in definitiva vana, e quasi ininfluente, del regime, come se giornali e giornalisti fossero costretti controvoglia a pubblicare solo ciò che veniva loro ufficialmente ordinato, ma mantenessero però una loro indipendenza "privata" e un sostanziale atteggiamento di indifferenza passiva o, al più, conformista e ossequiosa. L'organo di governo, uno specifico ministero della Stampa e Propaganda, istituito nel 1935, e guidato da Galeazzo Ciano, trasformatosi poi, nel 1937, in ministero della Cultura Popolare (Minculpop), mostrò invece una capillarità di interventismo e di irreggimentazione che non era sempre banale o rozza, e che anzi finiva per organizzare un costume e una mentalità di stretta prossimità allo stato-partito non solo da parte del ceto giornalistico, ma anche, presumibilmente, da parte del più largo pubblico dei lettori di giornali.

Il regime, insomma, senza lasciare nulla al caso, organizzò una vera e propria e sistematica occupazione dello spazio collettivo pubblico, plasmando, controllando e manipolando l'opinione pubblica, e privandola di ogni altra fonte d'informazione, in tal modo riuscendo a costruire un certo consenso, scientemente fondato non sulle notizie "oggettive" che riguardavano l'Italia reale e il paese qual era effettivamente nelle sue condizioni sociali, economiche, culturali, ma invece su un'immagine forzata, e fuorviante, di paese "inventato" dalla propaganda fascista. Un paese pacificato e giulivo, entusiasta del regime e del suo duce, ma anche reattivo al richiamo patriottico dell'impero e della guerra. Le veline ordinavano di ridurre le notizie di cronaca nera e perfino quelle metereologiche sul cattivo tempo, cassavano le informazioni su agitazioni operaie, disoccupazione, carovita, suicidi, prescrivevano di non pubblicare le foto delle città bombardate e degli apprestamenti della difesa costiera (che nel 1943 avrebbero allarmato sull'imminenza di sbarchi nemici).

La logica di un regime fascista con sempre più chiare tendenze totalitarie si basava dunque sulla propaganda come una delle forme della violenza, violenza contro l'animo e contro la psiche, cercando di trasmettere a un pubblico potenzialmente sempre più ampio quello stesso autoinganno che finì per fare prigionieri gli stessi gerarchi e il loro duce.

marco.palla@unifi.it

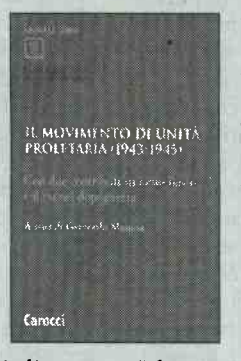
M. Palla insegna storia contemporanea all'Università di Firenze

Una geografia morale

di Roberto Barzanti

IL MOVIMENTO DI UNITÀ PROLETARIA (1943-1945)
a cura di Giancarlo Monina
pp. 250, € 19,50, Carocci, Roma 2005

Letti in sequenza, i tre saggi racchiusi in questi Annali 2004 della Fondazione Basso concorrono a delineare tre fasi della biografia di un protagonista di primissimo piano del socialismo italiano come Lelio Basso: certamente le più significative e travagliate, e non è difficile scoprire il filo rosso che attesta un coerente svolgimento di pensiero e azione. Tra la costruzione del Movimento di unità proletaria, attivo tra l'autunno 1942 e l'estate 1943, l'opposizione ai metodi d'impronta staliniana invalsi nel Psi e la battaglia di "alternativa democratica" agli inizi del centrosinistra (1957-1963) non pochi sono i punti di contatto: e trovano nella combattiva personalità di Basso la loro massima evidenza. L'ampia ricerca di Fabrizio R. Amati sul Mup, battagliero raggruppamento dalla vita effimera – già ai primi d'agosto del 1943 si fonde con il Psi – offre nuovi risultati di prima mano. Non manca un repertorio biografico di alcuni dei protagonisti di un filone antifascista insediato soprattutto a Milano, Torino, Bologna e comunque nel centro-nord, caratterizzato da un'intransigenza repubblicana e da un marcato classismo.



L'idea alla base della rete di intellettuali – una sessantina, agli esordi – che lo costituisce, variamente argomentata da Basso, consiste nella rinascita all'altezza dei tempi di un partito socialista che non doveva riprendere schemi e categorie della tradizione, ma poggiarsi su basi nuove: antiburocratiche, autonome, in direzione di un certo luxemburghismo. Il partito doveva inoltre restare attento a non cadere negli equivoci del socialpatriottismo, ed essere quindi ostile alla tattica del fronte nazionale e all'egemonia comunista. Alla resa dei conti, le ipotesi-guida finiscono per cedere il passo a valutazioni ben più realistiche. Sarebbe però errato occuparsi oggi di quello straordinario fervore di contatti e interventi, di incontri organizzati con sommo rischio, di dibattiti drammatici, di inquieti sondaggi, avendo lo sguardo all'approdo, in buona misura inevitabile.

Gli itinerari e i luoghi descritti, dal salotto di Arialdo Banfi a Milano alla rivista "Casabella", dall'ufficietto presso la Edison di Ferruccio Parri alla bottega di fornaio di Ferrara, dove compare un giovanissimo Giorgio Bassani, mentre Concetto Marchesi contende a Basso i consensi in appassionato duello oratorio, fino alla Sapienza romana, è tutta una geografia morale non meno che politica a prender corpo. "Paradossalmente – osserva Amati – fu proprio la prima mobilitazione operaia, tanto agognata dal MUP, a decidere negativamente le sorti del suo progetto unificatore". Ed in effetti gli scioperi del marzo-aprile 1943 segnarono una svolta irreversibile. Ma l'andamento e gli esiti dei rapporti di forza non devono mettere in ombra potenzialità e intenzioni che incidono in profondità oltre ogni immediato calcolo. Sicché anche i resistenti del Mup, "uno degli eterni gruppettini di malcontenti socialisti", secondo la dura e ingenerosa definizione di Eugenio Colorni, meritano un'indagine che li sottragga alla dimenticanza e restituisca dignità a idee che continuarono a circolare ed entusiasmare al di là "dei tempi stretti – osserva Monina nell'acuta introduzione – delle agende politiche", infrangendo paratie di correnti o esclusività di sigle.

La penosa vicenda che portò alla marginalizzazione nel Psi di Lelio Basso, negli anni cinquanta, raccontata da Elio Giovannini con accenti di partecipe solidarietà, dimostra quanto siano stati gravi i danni del provinciale "piccolo stalinismo" all'italiana. E, se nella negazione di qualsiasi credibilità a un approssimativo riformismo affiora un'impostazione povera di analisi e assai dottrinaria, non si vorrà negare alla piattaforma di "alternativa democratica" – ripercorsa con meticolosa puntualità da Paolo Mattera – il respiro di lungimiranti, quanto inascoltate, intuizioni. Non era dettata da sapiente retorica la confessione che Lelio Basso scrisse in una lettera a Pietro Nenni del 22 novembre 1963, alla vigilia del XXXV congresso, e poco prima della disutile scissione che portò a fondare il Psiup nel gennaio 1964, resuscitando vecchie denominazioni: "Sono nella situazione più angosciata che si possa immaginare, con la sensazione che sta per spezzarsi tutto quello che ha costituito il senso della mia vita".

roberto.barzanti@tin.it

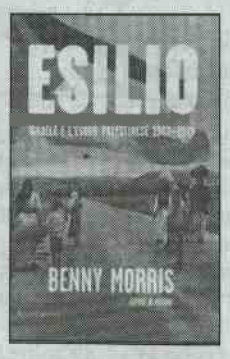
R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

Le ragioni dell'abbandono

di Paolo Di Motoli

Benny Morris
ESILIO
ISRAELE E L'ESODO PALESTINESE 1947-1949
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Sara Beltrame, Silvia Cappelletti ed Enzo Peru, pp. 716, € 25, Rizzoli, Milano 2005

L'ultimo libro di Benny Morris tradotto in italiano non è altro che la rivisitazione della prima opera che lo rese celebre in tutto il mondo e gli procurò parecchi problemi in patria. Il testo approfondisce le tesi sulle responsabilità israeliane nell'esodo palestinese del 1947-1949. Negli ultimi quindici anni è stato del resto possibile consultare materiali inediti provenienti dall'Archivio di Stato israeliano riguardanti le riunioni di gabinetto del 1948-1949 e l'archivio dell'esercito di Israele Tsahal e dell'Haganà, interdetti in precedenza a coloro che non appartenevano al ministero della Difesa.



Molto interessante è la cartina in apertura del testo con la collocazione di 377 villaggi arabi che, prima del maggio 1948, si trovavano nel territorio dell'attuale stato di Israele. Per ogni villaggio è segnata la causa dell'abbandono da parte della locale popolazione araba. Morris ha individuato sei cause principali: abbandono sulla base di ordini arabi; influenza giocata dalla caduta della città vicina; espulsione da parte delle forze ebraiche; paura di un coinvolgimento nei combattimenti; aggressione militare sull'insediamento; campagna diffamatoria mediante passaparola da parte delle forze armate ebraiche. Le ragioni dell'esodo vengono dunque allargate e sfuggono ormai alla vulgata ufficiale dei due nazionalismi.

La recente svolta conservatrice non pare aver influenzato lo storico israeliano, sempre molto attento ai documenti e dotato di un rigore dal taglio quasi positivistico e alieno da ogni moralismo. Il libro presenta un capitolo aggiuntivo che non compariva nella precedente edizione mai uscita in italiano. Il capitolo in questione riguarda il concetto di "trasferimento" di popolazione al fine di risolvere la questione araba. L'espulsione organizzata, compensata, o forzata, come poi avvenne in alcuni casi, fu accarezzata da più parti, sia nelle cancellerie inglesi (il ministro degli esteri britannico Ernst Bevin) che in quelle americane. Morris riporta dichiarazioni volte al trasferimento compensato da parte di Herzl, Zangwill, Sharett e Ben Gurion. Proprio il capitolo sul trasferimento e alcune citazioni di Ben Gurion, tagliate e ricucite da Morris, hanno suscitato le critiche del direttore del Mediterranean Studies Programme del King's College di Londra Efraim Karsh. Questi è il più serio e documentato critico delle tesi di Morris e dei nuovi storici israeliani. E le critiche sono state effettuate in articoli sulle riviste specializzate e in un importante testo del 1997 dal titolo *Fabricating Israeli History*. Morris ha reagito alle contestazioni del suo collega, ammettendo peraltro di aver riportato, in alcuni casi, le citazioni di Ben Gurion in maniera non adeguata. Ma la polemica continua. Sarebbe interessante avere in Italia una traduzione del libro di Karsh o di alcuni dei suoi articoli sul "Middle East Quarterly" per comprendere a fondo il dibattito sul più complesso nodo storiografico della vicenda politica e territoriale del Medioriente.

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.com

Narratori italiani

Lo stile semplice

di Elisabetta Soletti

Emilio Jona
INVERNI ALTI
a cura di G. Zaccaria
pp. 145, € 12,
Interlinea, Novara 2005

"Non è più il nostro tempo questo, della pace e del silenzio, dove le case stavano chiuse con l'erba ai gradini, la gente era lenta e sicura, si spalava la neve, si scherzava l'Achille e la guerra pareva un'eco, ma lontana" (p. 129). Siamo alla fine di pagine rette da una sorprendente maturità stilistica, colme di silenzi, di patimenti e di paure, di gioie e di pienezze, anche, taciute che segnano il bell'esordio narrativo di E. Jona. Scritto nel 1952, all'età di venticinque anni, *Inverni alti* è stato ora molto opportunamente ristampato, dopo una prima limitata circolazione nel 1959. Molteplici sono infatti le ragioni di interesse stilistico e narrativo offerte dal romanzo a cui si aggiunge la possibilità di arricchire il panorama della letteratura resistenziale con un testo atipico che documenta un modo di fare realismo alquanto diverso dal neorealismo ufficiale, e che quindi invita a una lettura più articolata delle tante e diverse voci che compongono la narrativa di quel periodo. La trama è molto semplice e lineare. Sullo sfondo della tragedia della seconda guerra mondiale, il giovane Remo, sfollato da Torino con la sua famiglia, racconta in prima persona il suo inserimento nella piccola comunità montana di Riofreddo, nell'alta val Mosso. Il trapianto dall'ambiente cittadino coincide con il passaggio all'età adulta del protagonista, scandito nelle fasi e dalle prove che la maturità impone. Nei luoghi simbolici della collettività, la chiesa, la scuola, l'osteria, lo spiazzo con la fontana, e nei momenti di ritrovo corali di festa o di lutto, Remo compie il suo essenziale percorso di formazione. Il ragazzo conosce così la libertà del gioco unitamente alla fatica del lavoro e all'asprezza dell'esistenza, sperimenta la violenza e la paura, supera il tabù della morte, scopre l'emozione del sesso e della donna, avverte la forza del legame con il padre. Dislocata in un ambiente protettivo e incontaminato, la crescita di Remo assume i ritmi e i tratti semplici e arcaici della vita di montagna aderendo ai cicli stagionali della terra e del cielo, con il succedersi di sole e di gelo, di vento e di neve, di luce e di scuro. È la natura infatti a regolare atti, comportamenti ed emozioni degli uomini, mentre le immagini di paesaggio, molto belle ed intense, scorrono di capitolo in capitolo quali correlativo e specchio della realtà a racchiudere e a trasmettere il significato profondo e autentico di ciò che accade, drammatica premonizione nella parte finale del male incombente: "La strada è sempre un mare di quiete, un silenzio soprattutto, una ferocia mai vista di silenzio" (p. 139).

E al grande tema del silenzio riconduce anche l'efficace regia narrativa che procede per ampie ellissi, con netti tagli e bruschi salti temporali tra un episodio e l'altro, narrati con asciutta naturalezza, privi di indugi descrittivi o di commenti moraleggianti o di coloriture patetiche. Tale ad esempio il racconto degli incontri amorosi con Salvina registrati con la stessa asciutta sobrietà di qualunque altro gesto vitale o quotidiano. Del resto anche la lingua di *Inverni alti* tende ad una disadorna essenzialità di dettato, per molti aspetti ricalcando e rispecchiando così modalità e usi comuni e caratteristici della narrativa neorealista. Infatti l'abbondante ricorso a forme colloquiali e parlate, l'inserimento di numerosi dialettalismi, i dialoghi secchi e rapidi, la gran quantità di costrutti sintattici irregolari che mimano la naturalezza del parlato, sono tutti tratti e fenomeni presenti con larghezza sia nelle scritture d'autore, da Pavese, a Fenoglio a Pratolini, sia nella pubblicistica e nella memorialistica resistenziale. Ma per altro verso l'espressione laconica, i dialoghi spezzati, la povertà aggettivale, la scrittura volutamente povera, lo stile semplice in breve, sono pur sempre un'altra faccia del rigoroso e vigile controllo sul proprio dire.

Del pari anche la guerra con i rastrellamenti dei tedeschi, l'arrivo nella casa di Remo dei tre ebrei costretti ad una vita di isolamento e di reclusione, la presenza nei boschi e sulle montagne delle prime formazioni partigiane, degli sbandati, sono rievocati per mezzo di pochi e velati accenni. Ma soprattutto è assente dal romanzo qualunque cedimento celebrativo o nostalgico che a posteriori inneggi alle speranze e alle attese, ai valori delusi nel dopoguerra. Della guerra si stende alla fine di *Inverni alti* solo l'ombra lunga della ferocia nazista con il suo carico di orrore e di morte. La lucida e coraggiosa onestà intellettuale di Jona non va oltre.

elisabetta.soletti@unito.it

E. Soletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino

Autobiografia

Sono nato a Sant'Antonino di Susa nel 1952. Vivo a Torino. Ho pubblicato il romanzo *La cassetta di trucchi* (Sabatelli, 1987), finalista alla prima edizione, non assegnata, del premio Calvino. In quell'occasione conobbi Cesare Segre che apprezzò il libro e ne parlò favorevolmente sulle pagine dell'"Indice", dopo la sua pubblicazione in seguito al conseguimento del premio Tigullio-Sestri Levante. Ho pubblicato poi il romanzo breve *Le nespole* (Forum, 1988), premio Verona per gli Inediti, il racconto per ragazzi *L'ultimo circo* (Morra, 1997) e *Il custode del museo dei giocattoli* (Mondadori, 2001) che ha vinto i premi città di Penne-Mosca e Il Molinello, ha partecipato allo Strega ed è stato finalista al premio Alassio-Un libro per l'Europa. Il mio romanzo più recente è *Un cuore muto* (e/o, 2005), vincitore del premio Volponi e finalista al Castiglioncello.

(S.P.)

Fresco di pane

di Vincenzo Aiello

Donatella Trotta
NAPOLI, L'AMORE DEGLI AMORI
pp. 224, € 10,50
Intra Moenia, Napoli 2005

Profuma di pane fresco questo testo plurale e unitario della redattrice della terza pagina del "Mattino" di Napoli Donatella Trotta, *Napoli, l'amore degli amori* (il ricavato sarà devoluto a progetti per l'infanzia). Forse è questo il vero federalismo – *ex pluribus unum* – di cui ha bisogno il nostro paese: il solidarismo comunitario espresso nel quotidiano. Il testo di Trotta, infatti, nasce storicamente dal viaggio di Giovanni Paolo II a Napoli nel 1990 e s'intreccia con la storia minima, ma non minore, di Giuseppe Gambale, un ragazzo della buona borghesia napoletana alla ricerca, come molti di quelli della sua generazione – è nato nel 1964 a Spaccanapoli – solo "di senso".

Dopo la visita del papa che richiama alla speranza che umilia ma che costruisce, ragazzi come Gambale – che hanno già trovato un sentiero di senso nell'incontro con i Focolarini di Chiara Lubich, laica cattolica che "ha scelto la parte migliore" – capiscono che è nell'incarnare la parola evangelica in un laicato consapevole che la propria vita può essere granello di senape per gli altri: ogni altro. La storia della chiesa di Napoli e dei suoi movimenti ecclesiali – società autoconvocata, fattiva e indipendente da un potere politico ancora collaterale ai poteri forti e cinici – scorre, confrontandosi con la parabola di Gambale e dei suoi compagni di strada. S'incontrano quindi personaggi importanti come Iginio Lombardi, don Tonino Bello; si ricordano periodi di speranza come quello della "primavera" di Palermo e anche quella correlata del parlamentare Gambale. La seconda parte del libro è dedicata a Napoli, Italia. Fuoriescono qui le emergenze – Camorra *et altera* – che poi nella terza parte del volume, veramente a più voci, troveranno delle risposte nella sezione *Le voci di dentro*.

Il testo è una continua sorpresa: soprattutto perché tiene insieme Vangelo, testi sapienziali, esperienze individuali, lettere pastorali, riferimenti letterari (Prisco, La Capria, Remondino ecc.). Come genere letterario, per il doppio piano – storia grande-minima – ricorda *L'abusivo* di Franchini, in salsa ecclesiale. Trotta, però, dimostra come si può fare cronaca non lasciandosi irretire dal morboso che dal pubblico promana, portando la massa blobbosa della "gente" a godere del sangue. La cronaca deve generare risposte il più possibile diverse ma facenti parti di un mosaico unitario. "Getta il tuo pane sulla superficie delle acque, in molti giorni lo ritroverai" (*Qoelet*, traduzione di Erri De Luca).

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello è giornalista

I muscoli di Maciste o dell'elegia

di Sergio Pent

Aveva una di quelle facce da mostra fotografica, in cui ogni singolo giorno della vita sembra essersi accaparrato il suo angolo in bella evidenza: dagli occhi infossati e annullati da una tumefazione rimasta inalterata negli anni, all'estrema piega discendente della bocca votata a una ormai perenne smorfia di disprezzo per l'antagonista.

– È come se ogni giorno qualcuno mi stampasse due sventole sulle arcate e sugli zigomi per non farmi scordare di timbrare il cartellino – ridacchiò, quando gli feci notare che il suo era un mestiere da lasciare i segni. – I calli del mestiere, esatto. E poi – aggiunse – l'avversario deve sentirsi disprezzato dall'inizio alla fine. Niente sorrisi impietositi, neanche quando lo vedi boccheggiare al tappeto e l'arbitro sta contando, "sette, otto...".

Al tappeto lui non aveva mai messo nessuno, come seppi in seguito, ma la smorfia era ormai rivolta al mondo intero, inalterabile nello spregio che non concedeva spazio neppure al benvenuto di rari sorrisi.

– Per questo mia moglie mi ha piantato in asso, cosa credi? "Non posso far l'amore con uno che mi guarda come se mi odiasse. Non sono un sacco di carne da prendere a pugni!" – Ripeteva le parole della donna imitandone la tonalità femminile, e nello scompartimento qualcuno ammiccò allo sdolcinato falsetto che usciva dalla bocca di quel mastino acciaccato. Perlustrò tutti quanti strizzando gli occhi che svanirono definitivamente ingoiati dalle bozze sul viso. La bocca, se possibile, si piegò ancora di più. Ma nessuno mostrò di essere intimorito.

Decisi di seguirlo quando il treno si fermò alla stazione di Porta Nuova. È una questione veloce, questo pensai, e poi il mio tempo non aveva orizzonti in quei giorni in cui scappavo continuando a cercare, ovunque, un volto e un segno. Lui cambiava città per un'ultima impossibile occasione, io per veder fuggire il tempo dai finestrini dei treni. Come se, lasciandone indietro quanto più possibile, accumulassi spiegazioni o giustificazioni, e il futuro fosse un sorriso da ritrovare.

– Non c'è perdono per la follia di questi anni – mi dissero in seguito le voci del ritorno. Ma in quei giorni ancora non lo sapevo:

Torino d'agosto è un luogo comune senza opportunità di riscatto. I cartelli di chiusura sulle serrande dei negozi sono lapidi colorate che annullano anche la vita di chi resta ad ammuffire nella solitudine. Nei locali aperti l'ora di pranzo è un inno all'impiegato bancario estratto dalla sorte produttiva per continuare il rito inarrestabile del denaro. Le strade sono percorse dalle auto a ritmo da passeggio, come in un tragitto panoramico attraverso il vuoto. Gli echi di chi vaneggia da solo lungo la prospettiva dei portici sono la conferma di esistere, in questo silenzio.

Fuori dalla stazione il mondo si faceva largo in capannelli multietnici rimasti a centellinare gli orizzonti deserti delle ferie d'agosto. Una botta di calura dopo le miti correnti dell'atrio, percorso dai pochi ritardatari da spiaggia con borsoni e occhiali antitutto. Qualche giro d'orologio, e già sarebbero comparse ai caselli e dal fondo dei binari le prime tinteggiature del rientro.

– Dopodomani è ferragosto, sei sicuro di trovare aperto?

Vito mi precedeva coi muscoli del braccio destro tesi nello sforzo di trascinare la valigia tappezzata di adesivi dell'intera penisola. Il collo taurino era un groviglio di vene pulsanti. Dalla nuca, rivoli di sudore colavano a dissetare il bordo piuttosto lercio della t-shirt di cotone color diarrea. La scritta viola sbiadita sembrava incollata alla muscolatura come per evidenziarne la matrice: "Palestra Tombolini U.S.P.D".

– Nel nostro mondo un appuntamento è un appuntamento – disse, grugnendo per lo sforzo.

– Ti sei portato appresso il corredo?

Con la mia sacca floscia tornavo da tre giorni di solitudine in una pensione per vacanzieri quieti di Valgrisanche. Nel silenzio velato di brina del piccolo cimitero avevo letto, una per una, le dediche postume riservate ai defunti, una Spoon River in miniatura dove ogni volto manteneva in vita un carattere, esibiva doti particolari, rammentava al tempo la schiettezza dell'animo, la forza delle braccia, la dedizione alla famiglia. O l'amore per chi già l'aveva preceduto. Nella notte avevo seguito i raggi della luna che percorrevano le vette nude, col buio senza voci

Narratori italiani

Il lavoro del tifoso

di Marcello D'Alessandra

Gianluca Morozzi e Paolo Alberti
LE AVVENTURE DI ZIO SAVOLDI
pp. 223, € 14,
Fernandel, Ravenna 2006

Mancava, alla recente eppure già nutritissima produzione narrativa di Gianluca Morozzi (classe 1971, bolognese), un'opera tutta dedicata al mondo del calcio e ai suoi tifosi. Dopo aver visto i suoi deragliati personaggi muoversi nel mondo dei gruppi musicali e dei concerti rock, è ora un piacere ritrovarli a soffrire per il Bologna, in curva, in questa piccola grande epopea del tifoso rossoblu: con il caldo e con il freddo, in casa e fuori, in tutte le categorie cui le alterne vicende destinano la squadra emiliana, un tempo gloriosa. Si tratta di un libro di racconti, scritto in collaborazione con Paolo Alberti, uscito per Fernandel, l'editore di Ravenna di cui Morozzi è diventato, con le sue storie giovaniliste e il suo stile di scrittura, l'autore portabandiera: un ritorno, dopo le recenti pubblicazioni con Guanda (l'editore della consacrazione).

Il libro è tutt'altro che un'indagine sociologica sui tifosi, almeno non lo è nelle intenzioni (e nelle sue precedenti storie giovaniliste, del resto, Morozzi ben si guardava dal voler cogliere lo spirito di una generazione; come troppo spesso si vorrebbe in questi casi): più di ogni altra cosa a Morozzi interessa, e al meglio riesce, raccontare; con il suo stile disinvolto, godibile, irresistibilmente ironico, colorato come un fumetto.

Strano destino, certo non agevole, quello del tifoso di una squadra che negli anni trenta – così si diceva – "tremare il mondo fa", sei scudetti vinti; che negli anni sessanta giocava come si gioca "solo in paradiso" e negli anni ottanta si copre di ridicolo nelle serie minori. È "sfiga anagrafica" – come sostiene il narratore – trovarsi a essere tifoso di quest'ultima, fino a giungere all'ultima stazione di questo tormentato percorso nell'umiliazione: quella domenica a Leffe, in serie C, per assistere alla partita da una curva che era un terrapieno con graziosi alberelli, e perdere vergognosamente. Dura la vita del tifoso: "Non è un divertimento, è un lavoro, una tortura. Non ci rinuncerei per niente al mondo".

Il libro è un atto d'amore per il Bologna (o Bologna Football Club 1909, come è costretto a ribattezzarsi dopo il fallimento societario nella nerissima estate del 1993), fazioso come ogni atto d'amore spudoratamente sa e vuole essere: "Appena mi affaccio sul secondo anello, le cose che amo ancora del calcio mi investono tutte insieme. Il campo verde. Gli spalti. I canti. I novanta minuti. Soprattutto i novanta minuti. Mica il marcio, i personaggi orrendi, le trasmissioni dei subumani. I novanta minuti, sì, per i novanta minuti vale sempre la pena di fare dei chilometri, di spendere soldi, di prendere neve pioggia e nebbia e caldo africano".

delle valli sottostanti. Eri tu, certo, quell'ombra che per un attimo aveva attraversato la notte.

Pesi.

Sbuffò la fatica all'indirizzo di quattro maghrebini impegnati a contare le ore della giornata presso la biglietteria della Tirrenia. Dal suo metro e sessanta di carnaccia rappresa e appena debordante in una pancetta da bevitore di birra, scrutava ogni possibile nemico muovendo la testa a scatti, il volto gonfio dal ricordo perenne dei pugni.

– Due, da dieci chili l'uno. Mattino e sera, senza ferie. La ciccia superflua non va in ferie.

Così si trascinava appresso per la penisola il peso della fatica – o la fatica dei pesi – più due paia di guantoni, i calzoncini, gli asciugamani e il paradenti di Nino Benvenuti come portafortuna. Nella sacca a tracolla i cambi di biancheria e i ricordi.

– Mi sono rifatto il naso una volta, lo sai? Sette anni fa. Ma non durano queste operazioni, guarda qui. Soldi buttati nel cesso.

Non osai fargli notare che in genere i nasi rifatti non vanno incontro a cazzotti sul ring. Mi incuriosiva la sua frenesia di eroe senza nemici, ma nelle fessure suonate dei suoi occhi avevo scorto, durante il viaggio, oscuri lampi minacciosi rivolti al mondo intero. Per quel che ne sapevo, esistevano parecchi pugili rimbambiti dalla professione, e poi ci conoscevamo da meno di due ore, considerata la sosta imprevista del treno – almeno mezz'ora – a pochi chilometri da Torino. Seguirlo fu l'alibi dell'anima per non tornare subito a odorare i tuoi vestiti nell'armadio. Silenzio d'agosto nel palazzo. Ogni balzo verso l'alto dell'ascensore potevi essere tu.

– Conosci la città?

– Non mi sono mai perso, io. Neanche quando il pullman uscì di strada durante la tournée in Cile, nell'ottantadue. Derelitto nel nulla, eppure mi sono salvato senza battere ciglio... Ma è una storia lunga, te la racconterò con calma.

Non sapevo quanto tempo avremmo avuto per dialogare con i nostri destini. Mi appigliavo al caso, in quei giorni, per non lasciare un biglietto con tanti saluti e via. Guardai ancora una volta la faccia impastata di battaglie, l'ammasso di muscoli tarchiati pronti a trasformarsi in grasso alla prima vacanza. Respirai la mia disperazione offuscata dai trentadue gradi del tredici agosto e pensai che fuori dalla stazione non c'era un indirizzo giusto ad attendermi.

– Vengo con te, se non ti dispiace.

Percorrere a piedi qualcosa come cinque chilometri alle quattro del pomeriggio di un agosto poco incline a offrire refrigerio ai forzati cittadini è un'impresa da disperati, o da eroi. Forse sia Vito che io eravamo un po' di entrambe le cose.

– Niente taxi o mezzi pubblici. Per mantenersi in forma venti chilometri di marcia sostenuta ogni giorno, pesi mattino e sera, un'ora al sacco. In treno mica potevo camminare.

Lo seguii faticando solo a vedere la sua valigia straripante, che ogni cento metri cambiava di mano con una veloce traversata al volo.

– Sudare fa bene. Vent'anni fa correvo per almeno un'ora alle due del pomeriggio, in pieno solleone. Sudavo anche l'anima.

Vent'anni fa, valutai, avrà avuto più della metà degli anni di adesso.

Ora non più?

– Si deve aggiustare il tiro secondo l'età. Ora mi bastano queste scarpinate per ottenere lo stesso effetto.

L'effetto era soprattutto la scia di sudore rancido che cercavo inutilmente di dribblare standogli il più possibile di fianco. Io grondavo anche senza pesi, ma era la momentanea fatica di non pensarti.

– Quando ci si avvicina ai quaranta... – accennai.

– Quarantatre, fatti e finiti a marzo.

Con un grugnito di gola trasbordò al volo la valigia da sinistra a destra e aumentò ancora l'andatura da bulldozer. Anziché precederlo, gli fornivo indicazioni di rotta annaspandogli nei dintorni, rimanendo spesso vergognosamente indietro.

– Ma alla tua età combatti ancora?

– C'è chi lo fa per mestiere e chi per missione – stronfiò.

Mi domandai a quale categoria appartenesse la missione di prendere e dare cazzotti fino all'epoca del pensionamento.

– E combatterai qui a Torino?

– Prenderemo accordi, io e Saverio. Sono qui apposta.

– Niente telefono dalle tue parti?

Si fermò, per la prima volta dopo la partenza dalla stazione, e si girò a fissarmi da laggiù, in mezzo ai bozzi. Stillava sudore dall'intero viso come dopo una doccia e per un attimo temetti che usasse il braccio libero per stendermi. Non avevo mai fatto a cazzotti neanche da ragazzo, ma non c'era dolore fisico che avrebbe potuto cancellare il dolore per cui vivevo.

– Gli affari si firmano guardandosi negli occhi, nel nostro mestiere.

Vite di confine

di Sergio Di Giacomo

Sergio Atzeni
I SOGNI DELLA CITTÀ BIANCA
a cura di Giuseppe Grecu
pp. 340, € 102,
Il Maestrale, Nuoro 2005

"La bionda inghiotte l'arnese, col suo ventre magico, ventre di miracoli. E finalmente, succede. Una cosa come si deve: scopano. Veloci e rabbiosi, predaci. Veloci e rabbiosi, predaci. Caldi e umidi. Ansanti. La bionda celebra un altro miracolo: il miracolo di un orgasmo-roba conservata nel cassetto delle occasioni speciali, le occasioni senza lavoro, senza mestiere, le occasioni d'amore". Basta leggere questo brano, tratto dal racconto *Meglio fuggire. Sempre*, per percepire il flusso letterario di Sergio Atzeni, a tratti audace, a volte misterioso, costantemente a vista di una realtà dove si condensano momenti imbevuti di candida folgorazione. C'è lo stupore, l'incantamento, l'incrocio di scrittura orizzontale e verticale, ariosa e terrena insieme, nella narrativa di questo autore di talento che da Capoterra, dove era nato nel 1952, riuscì a emergere raccontando le piccole-grandi avventure del passato e del presente della sua Sardegna. L'isola dei millenari nuraghe che sovrastano fieri l'aria, la terra e il mare, della *janas*, le fate tramandate nelle sue fiabe, del medioevo vestito di fiabesca memoria e di fiera resistenza ai colonizzatori stranieri, delle miniere e dei galeotti, dei tamburini martiri di una patria lontana, di pietre miliari del nostro Novecento come Gramsci, Lussu, Berlinguer, Deledda, Satta e Dessì. Leggere i racconti inediti de *I sogni della città bianca* – curati da Giuseppe Grecu per Il Maestrale di Nuoro, casa editrice che, come Sellerio e Ilisso, ha edito con ammirevole passione alcune tra le massime opere di Atzeni – significa volteggiare tra prosa poetica e silenzi frammentati di pause, tra malinconie urbane e emozioni semplici che diventano radiose, in una scrittura contaminata e avvolgente, senza dubbio abbagliante. In quel gioiello che è *Bambini*, Sergio Atzeni ci spiega che narrare significa soprattutto evocare, lasciare tracce di emozioni, descrivere sapendo che ogni angolo di vita nasconde attimi che meritano di diventare letteratura. Ecco che la luce dell'alba "frugava il giardino", tra brandelli di verde che emergono in agglomerati di case popolari: qui, dove crescono alberi di limone-verde pallido "estenuato agrume da giardino", si accavallano attese e noie, e soprattutto tanti "giochi con le pietre, e col fango e coi fiori, e con le parole, interminabili collane di parole". Qui vive Cristina che salta sulle parole, "le sottometteva a un suo dominio selvaggio", e ci sono ragazzi che vivono tra abbandoni e lacerazioni di vita, perché il buio nasconde i "contorni delle cose". Bisogna leggere i suoi racconti, magicamente realistici come quelli de *Gli anni della grande peste*, editi da Sellerio nel 2003, per capire come l'autore di *Bellas mariposas* e *Passavamo sulla terra leggeri*, sia riuscito a universalizzare e a modernizzare il suo mondo creativo, i respiri millenari della sua isola-continente, il volto del suo mare candido e roccioso che lo ha inghiottito come un imbuto di acqua e di sale tra le coste di Carloforte, un giorno di dieci anni fa. Quel suo universo poliedrico che traspare anche nei tanti articoli, inchieste, recensioni, riflessioni, "corsivi", raccolte da Gigliola Sulis in *Scritti giornalistici (1966-1995)*, pubblicato di recente sempre da Il Maestrale. La sua scrittura è lacerante, sorprendente, a tratti eccessiva e ridondante, ma come pochi sa essere autenticamente trasversale, tagliando luoghi, tempi, situazioni, culture, linguaggi. Pochi scrittori contemporanei sono riusciti ad attraversare la realtà dura fatta di delitti e miserie, di paure e di deliri, riuscendo però spesso a trasfigurarla, con tocchi anche grotteschi e pirandelliani, ironici e lirici. Pochi leggono con pathos assorbente le ferite al femminile, come nello stupro di *Storia della donna*: "Il suo fiato di vino, di tabacco, di fatica, di aglio, mi copre il volto, mi annebbia, mi nasconde il cielo". Pochi come Atzeni hanno cercato di dare dignità letteraria agli ultimi, agli sbandati dell'oggi, alla disperazione così umana del quotidiano, alla diversità dei matti, alle vite di confine così come le cantava un sardo d'adozione come Fabrizio De Andrè. Pochi, così come D.H. Lawrence e Vittorini, sono riusciti a rendere carne viva il dilatarsi del vissuto urbano e sociale di Cagliari, autentico luogo-metafora, città "bianca" che si colora di suggestioni antiche, che si dilata come un labirinto pulsante tra *U Casteddu* e *Sa Costa*, a dipingere "l'altra città" dei pescatori e dei selciati di pietra così imbevuti di storia secolare ma anche di rumorosa e grigia ricchezza. Pochi come Sergio Atzeni sono andati oltre l'orizzonte e hanno trasmesso la propria energia visiva e visionaria ai suoi eredi di oggi, di cui è sicuramente faro e maestro. Scrittori e intellettuali, studiosi e artisti, che, anche sulla scia dei Ledda e Mannuzzu, danno vita alle correnti della "nuova" Sardegna letteraria (Todde, Fois, Angioni, Niffoi, Clarkson, Soriga, Lecca, Agus, Tanchis, Marilotti, Cerchi, Marrocu) che riescono a plasmare la tradizione e la storia rendendola affabulatoria, vivente, oggetto e soggetto di intensi sguardi realistici e esistenziali insieme.

di.sergio@katamail.com

S. Di Giacomo è critico letterario e dottore di ricerca in storia ontemporanea e del Mediterraneo all'Università di Messina

Narratori italiani

Un'epoca addosso

di Massimo Onofri

Antonio Debenedetti
UN PICCOLO GRANDE NOVECENTO
CONVERSAZIONE CON PAOLO DI PAOLO
pp. 176, € 14,
Manni, Lecce 2005

C'è qualcosa di commovente in questo libro-intervista di Antonio Debenedetti. E sta nella smentita che si deve dare a una risposta che Antonio fornisce, con brusca perentorietà, a Paolo Di Paolo, quando lo interroga sull'esistenza di una società letteraria nell'Italia di oggi: "La risposta, amico mio, è no!". È difficile, infatti, non avvertire una consentaneità di sentimenti, un generoso commercio di idee, tra lo scrittore noto, e dal cognome numinoso, quasi alle soglie dei suoi settant'anni, e il poco più che ventenne interlocutore. È difficile non avvertirla, questa complicità, colta e adulta com'è: quando invece tendiamo a pensare che un abisso si sia scavato tra gli scrittori nati prima della seconda guerra, come Debenedetti, e le ultime generazioni euforicamente televisive, divise, magari, tra Baricco e Jovanotti. Tanto più se è proprio il freschissimo Di Paolo, eppure già letterato sino alle midolla, ad affidarci parole così: "Correndo a Termini dalla casa di Antonio correvo con l'allegria stupefatta di incontri inattesi e tanto più preziosi; e ogni volta con un'epoca addosso attraversata, con parecchie vite aggiunte alla piccolissima mia, e voci nuove, ascoltate tutte in quella del mio interlocutore casuale e adesso familiare – come il bel ritratto paterno firmato Casorati appeso in salotto, come le pile di libri sui divani che ritrovavo e ritrovo sempre più alte, torri di carta e parole pericolosamente in bilico".

Ecco, così ci sentiamo anche noi, pagina dopo pagina: "con un'epoca addosso", mentre tante vite memorabili si allineano, aggiungendosi alla nostra. Ma che libro è questo di Debenedetti? Impossibile non leggerlo anche come un prolungamento dell'implacabile e delizioso *Giacomino* (1994), nonostante Antonio si neghi, con Di Paolo, a proseguire il discorso: "Aggiungo anche di aver scritto con *Giacomino* un libro generoso, appassionato e sincero. Un libro sofferto, drammatico, l'unico che potesse scrivere un figlio senza rinnegare il suo edipo, l'importanza del suo edipo conseguente proprio all'estrema importanza del rapporto avuto con il padre. Non mi chieda altro". Impossibile, dicevo: perché Giacomo resta presente, e incombente, pur essendo sostanzialmente assente, mentre Antonio s'incammina dentro il romanzo della sua formazione, nel mondo che è lo stesso del padre, e che il padre signoreggia con la sua autorevolezza già leggendaria. Però, per diventare ciò che era, Antonio, avviato prestissimo alle lettere – fondamentale l'esperienza di "Il Punto" –, si troverà a scegliere come maestri Moravia e Fellini, non esimendosi poi da un giudizio, su sé stesso e i suoi coetanei: "Con la fine di Moravia e di Fellini, sul piano culturale e non solo, anche Roma avrebbe cominciato a morire. Le mie, le nostre sono generazioni di orfani incapaci di diventare padri".

Ha ragione Antonio: se non altro perché la condizione d'orfanezza vale come una delle chiavi per penetrare nella sua intera opera di narratore, mentre lo spazio che corre tra Moravia e Fellini ha potuto davvero fungere da camera iperbarica di un'immaginazione che conserva tutti i lividi della realtà, tutte le costrizioni. Non vorrei indugiare. Perché questo libro di formazione si può anche leggere come uno dei romanzi – e tra i più folti – ove s'accampa uno dei corpi della nostra letteratura secondonovecentesca. Sono pochi coloro che mancano all'appello. Oltre Moravia e Fellini, ecco Caproni, Ungaretti, Brancati, Contini, Morante, Penna, Pasolini, Bertolucci, Bassani, Gallo, Soldati, Ginzburg, Carlo Levi, Manganelli, Gadda, Palazzeschi, Manzini, De Libero, Cardarelli, Vigolo, Flaiano, Savinio, D'Arrigo, Parise, Pampaloni, Baldacci, Garboli. Per stare solo a chi non c'è più.

Non vorrei tacere ora del piacere di chi trova dispiegata al meglio, e in miracolosa velocità, l'arte del ritratto: quella di chi sa ricambiare la sorte per avergli riservato così straordinari incontri. Ma l'impagabile del libro sta nel tono: di un'alta e leggerissima conversazione, puntualissima pur nei modi di un'apparente svagatezza. Un tono, e una conversazione, che sembrano il precipitato, e la condensazione malinconica, di quelle che avvenivano, in un'altra Italia, e dentro ben più ridenti speranze, nei salotti di Alba de Céspedes e Maria Bellonci: laddove salotto, però, faceva rima solo con civiltà. Antonio parla piacevolmente: rilutta all'aneddoto, ma non al dettaglio. Perché il ritratto non gli si disgiunge mai da un'interpretazione critica. Si sa: della critica il dettaglio resta il fondamento. Qualche esempio? Toti Scialoja e il suo passato di pittore figurativo: "Credeva troppo in quello che faceva per credere anche in quello che aveva fatto". Guttuso: "Era naturalmente materialista così come altri sono mistici. Aveva l'hic et nunc, il qui e l'ora della vita, già nell'espressione del volto". Difficile, in così poco, dire meglio.

massimoonofri@libero.it

M. Onofri è critico letterario

Le motivazioni di un suicidio

di Roberto Gigliucci

Federigo Tozzi
TRE CROCI
a cura di Carlo Serafini,
pp. 232, € 12, Allori, Ravenna 2005

Federigo Tozzi vede la stampa del suo ultimo romanzo, *Tre croci*, nel febbraio del 1920: nel mese seguente, a seguito di una dormita con la finestra aperta, lo scrittore senese si ammala di polmonite e muore. Verrà sepolto con una copia di *Tre croci* nella bara.

Il romanzo dei tre fratelli di Siena, proprietari di una libreria, coinvolti in un vortice di cambiali false e fallimento, quindi di morte, è considerato generalmente meno originale del folgorante *Con gli occhi chiusi*, in quanto sembra ritornare a moduli ideativi, narrativi, descrittivi del romanzo realista ottocentesco. In effetti gli ingredienti sono quelli: la ragione economica come motore della rovina, la tara familiare, le malattie "scientificamente" perlustrate nei momenti finali della decomposizione psico-fisica dei personaggi, la struttura rigorosa e implacabile del tracollo, la bestialità umana nelle sue funzioni primarie (il ventre protagonista), la follia, l'ipersensitività che soccombe, l'analisi delle motivazioni di un suicidio (Alfredo Oriani vi aveva dedicato un romanzo intero, *Vortice*, uscito nel 1899).

Però. Siamo sicuri che la "regressione naturalistica rispetto a *Con gli occhi chiusi*" (parole di Giacomo Debenedetti) sia qualcosa da valutare in modo storicamente così involutivo? Non corriamo cioè lo stesso rischio di quando consideriamo *Senilità* inferiore al capolavoro modernista *La coscienza di Zeno*, o di quando deprimiamo i grandiosi *Vecchi e giovani* alla luce corrosiva del *Fu Mattia Pascal*, o del pulviscolare *Uno, nessuno e centomila*? Un'occasione per rinnovare queste riflessioni ci è offerta oggi da un'ottima edizione di *Tre croci*, curata da Carlo Serafini, che ci mette a disposizione un'intelligente introduzione, un profilo biografico dell'autore, una vasta bibliografia e un testo accuratamente annotato.

Lo stesso Debenedetti indicava che "il breve dramma naturalistico e piccolo-borghese" di *Tre croci* si complica angosciosamente per l'emergenza dello psichismo inconscio, per l'influsso continuo dell'"emisfero d'ombra" sul dominio diurno realistico. Inoltre la "scoperta" pre-suicidale di Giulio, il più delicato e colto dei tre fratelli, cioè che non si ha certezza piena di vivere, che la realtà è *convenzionale*, e che in essa insiste come invariabile perenne la morte, anzi desiderio di morte, costituisce un documento squisitamente "novecentesco": basti pensare, di lì a poco, all'umanità sedicente viva cui si affilia Montale.

Ma ci preoccupa qualcosa d'altro. E cioè l'equivoco di reiterare l'equazione storico-critica per cui all'alba del XX secolo un romanzo di struttura classica e geometrica sia reazionario, mentre uno aperto, liberato e franto sia necessariamente novità novecentesca, quindi superiore. Il punto non è opporre un modello all'altro, esaltare un tempo di edificare o, al contrario, un tempo di distruggere. Il punto è rinunciare a uno schema di teleologia letteraria e leggere i processi nella loro complessità, piuttosto che seguendo un solo trend evolutivo. L'autore di *Con gli occhi chiusi* e di *Tre croci* modula in forme narrative diverse, in capolavori diversi, una analoga strepitosa modernità lacerata, sempre proficua per noi che, storicamente se non ideologicamente, siamo postmoderni.

Marginalità fortunata

di Marcello D'Alessandra

Giuseppe Antonio Borgese
UNA SICILIA SENZA ARANCI
a cura di Ivan Pupo,
pp. 388, € 16,
Avagliano, Roma 2005

"Uno dei fatti più enigmatici della storia della cultura italiana della prima metà del Novecento è l'apparizione improvvisa e folgorante dell'astro Borgese e la sua altrettanto rapida eclissi, agli inizi degli anni trenta, in coincidenza con la partenza dello scrittore per l'esilio americano". Così Massimo Onofri esordiva in un saggio, intitolato *Il caso Borgese*, significativamente posto in apertura di un suo volume recente (*La modernità infelice. Saggi sulla letteratura siciliana del Novecento*, Avagliano, 2003).

Quello compiuto ai danni del critico e scrittore siciliano è stato un vero e proprio attacco; dapprincipio sferrato da Benedetto Croce, suo primo risentito maestro, e proseguito – nei toni spesso aspri e malevoli del dileggio – da critici di primissimo piano, su tutti Renato Serra e Luigi Russo; l'inesorabile tempo, poi, ha fatto il resto, fin quasi alla rimozione completa.

Non fosse stato per Leonardo Sciascia, che strenuamente ha cercato di riparare al maltolto: e negli interventi critici e nei suggerimenti editoriali alla casa editrice Sellerio (oltre che in un riferimento letterario – uno dei suoi – incastonato in *A ciascuno il suo*, dove il protagonista "si è messo in testa che Borgese sia stato sottovalutato, che bisogna rendergli giustizia"). E sulla sua scia Onofri, che tanti spunti critici di Sciascia ha saputo cogliere, questo non ultimo, allo scrittore di Racalmuto tra i più cari. I testi ora raccolti in volume da Avagliano – dedicati alla Sicilia e agli scrittori conterranei; parte inediti, parte mai più ristampati dopo la prima pubblicazione – costituiscono un contributo importante alla valorizzazione di una delle figure più importanti della prima metà del Novecento italiano.

Il libro, che si avvale di una prefazione dello stesso Onofri – autorevole malleveria al volume –, è stato curato con scrupolo certosino e competenza da Ivan Pupo, autore di una corposa introduzione (quasi ottanta pagine – ma non sarà troppo?) e di un apparato di note in coda a ogni testo, ricchissimo di informazioni e di possibili nuovi spunti: un vero libro nel libro, tale da farne un volume di preferenza rivolto a un pubblico di lettori specialisti.

Lo specifico della letteratura siciliana quale emerge da questi scritti – si segnala, in particolare, un *Discorso sulla Sicilia*, prezioso ritrovamento del curatore, seguito da un testo di Vitaliano Brancati, in forma di resoconto a quel medesimo *Discorso* – è secondo Borgese la sua fedeltà a un ideale costruttivo: il suo spirito di grandezza, di architettura, tale da gareggiare con i grandi templi della civiltà greca. La Sicilia è intesa come roccaforte dei valori tradizionali, resa più salda da una provvida marginalità (in altri casi principio d'ogni sventura): ad esempio quando le consente di scansare decadentismo e frammentismo, per Borgese bersaglio polemico, negli anni venti, del suo auspicato *Tempo di edificare*.

Non si avverte, negli scritti qui raccolti di Borgese, angusto localismo, men che meno il critico indulge al facile colore di maniera, al folklore, come il titolo, *Una Sicilia senza aranci* – riprendendo una felice formula di Giulio Caprin, a lui dedicata, del 1958 – bene riassume e mette in luce.

marcedale@tiscalinet.it

M. D'Alessandra è insegnante

Narratori italiani

Pensieri in enciclopedia

Fare il morto

di Giorgio Bertone

Edoardo Sanguineti
SANGUINETI/NOVECENTO
CONVERSAZIONI SULLA CULTURA DEL VENTESIMO SECOLO
a cura di Giuliano Galletta, pp. 119, € 16, il melangolo, Genova 2005

Ideologia, Guerra, Avanguardia, Musica, Teatro, Romanzo, Filosofi, Realismo, Cinema, Televisione, Psicoanalisi, Erotismo, Morte. Queste le voci di quella che potrebbe sembrare al lettore che scorresse solo l'indice e soppesasse le pagine, una Petite Encyclopédie Sanguinetiana. Brevi cenni sull'universo, secondo l'antica battuta del sempre da lui amato Gramsci? No, non è una perfomance da tuttologo che sa trattare altrettanto acutamente di Marx, Engels, Lukàcs, Godard e delle parole crociate, del Gf, del bingo e dei tatuaggi. Piuttosto si potrebbe dire il contrario, Sanguineti non parla tanto, ma poco. Nel senso che si pone un limite preciso: un altro intellettuale, che so un francese, di quelli brillanti e creativi che escogitano subito una formula o un nuovo "ismo", in possesso di un'oncia del materiale culturale che Sanguineti ha in mano e sa far fruttare al meglio, ci impianterebbe su una filosofia, una "trovatina" da conquistare immantinente la moda.

La rinuncia sanguinetiana a un paradigma filosofico unico sarà meno un atto di modestia (per quanto sia tanto leale da ammettere: "Noi continuiamo ad applicare, come è ovvio, gli schemi interpretativi che abbiamo a disposizione, ma con sempre crescenti difficoltà a definire ciò che accade") che non un porre il suo ben calcolato eclettismo al servizio dell'opera creativa. Insomma, quel che si dice una poetica. Una poetica che corre a lungo, cadenzata e forte, parallelamente a poesie e romanzi, per tutta la sua vita di artista; per cui, se in sede critica molti metodi e strumenti sono stati resi disponibili per radiografare il reale e per "illuminare i testi", gli sono serviti pure come "materiale poetico".

Paradossalmente, allora, la voce che manca è proprio "Poesia". Dell'antica diade fondamentale, *Ideologia e linguaggio* (1970), resta l'analisi dell'ideologia, meglio declinata al plurale, e pure quella del linguaggio (però: musicale, artistico, cinematografico e, con ampio spazio, televisivo). Ma del linguaggio letterario e poetico, della cosiddetta lirica, o nel caso antilirica, poco o niente; a parte qualche apodittica iterazione: "Il Novecento letterario è, in essenza, quello delle avanguardie". Che non ci coglie di sorpresa. Sarà per il tipo delle domande e per il tema assunto, ovvero per l'intento di Galletta di spremere come il succo didascalico di una "visione del mondo" ("Sanguineti preferisce il meno teoretico e più pragmatico termine "ideologia"), sarà per l'intenzionalità dell'autore, resta che il discorso sulla poesia, che fu sempre consustanziale, come si dice, al discorso ideologico, lo leggiamo solo tra le righe. Per cui queste pagine e soprattutto la più dirompente, l'ultima, si leggono meglio con un testo (poetico) a fronte nascosto: insomma manca, ma solo in via esplicita, l'idea altrove e in altri tempi affiorante della poesia e del suo linguaggio come frontiera estrema dell'ideologia e della cultura di un'epoca.

E Marx e Freud? Ci sono, ma certo. Ritornano tutti e due come maestri tutelari, paradigmi di metodologie demistificanti, anche se uno nel frattempo è woodyallenianamente "morto" e l'altro "non si sente troppo bene". Sono intanto cambiate le obiezioni, e Sanguineti lo sa. Non più la diffidenza antica dei marxisti medesimi verso le pericolose inclinazioni individualistiche ed egotistiche della psicoanalisi (per quanto il dilemma tra spiegazione socioeconomica e spiegazione individualistico esperienziale resta, sullo sfondo, specie in tempi di depressione) e neppure il fallimento del socialismo reale (ma davvero "il socialismo reale" è fallito soprattutto per "la corsa al riarmo"?), ma un'obiezione che giunge dalla realtà storico culturale che è del tutto mutata. In una parola: l'avvento della seduzione pubblicitaria, come la chiama Sanguineti, che ha antenne speciali per tutti i generi di seduzione, seduttore primario lui medesimo (l'intervistatore ne sa qualcosa), per cui propaganda politica e pubblicità si integrano, mandando a ramengo dialettiche e battaglie di idee, ridotte, quest'ultime, a prodotti, merci.

Lotta e coscienza di classe evaporano. Di qui la necessità di un'analisi del linguaggio televisivo che l'intervistato avvia con considerazioni persino pacifiche e ovvie. E un'unghiata da leone, la seguente: "La bizzarria dei personaggi televisivi ha il compito di dimostrare che il destino umano è più largo di quanto le regole sociali comportino", che vale un pamphlet. E un rimedio peggiore del male: fare critica letteraria a scuola. Per carità. Abbiamo già una scuola sul toboga della catastrofe, studiare i testi televisivi in classe porterebbe o a una noiosa teoresi di "schermata", o più probabilmente a una scimmiottatura dei talk show, che infatti parlano di se stessi, la tv oggi parla quasi solo di se stessa. La personalità critica di Sanguineti, critica nei confronti di qualsiasi "mezzo", formatasi sui classici dai greci agli europei moderni, magari traducendoli verso per verso, è lì a mostrare alla scuola il percorso contrario.

Forse che, infine, il grande provocatore ha ceduto un poco della vigoria del momento "ironico-cinico" (sempre dei tempi di *Ideologia e linguaggio*) annacquandolo in un momento più critico-storico-esistenzial-retrospettivo? Lui che puntò il freudismo al fianco del marxismo, oppose il culto della famiglia al Sessantotto libertario, il personaggio della "moglie" a secoli di donne angelicate stilnoviste o petrarchiste, l'antilirismo alla lirica, il comico al tragico, il basso all'alto, il materialismo al platonismo eterno, il corpo all'immagine, il culturalismo (tutto è cultura, cioè storia) al naturalismo (non esiste una natura autonoma: perciò manca qui la voce "Natura" e ogni minimo riferimento a problemi ecologici o ambientali). Ma no. Ecco che avanza sul palcoscenico la Morte, ultima voce. Natura verace. *Memento mori.* Quale botto e botta più efficace contro l'ideologia dominante e i massmedia che la censurano e la camuffano o la rimuovono?

Già nel '71 rispondendo a una giornalista giapponese, Sanguineti indicò i suoi due temi poetici principali: "*my wife and my death*". "Nuotare da morto", "fare il morto" è un esercizio che attraversa decenni di scrittura a partire dal *Giuoco dell'oca* (1967), quando immaginava di stare dentro una cassa da morto e di vedere i visitatori attraverso una fessura (influenza della scena del *Vampiro*, il film di Dreyer, come suggerirebbe la penultima pagina della qui enciclopedizzata Morte?), da *Cataletto 13* al grande *Novissimum testamentum* (e testamentario per l'appunto è anche questo Novecento) fino alla memorabile poesia in morte di Italo Calvino, con "L'autodidattico impararmi / a farmi il morto": "il nodo centrale della trasmissione culturale sta nell'insegnare all'animale-uomo che deve morire". In prosa e in poesia. E un bell'amen per tutto il resto.

giorgiobertone@tiscalinet.it

G. Bertone insegna filologia italiana all'Università di Genova

Altri Sanguineti

E. Sanguineti, *Storie naturali*, conversazione dell'autore con Claudio Longhi, introduzione di Niva Lorenzini, pp. 244, € 16, Manni, San Cesario di Lecce 2005. Quattro serie di materiali per un allestimento teatrale del 1971.

"il Verri", *Attenzione a Sanguineti*, 29, ottobre 2005, con il supplemento di un racconto di Sanguineti, *L'orologio astronomico.* Contiene fra gli altri un saggio di Andrea Cortellessa dal titolo compendioso, *Morire per Sanguineti...*

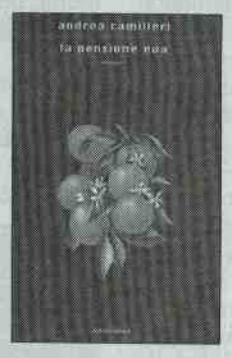
Un romanzo atipico dello scrittore

L'amore a ottant'anni

di Giovanni Choukhadarian

Andrea Camilleri
LA PENSIONE EVA
pp. 188, € 14, Mondadori, Milano 2005

"Una vacanza narrativa (...), non un racconto storico né un racconto poliziesco (...), un racconto fortunatamente inqualificabile". Ma anche "ho prestato al mio protagonista il diminutivo con cui mi chiamavano i miei famigliari e i miei amici". E infine, "è autentico il contesto. La Pensione Eva è veramente esistita". Così, in una breve nota senza titolo alla fine del libro, Andrea Camilleri giustifica il suo nuovo romanzo, privo del commissario Montalbano e molto lontano, per ispirazione e temi, dal resto della sua copiosa produzione.



Qui si raccontano, in 188 pagine di piccolo formato, la nascita, la gloria e poi la drammatica fine di una casa di tolleranza, che ha sede naturalmente a Vigàta, la Regalpetra di Camilleri. La voce narrante è esterna al racconto, ma il punto di vista che davvero tiene le fila della narrazione è Nené (il soprannome dello scrittore da bambino, appunto), che si fa conoscere dalla prima pagina, poco meno che dodicenne, per poi chiuderlo, raggiunta e superata la maggiore età. Che uno scrittore intorno agli ottant'anni voglia raccontare l'amore carnale (l'*eros*, senza che l'*agape* cristiana abbia troppo rilievo) non è cosa nuova, specie negli ultimi anni. Ci ha provato, con esiti forse discutibili, Philip Roth, nell'*Animale morente*: salvato forse da una dimensione veterotestamentaria, in cui al Cantico dei cantici evocato dal rigoglio fisico dell'amata si avvicinava il Giobbe della tragica perdita di lei, consumata e uccisa da male invincibile. Anche l'ultimo Garcia Marquez, quello della *Memoria delle mie puttane tristi*, tratta la stessa materia. Pubblicato nella sezione straniera della collana che ospita la *Pensione Eva*, non è soltanto un omaggio dichiarato a un classico di Yasunari Kawabata, ma anche e molto più una dimostrazione di suprema sprezzatura nel racconto di passioni inconfessabili, specie a una certa età – il protagonista è infatti addirittura un novantenne.

Camilleri nega che il racconto sia autobiografico, ma se pure non lo fosse – com'è a sua volta negato dalla consueta mole di interviste che hanno accompagnato l'uscita del libro – è chiaro che sta parlando di fatti e persone a lui molto ben noti. Il libro è in ogni caso scandito da quattro capitoli, con titolazioni colte (da *Gradus ad Parnassum* a *Una stagione all'inferno*) ed esergo in tono (da Muzio Clementi a Geraldo di Barry, tratto fuori dall'oscurità con un colpo di teatro di quelli cari allo scrittore di Porto Empedocle). Non è un caso: anche qui, Camilleri si rivela scrittore colto ma non inaccessibile – si deve a lui, difficile negarlo, l'invenzione di uno *gliuommero* lessicale complesso come quello dei suoi romanzi e intanto comprensibile da tutti, dal Nord al Sud d'Italia, senza parlare delle traduzioni in non sa più nemmeno quante lingue straniere. A questo riguardo, però, soccorre ancora la nota in clausola, che precisa: "Alla lettura, credo che presenti difficoltà minori di altri miei romanzi. E persino il titolo è diverso dai miei soliti". La seconda osservazione è condivisibile. I titoli di Camilleri sono in genere di un'assoluta linearità morfologica: soggetto, predicato, complemento (in genere, di specificazione). In quanto alla prima, si può concordare soprattutto per quanto riguarda il capitolo conclusivo, quello col titolo desunto da Rimbaud, che del periodo di guerra racconta i dolori e le perdite irrecuperabili (oltre, beninteso, a qualche beffa salvifica).

A pochi mesi dall'uscita di un romanzo ambientato nella Sicilia invasa dopo l'8 settembre (è ovviamente *Le uova del drago* di Pierangelo Buttafuoco, cfr. "L'Indice", 2006, n. 1), consola leggere più o meno gli stessi eventi raccontati da una mano tanto diversa, tanto più lieve e più profonda – e non saranno estranee agli esiti letterari la differenza d'età, la maggior dimestichezza con il mezzo narrativo e l'assenza del desiderio di stupire il lettore con mezzi che non siano quelli della letteratura. E che Camilleri sia scrittore autentico lo testimonia il capitolo quarto per intero, intitolato non a caso *Prodigi e miracoli*. Introdotte da una citazione del già nominato cronista medievale, le cinquanta pagine del capitolo in causa raccontano in effetti una serie di eventi miracolosi tutti in prospettiva terrena: sbalorditivi progressi nella conoscenza della lingua greca, ragazze di piacere pratiche dell'Ariosto e altro del genere che non va svelato oltre.

La lingua, come già accennato, davvero più decrittabile di quella usata in altre opere di Camilleri, incoraggia una lettura già in sé piuttosto scorrevole. È possibile che questa sia una vacanza dell'autore dai temi e dal personaggio che gli ha dato celebrità. Non di meno, resta l'impressione che in questa *Pensione Eva* abbia concesso al lettore qualche intimità in più del solito: e i moltissimi lettori, apprezzato il garbo e lodato lo stile, non possono che ringraziare.

ohannes@katamail.com

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Saggistica letteraria

Lo stato della critica

di Giorgio Patrizi

Sono quasi un viatico per il 2006 i tre volumi sulla critica letteraria apparsi nei mesi scorsi, insieme uno sguardo di bilancio e una provocazione per la riapertura del dibattito su uno dei temi più spinosi dell'attuale universo letterario. In modi diversi, i tre libri intendono fare il punto sulla crisi degli statuti della critica, sulle prospettive che ad essa si aprono, sui significati più complessi di questo autentico stallo culturale. Giulio Ferroni, Mario Lavagetto e Romano Luperini interrogano lo stato attuale della critica a partire dalle vicende del dibattito della seconda metà del secolo scorso, per tracciare un complesso quadro problematico di inquietante complessità. Sono, questi critici, presenze confortanti (amicali, fraterne, in qualche modo): aiutano a tirare le fila di esperienze in cui una generazione di studiosi – e di militanti, del pianeta letterario – si è formata e in nome delle quali ha anche combattuto la propria battaglia delle idee. Tre libri importanti quanto differenti, eppure convergenti nel ricercare nel recente passato le origini dello sconfortante presente; e per tutti, la prima parte del percorso, la memoria della grande stagione degli anni sessanta e settanta – del dibattito sulla modernità e sugli strumenti critici, sulla "scienza" letteraria e sulla ideologia dei testi e del loro linguaggi – si pone come il punto di partenza per ripensare il lungo e complesso processo avviato da quella stagione. Quando, muovendo da esperienze molteplici, ma animati dalla medesima febbre di analizzare, comprendere, definire, ci si confrontava con una grande cultura formalista, scuola fondamentale per l'interpretazione dei testi, dei linguaggi, delle ideologie.

Pur guardando in modi diversi a quel confronto – più diffidente Ferroni, più complice e concorde Lavagetto, più distaccato per formazione politica Luperini –, nessuno si sottrae al riconoscimento dell'importanza di quella fase, in quello snodo del secondo Novecento che, anche grazie all'avanguardia e a un certo sperimentalismo, segnò una rottura, talora più netta, talora più sfumata, con la cultura letteraria della prima metà del secolo: con l'idealismo riciclato in varie forme, con lo storicismo stereotipato su modelli sociologici. La critica formalista, quella strutturalista, quindi quella semiologica, nel quindicennio che accompagna la preparazione, lo svolgimento e l'esaurimento dei movimenti di contestazione dei sessanta e dei primi settanta, si pongono come modelli di lettura e chiavi esegetiche di una realtà extraletteraria, rinvenuta nella e compresa dalla (grazie alla) letteratura.

Quella stagione sembra essere, in qualche modo, irripetibile, per quell'intreccio benefico di fervore intellettuale, slancio civile, passione politica, e anche intelligenza creativa, che dava vita a un dibattito incessante, relativo ai linguaggi di quelle particolarissime modalità espressive e comunicative proprie dei testi letterari. Ripensare a tutto ciò, al di là di ogni nostalgia per il "calore" di quelle vicende, permette di misurare la distanza di quella fase del Novecento maturo dalla dissipante cultura che ha accompagnato il passaggio di secolo. Jakobson intitolò un proprio studio sul futurismo russo, "la generazione che ha dissipato i suoi poeti" (così suona la traduzione einaudiana), e viene voglia di recuperare quel titolo, pensando a una generazione che ha "dissipato" i propri critici: rinunciando a un patrimonio di conoscenze, strumentazioni analitiche, sensibilità interpretative, abitudine a collocare la parola al centro di più complesse saperi e campi di esperienza della realtà.

Cosa più importante è che i tre critici – muovendo da questa memoria, non solamente nostalgica, ma attivissima come "motore di ricerca" – elaborano ciascuno uno sguardo sul presente e una riflessione sul futuro, ciascuno mettendo a fuoco una peculiare modalità di fuoriuscita dalla palude della crisi. Ferroni, ripercorse lucidamente, in nome di un "eclettismo diffidente" (la prudenza di una passione delusa: come nelle pagine dedicate ai vari naufragi delle riforme scolastiche), le strade del dibattito critico degli ultimi decenni, indica in una peculiare *pietas* la funzione della critica (sulla scorta del pensiero dell'ultimo Ricoeur). Una critica che ritrovi "nel dialogo con le scritture, tutto il valore della memoria, tutta la passione per la 'verità', l'impegno etico e civile dato dal 'tendere verso', dal cercare un mondo 'altro' in un riconoscimento dell'umano e delle sue ragioni".

Lavagetto ricostruisce – dinanzi alla situazione paradossale e sconcertante di milioni di libri acquistati come gadget in edicola mentre permane una situazione di scarsissime letture con critica letteraria ridotta all'afasia – il percorso degli anni in cui si pensò di sancire un definitivo allontanamento dalle prospettive estetiche crociane grazie a modelli analitici tesi a definire una "scienza della letteratura". Al tramonto di questa utopia (comunque fertile, dice Lavagetto, come superamento del crocianesimo e come strumento didattico della letteratura, pur con le deformazioni aberranti che ha subito negli ultimi decenni), oggi occorre pensare alla critica come una disciplina (dunque rigorosa e coerente) capace di "cercare qualcosa che c'è, che è nel testo e che ne determina – invisibile – il funzionamento: la cifra nascosta nel tappeto di cui parlava James, o il rintocco che, come diceva Debenedetti, "ci garantisce che il verso che leggevamo, o il romanzo o il capitolo di romanzo ha arricchito la nostra conoscenza del destino".

Infine Luperini disegna la fine delle teorie del postmoderno con l'avvento di nuova tensione culturale (definita neomoderna o tardomoderna): una tensione capace di riproporre la capacità della letteratura di leggere fino in fondo le complesse contraddizioni del presente, trovarne i linguaggi e quindi i significati profondi. Una capacità di conoscenza che può aiutare a sopravvivere in un mondo in cui l'alta conflittualità non lascia spazi alla levità ludica postmoderna.

Tre voci che possono aiutare a comprendere l'intreccio di farsa e tragedia di tanta cultura contemporanea. Ci fanno entrare, anche, in un dialogo serrato con voci che hanno via via interpretato i problemi del Novecento: Proust, James, Curtius, Bloom, Bachtin, Barthes, i formalisti russi, Ricoeur, Steiner, discutibile quanto appassionato/appassionante. E poi Calvino, Pasolini, Fortini, Dionisotti, Segre, Mazzacurati. Una galleria non soltanto di riferimenti intellettuali, ma di compagni di strada, di partecipi di un'avventura culturale che non è moralistico definire estremamente rischiosa. Il nuovo millennio si è aperto all'insegna della confusione e della mistificazione – culturale, ideologica, linguistica – queste voci, queste analisi, le prospettive che aprono e i problemi che chiudono sono tutti elementi che appartengono profondamente alla nostra biografia intellettuale e morale. Già riconoscerlo significa mantenersi in ascolto delle voci di tutti coloro che ci parlano da queste pagine, il che non è poco. ■

giorgio.patrizi@uniroma1.it

G. Patrizi insegna letteratura italiana all'Università del Molise

I libri

Giulio Ferroni, *I confini della critica*, pp. 160, € 9,10, Guida, Napoli 2005.

Mario Lavagetto, *Eutanasia della critica*, Einaudi, 2005; cfr. "L'Indice", 2005, n. 11.

Romano Luperini, *La fine del postmoderno*, pp. 132, € 8,20, Guida, Napoli 2005.

Far sorridere la principessa

di Lelio Semeraro

Annamaria Testa
LA CREATIVITÀ A PIÙ VOCI
pp. XXIV-224, € 12, Laterza, Roma-Bari 2005

Una grande lampadina illumina dall'alto una piramide umana. La copertina di Mulazzani, con un'estetica naif, ci introduce nel mondo della creatività, dove le idee già pensate sono sostegno e stimolo per nuove creazioni. Partendo dall'idea di creatività, come congiunzione di nuovo e utile, che è stata al centro di un convegno svoltosi a Firenze nel 2004, la brillante copywriter Annamaria Testa cura una riflessione corale con contributi di Bodei, Zeki, De Mauro, Lindquist, Prodi, Calabrese, Volli, Canova, Serra e altri.

Una definizione fertile e universale del concetto di creatività l'aveva data all'inizio del secolo scorso Poincaré: capacità di unire elementi preesistenti in combinazioni nuove e utili. Negli anni venti del secolo scorso Wallas ebbe invece a enumerare quattro fasi del processo creativo: preparazione, incubazione, illuminazione o *insight*, verifiche. Non è chiaro però ancora oggi come ci si sposti da una fase all'altra. Bodei parte da lontano, ricordandoci come la creatività sia sempre stata guardata con il sospetto di ogni *hybris* pericolosa e dissipativa; un'antica e pericolosa sfida alle leggi divine (come Icaro insegna). Perdurerebbe insomma quella svalutazione operata dal cristianesimo, che sempre ha ritenuto la *curiositas* inutile e nociva per la salute dell'anima.

Con il secolo dei Lumi si sviluppa un *pathos* per l'innovazione. La creatività che attraverserà l'Ottocento e il Novecento sarà premiata anche da mosse controintuitive, a prima vista anarchiche, ma che in effetti ricontestualizzano i problemi.

Tra le voci ospitate, quella del neurobiologo Semir Zeki ci introduce nei concetti mentali, offrendoci il lato nascosto dell'"ambiguo": qualcosa che non esprime vaghezza, ma al contrario certezza, almeno nel senso di molte differenti interpretazioni, ognuna delle quali, per merito del fuggevole e misterioso gioco di interferenze tra emisferi e sinapsi, si fa sovrana per un attimo. Esiste certamente più di un tipo di creatività, perché se due sono gli emisferi del cervello, molteplici sono invece le modalità del pensiero. C'è una logicità che procede per sequenze e una non logicità (non illogica) che cambia contesto, e si sposta per analogie e per metafore. Il creativo, ricorda Bateson, possiede qualità transcontestuali, mentre lo schizofrenico ne soffre le confusioni. Fantasia e fantasma, sintomo e simbolo sono vicini di casa. Il creativo ha il dovere di coordinare e di mettere in forma le sostanze delle proprie *rêverie*, assumendosi la responsabilità di comunicare le intuizioni per produrre risultati accettabili.

Si narra che Sherlock Holmes stupisse Watson trascinandolo a un concerto nel bel mezzo di un enigma da risolvere. Non solo disturbi emotivi e sbalzi d'umore, ma anche il sonno e il rilassamento mentale partecipano alla sorpresa dell'evento creativo. Arriva mentre fai tutt'altro (nel dormiveglia, o addirittura come alcuni comunicatori sostengono, nel bel mezzo di una pausa fisiologica). L'*insight* di cui parla Oliverio è un'appercezione improvvisa, rivelatrice di qualcosa che cercavi, che a un certo punto scatta come un interruttore.

De Mauro preferisce tessere l'elogio di Gian Babbeo, uno stralunato nella favola di Andersen, che con pochi mezzi di fortuna riesce a smuovere il sorriso della principessa. La "morale" della favola è che non si tratta tanto di distruggere le regole esistenti, quanto di crearne nuove: genio e *regolatezza*. Ogni codice del resto evolve, e così i codici dei codici, e i sistemi aperti sono quelli che (per la precisione) si possono definire "*non non* creativi".

Nel testo trovano posto riflessioni più legate alle applicazioni pratiche: architettura, design, media e comunicazione. L'urbanistica, ad esempio, ci ha convinto che lo spazio è un'ancora della vita sociale. Un'antropologia della creatività dunque può stendersi in lungo e in largo: trovare nella colla delle cozze un'applicazione biotech, oppure fare i conti con la medicina e inserire la cura Di Bella tra i massimi immorali eccessi di creatività. Omar Calabrese si muove su un terreno più controllabile e va a rintracciare nel surrealismo e futurismo due buoni esempi di espressioni estetiche: le prime nella loro capacità di defunzionalizzare gli oggetti, i secondi nel fare un'arte attuale, abile nel confrontarsi con la contemporaneità. Majakosvkij del resto fu consapevole che, se le poesie si possono leggere sulle scatole dei fiammiferi, l'arte è finita. Così la merce artistica è una merce come tante altre, mentre la pubblicità, proprio per il fatto di dover vendere le merci, o farne il ritratto, può avere capacità maggiormente liberatrici. Il messaggio wahroliano mi sembra colto in pieno: cos'altro ha rappresentato la pop art se non la capacità di risemantizzare, valorizzare, trasformare, quello che l'industria svilisce e banalizza?

I processi creativi si basano su similarità e contrasto, analogia e sintesi. Canova sostiene che se c'è un cinema nuovo è perché nasce dal conflitto, dalla coercizione, dai fantasmi. Oggi che i media si incrociano, è utile proporre il termine di "rimediazione", nel senso che per esempio Michel Moore fa un cinema che rimedia la tv. Infine Silverstone ci indica la permanenza di sfide e attriti tra il politico e il commerciale, ciò che è serio e ciò che diverte. Una società egoista, barbara e decadente potrà mai produrre creatività? È sempre arduo affrontare temi culturali, gli esseri umani sono inaffidabili e se sposano la qualità, è per poterla tradire meglio. ■

lelio.semeraro@fastwebnet.it

L. Semeraro frequenta a Milano il Master in Copywriting presso l'Accademia di Comunicazione

L'amore in armi

di Monica Bardi

Chiara Lombardi
TROILO E CRISEIDA NELLA LETTERATURA OCCIDENTALE
pp.330, € 48, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005

Più che alle remote radici del mito letterario di Troilo e Criseida, che affondano nella tradizione omerica del racconto sulla guerra di Troia, l'autrice di questo saggio è interessata alla rilettura e riscrittura della storia attraverso il tempo, alla ripresa memoriale e visionaria che ne ha segnato la profonda trasformazione. La vicenda dell'innamoramento fra i due personaggi è, per quanto ne sappiamo, estranea alle fonti dell'antichità. Troilo è il giovane figlio del re di Troia Priamo, eroe bello e valoroso destinato a morire, per mano di Achille, nei giorni tragici della distruzione della città. In epoca medioevale, attraverso contaminazioni testuali o per arbitrio creativo, la sua vicenda si incrocia con quella della schiava del rivale, Briseida, che diventa l'amante di Troilo in un episodio del poema sulla storia di Troia scritto nel 1180 da Benoît de Sainte-Maure. Trasformata nella figlia dell'indovino Calcante, Briseida lascia forzatamente Troia e, passata nel campo greco, diventa l'amante dell'arrogante Diomede, provocando nell'innamorato tradito una profonda sofferenza. Intorno a questo nucleo narrativo elementare, di amore e tradimento, sono stati scritti il *Filostrato* di Boccaccio (1339), il *Troilus and Criseyde* (1385-6) di Chaucer e, a distanza di più di due secoli, il *Troilus and Cressida* di Shakespeare, opere che Chiara Lombardi analizza con attenzione al contesto storico e simbolico, giungendo a riflettere sulle attualizzazioni del mito nei testi novecenteschi di Morley e Giraudoux.

Se Boccaccio riversa nella vicenda le pseudo-verità autobiografiche dei suoi fallimenti amorosi, nell'opera di Chaucer viene accentuato il carattere problematico dei personaggi, l'ironia, la contraddizione fra la veste cortese e i sentimenti interiori. Anche nel dramma di Shakespeare i personaggi diventano funzionali alla drammatizzazione di una serie di incongruenze: "l'amore è desiderio degenerato; l'onore è orgoglio e vanità; la guerra è esasperazione malata di un desiderio prodotto da un orgoglio e da una vanità che usurpano il nome di onore". Questi aspetti eccessivi dell'opera di Shakespeare, accattivante e centrifuga, sono anche quelli che meglio si prestano a una lettura contemporanea, come dimostra efficacemente il recente allestimento teatrale di Luca Ronconi: anche per noi la guerra implica quella crisi di civiltà che reca con sé, fra gli altri effetti, l'offuscamento della sfera affettiva. Nel *Troilus and Cressida* greci e troiani sono ugualmente immersi in un groviglio di disarmonia e corruzione, che non può esser sciolto né dalla ragione né dal mito, e che è il segno di una demolizione sistematica dell'etica eroica e quindi, come già aveva notato Franco Marenco, di un'intera tradizione letteraria.

Shakespeare toglie al destino della tradizione classica ogni responsabilità e, attraverso la voce di Tersite, attribuisce la guerra e la distruzione alla follia umana: "*The Common curse of mankind, folly and ignorance*". Un'idea che poteva essere accolta anche nel periodo cruciale degli anni Trenta, quando il mito di Troia, città "sempre possibile", sembrava addensare le paure e gli archetipi dell'eroismo e del vitalismo: la pièce teatrale *La guerre de Troie n'aura pas lieu* di Jean Giradoux (1935) e il romanzo *The Trojan Horse*, di Christopher Morley (1937) sono due interessanti esempi di riscrittura della storia di Troilo e Criseida, a cui Chiara Lombardi dedica un'attenzione speciale, fino a indicare un completo rovesciamento, per cui la vicenda narrata vale per se stessa, si oppone al negativo della guerra e del tradimento e in questo modo può riscattare anche l'ambiguità e l'impotenza del canto.

Modelli di scrittura

di Matteo Galli

Michele Cometa
DESCRIZIONE E DESIDERIO
I QUADRI VIVENTI DI E. T. A. HOFFMANN
pp. 192, € 17, Meltemi, Roma 2005

Scritto dal massimo esperto italiano dei rapporti fra cultura visuale e cultura letteraria in area germanica, il volumetto, corredato da un ricco e sorprendente apparato iconografico, rappresenta un ulteriore tassello di un'ampia ricerca che, solo per restare agli ultimi anni, ha prodotto, sempre per il medesimo editore, numerosi e preziosissimi frutti: un utile manuale (*Dizionario degli studi culturali*, 2004) che ha largamente contribuito a sdoganare in Italia i *cultural studies* e, più in linea con il presente lavoro, l'ampio e articolato studio panoramico *Parole che dipingono. Letteratura e cultura visuale fra Settecento e Novecento*, anch'esso uscito nel 2004.

Qui, invece, la scelta compiuta da Cometa è rigorosamente monografica, essendo il lavoro tutto incentrato su E. T. A. Hoffmann, uno degli autori più poliedrici relativamente all'*ekphrasis* romantica. Il volume è diviso in due distinte sezioni, altrettanto ricche: la prima, solo in apparenza più tassonomica e categoriale, è volta a delineare quelli che Cometa chiama i "modi della descrizione" hoffmanniana; la seconda mette invece a fuoco le articolazioni di due complessi iconologici ricorrenti nell'opera di Hoffmann: quello relativo alla figura della Maddalena e quello inerente a santa Rosalia. Si può soltanto restare ammirati, relativamente alla seconda parte del volume, di fronte all'accuratissima ricostruzione compiuta da Cometa e di fronte alla sua erudizione (soprattutto la parte finale su santa Rosalia è da considerarsi una miniera di dati e riferimenti, tesi a delineare una capillare tradizione dalla quale Hoffmann negli *Elisir del diavolo* in molti punti si discosta). Si tratta di un'erudizione mai fine a sé stessa, ma sempre alleggerita da un linguaggio incalzante con argomentazioni spesso convincenti e puntuali.

Quanto alla prima parte del volume, pur ricca di pagine illuminanti (sulle principali tappe della formazione iconografica di Hoffmann, sulla tecnica freudianamente definita di condensazione cui è spesso ispirata l'*ekphrasis* hoffmanniana, su alcuni complessi tematici ricorrenti: agnizioni, ossessioni pigmalioniche ecc.) si potrebbe invece avanzare qualche obiezione circa la legittimità, da un punto di vista ermeneutico complessivo, della scelta compiuta dall'autore di tralasciare, in questo che si presenta come un lavoro potenzialmente esaustivo sul tema dell'*ekphrasis* in Hoffmann, "lo studio del rapporto fra la narrativa hoffmanniana e altri *media*, come l'incisione, l'illustrazione a stampa", in particolare i rapporti con alcune figure di spicco con le quali Hoffmann ebbe a intrattenere nella sua opera un costante dialogo intersemiotico, quali Jacques Callot, William Hogarth o Daniel Chodowiecki, reiterati modelli di "scrittura" prevalentemente satirica, come ancora ricorderà lo scrittore, in una sorta di postremo *hommage* in *La finestra d'angolo del cugino* del 1822. Ciò ha finito per privilegiare una lettura in chiave marcatamente sublime (un'interpretazione, questa, ulteriormente accentuata dall'ampio spazio riservato alle *ekphraseis* filonazarene, tutte lette da Cometa in funzione sostanzialmente "affermativa"), nonché in fondo autoreferenziale dell'opera di Hoffmann, ma che risulta alla fine un po' elusiva sul piano di una più ampia referenzialità storica.

Far rivivere i romantici

di Massimo Bacigalupo

Peter Ackroyd
I FRATELLI LAMB
ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Massimo Ortelio, pp. 207, € 15, Vicenza, Neri Pozza 2005

Elido Fazi
L'AMORE DELLA LUNA
pp. 455, € 14, Fazi, Roma 2005

Uno scrittore italiano e uno scrittore inglese ci riportano nel mondo sociale e letterario della Londra tra fine Settecento e primo Ottocento, in due libri che si muovono agilmente fra storia e romanzo. Il poligrafo Peter Ackroyd, autore soprattutto di biografie (di Dickens, di Londra stessa), sempre puntuale, fa rivivere i fratelli Charles e Mary Lamb, amici di Wordsworth e Coleridge, autori delle *Fiabe da Shakespeare*, e la tragedia della follia di Mary, matricida e poi accudita per anni dal fratello, scapolo e beone ma anche autore di culto per chi conosce e centellina i suoi *Saggi di Elia*. Ackroyd intreccia le vicende domestiche dei *Lambs of London* (questo il titolo originale, che gioca anche su *lamb* come agnellino) a quelle di un altro "agnello", William Ireland, giovane figlio di un libraio, riscopritore di documenti e inediti shakespeariani che vengono messi in scena.

Romanzo o realtà? Lasciamo al lettore scoprirlo. Si tratta di un episodio poco noto della bardolatria, o di un universo alternativo? (Del resto sono vicende che si ripetono: è di questi giorni la pubblicazione di un libro di racconti "sicuramente attribuibili" a Henry James, con tanto di apparato critico: *La lacrima e il sigillo*, pp. XLII-384, € 9,40, Mondadori). Ackroyd è uno scrittore asciutto, anche quando fa amoreggiare il suo William con una campagnola sul tetto di una carrozza, e sa evocare con pochi squarci la Londra delle botteghe e dei quartieri malfamati che conosce così bene, fra letteratura e il gusto di eventi e personaggi curiosi, di vite soffocate. *I fratelli Lamb* mi ha spinto a leggere il *Saggio di Elia* sugli spazzacamini, quei ragazzini rapati e coperti di fuliggine che nello stesso torno di tempo erano oggetto di compassione e indignazione da parte di William Blake. Forse altri lettori si faranno stimolare da Ackroyd a cercare quelle tenere pagine poco frequentate.

Con coraggio maggiore del londinese Ackroyd, il romano (d'acquisto) Elido Fazi dedica a John Keats, sua antica passione, *L'amore della luna*, un romanzo biografico centrato sull'anno cruciale 1818-1819: l'anno delle grandi *Odi*, della *Vigilia di Sant'Agnese*, dell'*Iperione*, di quelle lunghe lettere cui non cessiamo di abbeverarci (sono, con gli scritti di Shelley, Coleridge e Wordsworth, i documenti fondamentali del romanticismo inglese, ma soprattutto opere geniali che superano il loro tempo, in cui un ventenne innamorato della poesia afferma di credere solo "nella santità degli affetti e dell'immaginazione", oppure abbozza un sistema metafisico alternativo rispetto a quello cristiano). Il voluminoso rapporto di Fazi sul ragazzo prodigio riesce a restituirne le giornate: l'isola di Wight, Winchester, Hampstead, cittadine dove prende dimora ora con un amico ora da solo e osserva il mare o la campagna autunnale e distilla realtà e sogno nei versi più fragranti della lirica inglese dopo i sonetti di Shakespeare: "*Season of mists and mellow fruitfulness*", "Stagione delle nebbie e di fertile fioritura" traduce Fazi.

Come si fa a scrivere un romanzo sulla poesia? Specialmente se – come le grandi *Odi* – in quanto lirica è per definizione intraducibile? Fazi vi riesce seguendo senza pignoleria le opere e i giorni di Keats e poi presentandoci le sue lineari versioni italiane dei testi, che così divengono parte del racconto, e in qualche modo conservano la suggestione (come un ricordo) dell'originale (perché contestualizzate). Gli originali inglesi sono riportati in appendice. Così nulla ci distrae dall'accompagnare Keats con la passione vigile del suo estimatore romano. Non ci vengono fornite bibliografie e informazioni critiche, eppure questo è il più stimolante contributo su (o omaggio a) Keats di un lettore italiano. Persino nel titolo non è fatto il suo nome. E l'unico critico citato, in apertura, è Tomasi di Lampedusa, le cui parole di grande lettore-scrittore possono veramente valerci da guida.

Colpisce in particolare che Fazi riesca a non essere mai enfatico, che non abbia bisogno di schiacciare il pedale. Basta raccontare, riportare. Le delusioni che a Keats diedero recensori malevoli, le sue intuizioni politiche, il suo sogno di "essere fra i Poeti Inglesi", il farsi dei versi. Di tanto in tanto il Keats di Fazi scrive una lettera e poi la straccia, e in questi casi Fazi gli presta parole sue, ma non ce ne accorgeremmo se non confrontassimo l'edizione delle lettere autentiche. L'Inghilterra sullo sfondo è meno presente che in Ackroyd, ma l'operazione – ardita per un italiano – di ripercorrere quelle strade riesce senza intoppi. È il vantaggio della scrittura, che se trova un nocciolo essenziale può lasciare lo sfondo alla fantasia del lettore.

massimo.bacigalupo@unige.it

M. Bacigalupo insegna letteratura e cultura angloamericana all'Università di Genova

Accento scozzese

di Paola Splendore

Ali Smith
VOCI FUORI CAMPO
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Federica Aceto, pp. 276, € 16,50, Feltrinelli, Milano 2005

Un romanzo che mette a nudo il malessere nascosto di una normale famiglia borghese dei nostri tempi. L'autrice scozzese, Ali Smith, era già approdata in Italia con *Hotel World* (minimum fax, 2004), finalista al Booker Prize, in cui le voci e i destini di cinque donne si intrecciano in un tour de force narrativo e linguistico. Anche *Voci fuori campo* sorprende con la continua invenzione stilistica, ai limiti di un virtuosismo mai fine a se stesso e il lavoro sul linguaggio, abilmente reso dalla traduttrice Federica Aceto. È questa forse la cifra più caratteristica dell'autrice, al meglio proprio nell'alternanza di voci e stili disparati, che aderiscono ai personaggi sempre in maniera convincente, mantenendo però una distanza di sicurezza e un'ironia che permette a chi scrive di osservarli da lontano. Con tre raccolte di racconti e tre romanzi Ali Smith è oggi certamente tra le voci più stimolanti del romanzo in lingua inglese.

Una famiglia in vacanza: la madre, scrittrice commerciale di successo, i due figli adolescenti, e il nuovo partner di lei, docente universitario che colleziona coiti veloci con studentesse e commesse, facili prede della sua coazione. In campagna, mentre lei tenta di impegnarsi su un nuovo libro, lui è libero di inseguire le sue tristi avventure. Nel frattempo, i due ragazzi si annoiano mortalmente: Astrid, undici anni, esce di casa ogni mattina con la videocamera per filmare le albe, tutte uguali, mentre Magnus, diciassette anni, sta quasi sempre chiuso nella sua stanza a rimuginare una sua pena segreta, il senso di colpa per il suicidio di una compagna di scuola. Nessuno comunica con l'altro. Frustrazioni, angosce, aspettative restano suggellate in capitoli-monologhi in cui ciascuno parla come a se stesso dando voce alle proprie ansie segrete. Tutto banalmente normale.

All'improvviso, a interrompere questo normale flusso degli eventi, irrompe il caso (*The Accidental*, il titolo originale, allude propriamente all'imprevisto), l'arrivo di una sconosciuta dall'accento scozzese. Ambra, una strana ragazza dai modi bruschi e dal fascino insinuante, si installa in casa senza alcuna spiegazione. I vari membri della famiglia ne saranno rapidamente soggiogati e faranno a gara per conquistarla sottraendola agli altri. Nel corso del suo breve soggiorno, Ambra sconvolgerà la vita di tutti, uscendo poi di scena così come era arrivata, ma lasciando ognuno a confrontarsi con un vuoto incolmabile. L'equilibrio fittizio della famiglia si è incrinato. I singoli personaggi sono più soli e disperati ma forse più consapevoli dei propri limiti e bisogni.

L'impianto della storia non è nuovo, e l'autrice stessa dà un indizio della sua fonte nel prologo del romanzo, in cui Ambra si presenta e racconta di essere stata concepita in un cinema dove si proiettava un film con Terence Stamp, l'attore che nel film di Pasolini *Teorema* (1968) impersonava l'Ospite misterioso arrivato a sconvolgere la famiglia di un industriale milanese. Al pari dell'Ospite pasoliniano, Ambra è l'altro al cui confronto ognuno perde le sue false sicurezze, l'altro che mina e insidia l'identità. Irriverente, irresponsabile, amorale, Ambra infrange ogni codice perbenista di linguaggio e di comportamento fino all'aggressività, riuscendo tuttavia a stabilire un contatto reale con ciascun membro della famiglia e a diventare il vero catalizzatore della storia.

Ali Smith rilegge con ironia e *sense of humour* le situazioni di *Teorema*, giocando su alcune trasformazioni di genere e di appartenenza, sostituendo ai borghesi del film di Pasolini due pseudo-intellettuali di oggi, per metterne a nudo l'inconsistenza e la vacuità. Ma dove i personaggi di *Teorema*, una volta abbandonati dall'Angelo tenebroso, affondavano ancora di più nel proprio malessere con esiti drammatici (da cui solo la serva, Laura Betti, si salvava recuperando una sua purezza originaria), quelli di *Voci fuori campo*, incapaci di uscire da sé e dal proprio individualismo, restano ancora più esposti e disarmati di fronte al nuovo imprevisto che li aspetta al ritorno a casa. Niente rivelazioni né colpi di scena. Il malessere è dentro di noi. Lì dove l'abbiamo sepolto fingendo che non ci sia. Tutto normale, sembra dirci Ali Smith, seducendoci con la sua prosa. ■

splendor@uniroma3.it

P. Splendore insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Roma Tre

www.lindice.com

...aria nuova nel mondo dei libri !

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.191.it
abbonamenti@lindice.com

Le lingue viventi

di Paola Di Cori

Mahasweta Devi
LA TRILOGIA DEL SENO
con saggi di Gayatri Chakravorty Spivak, a cura di Ambra Pirri, pp. 174, € 12, Filema, Napoli 2005

Mahasweta Devi è già nota in Italia per le precedenti edizioni di suoi scritti brevi, tradotti dal bengali da Babli Saraf e Federica Oddera (*La cattura*, Theoria, 1996; *La preda e altri racconti*, Einaudi, 2004).

Questo volume dall'inglese a cura di Ambra Pirri, accanto a tre racconti di Devi, include saggi critici della sua più nota traduttrice in lingua inglese – Gayatri Chakravorty Spivak, anch'essa presente da poco in italiano (la sua *Critica della ragione postcoloniale* è uscita da Meltemi nel 2004). Il clima di mobilitazione politica dei movimenti *new global* ha creato per entrambe queste autrici un ambiente assai favorevole, confermato dal grande successo che Devi ha raccolto lo scorso novembre all'Auditorium di Roma, invitata a parlare su scrittura e cinema, quando ha avuto modo di sintetizzare il senso della propria opera con formule di presa immediata: "Per me la scrittura è uno strumento di battaglia", ha detto; "la scrittura è attivismo sociale".

Seppure con modalità e strumenti diversissimi, sia per Devi che per Spivak la questione fondamentale è la lingua, o per meglio dire, dover fare i conti con la molteplicità di lingue entro cui ciascuna vive, una loro possibile traduzione, e la responsabilità che un simile lavoro comporta.

Obiettivo principale nella vita di Devi, accanto alla militanza politica, è l'attività di comunicazione all'esterno delle lingue parlate dai poveri e dalle comunità tribali del suo paese; un impegno per imparare ad ascoltare le storie e le lingue degli oppressi ed essere capace di trasporle in bengali, e in inglese, senza però deformarle e neutralizzarne l'origine. Dal canto suo, Spivak cerca di entrare nella lingua altrui per poi ritrasferirla, inevitabilmente mutata, in una diversa – dal bengali parlato nell'India natale all'inglese degli Stati Uniti; e poi cimentandosi con il francese di Derrida, di cui diventa la principale traduttrice, curando in versione inglese nel 1974 *De la grammatologie*.

Come Spivak sottolinea in un importante saggio del 1992 intitolato *The Politics of Translation*, ricco di esempi tratti dalla prosa di Devi, tradurre è un mezzo per confrontarsi con l'altro, uno dei modi per andare oltre i confini della propria identità, poiché significa lavorare con il linguaggio, qualcosa che non è proprietà unica di qualcuno ma appartiene a molti. Inoltre, occorre tener conto del ruolo svolto dal linguaggio sulla persona che agisce (*acts*), e il compito di una traduttrice femminista è quello di considerare il linguaggio alla stregua di "una spia rivelatrice di come funziona la agentività (*agency*) di genere". Come se non bastasse, il quadro si complica ancora di più quando a scrivere non è una cittadina britannica che deve fare i conti con il femminismo britannico, il passato colonialista del proprio paese d'origine e un presente razzista, una storia di supremazia maschile bianca: la scrittura di quella scrittrice porterà le tracce di una agentività diversa. Ed è proprio il caso di Mashweta Devi, la cui prosa costituisce un continuo controcanto alla ricerca teorica di Spivak. Quest'ultima le ha infatti dedicato alcuni importanti saggi, in uno sforzo per illustrare sia i connotati assai particolari della scrittura di Devi che le difficoltà incontrate nel lavoro di traduzione.

Del resto, l'autrice stessa dichiarava in una recente intervista: "Se scrivi della comunità di pescatori, o contadini, o tribali, devi rispettare il loro linguaggio così diverso da quello di una persona istruita di città. Siamo circondati di lingue viventi: dobbiamo ascoltarle con rispetto e usarle". ■

pdicori@libero.it

P. Di Cori insegna studi culturali e di genere all'Università di Urbino

Pochi eventi per una storia intera

di Camilla Valletti

Mavis Gallant
AL DI LÀ DEL PONTE E ALTRI RACCONTI
ed. orig. 1996, trad. dall'inglese Giovanna Schocchera, pp. 269, € 8,50, Rizzoli, Milano 2005

"A sette anni mi domandavo perché nessuno si fosse mai sposato con un cane affettuoso". Con una battuta felice, la canadese Mavis Gallant inverte l'ordine delle cose, niente è come te lo aspetti, tranne la precisione matematica della sua scrittura. È una delle più importanti scrittrici canadesi: nata e cresciuta a Montreal, dopo parecchi anni di instabilità geografica, si è fermata a Parigi, dove vive da più di vent'anni. Il bilinguismo, oltre a essere quasi il tema interno più ricorrente dei suoi racconti, è anche un modo di stare al mondo, in lei, un'idea di civiltà. Ha optato per la forma del racconto, anche lungo, microromanzi quasi, ma il romanzo non lo ha mai affrontato, come sostiene in un'intervista rilasciata a una rivista universitaria canadese: "Pochi eventi raccontano l'intera storia, e perché, allora, annoiare il lettore con il tessuto connettivo?".

E infatti i racconti che finalmente arrivano tradotti anche in Italia, nelle edizioni tascabili di Rizzoli, con una bella prefazione dell'autrice, non solo scongiurano la noia, ma soprattutto riescono a mettere in scena luoghi e persone come raramente se ne incontrano in letteratura. Penso ai primi due racconti di questa raccolta, i più belli, *La moglie musulmana* e *Al di là del ponte*, in cui gli elementi di trama, scrittura e ambientazione sono così abilmente intrecciati da far dimenticare al lettore di trovarsi davanti a una creazione artificiale.

Nel primo, una coppia di cugini, innamorati l'uno dell'altra fin dall'infanzia, decidono di sposarsi e di vivere in una stanza d'un albergo sulla Costa Azzurra di cui la famiglia è proprietaria. Netta è un donna profondamente selvatica che da sempre ha votato, nell'intimo del suo cuore, la propria vita al cugino, un poco più giovane di lei, Jack. Lui è svagato, vorrebbe fare lo scrittore, è allegro, sa come conquistare le donne. Lei, pur desiderata, non concede a sé né agli altri alcuna mediazione, è come prigioniera della sua stessa severità. Il passato – dice – non ha su di lei alcun attrattiva. Ma intanto, quando Jack la abbandona, poco prima che scoppi la seconda guerra mondiale, Netta gli resta tenacemente e provocatoriamente fedele, certa del suo ritorno. L'occupazione tedesca sconvolge l'albergo di Netta e la sua vita. Jack tornerà, quando l'ultima tragedia si è ormai consumata, ma si troverà di fronte una donna che in fatto di consapevolezza lo ha lasciato lontano, e per sempre.

Nel secondo, Sylvie, è una ragazza che i genitori vogliono sposare a tutti i costi ad Arnaud, ma lei è segretamente innamorata di un musicista incontrato una volta soltanto in un parco pubblico di Parigi. La convinzione di Sylvie arriva al punto di inscenare un vero fidanzamento. Infine una svolta, un ripensamento la porteranno a considerare Arnaud con occhi nuovi. Ma qualche cosa di lei è andata perduta nella breve parabola di un fidanzamento mancato. Per quanto valgano questo tipo di richiami, Mavis Gallant ha assunto e resa più accessibile la lezione – solitaria e altissima – di Katherine Mansfield come poche altre scrittrici contemporanee.

Vita randagia

di Mariolina Bertini

Jacques Yonnet
LE VIE INCANTATE DI PARIGI
CRONACA INTIMA DI UNA CITTÀ
ed. orig. 1987, trad. dal francese di Guido Lagomarsino, pp.262, € 13, Fbe, Trezzano sul Naviglio (Mi) 2005

Racconta Walter Benjamin che quando, appena uscito, gli capitò tra le mani *Il contadino di Parigi* di Aragon, non gli fu possibile leggerlo tutto d'un fiato. Di fronte a quei vagabondaggi nei *passages*, tra vetrine polverose che la magia del "meraviglioso quotidiano" trasformava in acquari popolati di sirene, il suo cuore si metteva a battere all'impazzata, e soltanto interrompendo la lettura riusciva a farlo tornare alla normalità. Credo che questo libretto, scritto per la maggior parte tra il 1941 e il 1954 e dedicato ai misteri del quartiere latino, sortirà sui lettori più congeniali un effetto non molto dissimile; la stratificazione di memorie di età differenti gli conferisce un fascino singolare, che l'uso dell'argot e un impassibile humour alla Quenau rendono ancor più struggente e irresistibile. Al padre di *Zazie nel métro* Jacques Yonnet (1915-1974) fu legato da amicizia e complicità; li accomunavano il gusto per le mistificazioni erudite, per i saperi marginali e stravaganti, per i segreti esoterici esplorati con grande rispetto ma senza seriosità. Più inquietante di quella degli *chansonniers* e di Prévert, la loro Parigi era prossima a quella dei *Nuovi misteri di Parigi* di Léo Malet (ora in parte presenti nelle librerie italiane grazie all'editore Fazi), versione anarco-surrealista della città perlustrata negli stessi anni, con passo inconfondibilmente pesante, dal commissario Maigret.

Per evocare quella Parigi, Yonnet non sceglie la via della finzione poliziesca, ma quella dell'autobiografia deformata con la lente del fantastico: romanzesco e poetico insieme, il risultato incanta veramente il lettore nel senso più forte del termine, racchiudendolo nel cerchio di un sortilegio che non consente evasioni. Il racconto si apre sul gelido inverno del 1941, lo stesso evocato da Patrick Modiano in *Dora Bruder*: nelle strade di una Parigi livida, umiliata dall'occupazione tedesca, si respira "un'aria disperata, di accettazione, di rinuncia". Yonnet, evaso da un campo tedesco di prigionia, vive una vita randagia nell'angolo della rive gauche che predilige da sempre: la parte del quartiere latino che va dalle chiese di Saint-Séverin e di Saint Julien-le-pauvre fino alla rue Mouffetard e alla place de la Contrescarpe. Della sua vita precedente di appassionato della Parigi tre-quattrocentesca ha salvato soltanto qualche antico repertorio prezioso. È quanto gli basta per ricreare sulla pagina un mondo remoto: lo popolano misteriosi orologiai venuti dall'oriente, capaci di far scorrere il tempo all'indietro; zingari vendicativi esperti di malefici; bambole magiche, sepolte per secoli sotto la Senna; burattinai le cui marionette acquistano a un certo punto la più terrificante autonomia; antiche insegne dotate del potere di esaudire malefiche preghiere. È la Parigi di Esmeralda e di Quasimodo, riletta con gli occhi di Meyrink. Yonnet ne traccia le coordinate con precisione. E alterna alla ricostruzione storico-fantastica frammenti di una quotidianità oggi per noi non meno favolosa: tra osterie e bancarelle si aggirano straccivendoli rissosi e saggi clochard, pittori di strada pettinati alla moschettiera, giganti tatuati e baudelariani consumatori di kif.

Transizioni metropolitane: dalla scomparsa della Parigi dei clochards *alle metamorfosi della Berlino post-moderna*

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

La caduta dell'angelo

di Gerhard Friedrich

Uwe Timm
ROSSO
ed. orig. 2001, trad. dal tedesco di Matteo Galli, pp. 329, € 22, Le Lettere, Firenze 2005

Dopo l'uscita dei romanzi *La scoperta della Currywurst* (1993; Le Lettere, 2003, cfr. "L'Indice, 2005, n. 3) e *Come mio fratello* (2003; Mondadori 2005; cfr. "L'Indice", 2005, n. 11), lo scrittore tedesco Uwe Timm (1940) è ora in libreria con *Rot*, rosso. L'opera di Timm – che in Germania pubblica sin dagli anni settanta – giunge al lettore italiano piuttosto tardi. Tale ritardo potrebbe dipendere dal fatto che Timm si è affermato in Germania come il romanziere del movimento studentesco del Sessantotto, come l'autore di riferimento, dunque, di un certa parte dell'opinione pubblica. Un' etichetta che sembrava meno adatta all'esportazione.

Tale premessa risulta necessaria in quanto in questo romanzo Timm ritorna agli esordi riprendendo il tema del Sessantotto, attraverso i ricordi di un cinquantacinquenne che vive nella Berlino degli anni novanta, e pone dunque implicitamente anche la questione del significato di questo momento storico per il presente di una Germania appena riunificata. In Thomas Linde, l'io narrante del nuovo romanzo, così come in altri personaggi, si riconoscono alcune figure che già popolano *Heißer Sommer*, seppure con difficoltà, poiché l'autore ne ha modificato i nomi. In questo gioco di continuità e rottura, identità e metamorfosi, predomina il momento della discontinuità, anche se non sempre in modo netto, poiché i personaggi si ricordano spesso di sé come "altri", e non si riconoscono più come soggetti della propria storia. Essa esiste ancora – ma è diventata loro estranea.

E tuttavia sembra che Timm, fin dal principio, cerchi di respingere ogni sua presunta limitazione al solo ruolo storico-politico, di correggere nel pubblico una certa, eventuale, aspettativa. Il titolo del romanzo sembra già vincolarlo – ma c'è un'interpretazione del tutto inattesa del colore rosso. Thomas Linde, di mestiere oratore funebre, lavora a un saggio su questo colore. In un colloquio con Iris, la sua compagna di vent'anni più giovane, designer di luci, si entusiasma: "Le labbra, le unghie, i genitali scoprono con la loro coloritura rossiccia o rosa l'interno (...) – un invito a entrare. Il rosso è il primo colore che i neonati riescono a riconoscere, e l'ultimo che vediamo prima di morire. Bel rosso". Questa lettura organico-vitalistica del colore non è l'unica. Naturalmente c'è anche il "rosso della bandiera" e il "rosso dell'Est", ma l'interpretazione del colore rimanda alla ricerca di Linde di una dimensione vitale al di là della politica e della storia nel "qui" e "adesso" corporeo della sua storia d'amore nella Berlino "post-moderna" degli anni novanta.

Tutto ciò è però di breve durata. Il passato raggiunge Linde e gli fa subire una morte simbolica. Dopo un incidente a un semaforo rosso non rispettato (!), comincia, moribondo, oramai quasi in uno stato di lievità estatica ultraterrena, a pronunciare il proprio necrologio – che poi non è altro che il romanzo.

Ecco l'esplosivo che Linde, al momento dell'incidente, ha in tasca. Esplosivo che ha trovato a casa del defunto compagno sessantottino Aschenberger. Con questo esplosivo l'amico intendeva far saltare in aria, nel giorno del trasferimento del governo tedesco da Bonn a Berlino, la *Siegessäule*, la colonna eretta in occasione della vittoria della Prussia sulla Francia (1871). Aschenberger era uno che, a differenza di Linde, "non si era arreso" e, imperterrito, aveva continuato ad agire nella clandestinità – un "proteo della rivoluzione". Sebbene Linde scorga dei tratti psicopatologici nel progetto dell'amico, esso s'insedia nel suo delirio finale. Nel momento della sua morte l'angelo della *Siegessäule* prende il volo – e Linde diventa tutt'uno con lui. "Questo qua, guarda, l'angelo là. Vola? Sì, eccome. Questa piccola nuvoletta sotto i piedi. Quello cammina su una nuvola. Sta volando. Vola, là, si sta sollevando, vola, finalmente volo, dice. (...) tutto precipita, questo frastuono, un brusio, uno schianto, uno sfrigolio, un battito d'ali, volo, finalmente, scioglimento, sempre questo procedere innanzi, liberazione, finalmente, presente, caduta, onnipresenza, nubi, un tenue grigiore e al di sopra di tutto la luce. Luce".

L'angelo è ancora ritto sulla *Siegessäule* di Berlino, eppure alla fine del romanzo vola via. La simbolica caduta dell'angelo, fallita nella dimensione terrena, si compie in forma trascendente, il Sessantotto viene "salvato" dall'ascensione di un angelo con due identità che si compenetrano. Ciò che ad Aschenberger non è riuscito con l'esplosivo, si realizza nella morte di Linde come apoteosi. L'angelo della vittoria prende il volo, la purificazione simbolica della storia tedesca, impedita dalla morte di Aschenberger, viene trasposta sul piano del trascendente. L'idea non è poi così inconsueta, poiché storia e trascendenza sono – come tutti i cinici che si rispettino ben sanno – sorelle.

La vita, solo la vita, al di là della politica e della storia, questo immergersi sensista ed edonistico nel "qui" e "adesso", lungo le leggere superfici illuminate dalla sua compagna Iris – è questo che non riesce a Linde, nonostante tutti i suoi sforzi.

G. Friedrich insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

Io in battaglia

di Anna Chiarloni

Monika Maron
LA MIA BERLINO
ed. orig. 2003, trad. dal tedesco di Maria Anna Massimello, pp. 72, € 14, Bollati Boringhieri, Torino 2005

Nata nel 1941, figlia di alti funzionari del passato regime socialista, Monika Maron fu tra i primi autori a denunciare l'inquinamento ambientale dell'Est, pubblicando nella Germania di Bonn *Flugasche* (Vento di cenere, 1981). Trasferita ad Amburgo nel 1988, conosce anche in Italia un notevole successo con *Via alla quiete 6* (Bollati Boringhieri, 1994), sferzante resa dei conti con la generazione dei "padri fondatori" della Ddr. Uno scavo per così dire *en famille* proseguito con *Animal triste* (Mondadori, 1995) e condotto con quello stile asciutto in cui la critica ha ravvisato un'ascendenza kleistiana. Poi, nel 1995, lo scandalo connesso con l'apertura degli archivi della Stasi, di cui lei – la dissidente – risultò collaboratrice tra il 1976 e il 1978, in cambio di più facili visti occidentali. "Ma sì, mi avevano dato quel compito, ci mettevamo lì al pomeriggio con un'amica a scrivere qualcosa per quei tangheri...", mi disse sarcastica rievocando una vicenda destinata peraltro non tanto a screditare la scrittrice, tradotta in diverse lingue e insignita di vari premi letterari, quanto ad alimentare la discussione, ancora oggi aperta, sui rapporti tra intellettuali e potere nella Ddr.

Per reintrodurre l'autrice nel distratto mercato delle lettere italiane, Bollati Boringhieri ha scelto un testo minore, ne ha espunto il sentore burocratico del titolo originale (*Geburtsort Berlin*, Luogo di nascita: Berlino) e lo ha guarnito con le cosce in minigonna della copertina. Un'immagine in aperto contrasto con le (sebaldiane) istantanee scattate dal figlio della scrittrice Jonas che si alternano agli otto brevi racconti: foto recenti delle zone desolate in cui correva il confine, vedute con figure invernali sullo sfondo, immagini "mosse" di una grigia Berlino in rifacimento.

Come nei lampi alterni di un riflettore di scena, le prose redatte tra il 1986 e il 2003 illuminano strade e palazzi che stillano storia. Ma non è un libro descrittivo per turisti frettolosi, anzi, aggirando il ricatto dello stereotipo berlinese, Maron rovescia la prospettiva: si tratta infatti di una scrittura fortemente egocentrica, monologante e assertiva, mossa da un io in battaglia. Una scrittura di chi misura il suo rapporto con il mondo attraverso la città, i suoi linguaggi, le sue macerie – e di essa s'impregna. In questo senso il titolo italiano risulta particolarmente azzeccato. È nella *sua* Berlino che Maron ritrova se stessa, non invece in una città estranea come Amburgo, che pure l'ha ospitata al tempo della fuga dalla Ddr. Non è tuttavia una questione di casa e famiglia, al contrario è semmai nelle vecchie *Kneipen* berlinesi, oltre i vetri appannati, che s'intravedono isole di vita autentica. Nella spirale di ieri e di oggi il lettore coglie la capitale spodestata e divisa, l'attesa di una gioventù murata, i primi gesti di cauta rivolta.

Ma la scrittrice registra anche i transiti e le mutazioni che con più ampio respiro Maron ha affrontato nell'ultimo romanzo, *Endmoränen* (*Morene terminali*, 2002). Il testo, che ci auguriamo presto tradotto, narra di una storica tedesco-orientale che, pre-pensionata dalla riunificazione, osserva con sovrano, autunnale disincanto i moti confusi e oscillanti della nuova Germania. Speleografia di un'intellettuale, ma anche di una generazione messa ai margini, che di nuovo consente a Monika Maron di saldare con scrittura cristallina il dato privato con la grande storia.

Uno strano servizio di posta

di Francesco Guglieri

Thomas Pynchon
L'INCANTO DEL LOTTO 49
ed. orig. 1964, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, pp. 175, € 10,50, Einaudi, Torino 2005

Ogni tanto ci si può domandare se Thomas Pynchon sia ancora vivo. Il dubbio non nasce tanto dalla leggendaria ritrosia di questo autore (ritiratosi in una qualche località segreta da dove, più o meno ogni decennio, spedisce sulla terra un qualche capolavoro). No, il dubbio nasce, piuttosto, dal fatto che Pynchon è uno di quei pochi scrittori totalmente canonizzati in vita: quanto meno a partire da *Gravity Rainbow* del '75 (*L'arcobaleno della gravità*, Bompiani, 1999), Pynchon appartiene al novero di quegli autori completamente assimilati alla storia letteraria. Si aggiunga quel tanto di stantio che la categoria di postmoderno ormai possiede – qualcosa buono al più per etichettare una stagione del ventesimo secolo che per pensare il nostro presente – categoria a cui Pynchon viene tradizionalmente rimandato come massimo campione. Tutto ciò rischia però di museificare anzitempo, e depotenziare, la ricezione di un autore che del confronto diretto con la storia ha fatto il nucleo della propria poetica.

Fa piacere allora che Einaudi riproponga in una collana tascabile come "Stile Libero", *L'incanto del lotto 49* in una nuova traduzione di Massimo Bocchiola. E Bocchiola, valido poeta di suo, è molto bravo a seguire l'inglese labirintico ed enciclopedico di Pynchon, quei giri di frase quasi jazzistici che danno sempre l'impressione di essere come improvvisati, di germogliare e crescere su se stessi per una loro interna e segreta volontà, ma che una volta conclusi rivelano tutta la lucidità e il controllo del loro artefice.

La storia di *L'incanto* (romanzo del '64) è nota: un giorno a Oedipa Maas, tranquilla casalinga californiana, giunge una strana lettera in cui viene nominata esecutrice testamentaria di Pierce Inverarity, tentacolare speculatore che sembra avere le mani in pasta in qualsiasi campo finanziario, commerciale e forse anche politico-militare. Seguendo le proprietà del defunto Oedipa incapperà in indizi, segni e allusioni all'esistenza di un complotto mondiale denominato Tristero: un servizio di posta clandestino che tiene in comunicazione ogni sorta di movimento antagonista e di lotta contro il potere.

La letteratura postmoderna, almeno nelle sue prove migliori (ed è questo il caso), è sempre espressione del risentimento nei confronti di quella stessa "condizione postmoderna" da cui emerge: lungi dall'essere euforica apologia dello spirito dei tempi, ludica celebrazione pacificata con la storia (com'è stata riletta soprattutto in Italia, alla luce di certe interpretazioni "deboliste" all'inizio degli ottanta), essa è piuttosto la messa in forma di una volontà di sapere adeguata ai tempi e che non arretri neanche di fronte alla complessità apparentemente ingestibile della contemporaneità. Oedipa, a partire dal rovesciamento che incarna (un Edipo al femminile), è un vettore di conoscenza che si immerge a capofitto in un labirinto di complotti e depistaggi, inganni e mistificazioni, alla ricerca di una certezza, di un fondamento: di un senso. E se la ricerca è estenuante non vuol dire che questo senso non ci sia: la polisemia non è, in Pynchon, la scusa per mettere tutti i significati, i testi, i valori (letterari e non) sullo stesso piano. O per far passare sotto banco l'idea che la letteratura non abbia alcun referente extratestuale, e tutto sia solo un continuo rimando ad altri testi. Il senso (come lo sfuggente Tristero), forse, esiste, ci dice Pynchon: per questo non-possiamo smettere di cercarlo, per questo non possiamo smettere di essere vigili, attenti, critici. ■

francesco.guglieri@gmail.com

F. Guglieri è dottorando in letterature comparate all'Università di Torino e critico letterario

Il vero nemico

di Roberto Canella

Stephen Vizinczey
UN INNOCENTE MILIONARIO
ed. orig. 1983, traduzione dall'inglese di Maria Teresa Marenco, pp. 550, € 20, Marsilio, Roma 2005

Stephen Vizinczey occupa un posto peculiare all'interno dell'ormai folto gruppo di scrittori espatriati che hanno scelto di scrivere nella lingua del paese d'adozione. Ne è dimostrazione lampante *Un innocente milionario*, uscito per la prima volta in Italia nel 1988 per la Rizzoli e ristampato da poco dalla Marsilio. Lo scrittore di origine ungherese trapiantato in Canada sembra infatti aver risolto pacificamente il nodo inestricabile che in questo tipo di scrittori lega lingua e identità.

Pertanto non ci troviamo di fronte a una forma in continua evoluzione, a suo modo sempre "sperimentale", ma a un io che si rispecchia in una scrittura limpida e sicura. Non stupisce che Anthony Burgess abbia elogiato a più riprese l'inglese di Vizinczey: nei momenti migliori il suo stile assomma in sé l'asciuttezza di Kristof e la densità della prosa di Nabokov. Tanto nitore è così in grado di trasmettersi anche all'impianto narrativo che regge tranquillamente l'urto delle oltre cinquecento pagine di cui è costituito il romanzo. L'equilibrio dell'insieme non ha però alle sue fondamenta un universo ordinato e incorrotto, ma un soggetto che cerca progressivamente di venire alla luce. Viene così quasi spontaneo pensare che il favoloso tesoro sommerso che Mark Niven, il protagonista del libro, insegue per tutto il romanzo non sia altro che questa lingua cristallina.

Non è un caso che molti dei personaggi abbiano perso qualcosa e che comincino a "esistere" davvero solo dal momento in cui si mettono alla ricerca di questo qualcosa. A partire naturalmente da Mark che, figlio di un attore giramondo, si mette alla ricerca dei dobloni della Flora, un antico galeone spagnolo, dapprima nelle polverose carte di archivi e di biblioteche e poi nell'Oceano Atlantico. Più precisamente di fronte a un'isoletta delle Bahamas abitata esclusivamente da ricchi e arricchiti, dove Mark s'innamora di Marianne Hardwick, moglie di un noto magnate dell'industria.

Trovato in un colpo solo un doppio tesoro, l'amore e i dobloni, per Mark cominciano i guai, e nel suo cognome (Niven evoca il *nives* latino) s'intravedono le stimmate del destino futuro: la sua innocenza è facile preda in un mondo senza scrupoli, impersonato di volta in volta dal truffatore di professione Vallantine al geloso marito di Marianne, dal governo delle Bahamas agli avvocati di New York.

Una storia dal sapore ottocentesco che non vuole nascondere le pulsioni che la attraversano da cima a fondo, e che condurranno a un epilogo che è meglio non svelare. E se Vizinczey nelle pagine più riuscite è in grado di dare del tu ai classici, di passare abilmente da Stendhal a Twain, altrove non riesce a trattenere come vorrebbe le sorti dei suoi personaggi, che danno vita così a un romanzo lucido e piacevole, ma non del tutto avvincente. A conti fatti, sembra dirci lo scrittore, ogni strada è praticabile ma nessuna è facile come sembra, proprio come aveva profetizzato in *Elogio delle donne mature*: "Neanche in una rivoluzione combatti contro il tuo vero nemico".

Dalla transizione alla democrazia

Le disavventure di Fernando

di Natalia Cancellieri

Francisco Casavella
IL GIORNO DEL WATUSSO
I GIOCHI FEROCI
GIOIELLI E VENTO
LA LINGUA IMPOSSIBILE
ed. orig. 2003, trad. dallo spagnolo di Maria Nicola, pp. 1.010, € 35, Mondadori, Milano 2005

Francisco Casavella (1963) è sceneggiatore e regista cinematografico, nonché uno degli scrittori più promettenti della scena letteraria spagnola attuale. *Il giorno del Watusso*, la sua prima, imponente pubblicazione italiana, è composto da tre volumi usciti in Spagna separatamente e proposti da Mondadori in un unico cofanetto, nell'eccellente traduzione di Maria Nicola. Si tratta di un'opera monumentale e complessa, che si presenta come un affresco dettagliato, cupo e amaro del periodo della transizione alla democrazia, periodo che Casavella ritrae magistralmente ripercorrendo la storia di Barcellona dalle macerie del regime franchista dei primi anni settanta fino al 1992, anno delle Olimpiadi e data cruciale per lo sviluppo non solo economico del capoluogo catalano.

Al centro di questa ricostruzione storico-politica, un'intricatissima vicenda che ha per protagonista il quarantenne Fernando Atienza, incaricato da un presunto rappresentante dei servizi segreti di stato di scrivere un minuzioso rapporto sul conto di un certo José Felipe Neira. Tale mandato coincide con l'inizio del romanzo e risale al 1995, quando Atienza si accinge a stendere quello che in realtà si configurerà come il resoconto della sua vita, narrata, attraverso lunghi flashback in prima persona, a partire dal 15 agosto del 1971, il giorno del Watusso. In quella fatidica data, Fernando è un adolescente nato e cresciuto in una bidonville di Barcellona, che, in compagnia dell'amico Pepito, un gitano zoppo e bistrattato, si trova invischiato nell'assassinio di Julia, figlia di uno dei mafiosi più potenti della zona, il cui corpo viene ritrovato dai due ragazzi tra le rovine di un vecchio magazzino.

Il colpevole designato dai malavitosi locali è il leggendario Watusso, un misterioso delinquente venerato da Pepito, il quale, convinto dell'innocenza del suo idolo, persuade l'amico ad andarne in cerca per avvisarlo dell'imminente pericolo. Il primo volume del romanzo è pertanto il racconto del viaggio iniziatico di Fernando tra le brutture della sordida società alla quale è invece abituato Pepito, un viaggio rocambolesco tra i bassifondi della città che cambierà l'esistenza del protagonista, ma non le sorti già scritte di quel crimine enigmatico, che ritornerà a più riprese nella sua vita.

Nei due volumi successivi continuano a inanellarsi le disavventure di Fernando, che, trasferitosi in un altro quartiere, fa il suo ingresso nella realtà frantumata e paradossale della transizione, assistendo in prima persona ai giochi di potere degli ambienti dell'alta finanza, dove imprenditori sull'orlo del fallimento si improvvisano politici, in vista delle prime elezioni democratiche spagnole.

È così che Atienza intraprende la scalata a un successo effimero quanto le basi su cui si fonda, e non tarda a ritornare alla vita precaria di un tempo, una vita contraddistinta ora dall'anonimato e che ci presenterà un nuovo volto della società barcellonese vista fin qui: dai locali e passatempi d'alto bordo a cui ci aveva abituato, il protagonista tornerà ai bassifondi, quelli degli anni ottanta, dove imperano l'eroina e gli eccessi che segnano la corsa alla modernità di una gioventù ormai libera dalla morsa del regime franchista.

Quello del protagonista sarà un percorso a spirale tra le pieghe di un presente in cui il passato irrompe in modo ossessivo sotto forma di personaggi solo apparentemente irrilevanti, travolgendo Atienza in un vortice di coincidenze che lo obbligano a fare i conti con una società occulta e smisurata della quale è una pedina molto più significativa di quanto fosse in grado di immaginare. Così la vicenda individuale del protagonista si interseca a quella politico-sociale, fino a svelare l'enigma del Watusso, mentre i confini del reale si dissolvono nel labirinto della lingua impossibile, quella lingua preposta ad annunciare un riscatto altrettanto impossibile da trovare.

Un romanzo dalla costruzione perfetta, che, ricordando alcune pagine del migliore Vázquez Montalbán, descrive in modo lucido e sarcastico uno dei periodi più contraddittori della storia spagnola, per mezzo di una prosa densa e variegata, minata talvolta da una certa tendenza alla digressione che tuttavia non intacca una tensione narrativa mantenuta impeccabilmente fino all'ultima pagina. ■

natalia.cancellieri@guest.unimi.it

N. Cancellieri è studiosa di letteratura spagnola e traduttrice

Colpo di fulmine

di Vittoria Martinetto

Chico Buarque
BUDAPEST
ed. orig. 2003, trad. dal portoghese di Roberto Francavilla, pp. 138, € 13, Feltrinelli, Milano 2005

La copertina è irresistibile. La classica vista della Bahía de Guanabara con il Pão de Açúcar sullo sfondo di un oceano tinto di verde sotto un cielo giallo, ma al centro, come un imprevisto, la parola Budapest. Se è l'incipit di un romanzo a dover catturare la curiosità del lettore qui, per così dire, l'operazione avviene già sulla soglia del testo. Qualcosa di simile era accaduto con *Disturbo* (Mondadori, 1992), il primo romanzo di Chico Buarque uscito in Italia, ma allora era per via dello stupore di trovare il nome del noto cantante brasiliano non associato a un disco bensì a un'opera narrativa. In realtà Chico Buarque, giunto con *Budapest* al suo terzo romanzo (*Benjamin* è il secondo, Mondadori 1999), non è mai stato estraneo al mondo delle lettere, non tanto perché figlio dell'illustre critico letterario Sérgio Buarque de Hollanda e non solo perché i testi altamente poetici delle sue canzoni sono spesso costellati di sottili rimandi letterari e di geniali incastri per cui qualcuno ha tirato in ballo Queneau, ma perché, a detta dello stesso Buarque, sin dall'adolescenza era convinto che la sua strada fosse quella della letteratura (intervista a "La Stampa", 14 maggio 1992). Il motivo è che, sempre secondo parole sue, il popolare cantante sentiva la necessità di scrivere in un modo più complesso di quanto non gli permettessero le canzoni, e il risultato è che da una quindicina d'anni a questa parte ci arrivano da Buarque più pagine che non ritmi di samba o di bossanova.

Nulla da eccepire circa il legittimo diritto, per una persona così eclettica, impegnatasi anche nel cinema e nel teatro, di esplorare nuovi territori della creazione artistica e di farlo con il piglio di uno scrittore navigato. Fin dal primo romanzo emergeva un utilizzo per nulla ingenuo dello *stream of consciousness* e la consapevolezza della necessità di una struttura solida cui la storia, vagamente onirica, fosse subordinata a costo di qualche eccesso di manierismo. Infine, inutile dirlo, il ritmo e la scansione del linguaggio riecheggiavano sonorità musicali. Lo stesso accade qui, con la differenza che l'amore per la scrittura e per il linguaggio sono al contempo il tema centrale di *Budapest*. Anzi, si può suggerire che è in gioco un romanzo nel romanzo.

Il protagonista e narratore in prima persona, José Costa, è una di quelle figure professionali alla cui esistenza non vorremmo credere, ovvero un *ghost writer*, autore di discorsi di famosi politici e di romanzi di grande tiratura per conto terzi, che si è condannato a coltivare nell'ombra (forse trasposizione simbolica dello scrittore segreto dietro all'icona del cantante Chico Buarque?) un amore smisurato per il linguaggio, che lo affascina tanto nei suoi aspetti morfologici, quanto in quelli fonetici. Ed è proprio la pura e semplice sonorità della lingua ungherese a rapire il protagonista durante uno scalo a Budapest, di ritorno da un improbabile congresso di autori anonimi. Questo colpo di fulmine darà luogo a una serie di vicissitudini che porteranno José Costa, alias Zsoze Kosta, a fare la spola tra due paesi – il Brasile e l'Ungheria – dividendosi tra due famiglie, due figli, due donne, due lavori perfettamente speculari, mettendo in gioco la propria identità, ripetutamente smarrita e recuperata, al di qua e al di là dell'Atlantico, sempre grazie alle rispettive magie di due lingue così lontane, diverse e affascinanti come il portoghese e l'ungherese.

Che si esca soddisfatti o meno da quest'ultimo romanzo di Chico Buarque, la cosa certa è che l'autore dispensa, lungo la narrazione, riflessioni che non possono non fare presa su chi si sia cimentato con l'avventurosa penetrazione di una lingua straniera ("non c'era modo di capire dove una parola cominciasse e dove finisse. Era impossibile staccare le parole l'una dall'altra, sarebbe stato come pretendere di tagliare un fiume con un coltello. Alle mie orecchie l'ungherese poteva essere perfino una lingua senza cuciture, non costituita da parole, ma che si facesse conoscere solo per intero"). Al contempo, per la gioia degli ammiratori della sua musica, il poeta Buarque dissemina generosamente il romanzo di aforismi che di per sé potrebbero costituire il nucleo di una delle sue canzoni, come per esempio: "Due persone vicine, immerse ognuna nel proprio silenzio, non resistono a lungo in equilibrio, uno dei due silenzi finisce per risucchiare l'altro", oppure "A differenza dell'amore, che tende sempre a straripare, l'amicizia ha bisogno delle sue dighe".

vittoria.martinetto@alice.it

V. Martinetto insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università di Torino

Ironia egiziana

di Francesca Prevedello

Tawfîq al-Hakîm
DIARIO DI UN PROCURATORE DI CAMPAGNA
ed. orig. 1937, a cura di Samuela Pagani, pp. 231, € 13,50 nottetempo, Roma 2005

"L'inchiesta si inoltrò per oscuri sentieri che non portavano da nessuna parte. Nessuno conosceva l'aggressore. Nessuno sospettava di nessuno. (...) Nessuno, infine, aveva mai sentito dire che il ferito avesse un solo nemico al mondo, o qualcuno che lo odiasse tanto da arrivare al delitto. Chi era stato allora a spararagli? Un diavolo sbucato apposta dall'inferno?".

Alle ore 20 dell'11 ottobre dell'anno ***, in un paesino del delta del Nilo, un colpo d'arma da fuoco, sparato da un campo di canne da zucchero, ferisce gravemente Qamar al-Dawla 'Alwân. A indagare è un procuratore distaccato dal Cairo alla cittadina capoluogo vicina al paesino. I dodici giorni dell'inchiesta sono raccontati dalle pagine del suo diario, un resoconto ironico e disilluso della vita nelle campagne egiziane degli anni trenta. All'inchiesta sul caso, infatti, si mescola il racconto dell'attività quotidiana del procuratore, il quale si destreggia con buon senso e spirito pratico nella burocrazia e nelle leggi dello stato moderno, che vorrebbero mettere ordine nella moltitudine dei casi umani della vita in campagna. Qui la vita è regolata da consuetudini e leggi non scritte, e non sempre l'idea di lecito e illecito coincide con quella venuta dalla capitale e dalle sue leggi, ispirate talvolta alle legislazioni europee. La campagna è un mondo a parte, sul quale il sistema moderno cerca di allungare la mano, e il diario del procuratore è una testimonianza di questa lotta sotterranea, giocata a colpi di denunce, reclami e contenziosi di ogni tipo, che – discussi nell'aula del tribunale – danno luogo a scene paradossali.

Come far capire a un contadino che lavare i panni nel canale è illecito? Non lo sa nemmeno il giudice che, alla domanda dell'uomo su quale fosse il posto giusto per fare il bucato, "non seppe cosa rispondere. Sapeva bene che nei villaggi di questa povera gente non ci sono lavatoi né tubature che li riforniscano d'acqua corrente. Si lascia che passino la vita come bestie, e poi si pretende che rispettino una legge all'ultima moda appena importata dall'estero"; tuttavia queste considerazioni non basteranno a risparmiare una multa al malcapitato.

Il *Diario di un procuratore di campagna* di Tawfîq al-Hakîm (Alessandria 1898 - Il Cairo 1987), pubblicato nel 1937 al Cairo, è un'opera che con la sua verve ha segnato la storia letteraria egiziana moderna, incidendo profondamente sul modo in cui la dimensione rurale era stata fino ad allora rappresentata. Fin dall'inizio del secolo, soprattutto con *Zaynab*, il romanzo di Muhammad Husayn Haykal pubblicato nel 1914, che prende il titolo dal nome della protagonista, il tema della vita nelle campagne era diventato un topos nel romanzo egiziano. La rappresentazione del rurale, tuttavia, era fortemente legata allo sguardo centrale dell'élite urbana e funzionale alla ricerca dell'"egizianità", tratto fondamentale della costruzione del discorso nazionalista. In *Zaynab* la narrazione manifesta una tendenza romanticheggiante, interrotta dai commenti di tono moralistico della voce narrante. In *'Awdat al-rûh* (Il ritorno dello spirito, 1927) dello stesso al-Hakîm, la retorica nazionalista e antibritannica emerge con forza nel racconto del viaggio del protagonista, giovane studente al Cairo, nella proprietà fondiaria dei genitori in campagna, e del suo ritorno nella capitale durante i giorni della rivoluzione del 1919, scoppiata in seguito all'arresto di Sa'd Zaghlûl, leader nazionalista del Wafd, da parte delle autorità britanniche.

Dieci anni separano la pubblicazione di *Il ritorno dello spirito* da quella del *Diario*, e in questo arco di tempo, dal 1929 al 1934, al-Hakîm viene inviato come sostituto procuratore nella provincia egiziana. Nel testo non vi sono indicazioni che autorizzino ad affermare che i fatti narrati nel *Diario* siano stati vissuti dall'autore del romanzo. Tuttavia risulta evidente che la vicinanza con l'ambiente rurale, l'esserne dentro, ha certamente avuto effetto sul modo in cui l'autore lo ricostruisce nel narrato: lo sguardo del procuratore, i suoi pensieri, l'ironia che emerge nella consapevolezza di essere parte in causa nella lotta tra rurale e urbano, tra tradizionale e moderno, tra i casi della vita e le necessità del sistema amministrativo e burocratico, sono privi di retorica. E così, anche il riferimento al potere britannico si slega dalle scene costruite in *Il ritorno dello spirito*. Se qui il tema dell'influenza politica ed economica di Francia e Gran Bretagna sull'Egitto è affrontato nella conversazione tra Monsieur Fouquet, archelogo, e Mister Black, ispettore all'irrigazione inglese, nel *Diario*, più prosasticamente, il procuratore indaga su un incidente "provocato da un chiodo di ferro collocato sui binari da mano ignota", come recita il dispaccio telefonico, che ha coinvolto un treno dalla Compagnia del Delta, di proprietà inglese.

I casi che il procuratore si trova ad affrontare non finiscono qui, e l'abilità dell'autore ce li restituisce in una sequenza di piccole e gustose scene che occhieggiano alla sua ricca produzione per il teatro. Tawfîq al-Hakîm, signore distinto e spiritoso della scena intellettuale egiziana moderna, che spesso compare nelle fotografie con baschetto e bastone da passeggio, è un artista che ha saputo attirarsi l'affetto del suo pubblico, e nella sua autobiografia *Il fiore della vita* (FrancoAngeli, 2001) anche il lettore italiano ne troverà ragione. La coraggiosa e azzeccata scelta della casa editrice Nottetempo di proporre il *Diario di un procuratore di campagna* contribuisce piacevolmente a completare quest'immagine, e, volgendo lo sguardo al passato recente della letteratura egiziana, aiuta a colmare un vuoto imbarazzante di traduzioni disponibili al grande pubblico di testi classici della modernità letteraria araba e egiziana.

fprevedello@tiscali.it

F. Prevedello è dottore di ricerca in letteratura araba presso l'Università di Venezia

Romano Guardini
OPERA OMNIA XVI
Socrate e Platone
a cura di Omar Brino
Introduzione di Enrico Berti
pp. 544, € 40,00

Vittorio Frajese
Nascita dell'Indice
La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma
pp. 456, € 32,00

Pietro Gibellini (ed.)
Il mito nella letteratura italiana
I
Dal Medioevo al Rinascimento
a cura di Gian Carlo Alessio
pp. 688, € 45,00

Claudio Micaelli
La cristianizzazione dell'ellenismo
pp. 240, € 18,00

Paolo Ricca
Evangelo di Giovanni
a cura di Gabriella Caramore
pp. 304, € 20,00

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

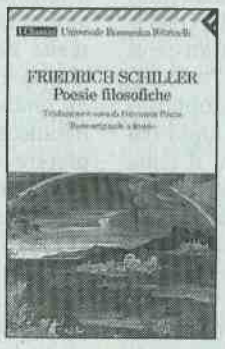
Poesia

L'armonia fra uomo e natura

di Paolo Euron

Friedrich Schiller
POESIE FILOSOFICHE
a cura di Giovanna Pinna, pp. 128, € 8,50, Feltrinelli, Milano 2005

In Italia le poesie filosofiche di Friedrich Schiller non hanno incontrato particolare fortuna e diffusione, a differenza dei suoi saggi di estetica, che invece hanno goduto e godono di grande interesse. Questa scarsa considerazione per le poesie filosofiche può essere imputata forse al giudizio negativo di Benedetto Croce, o più verosimilmente all'aspetto sostanzialmente neoclassico di queste poesie, che le rende difformi da un'idea di lirica romantica a cui i (generalmente pochi) lettori di poesia sono abituati. Infatti la poesia romantica viene spesso intesa come libera effusione di un io che estrinseca in un monologo sentimenti ed emozioni, senza dover ricorrere a complesse costruzioni concettuali. La lettura delle poesie filosofiche di Schiller ci fa invece intendere che questa sarebbe in realtà una prospettiva molto riduttiva.



Le poesie filosofiche di Schiller sono riconducibili a due periodi, l'uno precedente e l'altro seguente la redazione dei grandi saggi di estetica, *Lettere sull'educazione estetica* e *Sulla poesia ingenua e sentimentale*, apparsi nel 1795, che occupano un posto di primo piano nella riflessione sull'estetica romantica e nella definizione del concetto di modernità. I temi di questi saggi ben noti sono gli stessi che ricorrono nelle poesie: innanzitutto la Grecia antica, che ha costituito un momento irripetibile di spontaneità e di armonia tra essere umano e natura, per noi moderni irrimediabilmente perduto con l'avvento della riflessione.

La poesia *Gli dei della Grecia* (1788), considerata uno dei vertici assoluti del romanticismo, rappresenta proprio questa condizione ideale. Dopo che gli dei hanno abbandonato il nostro mondo, "sol la parola esanime a noi resta". La parola, per quanto astratta e dunque propria dell'esperienza di noi moderni, è l'unico modo rimasto per mediare l'intuizione della realtà. Infatti, nella poesia in questione, la rappresentazione di un'età ideale non avviene soltanto mediante lo strumento del concetto: l'immediatezza del sentimento (propria della poesia) deve incontrare l'elaborazione razionale (propria di un'epoca che, come la modernità, si riconosce nella filosofia). Nella poesia un'idea filosofica si trasforma così in un'immagine e diventa accessibile intuitivamente. La poesia dimostra in questo modo la sostanziale unità delle facoltà del nostro animo, la vicinanza originaria di ragione e di immaginazione, e la necessità di un'educazione o, meglio, di una formazione che come obiettivo riconosca l'essere umano nella sua interezza. In questo senso, per Schiller, anche le rappresentazioni mitologiche di gusto neoclassico non rimangono un semplice ornamento retorico, ma diventano un'occasione di pensare mediante immagini.

A partire dalla poesia *Gli artisti*, del 1789, il riferimento a problemi di ordine filosofico si fa più stretto, sostenuto dalla lettura delle opere di Karl Philipp Moritz, di Fichte e soprattutto di Kant. Si tratta di questioni che troveranno nei grandi saggi di estetica una trattazione argomentativa, ma che già nella poesia vengono poste nella loro problematicità e che testimoniano in modo esemplare la stretta connessione e, quasi si direbbe, interdipendenza tra riflessione filosofica e produzione poetica che fu propria del romanticismo tedesco. Agli artisti spetta di anticipare le verità che poi verranno confermate dalla ragione ed espresse dalla filosofia in contenuti concettuali. Le numerose poesie filosofiche composte a ridosso del 1795, quali *La danza* o *La passeggiata*, realizzano questo proposito, lasciando emergere dai versi lo spessore filosofico di ogni riflessione sull'umano.

La traduttrice e curatrice, nell'introduzione come nelle puntuali note, non manca di ricordare in termini chiari e accessibili il complesso sfondo filosofico cui Schiller faceva riferimento, agevolando la comprensione di testi non facili. Una considerazione a parte merita la traduzione. Il testo schilleriano viene tradotto in modo non sempre letterale, ma con una particolare attenzione per la struttura ritmica e dunque per la resa musicale. In questo senso la traduttrice salvaguarda l'aspetto poetico del testo, non subordinandolo a quello filosofico, ribadendo l'assunto schilleriano che si tratta di poesia e non semplicemente di filosofia in versi. In questo modo la lettura e il godimento delle poesie, spesso di particolare difficoltà concettuale, ne trae certamente vantaggio. ■

paoloeuron@hotmail.com

P. Euron
è filosofo e scrittore

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.com

Un intellettuale in terra incognita

di Massimo Bonifazio

"All'aeroporto di Agadir col passaporto tedesco / Nel sole invernale: scambio di identità / Schiavi mi puntano, ladri / Mi girano intorno, chi sono io / Un nomade in hotel a 4 stelle, stanza vista mare / Scelgo la stagione che mi pare / IL TEMPO LIBERO UN'EPIDEMIA ancora in tenuta / Da turista un disoccupato che ciondola / Nelle terre last minute A VITA / L'uomo usa-e-getta, solo COCA COLA ha bisogno di me / I bevitori di tè di Marrakech non ancora convertiti / Agli dei globali, e io / Non più ansioso di trovare la formula e il luogo / appartenente a tutti i popoli inutili".

Volker Braun riassume in questa poesia del 1996 (compresa nella raccolta *Tumulus*, Suhrkamp, 1999), molti tratti della situazione di spaesamento di un intellettuale tedesco di fronte alle contraddizioni del suo modo di essere e di vivere. Vissuta fino in fondo l'esperienza della Rdt, sempre polemicamente alla ricerca di un socialismo migliore e più umano, Braun non abbandona l'utopia nella Germania riunificata. Le sue ultime raccolte guardano all'oggi, alle contraddizioni di un mondo sempre più vicino al baratro e alla barbarie.

In questa poesia mette in scena un io – parzialmente autobiografico – che, facendosi scudo del "passaporto tedesco", lascia un rassicurante spazio extraterritoriale con calde e confortevoli coloriture occidentali, diciamo stile Lufthansa, per entrare nella "terra incognita" dei ladri e degli schiavi: il Marocco, in questo caso – ma potrebbe essere un qualsiasi aeroporto del cosiddetto Terzo mondo. O meglio: più che terra incognita: terra pensata, riflessa, ideologicamente mappata nelle sue deficienze e contraddizioni post e neocoloniali, in termini storici economici sociali. Riserva ideale per nuove rivoluzioni, magari. Ma il contatto concreto, fisico, con questo *Lumpenproletariat* spiazza fino alla perdita di riferimenti, al dubbio circa le proprie riflessioni, addirittura circa la propria identità.

L'intellettuale che in patria esercita strenuamente la sua opposizione agli aspetti più selvaggi del capitalismo, partendo dal punto di vista dell'utopia socialista, si scopre qui nell'inedito ruolo di "occidentale" tout court, turista fornito della tipica divisa, solo provvisoriamente "senza lavoro", ossia in vacanza (una propaggine di quell'"epidemia" che è il tempo libero, ossessione ben lontana dall'essere tempo liberato, come del resto non lo è mai stato il lavoro). Un turista che è sì un nomade, ma nell'aria rarefatta, idilliaca e certamente condizionata di un hotel a quattro stelle, con la possibilità di scegliere la stagione che più gli aggrada. Si scia a luglio, ci si spaparanza al sole a gennaio. E gli autoctoni? Tappezzeria, magari nella fastidiosa versione questuante, o camerieri. Il tocco esotico, insomma, insieme alla scorza di lime nel cocktail serale. Esseri umani "usa e getta", utili solo in riferimento alle esigenze delle multinazionali, che contribuiscono al livellamento culturale con la loro onnipresenza; e dunque "inutili" nel momento in cui si sottraggono alle logiche del mercato, bevendo il tè tradizionale anziché convertirsi all'acquisto di bevande globali.

L'intellettuale utopista, provvisoriamente nel ruolo di ricco viaggiatore, si immedesima in questa umanità che nelle "terre last minute" è imprigionata, come suggeriscono le parole "A VITA" così in evidenza (salvo poi scegliere la via del sottobosco lavorativo nei ricchi paesi occidentali). C'è poi un rimando letterario, segnalato da Braun nelle note al testo ma graficamente dissimulato: le parole "ansioso di trovare la formula e il luogo" sono infatti di Rimbaud. Il contesto in cui si trovano (il testo *Vagabonds* nelle *Illuminations*) dilatano l'orizzonte del testo evocando il percorso del poeta francese da vagabondo a commerciante di armi e schiavi in Africa. Una ribellione antiborghese del tutto priva dei presupposti umanistici che animano quella caldeggiata da Braun; per quanto la fascinazione del francese sul tedesco sia chiara almeno fin dai tempi del saggio *Rimbaud. Ein Psalm der Aktualität*, pubblicato sulla rivista *Sinn und Form* nel 1985. Ma l'io "non è più" ansioso di trovare "il luogo", ossia lo spazio in cui si collocano gli ultimi della terra e "la fomula", ossia la poesia che sappia renderne pienamente conto. La tensione protestataria, la preoccupazione per l'ingiustizia, fino a ieri punti di riferimento e motivi di identità dell'intellettuale, appaiono oggi in scacco sotto il cocente sole africano. ■

massimobonifazio@libero.it

M. Bonifazio insegna letteratura tedesca all'Università di Catania

Volker Braun

Volker Braun nasce nel 1939 a Dresda. Dopo la maturità lavora come tipografo, minatore e macchinista. Dal 1960 al 1964 studia filosofia a Lipsia, nel 1965 entra al Berliner Ensemble, dove la sua piéce *Die Kipper* viene messa in scena e poi subito vietata dal regime. È attivo in vari teatri fino al 1990. Nel 1993 è ospite di Villa Massimo a Roma, e l'anno successivo della University of Wales. Tiene lezioni di poetica alle Università di Heidelberg, Zurigo e Kassel. Nel dicembre 2005 è stato ospite dell'Università di Torino. Fra i molti riconoscimenti ottenuti, va ricordato il prestigioso premio Buechner nel 2000.

Ha pubblicato opere teatrali (*Hinze und Kunze*, 1975; *Iphigenie in Freiheit*, 1992), prosa (*Unvollendete Geschichte*, 1977; *Wie es gekommen ist*, 2002) e lirica (*Wir und nicht sie*, 1970; *Gegen die symmetrische Welt*, 1974; *Tumulus*, 1999; *Auf den schönen Possen*, 2005).

Nero è il tutto

di Maria Grazia Nicolosi

Erika Burkart
POESIE
a cura di Annarosa Zweifel Azzone, pp. 82, € 13, Campanotto, Udine 2005

Lieve e nondimeno intensa la lirica di Erika Burkart, quasi sconosciuta in Italia, sorprende per la qualità squisitamente pittorica delle immagini. L'autrice svizzera dà voce a una profonda inquietudine spirituale, dipingendo con sfumature impressionistiche paesaggi silenti, malinconici, non di rado avvolti da bruma nordica. È così che l'antica tradizione dell'idillio elvetico resa famosa già nel Settecento da Salomon Gessner e Maler Müller rifiorisce arricchendosi di fratture e contrasti.

La scrittura, nitida senza ricadere nell'ingenuo, evita il manierismo sentimentale per accostarsi a un silenzio che è tensione religiosa all'ascolto. E religioso è certo il raccoglimento che consente al singolo di immergersi in un ritmo cosmico lento, inesorabile e soprattutto inconoscibile: "Se pur smarrita la stella / terra una sfera esoterica. / Sia l'azzurro, disse Dio e fu / il mistero che lo avvolge. // Nero è il Tutto, / ma azzurra la leggenda che ne parla. / Fra le ceneri dell'azzurro avanza Orione, / lo seguiamo con lo sguardo, ne abbiamo sete. // Vasi azzurri. / Lo vorrebbero ghermire, / raggiungere nel cosmo e attingere, / come se, amata, la luce / prendesse corpo".

Burkart tende verso un genere di descrittività che si serve di un procedimento sinestetico, teso a stimolare l'intera sfera delle percezioni sensoriali. Luci, ombre, forme, colori e suoni attraggono il soggetto provocando una sorta di ansia conoscitiva. E da questa ansia scaturisce il desiderio di superare i limiti del già noto allo scopo non di capire, ma più semplicemente di abbracciare per un istante il mistero della creazione. Lasciarsi andare al flusso della vita permette infatti di provare emozioni forti, che non servono a ricomporre le lacerazioni dell'io ma spingono a una relazione con il prossimo e dunque ad accettare la realtà.

L'angoscia non cede il passo, si alterna semmai a una ricerca d'amore che assume carattere ecumenico, senza rinunciare tuttavia all'intensità del rapporto di coppia. L'apostrofe fraterna a piante e animali si unisce allora al vagheggiamento di un compagno che, rimanendo figura indefinita, infonde speranza con la sola forza dell'immaginazione. Ma il discorso riconduce sempre al quotidiano, raccontando con notevole trasporto inconfessate esperienze intime destinate a coinvolgere il lettore. ■

maranico@hotmail.com

M.G. Nicolosi insegna lingua tedesca all'Università di Catania

Poesia

Simbolismo nostrano

di Stefano Verdino

Gian Pietro Lucini
IL LIBRO DELLE FIGURAZIONI IDEALI
a cura di Manuela Manfredini, pp. XCIII-272, € 32, Salerno, Roma 2005

Dopo centoundici anni torna in libreria il testo fondativo del simbolismo italiano, in un'edizione davvero impeccabile, che avrebbe fatto felice il suo autore; questi, invece, in vita fu afflitto da una prima (e unica) stampa quanto mai scorretta, di cui si lamentò l'amico Ugo Ojetti. Né a minimo sanamento bastò in quel 1894 l'inserimento dell'errata corrige che, come illustra Manuela Manfredini nella sua nota al testo, dimenticò almeno una cinquantina di refusi; tra questi l'inedito lemma *nikilismo* finì registrato nel Battaglia, come variante d'autore, rispetto al più frequentato *nichilismo*, ma in realtà era solo invenzione del proto, in quanto manoscritti e altri testimoni luciniani ben frequentati da Manfredini non lo attestano mai.

Questa edizione si raccomanda inoltre per un ricchissimo apparato di commento, scandito in cappelli introduttivi, ricca nota metrica e note fitte di riscontri testuali per ogni singolo componimento del libro, che evidenziano il sofisticato grado di elaborazione poetica di questo giovane Lucini, in minuto dialogo con la coeva poesia italiana e francese. In particolare, Lucini si muove in una zona arcaicizzante del gusto, ben presente tra Carducci e il primo d'Annunzio, sia in ordine alla metrica (la preferenza al sonetto in rima ABAB e non ABBA) sia in ordine al lessico, a cui vanno aggiunti i segni di una conoscenza di prim'ordine della coeva poesia francese, quale allora potevano vantare solo d'Annunzio e due liguri ancora da ben rilevare poeticamente, come Mario Morasso e Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (anzi, al proposito giova ricordare l'anticipo di Morasso, che nel '93, l'anno prima del *Libro* luciniano, licenzia, a quattro mani con l'amico Gino Borzaghi, le *Sinfonie luminose*, vero incunabolo simbolista con tanto di dedica a René Ghil).

Nell'ampia introduzione Manfredini affronta, con ricca documentazione, le varie questioni che *Il libro delle figurazioni ideali* pone e che potremmo ridurre a due motivi essenziali: il rapporto con il modello dannunziano e la proposta di una via italiana al simbolismo. Le questioni sono tra loro connesse, in ragione della prospettiva socialista, ovvero della proiezione verso l'"a venire", come scrive sempre Lucini, nitidamente sottesa a questo libro; e "libro" è decisamente parola quanto mai pregnante, per via del fitto rimando intertestuale tra le varie parti, che configurano un vero organismo espressivo o un macrotesto, come scrive la curatrice, con evidenti possibili "sovrasensi", che correggono, nel quadro d'assieme, le prospettive dei singoli testi. E dai vari cappelli introduttivi risulta molto chiara una vera e propria "trama", che si snoda dai sonetti d'Oriana, all'insegna della sensualità, a quelli di Gloriana, *sub specie rationis*, a quelli della Chimera, "araldo della Fantasia e della Conoscenza" e "sfida prometeica al reale" in nome dell'a venire.

Dopo questi primi tre atti, per certi versi a trionfo (del successivo sul precedente), *Il libro* contempla, nei modi del teatro antico, un intermezzo (della primavera) e le due ultime sequenze (*Madrigali alessandrini* e *La cantata dell'alba*), che ripropongono dapprima in chiave lirica, poi scenica, il tema amoroso e la sua crisi, ma se "amor è morto al cuore", sigla il coro di fanciulle nella *Cantata*, l'ultima battuta è al pazzo, guastafeste dell'estasi erotica notturna, che si sottoscrive "né triste, né giulivo, / ma all'A Venire io resto". E sull'inserimento di questo personaggio in un testo quasi parodico della *Cantata di Calen d'Aprile* dannunziana, accanto ai modelli satireschi della tradizione, vi può essere una fresca suggestione del "puro folle" Parsifal, vincitore sulle floreali e lascive fanciulle del giardino di Klingsor, ora in nome non di una redenzione cristiana, ma di un fideismo socialista. Nel gioco delle simmetrie e di una lussuosa concezione anche decorativa del testo *Il libro delle figurazioni ideali* si completa di tre testi introduttivi (i due prolegomeni in prosa, uno del sodale Quaglino e uno proprio; un preludio in versi) e di tre testi in versi, in qualche modo, di congedo (*La fantasima*, *The flour and the leaf*, *La perorazione*).

Da tutto questo si rafforza anche nella pratica poetica una modalità decisamente a tesi, congrua con la prospettiva dell'autore, tra tarda scapigliatura e apostolato socialista, da un lato, tra mimetismo ed emancipazione della sirena poetica dannunziana dall'altro. Manfredini al proposito chiarisce molto bene la natura tendenzialmente allegorica del simbolismo luciniano, dichiaratamente refrattario ai connotati di allusività e suggestione di Mallarmè e della via francese al simbolismo: sotto la coltre dell'eleganza e della squisitezza, vibra una schematicità educativa, che senz'altro è prospettiva rara e originale all'epoca, ma anche (volutamente) limitante, rispetto all'apertura europea del simbolismo.

Il libro delle figurazioni ideali come lo rileggiamo oggi, grazie a questo poderoso commento, appare ancor più nettamente come una generosa e raffinata opera d'intelligenza e letteratura (anche se non poco indigesta), battistrada di una breve e ibrideggiante stagione simbolista nostrana che da oltre un trentennio (dopo gli studi di Sanguineti e Viazzi) è stata restituita alla storia letteraria, ma che è ancora meritevole di proficuo scavo.

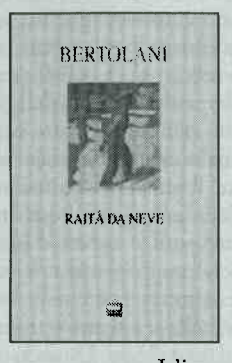
sverdino@tin.it

S. Verdino insegna letteratura italiana all'Università di Verona

Una campagna magra

Paolo Bertolani
RAITÀ DA NEVE
pp. 132, € 10, Interlinea, Novara 2005

Paolo Bertolani è un poeta che crede fermamente alla voce e al nerbo (non oso dire alla forza) della poesia. Una fiducia oggi forse poco condivisa dagli stessi autori, ma che lui invera ancora assai persuasivamente come attesta questa *Raità da neve*. Bertolani ha inoltre scelto la via a un tempo meno facile per avere udienza: il dialetto, e che dialetto, un ligure di levante assai impuro, del territorio di Lerici da cui non si è mai mosso. Ma la sua Lerici non è quella romantica di Shelley dagli ampi spazi marini, bensì una campagna magra, alta sul mare, con vigne, ulivi e pecore, con un borgo umano di semplici, quanto vivaci interlocutori, da *Seinà* (Einaudi, 1985) fino a oggi. Netta l'integrazione tra ambiente e lingua, come per una necessitata vocazione di perfetta identità con quel particolare paese (la frazione La Serra, sopra Lerici), da cui non è possibile uscire.



Il serrese di Bertolani è un dialetto ligure (ma non privo di influssi emiliani), più tenero del genovese, con meno vocali turbate e con meno increspature consonantiche; anche la cadenza fonica induce a una sobria cantilenante malinconia, che sembra il naturale bordone di questo registro espressivo. Il suo dialetto si mantiene fedele alla tradizione lirico-preziosa del ligure (da Foglietta a Firpo), anche se non credo proprio che dietro il codice di queste poesie ci siano i precedenti locali, quanto un cotè significativo e netto della poesia del novecento, di quell'area esistenziale che va da Sbarbaro, Rebora e Montale, a Sereni e Bertolucci, così affettuosamente praticati nella vita da Bertolani e ben presenti, con il rispettivo nome di Vittorio e Attilio in varie poesie. Se da Sereni discende l'impianto elegiaco e il sobrio struggimento della nozione e pratica di poesia, da Bertolucci deriva piuttosto il gusto del quotidiano, del racconto e delle misure prosastiche.

L'impegno di testimoniare un mondo di campagna via via sempre più fioco, se non estinto, ha sempre portato Bertolani a mettere in campo il tema del morire. Non della morte, ma del vario venir meno all'umana compagnia. Questo rovello attorno a quello che Montale chiamava il "trabocchetto" diventa ora ossessivo in *Raità da neve*, un libro peraltro vario e ricco in questa ossessione. Da un lato ci sono le prosopopee di antichi mestieri (il lanaiolo, il cavatore, il venditore ambulante di menta), un po' alla Baldini, ma meno nevrotiche e meno avvitate, più lineari, ma anche inermi e irritate verso lo "scàndolo de andàssene" (scandalo di andarsene); dall'altro le poesie dell'io, con alcuni soprassalti di tenerezza domestica e amorosa, con misure allegoriche (la neve, appunto, fragile e finta in riviera come la vita) e con netti tagli realistici e arguti. E quasi sempre il morire, ma in mille posizioni diverse e sempre cangianti: annidato dentro l'eros ("te m'lé disévi tòcheme, / che nicò lì l'è carne / che dovia morire" – me lo dicevi: toccami, / che anche lì è carne / che dovrà morire"), nei brandelli di memoria, nelle storie di paese, nella lebbra del paesaggio. Ma non è mai maniera, anzi il deliberato eccesso del tema depone per la sua autenticità, per il continuo dar di testa contro questo rompicapo, senza alcuna soluzione o consolazione, in una lingua assai parlata, quanto cordiale che la preziosità dialettale stranisce con la sua malia di parole intraducibili: "Bordele", "Brezinìm", "bordigame".

(S.V.)

Tempestosa Bibbia familiare

di Giorgio Luzzi

Paolo Fabrizio Iacuzzi
PATRICIDIO
postfaz. di Franco Buffoni, pp. 83, € 12, Aragno, Torino 2005

Già con il precedente *Jacquerie*, comparso cinque anni fa nelle stesse edizioni Aragno, Paolo Fabrizio Iacuzzi aveva aperto il discorso in versi di una biografia come ferita, o meglio di un tentativo stimolante di genealogia come ontologia. Anche allora l'esplorazione dei propri antecedenti familiari si svolgeva dentro la deflagrazione per contatto di un sistema di *nomina* riportati al quadro simbolico dell'intrecciarsi di positivo e di negativo, di bene e di male, di conservazione e di dissipazione. Una sorta di tempestosa Bibbia familiare insomma, ricostruita per emblemi e per stemmi, per esodi e ritorni, luogo entro il quale rispecchiare il proprio personale destino assegnandogli una logica, un senso e una direzione, essendo le scelte personali, nella prospettiva dell'autore, una combinazione di autodeterminazione e di fatalità che solo l'operazione della memoria è in grado forse di bilanciare. Un'epopea tra il picaresco e il drammatico è, a propria volta, quella che sostiene questo nuovo libro, che risulta ancora più determinato, nuovo atto in crescita di un ideale poema, ostinato, talvolta crudo più del precedente.

Esiste ormai, all'interno di una generazione di quarantenni in poesia, una precisa linea o attitudine, in via di ampliamento sintomatico, a situarsi all'interno di un'intenzione epocale a costruire narrazioni centrate sull'identità familiare; Iacuzzi affronta questa condizione con un'energia simbolica appunto particolarmente cruda, violenta, espressionistica. Valga per tutti uno tra i molti incipit abbaglianti che ci vengono incontro: "Questo padre fragile come il bicchiere / dove ha bevuto e subito l'herpes in bocca / è serpeggiato...". Partendo da un'esigenza di identificazione delle origini come risposta alla demolizione della memoria perpetrata da sistemi brutalmente presentificati sull'attualità delle merci, questa poesia risponde seriamente al compito di restituire il volto scomodo, rimosso e violato della temporalità affettiva. Sotto la rete dei nomi (Iago, Iacuzzi, Jacquerie, Santiago, Jacopo, Giacomo ecc; di questo parla ottimamente Buffoni nella postfazione) l'autore dà voce a qualcuno che non è l'io e riesce a dare vita a una sorta di epica umanitaria densa di contraddizioni, di paradossi, di crudeltà; al fondo di questo percorso l'io, mai chiamato in causa direttamente, può tornare a riproporsi come in un processo analitico, in un affresco lacaniano il cui centro d'indagine porti al famoso "nome del padre". Ma si tratta pur sempre di un'entità debole e frantumata da sconnessioni spaziotemporali, da forme di visionarietà e di metamorficità e soprattutto da un processo incalzante di deassolutizzazione.

Ponendosi come una sorta di fotogramma del conflitto con il caos, il libro presenta una superficie formale dominata dalla scelta paratattica, da uno stile nucleare e ritmato, con esiti urtanti indotti in realtà da una mente formale consapevole e colta. Le gabbie strofiche sono il contenitore implicito di questo conflitto tra pulsionalità e cultura delle forme. Come se il nucleo generativo dell'informazione si trovasse sempre altrove rispetto al soggetto che lo percepisce, l'autore lo aggredisce e lo aggira componendo le forme grammaticali e retoriche in un flusso energetico ininterrotto.

Una missione?

di Marco Bobbio

Ignazio R. Marino
CREDERE E CURARE
pp. 113, € 8, Einaudi, Torino 2005

Un chirurgo, un credente. Un'appassionata riflessione sul proprio lavoro, su casi clinici e umani che si accumulano nella memoria, sulle ripercussioni etiche di scelte drammatiche, su una professione che si sta rinchiudendo sul piano tecnico, mentre tende ad abbandonare quello umano, su una generazione di giovani medici che si adeguano con il tempo a perdere l'entusiasmo e la dedizione. Ignazio Marino è un bravo chirurgo che, dopo una lunga esperienza negli Stati Uniti, in uno dei centri più qualificati di trapianto d'organi, è tornato in Italia, a Palermo, per dirigere, tra mille difficoltà, l'Istituto mediterraneo per i trapianti e terapie ad alta specializzazione (Ismett) e avviare un programma di trapianti multiorgano. È un credente che riflette sul senso della sua professione, che si interroga sul progresso scientifico finalizzato a intervenire su tutta la vita delle persone, dal concepimento alla morte, che soffre per certe posizioni intransigenti della gerarchia ecclesiastica e spera in un fruttifero confronto tra il mondo cattolico e quello laico. Marino sostiene che "non si può parlare di differenze tra un medico credente e uno laico, così come la fede non costituisce di per sé una motivazione in più per assistere gli ammalati". La diversità sta nel senso che si dà alla professione: al servizio degli altri per l'imperativo cristiano di aiutare chi sta male per i credenti, per un senso di giustizia, di uguaglianza e di solidarietà per i laici. Si interroga sull'eutanasia, sull'accanimento terapeutico, sulla procreazione assistita, sul significato cristiano della sofferenza, sul senso della preghiera, sulla compravendita degli organi e sul suicidio assistito. Pochi riferimenti a testi filosofici e teologici: piuttosto un colloquio con la propria coscienza, sollecitato da alcune scelte drammatiche vissute in prima persona.

Il libro ruota intorno alla perdita del senso di missione, dei valori umani, del rapporto empatico tra medico e paziente. La tecnologia che depauperà il paziente della propria storia, la visita medica relegata alla lettura di referti sempre più numerosi di esami strumentali ed ematochimici, la prescrizione di una terapia o di un intervento basata su una generica appropriatezza, determinata da "inconfutabili" prove scientifiche. Molti medici applicano automaticamente schemi e linee guida senza adeguare le conoscenze al singolo individuo che sta seduto al di là della scrivania, senza porsi il problema del vissuto, delle ansie, delle motivazioni che ognuno si porta appresso. L'autore si pone una domanda cruciale: alla fine, persi i valori umani, il senso della missione e la personalizzazione della terapia, che cosa rimane di un medico?

Per tre anni e mezzo Marino lavora in Italia. Un'esperienza intensa e straordinaria, dura e gratificante. Si imbatte però nella burocrazia, nelle inefficienze, nella scarsezza di mezzi, nell'untuosità dei rapporti tra colleghi. Quando torna negli Stati Uniti si scontra, d'altra parte, con l'ineguaglianza sociale che garantisce le cure solo a chi ha soldi e con la generalizzata rassegnazione a questa vergognosa regola del gioco. Una riflessione appassionata che i medici giovani dovrebbero leggere: per rafforzare quelli che hanno scelto questa professione per forti ideali umanitari e tenderanno a smarrirli, e per far ricredere quelli che l'anno scelta soltanto per trovare un lavoro sicuro e ben remunerato.

Garante di benessere

di Domenico Ribatti

Giorgio Cosmacini
STORIA DELLA MEDICINA E DELLA SANITÀ IN ITALIA
DALLA PESTE NERA AI GIORNI NOSTRI
pp. 631, € 24, Laterza, Roma-Bari 2005

Giorgio Cosmacini è il maggiore storico della medicina italiana. Insegna all'università Vita-Salute del San Raffaele di Milano ed è stato medico-radiologo per anni. Può essere considerato un classico esempio di medico-umanista, un connubio al quale ha ispirato tutta la sua vita e la sua opera di studioso, che annovera oramai svariati contributi, il più importante dei quali è questo libro uscito nel 1987 e che ora l'editore Laterza ripropone in una nuova edizione che, rispetto alla precedente, del 1994, è stata integrata, modificata e aggiornata fino all'attualità.

Pur essendo caratterizzata da una progressiva riduzione dell'incidenza delle malattie infettive a scapito di quelle cardiovascolari e tumorali, la nostra epoca ha segnato, come conseguenza della globalizzazione dell'economia e del lavoro che ha reso possibile una sorta di unificazione microbica del mondo, il diffondersi di nuove forme di malattie infettive, come la sindrome respiratoria acuta severa (SARS), causata da un coronavirus e diffusasi dal Sud-Est asiatico e ancora più recentemente l'influenza aviaria, portata da uccelli migratori e trasvolata da est a ovest e che, se dovesse diffondersi agli umani, potrebbe causare trecentossanta milioni di morti a livello planetario.

Una tendenza sempre più marcata allo studio dell'infinitamente piccolo ha reso possibile identificare nuovi agenti patogeni, come i prioni, più piccoli dei virus, e che sono responsabili dell'encefalopatia spongiforme bovina, la cosiddetta "malattia della mucca pazza", una variante della malattia di Creutzfeldt e Jakob, i due neurologi che negli anni venti del secolo scorso avevano descritto una forma di demenza progressiva senile. Alla miniaturizzazione della patologia ha fatto riscontro quella della ricerca, dove si parla correntemente di nanotecnologie e delle loro applicazioni, soprattutto in ambito terapeutico, con la messa a punto di molecole che possano selettivamente attaccare le cellule neoplastiche, senza colpire quelle sane. Si fa uso correntemente di tecniche di microchirurgia e di chirurgia mininvasiva e robotica.

A questi straordinari successi della medicina "tecnologia" non fa sempre riscontro, purtroppo, un soddisfacente rapporto tra medico e paziente. E qui veniamo a un'annosa questione che è sempre stata cara a Cosmacini. Il medico è sempre più un burocrate e un tecnocrate e ha ormai perso di vita il malato inteso come persona e non solo come oggetto da riparare, e questo costituisce la causa principale della crisi attuale della medicina. La medicina e il medico che la pratica dovrebbero essere sempre coscienti di operare all'interno della società civile, cercando di svolgere un ruolo fondamentale, cioè proporsi come garanti di un benessere globale della persona che tenga conto di tutte le variabili che possono interferire con il suo equilibrio.

Un'alternativa da parte di coloro tra i medici che non si riconoscono più nella medicina occidentale così come oggi si configura è di dedicarsi alla medicina di frontiera. Infatti, un numero sempre maggiore di giovani medici chiede di partire per i paesi in via di sviluppo, partecipando a progetti umanitari di tipo istituzionale o promossi da organizzazioni non governative. Cosmacini cita nel suo libro il caso di Emergency, l'associazione che da tempo, al pari di Medici senza frontiere, persegue la difesa sanitaria e la cultura della pace intervenendo in quelle parti del mondo che sono maggiormente travagliate da epidemie, conflitti tribali e guerre.

ribatti@anatomia.uniba.it

D. Ribatti insegna anatomia umana all'Università di Bari

Quando l'orecchio non vuol sentire

di Mario Tozzi

Francesco La Camera
SVILUPPO SOSTENIBILE
pp. 589, € 26, Editori Riuniti, Roma 2005

Tullio Berlenghi
COME DIFENDERSI DAGLI AMBIENTALISTI
pp. 129, € 12, Ibiscus, Valmontone 2005

Federico Morimando e Angelo Tassoni
MANUALE DI GESTIONE FAUNISTICA DEL TERRITORIO
pp. 217, € 24, Reda, Torino 2005

Ormai sappiamo bene come funzionano le cose. Il sistema naturale funziona con l'energia solare, che è inesauribile, non inquina e non produce rifiuti indigesti. Tutti gli organismi viventi si uniformano a questa elementare legge di natura, tutti tranne uno, che – senza motivo – si sente al vertice di una piramide che ha costruito lui stesso e che prevede gli altri (tutti gli altri) asserviti al suo benessere. Il suo benessere poi viene misurato dal Pil, con i risultati tragicomici che conosciamo bene. Questo animale eccezionalmente intelligente è l'essere umano, animato da un sentimento sconosciuto finora in natura, quello dell'accumulo e del profitto. Per questa ragione ha costruito un sistema economico che funziona con i combustibili fossili, produce inquinamenti mortiferi e crea rifiuti che non si possono riciclare.

Per questa ragione ha costituito le *corporations* (vedi al proposito il magnifico *The Corporation* di Joel Bakan, Fandango, 2004) il cui unico scopo è quello di accumulare profitti a prescindere da qualsiasi altra considerazione, quelle ambientali per prime.

La Camera ricorda che confondere crescita con sviluppo è un errore di traduzione, prima che di concetto, e struttura la seconda edizione di un suo ottimo libro attorno a una mole enorme di dati e informazioni che saranno molto utili a chi vuole magari differire nelle opinioni, ma partire da dati sicuri e accertati.

A questo si accompagna una vasta serie di riferimenti legislativi e giuridici europei e internazionali, cogliendo anche gli aspetti positivi di attività umane che hanno un indotto ormai generalmente negativo, come l'agricoltura intensiva. La regola della sostenibilità di preservare o ripristinare la biodiversità non ci sembra però realisticamente attuabile, come sembra impossibile mantenere intatta la formazione di un'ecosfera che fornisca risorse senza deteriorarsi: e come si fa se le nostre esigenze crescono e gli esseri umani sono sempre di più? Non a tutti gli esseri umani è concesso il tenore di vita degli statunitensi: o lo pagano altri, che perciò vivono peggio, o lo paga l'ambiente, che viene depredato e distrutto. O tutti e due.

Del resto, perché dar retta a quei portasfiga degli ambientalisti? Non va loro mai bene niente: rifiutano il nucleare, ma anche il gas, non vogliono il petrolio, ma neanche le pale eoliche, parlano male dei fuoristrada, ma non tornano al calesse. Che vorranno mai? Ci impongono di risparmiare l'acqua in casa, ma come fa poi quest'acqua ad arrivare in Africa, dove ce ne sarebbe davvero bisogno? Non vogliono i led luminosi degli apparecchi elettronici, ma non tornano mica a vivere nelle capanne! Tullio Berlenghi mette insieme un bell'elenco di tutti i luoghi comuni con cui vengono etichettati coloro che si battono per un ambiente migliore, come se le loro conquiste non fossero poi positive per tutti.

Un libro divertente e utile, che conferirà maggiore sicurezza alle nostre discussioni con chi da quell'orecchio proprio non vuole sentire. E che sarebbe utile anche agli amministratori della città di Palermo, dove è stato recentemente recuperato un tratto di lungomare con prato all'inglese! A nessuno viene il dubbio che "all'inglese" sta proprio per appartenente alle isole britanniche, dove piove sempre e il prato può reggere senza sprechi faraonici d'acqua?

Infine, le considerazioni negative di un manuale che fornisce una serie di definizioni e norme per una gestione corretta delle risorse faunistiche nazionali. Tutto molto utile, soprattutto le schede in cui si scopre che in Italia rimangono solo cento coppie di beccacce e che non ci sono più linci né castori: tutti animali sterminati dalla caccia. Eppure c'è chi parla ancora di gestione della fauna attraverso il prelievo venatorio (un po' come dire: male incurabile invece che cancro), specie di quegli animali che creano danni. Ma danni a chi? Prima li abbiamo sterminati, poi abbiamo ucciso tutti i predatori, poi abbiamo sottratto territorio e inquinato acque e suoli, infine abbiamo coltivato, bruciato e allevato: ora vorremmo gestire la fauna selvatica correttamente. Ci sarebbe una sola regola: lasciarli finalmente in pace.

mario.tozzi@igag.cnr.it

M. Tozzi, geologo, è ricercatore del Cnr a Roma

Diritto

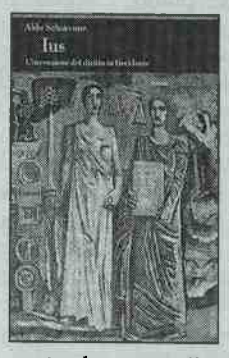
La formazione del giurista

Più pazzo di Labeone

di Roberto Weigmann

Aldo Schiavone
IUS
L'INVENZIONE DEL DIRITTO IN OCCIDENTE
pp. XVI-522, € 40,00, Einaudi, Torino 2005

Il libro reca un sottotitolo ambizioso: l'invenzione del diritto in Occidente. Per noi diritto è anche quello pubblico, che regola le forme di governo e l'organizzazione dello stato e delle altre comunità. Al riguardo i concetti e le analisi ci derivano anzitutto dalla Grecia classica, in parte anche da Roma. Di questa eredità non si occupa però il volume. Il suo scopo è quello di comprendere come si sia formato l'abito mentale del giurista, inteso come specialista che indaga la disciplina insita nel tessuto sociale ed è in grado, con i suoi responsi, di estrarne la soluzione che risolve le controversie nei casi concreti e multiformi della vita comune. Nei primordi la sua autorevolezza affonda le radici del sacro, le forme sono quelle rigide del rito e il potere civile finisce così col saldarsi alla religione dell'urbe. Ma in seguito, in conseguenza delle lotte sociali fra patriziato e plebe, degli scambi commerciali nel Mediterraneo e del razionalismo ellenistico con cui Roma nella sua espansione entra in contatto, il diritto perde gradualmente la sua segretezza, le leggi vengono raccolte ed incise sulle dodici tavole o tratte dalle consuetudini mercantili conosciute e soprattutto incominciano a delinearsi le prime figure di personaggi, i quali all'attività politica ed al corso degli onori nelle magistrature cittadine uniscono una conoscenza profonda dei rituali e delle regole entro cui si svolgono i rapporti fra i privati e li trascrivono in trattazioni apposite.



Di questo assiduo lavorio che impegna gli ultimi due secoli della repubblica e poi, in forme nuove, i primi duecento e cinquant'anni del principato, da Augusto ai Severi, ci sono rimaste testimonianze storiche e letterarie disparate, ma pochi spezzoni delle opere originali. Per i giuristi più antichi i riferimenti sono quasi sempre indiretti, nel senso che talune loro opinioni sono riportate e discusse da scrittori successivi. La nostra fonte principale resta il monumentale Digesto, fatto compilare da Giustiniano nei tre anni fra il 530 ed il 533 d.C.: un'antologia di oltre 9000 frammenti, emendati ed estratti, per togliere ripetizioni e contrasti e per adattarli ai mutamenti legislativi nel frattempo intervenuti, dai libri di una quarantina di giurisperiti che illustrarono il periodo aureo di quella esperienza sapienziale.

Delle tessere che compongono il grandioso mosaico ordinato dall'imperatore bizantino, un terzo proveniente da Ulpiano, un altro terzo da Paolo, Papiniano, Gaio e Modestino, circa 2500 da sette scrittori del principato (Cervidio Scevola, Pomponio, Giuliano, Marciano, Africano, Giavoleno e Marcello) e le restanti 550 da ben altri ventisette giuristi.

Per quindici secoli Giustiniano è rimasto come l'emblema del legislatore, un termine tuttora usato nel lessico giuridico per individuare simbolicamente i complessi procedimenti con cui gli stati parlamentari, da un lato vincolati in più vaste unioni come quella europea e dall'altro quasi smembrati dalle istanze regionalistiche, attualmente dettano le loro leggi. Ma è proprio grazie all'elaborazione, caratteristica della civiltà romana, di un sapere tecnico, fondato sull'analisi dei problemi e sul ragionamento, che un simile complesso di istituti e di norme ha potuto perpetuarsi, rispettato dai sovrani e dai sudditi, fino alle codificazioni moderne ed ancora oltre. I passi degli antichi giuristi conservano una freschezza impressionante di immagini, prontamente inquadrate dagli interpreti nelle categorie ordinanti per trarne con secchi ragionamenti una risposta: taluni di essi sono tradotti nel libro e sotto gli occhi ci scorrono incidenti stradali di carri trainati sulla erta china del Campidoglio e navi che solcano i mari ed approdano sulle rive del Tevere.

Dalla lettura del Digesto chi studia il diritto è portato qua e là come il giovane allievo di medicina che percorre le corsie degli ospedali: ogni malato, con i suoi sintomi, è un caso a sé, ma il merito del sapere del medico o della giurisprudenza consiste proprio nell'ordinare i casi simili in serie omogenee cui applicare una medesima terapia, con gli adattamenti di volta in volta necessari. Se oggi questa scuola secolare di lettura e commento dei passi ha perso efficacia, una parte di responsabilità la portano gli studiosi della materia i quali, in un mondo che non parla più latino, soltanto adesso si preoccupano di fornire le prime traduzioni nelle lingue parlate in Europa, in questo persino anticipati da paesi emergenti come la Cina.

La perdita di centralità del *Corpus iuris* giustinianeo nell'educazione del giurista moderno, che ormai lo trascura per inseguire il mutevole diritto vigente, ha un vantaggio per lo storico: quello di sollecitarlo ad indagare come il pensiero giuridico romano sia venuto stratificandosi nei secoli. A questo genere di studi si stanno dedicando i romanisti negli ultimi decenni e in questa direzione un merito lo ha senz'altro, fra gli altri, Schiavone. Al nostro autore però non interessa tanto illustrarci il sistema, per noi claudicante, con cui i passi vennero ordinati nel Digesto, sebbene forse proprio la debolezza dell'inquadramento generale è ciò che distingue la compilazione bizantina delle codificazioni moderne (si pensi all'importanza di trattatisti come Domat e Pothier che consentirono ai redattori napoleonici di distribuire con chiarezza le norme civili in un ordine razionale). Piuttosto l'indagine cerca di ricostruire come vennero formandosi, da singole figure rilevanti anche sul piano processuale, taluni schemi più generali quali il contratto o l'atto illecito. Ma lo sforzo è diretto altresì a comprendere come fossero stati costruiti le trattazioni e i commentari più rinomati, imperniati su regole (ossia massime giurisprudenziali) e rubriche. Si tratta spesso di ricostruzioni congetturali condotte con efficace virtuosismo. E, fra i grandi personaggi, al lettore non risulta chiaro perché i ritratti di taluni fra i più celebri e rispettati manchino o siano in formato piccolissimo.

In questa galleria un posto centrale tocca a due figure illustri. Da un lato si erge Cicerone, il quale non fu dagli antichi reputato come importante giurista, bensì come oratore e filosofo, tanto che fra le sue opere non ci è pervenuto lo scritto che dell'ordinamento auspicava una riforma. Tuttavia, egli non solo è per noi una fonte preziosa di notizie sulla giurisprudenza dell'età repubblicana, ma ci appare anche come il portatore di una tradizione, legata allo stoicismo e ad altre correnti ellenistiche, che si sforzava di uscire dal pomerio cittadino per fondare il diritto e con esso l'egemonia romana su più generali esigenze dell'umanità. Queste idee, ormai avvolte in un disegno di provvidenza divina cristiana, si riflettono a distanza di secoli nel ruolo assegnato da Giustiniano al potere imperiale e si perpetuano, per suo tramite, lungo tutto il medioevo.

Dall'altro lato, sta la figura di un caposcuola, Labeone, che seppe difendere con fierezza gli ideali libertari e repubblicani durante il principato augusteo ed al cui formidabile razionalismo siamo debitori di una prima definizione generale di contratto, caratterizzato a suo dire dalla presenza di obbligazioni a carico di entrambe le parti e dalla quale, con affinamenti successivi, si sarebbe arrivati allo scambio di reciproche prestazioni. A questo giurista Concetto Marchesi dedicò pagine interessanti nel secondo volume della sua *Storia della letteratura latina* (8ª ed., 1960), analizzando un'inquietante testimonianza di Orazio (*Sat.* I, 3, vv. 78-79) contro coloro che, in nome della purezza dei princìpi e della intrinseca gravità di ogni infrazione, dimenticano che il diritto è posto per l'utilità sociale e deve essere equamente graduato alla rilevanza di ogni episodio: "Se un tale condanna alla crocifissione un servo reo di avere assaggiato gli avanzi della tavola, costui tra gente di senno sarà ritenuto più pazzo di Labeone". È strano che i nostri romanisti, preoccupati di valorizzare anche i minimi indizi, non si facciano carico di questi versi così ingombranti che ci introducono direttamente negli apprezzamenti e nel modo di pensare del cenacolo di Mecenate.

Il libro di Schiavone presuppone lettori colti ed attenti, che abbiano anche la pazienza di girare ogni volta le pagine, per cercare le note, tutte ammassate in fondo al volume. Un tempo la Biblioteca di cultura storica condivideva l'eleganza tipografica e la precisione redazionale, nell'impaginare ma anche nel correggere le bozze, della gloriosa casa editrice Einaudi: oggi si rinvengono inversioni nelle note (32 e 33 nel capitolo quarto: pp. 50 s., 410), tre volte storpiato il nome di Niebuhr (pp. 19, 43), inesattezze nelle traduzioni dal latino (pp. 148, 290). Resta anche il rammarico che la collocazione editoriale, aperta ad un pubblico più vasto di lettori, non abbia indotto l'autore ad un taglio più divulgativo, pur nella correttezza filologica: così ai più, che in casa non hanno sotto mano le opere di Festo, resterà inappagata la curiosità di sapere, fra le altre cose, qual fosse la rigorosa gerarchia del primitivo "Septimontium" nel ricordo del nostro Labeone (pp. 49, 409). Altre volte il lettore scrupoloso è più fortunato: se (a p. 75) non conosce "le vicende connesse al plebiscito Ogulnio", ma ha fede e memoria, troverà (a p. 100) un opportuno chiarimento.

Piccole pecche, tuttavia, in un'opera che è il frutto maturo di studi sedimentati, severi, sensibili alle novità e alle mode culturali; che è anche scritta con eleganza e che quindi, in definitiva, appassiona il lettore e ridesta in qualche canuto studioso di diritto positivo il piacere di ritornare ad indagare come sia venuta formandosi la mentalità del moderno giurista.

R. Weigmann è professore di diritto commerciale all'Università di Torino

Riflessioni teleologiche

L'artigiano dell'universo

di Gianni Paganini

Sergio Landucci
I FILOSOFI E DIO
pp. VIII-228, € 20,
Laterza, Roma-Bari 2005

Malgrado l'ampiezza cui sembra alludere il titolo, l'argomento centrale del libro, come dichiara lo stesso autore fin dalla premessa, è quel complesso di argomenti utilizzati per dimostrare l'esistenza di Dio e che vanno sotto il nome di prove teleologiche o fisico-teologiche, in quanto vengono desunte dall'ordine riscontrabile nel mondo: il famoso Dio "orologiaio" di Voltaire, le cui radici sono in realtà antichissime poiché le si può far risalire almeno fino ad Anassagora, Platone e Aristotele.

Quasi al termine del percorso della filosofia antica, Filone di Alessandria così presentava l'argomento, utilizzando l'esempio della casa (o della città) che verrà ripreso in quasi tutte le discussioni moderne, da Gassendi a Hume e Kant: "Se si vede una casa costruita con cura, con vestiboli, portici, appartamenti per uomini e donne e per altre persone, ci si farà un'idea dell'artista: non si penserà che sia stata fatta senza arte e senza artigiani. (...) Allo stesso modo, colui che è entrato, come in una casa o in una città grandissima, in questo mondo e ha visto il cielo che gira in circolo e contiene tutto (...) costui concluderà che tutto ciò non è stato fatto senza un'arte perfetta e che l'artigiano di questo universo è stato ed è Dio".

Assunto da Tommaso d'Aquino come una delle cinque vie (sebbene non fosse per lui la più importante) per la dimostrazione dell'esistenza di Dio, l'argomento teleologico è andato incontro a forti contestazioni nei secoli centrali della rivoluzione scientifica, tra Sei e Settecento: alcuni, come Descartes, lo ritenevano inutilizzabile, sulla base dell'argomento che fosse impossibile conoscere i fini di Dio, pur non potendo negarli in assoluto, e che fosse quindi inutile invocarli; altri (come Bayle e Hume) incominceranno a mettere in discussione la nozione stessa di "ordine" dell'universo, insinuando il sospetto che si tratti in realtà di un'illusione ottica derivante da un sottinteso pregiudizio antropocentrico; altri ancora, come Kant, depotenzieranno la portata dell'argomento, affermando che la prova fisico-teologica potrebbe al più dimostrare l'esistenza di un demiurgo, una sorta di architetto più nobile del mondo che progetta, ma ancora assai lontano dal Dio necessario, assoluto e infinitamente perfetto della teologia tradizionale. L'analogia tra la casa e l'universo potrebbe forse suggerire l'esistenza di una causa (efficiente o finale) del mondo, ma non dimostrare che essa sia la causa prima e assoluta. Per diventare efficace, l'argomento fisico-teologico avrebbe bisogno di combinarsi con altri tipi di prova (come quella ontologica), ma anche in questo caso i problemi si moltiplicherebbero, alla luce della famosa distinzione kantiana tra l'esistenza come posizione non deducibile a priori e la nozione di perfezione.

Per quanto siano assai critiche nei confronti della struttura probativa dell'argomento, molte di queste considerazioni sottintendono nell'opinione comune l'esistenza di un argomento relativamente stabile e ben consolidato nel corso dei secoli: per citare la testimonianza autorevole di un grande storico e lessicografo della filosofia come Abbagnano, si tratterebbe dell'"argomento più antico e venerabile, quello anche più semplice e convincente, desunto dall'ordine o disegno del mondo". Rispetto a un'impostazione come questa, che pure coglie un elemento reale di continuità, si direbbe di lunghissimo periodo, nell'elaborazione della prova, il libro di Landucci costituisce una piacevole e stimolante sorpresa, come ogni buon libro di storia *e* di filosofia a un tempo dovrebbe sempre fare: un bel testo di quel genere dovrebbe rivoluzionare le nostre idee ricevute, mostrandoci come concezioni all'apparenza tanto autorevoli da risultare scontate e quasi naturali (sia che le si condivida o no) abbiano avuto invece una loro storia complicata, fatta di alternative e di controversie, di svolte e di ritorni, al punto che già il semplice racconto delle loro vicissitudini (se illuminato da una penetrante analisi concettuale, come è il caso di questo libro) dovrebbe indurci a riconsiderare la struttura di pensiero su cui l'argomento poggia.

Così, attraverso l'analisi di un complicato percorso storiografico che conduce da Aristotele ai suoi commentatori neoplatonici come Temistio sino ad Averroè e a Tommaso, Landucci mostra come proprio l'utilizzo di un passo artificialistico dell'opera perduta di Aristotele, *De philosophia*, preservato da Cicerone, abbia indotto i successori a estrapolare quella che per lo Stagirita era essenzialmente una finalità interna della natura, per farne una finalità esterna, imposta dal di fuori, e a coniare così una formula propriamente non aristotelica nel contesto dei commenti alla *Fisica*: "L'opera della natura è opera dell'Intelligenza", con la conclusione più o meno esplicita che questa finalità dovrebbe essere esternalizzata nell'"arte di Dio" o nel cosiddetto "Dio artefice". A partire da questa formula (la cui genesi, rispetto alla purezza del dettato aristotelico, è come si è visto spuria, risentendo fortemente di influenze neoplatoniche), gran parte della filosofia medievale e moderna si è adoperata nel tentativo di pensare coerentemente, o di criticare non meno coerentemente, questo tipo di "intelligenza", sino al risultato di ricuperare la nozione originaria di finalità inconsapevole che il successo dell'artificialismo aveva pressoché cancellato.

In questa storia complicata, in cui entrano averroisti e occamisti, platonici e gesuiti, aristotelici "eretici" del Rinascimento, sociniani, spinozisti e cartesiani, Pierre Bayle svolge come al solito il ruolo di provocatore e di rivelatore a un tempo: con la sua proposta di filosofia "stratonica" che assume l'ordine (inteso quale regolarità secondo leggi) come il prodotto della necessità materiale e immanente al mondo, Bayle prospetta quella che Landucci chiama "un'alternativa di paradigmi". L'artificialismo "normale", che attribuiva a enti in se stessi privi di intelletto la capacità di agire secondo fini, viene ora considerato da Bayle come l'argomento più pericoloso a favore dell'ateismo: se una natura inconsapevole sapesse perseguire da se stessa finalità in modo regolare, la funzione del Dio regolatore diventerebbe del tutto superflua. Invece dell'artificialismo "normale", secondo Bayle si dovrebbe installare una forma diversa di artificialismo "estremo", di tipo occasionalistico, tale da deprivare la natura di ogni efficacia causale autonoma, secondo il principio per il quale "non si fa quel che non si sa (consapevolmente) come venga fatto". Così l'occhio o il braccio non possono fare (da soli, per una finalità tanto interna quanto inconsapevole) quei complessi movimenti di cui non conoscono la dinamica e la causalità: in realtà è solo Dio che agisce realmente, mentre l'occhio e il braccio vengono ridotti a mere cause "occasionali". Come nota efficacemente Landucci: "È stata la coerenza nell'artificialismo a far risaltare l'inconsistenza degli artificialismi normali, combinati con l'assunto dell'operare puro delle creature".

Dopo Bayle, la storia dell'artificialismo e della provo fisico-teologica non sarà più la stessa: l'artificialismo leibniziano prenderà la forma del piano globale ("il migliore dei mondi possibili"), in una prospettiva di finalità "volta al meglio" che neppure il più dogmatico dei finalisti "classici" avrebbe mai osato immaginare; Newton elaborerà invece una forma di artificialismo incline al bricolage, con interventi *ad hoc* (ritenuti da Leibniz equivalenti a dei veri e propri miracoli), così da rimediare alle anomalie, potenzialmente distruttive del sistema; finché infine Hume e Kant denunceranno tutti i limiti e l'irragionevolezza di un argomento che si basa sul tenue principio dell'analogia, con tutte le imperfezioni e le arbitrarietà che questo comporta, prima fra tutte la pretesa di assumere l'elemento umano come scala di riferimento del presunto rapporto tra il mondo e il suo artefice. Per Kant, né l'idea di un'intelligenza *suprema* né quella d'una potenza *suprema* sono ricavabili per la via della finalità della natura, perché "sono inadeguate per eccesso rispetto al punto di partenza". E neppure sarebbe necessario pensare a una causa unica della natura, tanto che non si dovrebbero biasimare troppo gli antichi – nota Landucci riprendendo l'ironia humeana – per aver supposto divinità molteplici, cause plurime e parziali, oltre che di perfezione assai limitata.

È sorprendente constatare come assai prima di Darwin e senza alcun presentimento dei suoi argomenti sulla selezione naturale e sul ruolo del caso nell'evoluzione, già i grandi protagonisti della modernità fossero giunti a mettere in crisi quel finalismo che ai giorni nostri i teorici dell'"Intelligent design" vorrebbero restaurare. Anche a loro si potrebbe rivolgere il consiglio che fin dai tempi di Avicenna avevano dato i vecchi filosofi, di guardare semmai a prove più metafisiche e meno cosmologiche.

paganini@lett.unipmn.it

G. Paganini insegna storia della filosofia all'Università del Piemonte Orientale

Un'età divisa

di Rinaldo Rinaldi

Michele Ciliberto
PENSARE PER CONTRARI
DISINCANTO E UTOPIA NEL RINASCIMENTO
pp. 509, € 65,
Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005

Ripensare oggi il Rinascimento, questo concetto essenziale "nella costituzione della 'coscienza' e della 'identità' europea moderna", significa analizzarne le componenti "mitiche", associate nel corso dei secoli a diverse "opzioni di carattere ideologico, politico, e anche filosofico". All'interpretazione di questa grande stagione sono dedicati i "sondaggi" di Michele Ciliberto, che propongono una lettura non univoca ma "dialettica": il mito di un Rinascimento "solare" e "armonico", o quello unilateralmente "notturno" e "umbratile", sono sostituiti da un modello di pensiero fondato sui "contrari" ovvero sulla "'contrarietà' fondamentale che domina l'universo", considerata come tema e insieme come forma linguistica o argomentativa.

Numi tutelari di quest'"essenzialità dei 'contrari' nella costituzione e nel movimento vicissitudinale della realtà" diventano allora Leon Battista Alberti, Niccolò Machiavelli e Giordano Bruno, tutti considerati nella loro "dimensione propriamente filosofica". Il relativismo della condizione umana, che in Alberti contraddice ogni ideologia della *dignitas hominis*; il destino "tragico" di un'esistenza individuale e politica dominata dalla fortuna e dalla natura, che Machiavelli condanna all'inesorabile "corruzione"; la coscienza dolorosa dell'accidentalità e della marginalità dell'individuo "nell'universo senza centro e senza periferia" di Bruno: sono tutte manifestazioni di un "disincanto" davvero archetipico nel pensiero rinascimentale e che tuttavia si capovolge a ogni istante nel "contrario" di un progetto, di una speranza, di un'utopia.

È appunto nella "riforma", intesa come scavalcamento e capovolgimento del negativo, che gli autori modello di Ciliberto trovano l'altro polo della loro dialettica: riformare l'arte o lo stato, la scienza o la religione, significa infatti trasformare il contrasto e la differenza in una nuova ipotesi filosofica, al di là di ogni compromesso o facile "mediazione". Pensiamo al "contrasto fra gli 'opposti'" come motore indispensabile della società e dello stato in Machiavelli. Pensiamo alla "concezione bruniana della Vita-materia infinita" che sulla molteplicità e sulla differenza è appunto fondata: "Perché le cose grandi son composte de le picciole, e le picciole de le picciolissime, e queste de gl'individui e minimi".

A quest'ultimo esempio le pagine di Ciliberto (erudito specialista di filosofia bruniana) concedono maggiore spazio e più approfondita riflessione. Vero e proprio emblema diventa lo sperimentalismo formale e linguistico di Bruno, quel suo mescolare generi e registri in un vertiginoso pastiche, quel suo traversare le discipline più diverse alla furiosa ricerca di una verità che si presenta essa stessa come una "musicale" contraddizione. Quella di Bruno è una ricerca nata dalla crisi, che la riscoperta novecentesca della filosofia ermetica (da Richard Reitzenstein a Eugenio Garin e Frances A. Yates) ha permesso di rivalutare, sotto il segno della ciclicità universale e privilegiando l'"elemento emozionale, intuitivo, rispetto al momento intellettuale, razionale, scientifico". Ed è proprio un'immagine del Rinascimento come età di crisi, non pacificata, ma paradossalmente divisa, a segnare queste pagine: l'ombra minacciosa dell'imbestiamento e, insieme, la suprema rivelazione della luce.

Filosofia

Un concetto estetico e teorico

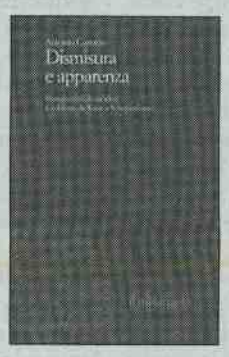
Esibire l'infinità del sapere

di Alessandro Bertinetto

Antonio Carrano
DISMISURA E APPARENZA
VICISSITUDINI DI UN'IDEA: IL SUBLIME DA KANT A SCHOPENHAUER
pp. 207, € 22, il melangolo, Genova 2005

Giuseppe Panella
IL SUBLIME E LA PROSA
NOVE PROPOSTE DI ANALISI LETTERARIA
pp. 231, € 22,90, Clinamen, Firenze 2005

Questi due libri affrontano, da prospettive diverse, il tema del sublime. Il primo offre una ricostruzione storico-filosofica di quest'idea nell'idealismo tedesco, da Kant a Schopenhauer. Il secondo rilegge pagine della letteratura e del pensiero otto e novecentesco alla luce della nozione di sublime.



Carrano muove da Kant, la cui "analitica del sublime" è sottoposta a un sottile lavoro interpretativo, che scandaglia la complessa argomentazione della *Critica del giudizio*, connettendola agli altri scritti critici. Il sublime costituisce infatti non soltanto una nozione estetica, ma assume una valenza teoretica più ampia. Questo emerge attraverso l'esame delle critiche che Hegel nella *Scienza della logica* muove al concetto kantiano di sublime, in particolare al sublime matematico, considerato come l'emblema dell'errore della filosofia della riflessione, che rimarrebbe invischiata nelle aporie della "cattiva infinità". Carrano discute la questione ampliando il discorso attraverso un confronto tra Kant e Fichte. Sebbene Fichte non abbia mai messo esplicitamente a tema la categoria del sublime, il suo pensiero, in modo comunque diverso da Kant, ne propone implicitamente una teoria. Almeno così può essere letta la "tensione verso un'attività autonoma" che caratterizza l'io della prima *Dottrina della scienza*, proteso infinitamente al superamento della propria limitatezza. Dunque, anche per Fichte, come per Kant, sublime non è la natura, ma la destinazione dell'uomo.

L'autore esamina poi la concezione schellinghiana del sublime, che con quella fichtiana ha in comune il fatto di non risolversi in una riflessione diretta sul tema. Se nelle *Lettere filosofiche su dogmatismo e criticismo* il sublime emerge come il concetto più adeguato per "esprimere ed esibire la necessaria infinità del sapere", successivamente la nozione assume valenza più strettamente estetica, diventando "predicato essenziale dell'opera d'arte" nel *Sistema dell'idealismo trascendentale*, ed entrando in collisione con il simbolico nella *Filosofia dell'arte*: qui, nel quadro della relazione identitaria di finito e infinito, viene superata l'opposizione tra il bello e il sublime, e quest'ultimo diviene un elemento essenziale della teoria della tragedia. Pertanto, osserva Carrano, Schelling si muove sulle orme di Schiller, che, senza contrapporre nettamente bellezza e sublimità, per primo attribuisce quest'ultima all'oggetto artistico e non alla natura. Di Schiller l'autore esamina i saggi teorici sul sublime, mostrando come la sua riflessione filosofica si intrecci con la produzione drammaturgica, e si sofferma ancora una volta soprattutto sulla curvatura che il poeta-filosofo tedesco dà al sublime matematico kantiano, senza tuttavia trascurare né gli aspetti dinamici, né, ovviamente, il lato etico del problema dell'educazione estetica dell'umanità. L'ultimo capitolo è dedicato all'esame del "sublime della conoscenza nella prospettiva di Schopenhauer". Anche in questo caso l'analisi di Carrano è acuta, densa e ben articolata; come avviene in tutto il libro, che necessita e merita una lettura attenta e meditata.

La teoria kantiana del sublime è studiata anche da Panella, in particolare nel capitolo VI, dedicato al tema dell'incommensurabile e alle raffigurazioni che di esso ha offerto Victor Hugo, lungo la strada che passa attraverso il colossale, il mostruoso, l'inquietante. Tuttavia lo sfondo generale del libro è costituito dal precursore irlandese di Kant, Edmund Burke, che, in un quadro teorico orientato al sensismo, com'è noto, aveva visto nel terrore la fonte del sublime, spostando l'attenzione dalla tematica stilistica e retorica emergente nel "Peri-Hypsos" dello Pseudo-Longino a un'estetica di stampo antropologico. La tesi generale di Panella è "che il concetto classico di Sublime e quello pre-romantico di Orrore (...) rappresentino (...) una sorta di veduta parallattica della stessa tematica estetica".

Denso di riferimenti, citazioni, rimandi ai classici e corredato di puntuali confronti con la letteratura secondaria, il libro si sofferma così sulla prosa e sulla poesia di Giacomo Leopardi, "poeta della sublimità espressiva", la cui scrittura deve molto all'influsso del *Werther* goethiano: il *delightful horror* di Burke diventa la chiave di lettura per comprendere la sintesi tra ragione e sentimento che si attua nel suo poetare. L'autore esplora poi le "visioni dell'orrore" di Sade, Potocki, Von Kleist, nei cui racconti viene mostrato il lato oscuro della ragione "chiara e distinta" dell'Illuminismo e si palesa che "è impossibile trovare un ordine laddove ciò che può essere soltanto rappresentato può essere compreso soltanto a partire dal caos inarrestabile che nasce dalla cessazione della tregua tra le potenze (naturali e umane) in conflitto". Il sublime, che "serve a rappresentare ciò che altrimenti non potrebbe *mai* essere rappresentato", si delinea perciò "come categoria 'originale' del moderno", al punto da permettere la formazione di "un nuovo concetto dell'Arte": un concetto, che vede la sua applicazione, per esempio, nella pittura di Füssli, sulla cui teoria dell'arte, in cui emerge il lato notturno del sublime, l'autore si sofferma nel capitolo IV.

Nei capitoli successivi l'indagine si trasferisce dalla pittura al romanzo: basandosi sulle tesi di Kundera, Panella analizza il romanzo di Balzac considerato come esempio applicativo di quella "disarmonia prestabilita" che nella ricerca estetica della letteratura europea tra Otto e Novecento prenderà le forme del sublime e dello humour. Un altro esempio di letteratura improntata alla categoria del sublime burkeano si incontra poi nella frantumazione dell'io che si verifica nelle novelle di Virginia Woolf e nel James Joyce di una novella come *The Dead*, di cui fornisce un'analisi puntuale: sullo sfondo di una dialettica di musicalità e memoria, il sublime giunge a manifestazione attraverso il superamento della quotidianità. L'influsso dell'analisi psicologica di Burke, contemporaneo di Joyce, non potrebbe essere più evidente: in entrambi "la forza del Sublime (...) è dovuta (...) alla presenza del terribile".

Infine, l'autore si sofferma sulla *Teoria estetica* di Adorno, che sembra così offrire il quadro teorico per ripensare *à rebours* tutto il percorso estetico-letterario compiuto. Il paradossale nucleo teorico dell'estetica adorniana sarebbe costituito dalla "volontà di salvare l'arte come 'oggetto' assoluto", nel momento stesso in cui ne viene dichiarata la provvisorietà. Per motivi diversi, la differenza tra la posizione di Adorno e quelle di Lukács da un lato e Benjamin dall'altro sarebbe da rintracciarsi nella rivendicazione adorniana della funzione del sublime come "comunicazione dell'incomunicabile": diventato gioco, il sublime costituisce per Adorno la categoria estetico-filosofica che domina nell'arte dell'Avanguardia, un'arte consapevole di essere apparenza e capace di sospendere se stessa per manifestare la verità irriducibile all'apparenza. La funzione estetica del sublime si riconnette così alla sua più ampia accezione filosofica.

E questo, aggiungiamo noi, pare sia il destino inevitabile di una nozione da un lato così affascinante e complessa, dall'altro così ambigua e sfuggente come quella di sublime. Di essa sono stati fatti gli usi più diversi e sono state date le interpretazioni più disparate. I libri di Carrano e Panella, in modi e forme diverse, fanno chiarezza su alcuni snodi storico-concettuali fondamentali, ne illuminano le articolazioni sistematiche e ne indagano importanti campi applicativi. ■

alessandro.bertinetto@fastwebnet.it

A. Bertinetto è assegnista in filosofia presso l'Università di Udine

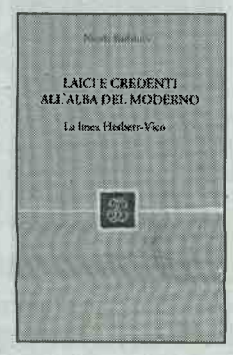
Ripensando la filosofia vichiana

Dietro la fama d'incontentabile

di Gustavo Costa

Nicola Badaloni
LAICI E CREDENTI ALL'ALBA DEL MODERNO
LA LINEA HERBERT-VICO
pp. X-195, € 14, Le Monnier, Firenze 2005

Esistono attualmente due approcci al pensiero di Vico: uno filologico-letterale, basato esclusivamente sugli scritti vichiani; l'altro storico, che tiene conto della particolare situazione in cui il filosofo era costretto a operare. Naturalmente i risultati sono radicalmente diversi: per i seguaci del letteralismo filologico (per lo più cattolici, come Augusto Del Noce, che hanno trovato uno strano alleato in Paolo Rossi) Vico era un controriformista in lotta con il pensiero moderno; per gli storici (guidati da Badaloni) era un moderno obbligato a umilianti compromessi con l'asfissiante controriformismo del Sei-Settecento. Il libro in esame è particolarmente importante perché costituisce l'ultima formulazione dell'interpretazione di Badaloni (scomparso nel gennaio 2005), rafforzata dai risultati delle più recenti scoperte archivistiche, completamente ignorate da Rossi.



Secondo Badaloni, Vico era un laico credente della stoffa di Edward Herbert, barone di Cherbury, autore del *De veritate* e del *De religione gentilium*, due opere condannate dalla censura pontificia. Questa interpretazione affonda le sue radici nei precedenti studi di Badaloni, a cominciare dalla classica *Introduzione a G. B. Vico* (1961). *Laici e credenti* è incentrato sul *Diritto universale*, geniale rielaborazione del *De religione* herbertiano, che consente a Vico di polemizzare con Malebranche, Spinoza e Hobbes. Badaloni afferma che Vico "si nutre della cultura della prima metà del secolo XVII", non già per "carenza di aggiornamento" (come sostiene Rossi), ma per "intima scelta e partecipazione".

Il volume di Badaloni, fondato su prove documentarie, provenienti dall'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, erede delle Congregazioni dell'indice e dell'inquisizione, impone un ripensamento della filosofia vichiana in rapporto alle remore imposte dalla censura cattolica, con implicazioni che investono tutti gli aspetti della nostra cultura sei-settecentesca. In primo luogo occorre distinguere fra il cattolicesimo, che i protestanti chiamavano papismo, e il cristianesimo, come risulta dalla inedita censura del *De religione*, redatta da Francesco Domenico Bencini, insegnante di teologia al Collegio Urbano *de propaganda Fide*. Per questo censore pontificio, Herbert aveva il torto di essere il "capo dei *naturalisti*", ossia di quanti ritengono che si possa ottenere la salvezza eterna con la sola religione naturale, e, nello stesso tempo, negano che esista una religione rivelata, di cui si possa essere veramente sicuri. Ma Vico non esita a utilizzare il concetto herbertiano di nozione comune, fondamento della religione naturale, per costruire la sua famosa "sapienza poetica". Quindi adotta un principio incompatibile con il cattolicesimo. Il concetto di provvidenza, presente nel *Diritto universale* e nella *Scienza nuova*, è stato considerato a torto come la prova dell'ortodossia cattolica di Vico, perché, come dimostra Badaloni, si trova anche in un pensatore eterodosso come Herbert.

In secondo luogo, il carattere intimamente eterodosso del pensiero vichiano, elegantemente dimostrato da Badaloni, deve indurci a considerare in modo diverso la famosa incontentabilità di Vico, dimostrata dalla ecdotica più scaltrita, rappresentata in modo eminente dalla recente edizione della *Scienza nuova 1730*, curata da Paolo Cristofolini con la collaborazione di Manuela Sanna. Quel continuo rivedere il testo non testimonia, come è stato detto, una predisposizione naturale da parte del filosofo per l'opera *in progress*, che lo avvicinerebbe a un autore d'avanguardia come Joyce, ma è la prova drammatica della lotta impari di Vico con una censura ecclesiastica, che non permetteva a nessuno di pensare in modo originale, ed era pronta a mandare in rovina chi osasse trasgredire i suoi ordini. L'orizzonte di attesa dei nostri scrittori era costituito soprattutto dalla curia pontificia. Questo vale non solo per la *Scienza nuova*, ma per tutta la cultura italiana dalla controriforma alla restaurazione. ■

G. Costa è Professor Emeritus alla University of California di Berkeley

VENT'ANNI IN CD-ROM
NOVITÀ
L'Indice 1984-2004
27.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi
€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)
Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com

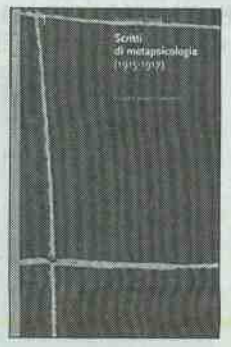
Pulsioni, affetti, resistenze

di Stefano Mistura

Sigmund Freud
SCRITTI DI METAPSICOLOGIA (1915-1917)
a cura di Michele Ranchetti, pp. XXIII-533, € 30, Bollati Boringhieri, Torino 2005

SULLA STORIA DELLA PSICOANALISI
a cura di Martin Dehli,
pp. XX-324, € 22, Bollati Boringhieri, Torino 2005

Finalmente il progetto editoriale che Michele Ranchetti andava caldeggiando da molti anni ha preso corpo con due primi volumi usciti presso l'editore Bollati-Boringhieri di Torino, che raccolgono alcuni scritti di Freud. Il primo, il terzo dell'intero progetto che ne prevede dieci, è dedicato agli *Scritti di metapsicologia (1915-1917)* ed è curato dallo stesso Ranchetti; il secondo, che è invece il quinto del progetto, titolato *Sulla storia della psicoanalisi*, verte soprattutto sullo scritto freudiano *Sulla storia del movimento psicoanalitico (1914)* ed è affidato alla cura di Martin Dehli.



Che i primi a uscire siano stati questi due volumi e non altri non è soltanto un caso, ovvero è un caso che ha risvolti provvidenziali, nel senso che permettono meglio di altri di capire l'intenzione di Ranchetti. Prendiamo il volume a cura di Martin Dehli. Gli scritti che raccoglie, compreso *La questione dell'analisi laica*, hanno certo carattere propedeutico, come è detto subito nell'introduzione. Ma è anche vero che si prestano entrambi, e meglio di qualunque altro, a dare esemplare illustrazione di quell'intreccio di elaborazione teorica e "storia del movimento psicoanalitico" che è il perno di questa edizione. Certamente Michele Ranchetti considera *La questione dell'analisi laica* il varco più piano e didascalico al fondo del "progetto teoretico assoluto" freudiano, del quale sono esercizio emblematico appunto gli *Scritti di metapsicologia*. E d'altra parte gli anni della *Metapsicologia* sono anni di guerra, dunque di comunicazioni soprattutto epistolari: gli scambi tra Freud e gli altri del "movimento" ne risultano più espliciti, più articolati e meglio documentati.

Ma vediamo qual è il significato principale del progetto voluto da Ranchetti. In fondo, l'idea è semplice e racchiusa nel fatto che la psicoanalisi non può essere considerata la creatura di un singolo uomo di genio, ma trova la sua più profonda giustificazione nell'intreccio che quell'uomo è riuscito a stabilire con le menti più vivaci allora presenti in Europa nel campo della psichiatria e della psicologia. Se questo è vero, è necessario considerare la psicoanalisi soprattutto dal punto di vista di un vasto movimento culturale. E allora, di questo movimento, la cui spinta altro non era che una vera rivoluzione di tutto il modo di pensare all'individuo, in relazione ai suoi simili, in tutti i contesti istituzionali e ambientali, dalla famiglia alla società tutta intera, vanno considerati gli atti, i documenti, i protocolli, le discussioni, le divergenze, le scissioni, le lettere private e quelle circolari. Di qui, il sottotitolo dell'intera collana "Testi e contesti", a significare che non si è voluto innalzare un ulteriore monumento alla figura storica di Freud, obiettivo ottenuto con la pubblicazione delle *Opere* e che non avrebbe avuto senso alcuno reiterare; piuttosto, si è puntato a far emergere in tutta la sua complessità, non oscurando le molte contraddizioni, il progetto storico destinato a dare origine alla psicoanalisi.

Un precedente illustre, con caratteristiche simili, lo possiamo trovare nella storia delle edizioni delle opere di Martin Lutero. Accanto all'edizione Weimar, iniziata a metà Ottocento, nella quale sono raccolti tutti gli scritti del riformatore religioso, Lutero stesso, nel corso della sua vita aveva cominciato a raccogliere le cose scritte da lui, insieme però a quelle di Melantone e di tutti gli altri che collettivamente avevano dato vita e sostanza alla grande Riforma protestante.

Nella storia delle edizioni delle opere di Freud, pur considerando il panorama internazionale, non c'è niente che aiuti a pensare che i suoi scritti non sono stati soltanto il frutto di un'ispirazione individuale particolarmente felice con un andamento cronologico riconoscibile. Se si scorrono gli indici delle varie edizioni delle opere complete di Freud, sembra che ognuna di esse sia emersa da una particolare urgenza dell'autore, ma non è così. In realtà, pochissimi degli scritti di Freud hanno tali caratteristiche; per lo più sono giustificati dalle vicende del movimento psicoanalitico, dalle relazioni tra gli psicoanalisti, dal momento storico, e vanno perciò interpretati innanzitutto come una presa di posizione dell'autore su questa o su quest'altra questione. Si può andare dal problema delle nevrosi di guerra a quello dell'analisi laica, dal narcisismo al termine dell'analisi: comunque si tratta quasi sempre di interventi su problematiche vive e intriganti per tutto l'universo psicoanalitico.

In direzione ostinatamente contraria ai vari canoni, il progetto editoriale di Ranchetti tende quindi a collocare l'opera di Freud all'interno di un movimento di cui fa parte e di una strategia collettiva di intervento nella cultura e nelle scienze, mediante tutti gli strumenti che Freud e tutti gli altri accoliti hanno fortemente voluto: riviste, congressi, associazioni, istituti di insegnamento, case editrici per la pubblicazioni di libri.

Questi due volumi presentano i testi di Freud in una nuova traduzione, accompagnati da materiali che documentano le circostanze storico-culturali e il contesto teorico all'origine degli stessi scritti. Nel volume dedicato alla metapsicologia, oltre alle lettere dei corrispondenti più significativi (Jung, Pfister, Ferenczi, Salomé, Groddeck, Abraham), quasi tutte già edite anche in italiano, ma qui proposte in modo da consentire una percezione vera del contesto nel quale i diversi problemi venivano posti, sono offerti scritti molto rilevanti anche di altri autori. È il caso di alcuni testi di Sabina Spielrein e di Otto Gross, più noti per essere stati pazienti di Jung che per il fatto di aver contribuito in modo non secondario alla teoria psicoanalitica. Il volume è inoltre arricchito da un testo inedito di Freud che è un vero e proprio sommario metapsicologico, redatto nel 1931 in occasione dello scritto sulla biografia del presidente Wilson. Sono resi altresì disponibili i protocolli della Società psicoanalitica di Vienna, editi in italiano solo parzialmente.

A questo punto si impone una riflessione generale sul perché in Italia sia così difficile pubblicare i materiali che potremmo definire di repertorio, cioè tutti quei documenti assolutamente indispensabili per farsi un'idea non contraffatta dell'evoluzione storica della psicoanalisi. Lo stesso Ranchetti da oltre dieci anni andava illustrando il suo progetto storico-critico, ma incontrava solo scetticismo verso questa impresa editoriale. È curioso tuttavia che l'editore che adesso lo ha accolto sia lo stesso che ha dovuto rinunciare, per ragioni esclusivamente economiche, a portare a termine l'edizione italiana dei verbali della Società psicoanalitica di Vienna, di cui ha pubblicato solo il primo dei quattro volumi previsti. Del resto, come si può biasimare un editore per aver interrotto un progetto dopo aver constatato che il primo volume nel corso di anni è riuscito a vendere più o meno un centinaio di copie? Il fatto è che in Italia, anche nel ristretto ambito dei professionisti, non si ha gran cura dei documenti; al mercato si chiedono piuttosto libri che aiutino a dare rapide risposte. Che farsene delle "lettere circolari" di Freud o di Federn, già disponibili da anni in Germania, se è carente l'interesse per quella che è stata la vera storia della psicoanalisi?

Eppure, è proprio in questo tipo di documenti, in particolare negli epistolari, nei dibattiti, nella quotidianità degli scambi fra i membri di un movimento che si proponeva di aggredire il campo delle certezze culturali e delle morali familiari per sostituire loro una diversa trama di ragioni e di cause, rivoluzionando gli ordinamenti e gli statuti e offrendo una consapevolezza d'altra natura, una coscienza non etica né religiosa all'interno di una psicologia pura, si riconosce una strategia eversiva ma insieme prudente e fondata su elementi primari di indagine: le pulsioni, gli affetti, le resistenze. ■

S. Mistura è direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'Asl di Piacenza

Un astronauta fuori dallo spazio

di Mauro Mancia

Dina Vallino e Marco Macciò
ESSERE NEONATI
QUESTIONI PSICOANALITICHE
pp. 261, € 21, Borla, Roma 2004

Questo studio riguarda la vita comportamentale, emotiva e intenzionale del neonato da zero a due anni, così come appare all'osservazione infantile (*infant observation*). Tale studio, introdotto da Ester Bick negli anni ottanta, consiste nell'osservazione di un neonato eseguita presso una famiglia per un periodo di due anni, con regolarità a partire dalla nascita.

Dall'*infant observation* si possono ottenere molte informazioni. È un'indagine di tipo qualitativo tesa ad "approfondire la qualità della esperienza, la sottigliezza nell'analisi dei vissuti infantili, materni e paterni, e comprendere come il neonato impara ad amare, come fa a capire le sue prime rappresentazioni mentali, come si esprimono in lui l'intenzionalità e la volizione, le risonanze affettive o il risentimento e il rancore".

Il neonato costruisce progressivamente un senso di sé attraverso il riconoscimento, da parte della madre, della sua identità, nel presupposto che la vita di ogni neonato, al suo inizio, si caratterizzi per un "sentimento di esistere", e pertanto di essere riconosciuto com'è. Ma il neonato chiede molto, esige in modo onnipotente, e nessun genitore, per quanto bravo, è in grado di soddisfare tutti i suoi desideri. Resta comunque uno scarto tra desiderio e soddisfazione che crea un inevitabile conflitto tra il neonato e l'ambiente in cui cresce. Forse da come questo "scarto" viene affrontato dai genitori e dalla tolleranza del neonato deriva il destino mentale dell'adulto.

Gli autori riprendono il pensiero di Esther Bick secondo cui l'assenza del seno può essere per il neonato fonte di angoscia per l'esperienza di sentirsi in uno stato di non-integrazione. Egli ha bisogno – e questa è l'intuizione più straordinaria di Bick – di un "contenitore" che lo spinga alla ricerca di un oggetto che gli permetta di vivere l'esperienza di essere tenuto insieme: il capezzolo in bocca e l'essere tenuto tra le braccia. L'angoscia del neonato è, per Bick, legata a una esperienza passiva di totale impotenza. Vive la sensazione di andare in pezzi, senza protezione e contenimento, come "un astronauta che è stato sparato fuori dallo spazio senza una tuta spaziale (...) senza niente che lo tenga insieme".

Queste situazioni fortemente caratterizzate sul piano emozionale possono attivare nel neonato delle difese, alcune delle quali da considerare fisiologiche o normali, mentre altre sconfinano nella patologia.

Pur nella consapevolezza che nel pianto disperato e inconsolabile di un neonato non si intravede alcun desiderio, ma solo sofferenza, gli autori si pongono una domanda: quando si formano i desideri? Evidenze dall'osservazione infantile suggeriscono che il neonato ha una precocità cognitiva, capacità percettive innate, una memoria (implicita) e capacità di pensare un oggetto assente.

Un'altra questione che si affaccia nella relazione primaria e che ha implicazioni per la metapsicologia è la seguente: c'è fusionalità tra madre e bambino che implichi una indifferenziazione tra loro? Ma l'*infant observation* respinge questa ipotesi che considera irrealistica: il neonato è capace di differenziare il sé dall'oggetto e dall'ambiente fin dalla nascita.

Gli autori sono consapevoli delle critiche che sono state mosse alla *infant observation*, al pericolo che parti inconsce rimosse e non rimosse dell'osservatore possano identificarsi proiettivamente con il neonato o che lo stesso lavoro del gruppo di supervisione, lungi dal moderare i processi proiettivi infantili, possa attivarli amplificandoli a livello del gruppo. Malgrado queste obiezioni, la *infant observation* resta un metodo importante e utile che esercita a vedere il neonato (e pertanto le sue esperienze relazionali molto precoci) come un piccolo essere capace di sentire le parole della madre, capire gli affetti che lei veicola, riconoscere l'ambiente in cui cresce, vivere emozioni, soffrire, chiedere, arrabbiarsi, avere l'idea della presenza o assenza materna. Insomma, un essere che già al secondo mese di vita è in grado di iniziare una relazione intersoggettiva da cui si organizzerà il suo mondo interno attraverso le esperienze che egli archivierà in quella particolare memoria definita come implicita.

È un peccato che in questo bel libro manchi un più chiaro collegamento fra tutto ciò che l'*infant observation* permette di inferire e le caratteristiche specifiche della memoria implicita e di quest'ultima con l'organizzazione di un inconscio precoce che non può essere rimosso poiché le strutture della memoria esplicita indispensabili per il processo rimotivo non sono mature prima dei due anni di vita. È mancata anche la possibilità agli autori di fare un ulteriore collegamento con i dati neuroscientifici relativi allo sviluppo del cervello. Ad esempio, sarebbe stato utile correlare le varie emozioni che il neonato vive all'inizio della vita con il fatto che l'amigdala matura molto precocemente e gestisce circuiti essenziali alla memoria implicita, mentre l'ippocampo matura più tardivamente e si rende responsabile di un diverso tipo di apprendimento e memorizzazione. ■

mauro.mancia@unimi.it

M. Mancia è psicoanalista e membro ordinario della Spi

Arte

Lo sguardo dal basso

di Michele Tomasi

Michele Bacci
LO SPAZIO DELL'ANIMA
VITA DI UNA CHIESA MEDIEVALE
pp. 286, 24 ill. col. e 20 in b/n, € 20, Laterza, Roma-Bari 2005

La crisi della religione cristiana nella società italiana pone un problema a tutti coloro che, per professione, cercano di avvicinare un largo pubblico alle opere d'arte del passato: docenti universitari, guide turistiche, funzionari dei musei e delle soprintendenze. Nel presentare un monumento o un manufatto medievale o moderno, non si può più dare per scontato che tutti, specie fra i giovanissimi, sappiano chi era sant'Antonio o come ci si comportava in una chiesa. È vero peraltro che l'esperienza diretta della chiesa che un cristiano ha oggi non necessariamente lo mette nelle migliori condizioni per immaginare come si usasse un edificio sacro alcuni secoli fa: il Concilio Vaticano II, e già nel Cinquecento il Concilio di Trento, hanno profondamente modificato la percezione che si ha oggi di un luogo di culto cattolico, rispetto alla comprensione che si poteva averne nel medioevo.

Il libro di Michele Bacci si presenta come una guida per coloro che vogliano capire come era usata e vissuta una chiesa medievale. Dopo un capitolo teorico che affronta il problema dell'intrinseca "alterità" di uno spazio sacro rispetto agli ambienti della vita quotidiana, ha inizio il percorso di avvicinamento alla chiesa: il secondo capitolo contiene una descrizione dei segni distintivi esterni di questi edifici (il campanile, le campane, la facciata) e un'analisi del modo in cui i fedeli, una volta entrati, si disponevano all'incontro con il divino. Il terzo capitolo tratta in modo più preciso dell'interno, distinguendo le parti della costruzione destinate ai diversi gruppi di frequentatori (religiosi, laiche, laici ecc.) e illustrando non tanto gli oggetti che vi si trovavano, quanto le funzioni cui essi servivano e le pratiche che a tali oggetti erano collegate: si spiega ad esempio che cos'era un pontile, dove stavano i reliquiari contenenti i corpi dei santi, perché in certi luoghi si assiepavano delle immagini di cera.

Il capitolo seguente allarga lo studio alla dimensione temporale: la chiesa non è la stessa in ogni momento, ma cambia al ritmo delle celebrazioni dell'anno liturgico, si anima secondo le occasioni; le luci delle candele, il profumo dell'incenso, la melodia del canto, la moltiplicazione delle immagini dipinte, scolpite, tessute, trasformano in modo decisivo l'esperienza dello spazio sacro, con diversi gradi di solennità a seconda del rito celebrato. Prima di un breve epilogo, il quinto capitolo descrive le reazioni di alcuni cristiani che ebbero l'opportunità di conoscere da vicino il luogo di culto di una diversa confessione o di un'altra religione: una chiesa ortodossa, una sinagoga, una moschea o perfino un tempio buddista. In questi casi, il contatto con l'altro stimola la riflessione sulla propria identità e spinge a confrontare i propri spazi sacri a quelli altrui.

Il testo, sempre chiaro e piacevolmente scritto, è accompagnato da illustrazioni non numerose, ma di buona qualità, oltre la metà delle quali è a colori. Gli esempi su cui è fondata l'analisi, siano essi monumenti superstiti, opere d'arte che raffigurano interni di chiese medievali, testi letterari o scritti d'altro tipo, sono essenzialmente tratti dall'Italia centrale dei secoli XIII e XIV. Per esigenze di chiarezza, semplicità e completezza, la chiesa descritta è in parte un edificio ideale, anche se l'autore non manca di accennare alle differenze che esistevano tra una cattedrale, una piccola parrocchiale, la chiesa di un ordine monastico o quella di un ordine mendicante. Il punto di vista assunto per descrivere il modo in cui la chiesa era vissuta è principalmente quello di un cittadino appartenente alla media borghesia; numerose indicazioni sono tuttavia fornite sulla diversa percezione che altri gruppi sociali avevano dello spazio sacro, per esempio i membri del clero o, all'estremo opposto, gli eretici. In ogni caso, è lo sguardo che viene dal basso che risulta privilegiato.

Una solida tradizione di studi ha esaminato soprattutto l'immagine che della chiesa, e in particolare della cattedrale, fornivano gli ecclesiastici, e i liturgisti in primo luogo: è il caso dei grandi libri di Otto von Simson (*La cattedrale gotica*, 1956; il Mulino, 1988) o di Hans Sedlmayr (*Die Entstehung der Kathedrale*, La nascita della cattedrale, Atlantis Verlag, 1950). Michele Bacci punta invece l'attenzione sul modo in cui i laici di cultura media vivevano la loro fede dentro e attraverso lo spazio della chiesa. Quanto poi l'esperienza che i fedeli avevano quotidianamente del luogo di culto fosse condizionata dall'elaborazione teorica dei teologi e degli intellettuali (o la condizionasse), è un'altra questione. Negli studi che si concentrano sul ruolo degli ecclesiastici, si tende inoltre a presentare la chiesa come il risultato di un progetto coerente e unitario di organizzazione e controllo della vita religiosa collettiva. Adottando un'altra prospettiva, questo libro ricorda che altrettanto e forse più spesso gli edifici religiosi bassomedievali si costruirono in modo disorganico, per aggiunte successive, più o meno coordinate o indipendenti, per rispondere alle esigenze differenziate di una pluralità di utenti.

tomami75@yahoo.com

M. Tomasi è dottore di ricerca in storia dell'arte medievale alla Scuola Normale di Pisa

Galleria europea

Sandra Baragli
IL TRECENTO
pp. 384, € 19, Electa, Milano 2005

Il volume di Sandra Baragli sul *Trecento*, come gli altri della serie "I Secoli dell'Arte" cui appartiene, è articolato in tre sezioni: la prima offre alcune parole chiave che introducono il lettore al contesto culturale, religioso, sociale e materiale della creazione, evocando tra l'altro i committenti, le condizioni di lavoro dell'artista, i luoghi della vita quotidiana, le tecniche, le tipologie. La seconda parte presenta una ricognizione geografica della produzione artistica trecentesca, mentre la terza raccoglie quaranta profili di grandi maestri. La struttura dalla collana obbliga a condensare le informazioni in testi brevi, per lasciare spazio all'amplissimo corredo d'immagini; ne consegue che talune voci, come quella sul concetto di gotico, sono troppo sintetiche per un lettore non esperto. L'organizzazione in parte tematica, in parte spaziale, in parte biografica, rende difficile ricostruire la scansione temporale degli avvenimenti: una cronologia non solo storica, ma anche storico-artistica, sarebbe stata dunque utile.

L'ampiezza della materia trattata e un difetto di cura redazionale hanno fatto sì che varie imprecisioni s'infiltrassero tra le pagine: Jean de Berry e Jean de Valois non sono due persone diverse, ma una sola, e il re raffigurato sul camino della sala grande del palazzo di Poitiers è Carlo VI, non Carlo V (p. 21); quello della certosa di Champmol non è il primo portale di chiesa dove siano rappresentate persone viventi (p. 137); a p. 151 è illustrato non lo *jubé* di Notre-Dame, ma il recinto del coro; non è chiaro in che senso si possa dire che il tema della Madonna stante ebbe la sua origine a Praga (p. 153).

Malgrado questi limiti, il libro si raccomanda per la sua eccezionale ampiezza di respiro; contro una tendenza ancora largamente dominante che porta spesso a privilegiare, nelle trattazioni divulgative di storia dell'arte, la pittura e l'Italia, l'autrice valica le frontiere, sia quelle tre le tecniche, sia quelle tra i paesi, per illustrare monumenti e artisti poco familiari ai non specialisti. Accanto alla pittura, alla scultura, all'architettura sono presentate le arti oggi considerate minori, ma che all'epoca occupavano un'alta posizione nella gerarchia delle tecniche, per il costo delle materie prime e per la maestria esecutiva che richiedevano: le oreficerie, gli avori, le vetrate, gli arazzi erano componenti essenziali del decoro della vita privata o religiosa.

Per capire l'arte del XIV secolo bisogna inoltre coglierne il respiro europeo; questo libro permette di farlo, dando spazio non solo alla multiforme creatività delle tante città italiane, ma anche alla produzione delle città tedesche della lega anseatica, con i loro magnifici edifici in mattone, alle splendide invenzioni dell'arte di corte boema o viennese, alle realizzazioni dei regni iberici, quello d'Aragona, quello di Maiorca, dove modelli francesi e italiani sono assimilati e interpretati in maniera originale. Di territori più conosciuti, come la Francia o l'Inghilterra, si mettono in evidenza i caratteri propri delle diverse tradizioni regionali. Una rara apertura contraddistingue anche la galleria degli artisti, dove accanto ai maggiori pittori italiani, come Giotto o Simone Martini, sfilano maestri d'ogni provenienza, che costituiranno per molti una gradita scoperta, dallo scultore milanese Bonino da Campione, al vigoroso Teodorico, pittore di corte dell'imperatore Carlo IV, al polivalente catalano Jaume Cascalls, ai raffinati minatori parigini Jean de Bruges o Jean le Noir, per non citarne che alcuni. Per questa larghezza di sguardo, e grazie anche alla notevole qualità media delle riproduzioni, questo *Trecento* è una piacevole e originale introduzione a un gran secolo dell'arte occidentale.

(M.T.)

Conservare con passione

Michel Laclotte
STORIE DI MUSEI
IL DIRETTORE DEL LOUVRE SI RACCONTA
ed. orig. 2003, trad. dal francese di Alessandro Serra, pp. 350, € 22, Il Saggiatore, Milano 2005

La creazione del museo d'Orsay, il riallestimento del museo del Louvre con l'estensione delle superfici espositive e la costruzione della piramide di Ieoh Ming Pei e degli spazi che essa sovrasta e rischiara, sono imprese condotte nel corso degli anni ottanta.

In entrambe Michel Laclotte ha giocato un ruolo da protagonista, come responsabile scientifico del progetto Orsay prima, di quello d'ampliamento del Louvre poi. Il suo coinvolgimento in due cantieri di quest'importanza basterebbe a raccomandare la lettura del libro che ha scritto a partire dalle interviste accordate a François Legrand. Le due iniziative museografiche, a seguito delle quali Laclotte fu nominato direttore del Louvre, occupano due corposi capitoli centrali dell'autobiografia. Attorno a questo cuore, sono evocate le altre esperienze dell'autore, a partire dalla sua formazione nella Francia occupata degli anni quaranta, per arrivare alle sue attività più recenti, legate alla nascita dell'Istituto nazionale di storia dell'arte di Parigi. L'autore racconta con brio gli anni trascorsi all'ispettorato dei musei di provincia, l'organizzazione a Parigi di alcune mostre epocali (*Da Giotto a Bellini*, *Il XVI secolo europeo*), i suoi impegni di direttore del dipartimento di pittura al Louvre, i libri pubblicati, la nascita del meraviglioso museo del Petit Palais d'Avignone, cui ha dato un contributo determinante. Ripercorrendo con soddisfazione le tappe di questa brillante carriera, l'autore non nasconde che le varie imprese da lui animate hanno suscitato passioni talora veementi; pur difendendo con fermezza le scelte compiute, dà conto delle diverse reazioni, evitando con eleganza ogni concessione al gusto della polemica.

La narrazione del proprio percorso diventa per Laclotte anche l'occasione di schizzare il ritratto d'alcuni amici che hanno condiviso con lui la passione per i pittori primitivi italiani o francesi e per il mondo dei musei. Figure probabilmente note al pubblico italiano, come Roberto Longhi o André Chastel, fiancheggiano altri personaggi non meno affascinanti, ma forse meno conosciuti al di qua delle Alpi, come Charles Sterling o Jean Vergnet-Ruiz. Ma il racconto autobiografico si apre ulteriormente, offrendo uno spaccato della cultura francese, in particolare di quella legata ai musei, nell'arco di mezzo secolo: sfilano allora i romanzi memorabili, i concerti e gli spettacoli teatrali, le proiezioni cinematografiche, gli artisti contemporanei, i collezionisti generosi, i mercanti d'arte. Soprattutto, Laclotte descrive le attività dei musei, dai metodi d'arricchimento delle collezioni ai lavori di restauro, dalla catalogazione alla presentazione nelle sale. Per il lettore, il piacere aneddotico di sbirciare dietro le quinte del lavoro del conservatore di museo si coniuga con l'opportunità di riflettere su questioni vitali che riguardano il posto dell'arte nella società contemporanea: qual è il ruolo del museo? Quale rapporto devono avere le esposizioni permanenti rispetto a quelle temporanee? È giusto spostare opere fragili e uniche per esibirle nelle mostre? Quale ruolo ha la divulgazione scientifica? Come allestire le sale del museo in modo da accompagnare nel modo migliore i visitatori? Come attirare il grande pubblico nei musei? Perché investire nei musei? Per tutte queste domande Laclotte ha delle risposte ponderate, alle quali la sua lunga e fruttuosa esperienza conferisce un'autorevolezza particolare.

(M.T.)

Una carriera incongruente

di Sara Cortellazzo

Sebastiano Mondadori
LA COMMEDIA UMANA
CONVERSAZIONI CON MARIO MONICELLI
pp. 272, € 32,
Il Saggiatore, Milano 2005

Il volume ricostruisce l'avventura cinematografica di Mario Monicelli – sette decenni di vita sul set, dagli anni trenta agli inizi del nuovo millennio – sollecitando l'interesse e la curiosità del lettore su più piani. Innanzitutto si resta affascinati dal gusto affabulatorio di Monicelli, che si lascia andare in modo generoso e senza autocompiacimenti al racconto della propria carriera, allargando continuamente lo sguardo al contesto sociale, culturale, storico, politico in cui si trovava a operare. Il dialogo-confronto tra il novantenne cineasta e lo scrittore Sebastiano Mondadori può quindi essere letto anche come testimonianza, a largo spettro, dell'evoluzione (o involuzione) di gran parte del cinema italiano del Novecento. Non meno importante, per il risultato finale dell'opera, è il ruolo ricoperto da Mondadori, che si porge all'interlocutore con indubbia passione calibrata da vigile spirito critico: tale atteggiamento gli consente di esercitare il necessario controllo su un corpus narrativo di notevole ampiezza e complessità. Un altro importante pregio del libro è quello di affiancare alle parole, e dunque alla lettura, un generoso apparato iconografico che restituisce – e qui risiede l'interesse della scelta – una testimonianza visiva del lavoro del regista sul set, quasi sempre colto con un'espressione molto concentrata, sia quando si rivolge agli attori, sia quando lancia uno sguardo d'insieme alla scena che si appresta a girare.

Come spiega Mondadori nella sua prefazione, il volume, che non può essere definito né una biografia ("Mario per primo non l'avrebbe permesso"), né un'intervista, ha le caratteristiche di una lunga conversazione in dieci capitoli sui grandi temi intorno a cui ruota il cinema di Monicelli. Il racconto pulsa di contraddizioni interne, rispecchiando vivacemente le caratteristiche di una personalità insofferente, sardonica, libera dalle maglie dell'ideologia. La carriera di Monicelli, come annota Mondadori, è segnata da rotture con il passato e dall'aprirsi a nuovi percorsi che stravolgono "l'immagine di attori, luoghi comuni e buon senso per dimostrare che tutto – fatti sentimenti istituzioni persone – può essere rivoltato in commedia: ecco perché nei suoi cambi di rotta, anche i meno felici, lo ritroviamo sempre uguale. E lo riconosciamo".

I due compagni di viaggio ricostruiscono insieme la nascita della commedia all'italiana (a partire da *I soliti ignoti*), la sua evoluzione e le caratteristiche di questo genere così popolare; si soffermano sul mestiere di sceneggiatore vissuto come lavoro di gruppo; ragionano sulle regole della comicità e dell'umorismo, sull'approccio alla Storia a partire dal punto di vista dei vinti e dei deboli, sulle caratteristiche stilistiche dei film di Monicelli, sul ruolo e il rapporto con i grandi attori e attrici del nostro cinema, sul "carattere degli italiani". Ne scaturisce la visione d'insieme di una carriera, come sottolinea Mondadori, "disseminata di prove diseguali e talvolta sfuggenti, dubbiosa ma determinata a riportare tutte le incongruenze, persino le anomalie più lampanti, a quel tratto comune che è – nel bene e nel male – il tocco monicelliano".

sara.cortellazzo@libero.it

S. Cortellazzo è presidente dell'Aiace di Torino

Arte dell'invisibile

di Michele Marangi

Ilaria Gatti
LO SGUARDO DISCRETO
IL CINEMA DELL'INTERIORITÀ DA VIRGINIA WOOLF A KIAROSTAMI
pp. 195, € 15, Le Mani, Genova 2005

Il cinema come arte dell'invisibile. Oltre l'apparente paradosso, è questa la linea di ricerca che ispira l'ultimo libro di Ilaria Gatti, che riflette su autori e opere che hanno tentato di affrancare la narrazione cinematografica da influenze letterarie "classiche" incentrate sulla linearità della trama, sulla riconoscibilità immediata di certi simboli e metafore e sulla parola come vettore di significazione primaria.

La fonte d'ispirazione del libro è non a caso una scrittrice atipica come Virginia Woolf, che ha sempre rifiutato l'ovvio, addentrandosi nella ricerca di uno stile capace di rovesciare le convenzioni narrative, per dare voce a molteplici dimensioni dell'esistenza. Nel 1926 Woolf pubblicò su "Arts" il saggio *The Cinema* – integralmente riportato nell'appendice del libro – in cui lamentava la banalità o l'ingenuità della rappresentazione dei sentimenti attraverso figure retoriche visive o sguardi impostati in un certo modo, e viceversa esaltava le potenzialità del cinema come arte del non detto, che potrebbe utilizzare l'evidenza del reale per trascenderne i significati offrendo molteplici associazioni interiori a ogni spettatore.

Oltre la bidimensionalità delle immagini mute dell'epoca, Wolf auspica quindi l'ipotesi di una terza dimensione evocativa e soggettiva, non a caso simile alla sua ricerca letteraria in questo senso. Da questo spunto, Gatti elabora il concetto di sguardo interiore, capace di alludere all'invisibile, alle dimensioni meno evidenti del reale. A questa attitudine spesso corrisponde la discrezione della messa in scena, che non significa timidezza di sguardo, ma al contrario capacità di permeare nel profondo, attraverso l'estremo rispetto di ciò che si ha di fronte, evitando di manipolarlo eccessivamente ai fini della linearità narrativa e della comprensione immediata, come approfondisce anche Alessandro Cappabianca nella sua postfazione.

Su queste categorie di base, il libro compie un viaggio tra periodi e autori differenti della storia del cinema: dalle avanguardie storiche di Germane Dulac e Maya Deren, all'universo francofono di Margherite Duras, Chantal Akerman e Agnès Varda; da Abbas Kiarostami e il cinema iraniano degli ultimi decenni ad autori sparsi che trascendono il quotidiano, in un insieme composito che vede Dreyer e Kaurismaki, Sofia Coppola e Sandrine Veysset, Mizoguchi e Sokurov.

Stimolante e ricco di spunti, in particolare rispetto alla femminilità di questo tipo di sguardo, il libro si pone come una sorta di ipertesto che invita a ridefinire i rapporti tra epoche, registi e generi, sulla base di un approccio particolare.

L'unico rammarico è che in alcuni casi le analisi dei film citati rischiano di appiattirsi sulla semplice dimensione riassuntiva, con un minore approfondimento delle molteplici tracce di analisi e di confronto.

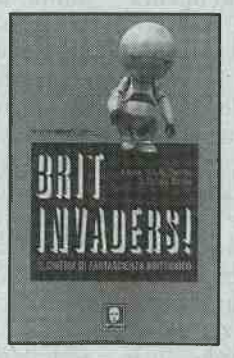
Vampiri, catastrofi e abissi della mente

di Umberto Mosca

BRIT INVADERS!
IL CINEMA DI FANTASCIENZA BRITANNICO
a cura di I. Q. Hunter e Chiara Barbo
pp. 232, € 18,
Lindau, Torino 2005

Da *Arancia meccanica* ai *War Games* di John Badham, da *Brazil* a *28 giorni dopo* di Danny Boyle: sono numerosi i titoli di fantascienza realizzati nell'ambito del cinema inglese degli ultimi decenni. Ma il discorso non riguarda soltanto la storia più recente: pensiamo infatti alle avventure e agli esperimenti di un personaggio come il dottor Quatermass, oppure alle strane creature denominate "trifidi" create da John Wyndham, o ancora agli inquietanti piccoli biondi di *Il villaggio dei dannati* di Wolf Rilla. Senza contare le opere realizzate dalla storica casa di produzione Hammer. È dalla fine degli anni venti, infatti, che sia il cinema popolare sia quello d'autore, in Gran Bretagna, si misurano con le suggestive rappresentazioni legate all'evocazione del futuro.

Come spiega nella premessa al volume Chiara Barbo, "la science fiction inglese – anche ispirata alla grande letteratura fantascientifica – ha sempre avuto molte connotazioni, tanto che il termine 'fantascienza' potrebbe risultare restrittivo, per le numerose dimensioni in cui si è spinta, umane ed extra umane, scientificamente ipotizzabili o appena probabili, ma mai troppo lontane dal nostro immaginabile. Alieni mutanti e affascinanti aliene, vampiri, catastrofi naturali e abissi della mente popolano il cinema di fantascienza britannico di tutti i tempi, un cinema che più che immaginare mondi altri e altrove, ha portato altri mondi e altre vite 'qui', nel nostro mondo, e in particolare in Gran Bretagna, sia questo 'qui' rappresentato da una Londra trasformata, distrutta o spopolata, sia invece una pittoresca, più che mai inquietante campagna inglese. La Gran Bretagna, quindi, come rappresentazione futura ma anche come bersaglio di ansie e accuse presenti, e nel cinema fantastico e fantascientifico inglese, se il paese sembra restare lo stesso, con il passare degli anni cambiano le paure e gli orizzonti futuri".



Il libro, curato da Chiara Barbo, sceneggiatrice e critica cinematografica, insieme a I. Q. Hunter, preside della facoltà di cinema alla University of Leicester, legge dunque la storia della *science fiction* britannica attraverso una progressione che è insieme cronologica e tematica.

Partendo dall'assunto che tale argomento "non è mai stato oggetto di una discussione critica continuativa riguardante i suoi temi distintivi, nonostante abbia prodotto, sia pure in modo intermittente, film fin dall'era del muto, includendo alcuni degli esempi più alti del genere, da *La vita futura - Nel 2000 guerra o pace* (1936) a *Alien* (1979)", correndo spesso il rischio di privilegiare poche e fondamentali produzioni d'autore e mettendo in ombra la lunga tradizione di genere.

Una mancanza cui *Brit Invaders!* fa fronte con una ricca filmografia e con acuta limpidezza di analisi.

umberto_mosca@yahoo.it

U. Mosca è critico cinematografico

Segnali

Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava
Recitar cantando, 3

Gianfranca Balestra
Le ossessioni della razza

Mario Tozzi
Esplorare il cielo

Laura Balbo
Progetti per il sostegno all'immigrazione

Marco Filoni
Il caso Houellebecq

Francesco Pettinari
Pinter/Losey: perfetto equilibrio osmotico

Stefano Boni
The New World di Terrence Malick

Recitar cantando, 3

di Vittorio Coletti ed Elisabetta Fava

Abbiamo visto

L'incoronazione di Poppea, Teatro Comunale di Ferrara. In un nuovo allestimento prodotto dal benemerito Circuito lirico lombardo (Cremona, Brescia, Como, Pavia) e dai teatri di Ravenna e Ferrara, gira parecchio quest'anno l'ultima opera (è del 1643) attribuita almeno in parte a Claudio Monteverdi, su libretto di Gian Francesco Busenello. Capolavoro della prima generazione barocca, *L'incoronazione di Poppea* presenta problemi filologici nel testo e nella partitura (Monteverdi non ha lavorato da solo, il bellissimo duetto finale viene sicuramente da un'altra opera, manca un originale della partitura), che il direttore ascoltato a Ferrara, Ottavio Dantone, ha risolto con pregevole equilibrio, essenzializzando ma non prosciugando lo strumentale, e sfruttando al meglio i tanti ariosi, le molte cavate che sono la firma più solida del maturo stile monteverdiano. Per le voci si è affidato a soprani e mezzosoprani (Nerone è la Antonacci, Ottone, la giovane Sonia Prina, il valletto Lucia Cirillo) e ha mantenuto la parte di tenore leggero per la buffa nutrice Arialta. Basso profondo è ovviamente Seneca (l'ottimo Raffaele Costantini).

Siamo di fronte al vero "recitar cantando", dove la parola non è mai travolta dalla musica, la melodia è soprattutto nei sintagmi conclusivi di frase e, se intacca la tenuta della parola, è per echeggiarne il significato a livello sonoro, come da tradizione madrigalesca. Ogni bene dunque per orchestra (con strumenti d'epoca) e cast complessivo. Molta perplessità invece per la regia, alla cui responsabilità va forse associato Dantone per il modo con cui viene fatta cantare e recitare la Antonacci, da eroina gluckiana (che è il suo forte), troppo espressiva e caricata per l'etereo e amorale Nerone del Busenello. Il fatto è che il regista Thomas Moschopoulos non ha capito niente del testo, come si vede dal breve articolo da lui firmato per il libretto di sala (riscattato fortunatamente da un eccellente saggio di Paolo Fabbri).

L'incoronazione è un'opera lirica barocca e questa in Italia è spesso un testo di secondo grado, parodia di altre opere (qui l'*Ottavia* dello pseudo Seneca), gioco e beffa sulla cultura dominante: Nerone e Poppea sono simpatici, giovani e innamorati, Nerone è addirittura clemente come Tito; Seneca un rompiscatole noioso; Ottavia una moglie avida e rabbiosa; Ottone un innamorato cinico verso la povera amante Drusilla... *L'incoronazione di Poppea* è il trionfo del capovolgimento barocco; con frecciate politiche antiromane e antimonarchiche, se si vuole vedercele (l'autore è un avvocato "libertino", accademico degli spregiudicatissimi Incogniti), ma soprattutto dedito allo smantellamento ironico (per carità, niente di serio) dei capisaldi eticoletterari della tradizione: Cupido tiene il luogo del dantesco "amor che move il sole e l'altre stelle"; le metafore sono arguzie sbarazzine, giochi verbali autoreferenziali, negazione (o esasperazione) del parlar figurato petrarchesco. Siamo insomma allo svuotamento e alla derisione del mito e del teatro classico, che è una delle caratteristiche ricorrenti del melodramma barocco italiano di pieno Seicento, dopo l'esordio cortigiano e prima dell'opera seria settecentesca. Se non si capisce questo, anche recitazione e scenografia rischiano di mandare messaggi contraddittori e non funzionali, come è successo a Ferrara per colpa di un regista che ha scambiato il Busenello per Shakespeare e non ha colto la cifra saliente dell'*Incoronazione*: un'ambiguità, che comporta, specie nelle parti serie, leggerezza, allusione, gestualità ironica e stilizzata.

Il Turco in Italia. Teatro Regio di Torino. Rahel Varnhagen, che era fra le donne più colte nella Berlino del primo Ottocento, diceva che le melodie di Rossini non si possono cantare mentre si rammenda un calzino o si accende un sigaro, perché ti rubano l'anima, interrompono ogni altra faccenda e chiedono totale disponibilità. Sta di fatto che, uscendo dal Regio di Torino, dopo la rappresentazione del *Turco in Italia*, il pubblico fischiettava e mugolava frammenti dell'opera, schegge di quelle due ore di gioia pura che ancora continuavano a brillare nel ricordo. E la vitalità di questa musica è tale da condizionare in effetti il nostro ritmo biologico secondo le sue leggi; respiriamo quando lei respira, teniamo il fiato quando lo trattiene. Tanto più se l'esecuzione riesce a catturarci: il che è riuscito a tutte e due le compagnie radunate a Torino, e, secondo un buon costume, non sproporzionate fra loro; anche se la prima era in effetti superiore al consueto, con la Fiorilla raffinata e capricciosa di Eva Mei, il Selim davvero principesco di Michele Pertusi, il Prosdocimo simpaticamente ficcanaso di Roberto de Candia; Geronio era Alfonso Antoniozzi, "debole e pauroso" come vuole il bugiardino dei personaggi, ma all'occasione pronto a far la voce grossa, con le incandescenze tipiche di chi non ci è proprio tagliato. Infine Zaida era in ambedue le compagnie la brava Silvia Gavarotti; buoni attori tutti, e insolitamente chiari nella dizione, sicché lo sguardo correva ai sopratitoli solo negli insiemi. Anche l'orchestra ha regalato, sotto la guida di Corrado Rovaris, piacevoli sorprese: la leggerezza sbarazzina degli archi, soprattutto, ma anche tanti momenti solistici, in una partitura di straordinaria ricchezza timbrica. Anche se nelle prime recite l'ouverture registrava qualche scossone di assestamento interno, molti peccati saranno rimessi per l'oro di una tromba solistica, così semplice e arguta, che illumina tutto il brano.

Scenari coloratissimi, con un bel *tableau vivant* proprio al principio; bello studio gestuale da parte del regista Antonio Calenda, con una *verve* mai eccentrica; soltanto al principio del secondo atto qualche invenzione in più sarebbe valsa a bilanciare l'improvvisa inerzia della trama, dopo tanto tramestio. Direttore e regista hanno saputo cogliere il confine sottile tra la parodia e la verità; così il giovin cicisbeo ci fa ridere per un buon tratto, ma alla fine riesce a intenerirci come un Pierrot deluso; e anche Geronio si guarda bene dal diventare una macchietta. In fondo quest'opera parte con un chiaro assetto antirealistico, e si diverte a capovolgerlo: come in *Così fan tutte*, anche qui il gioco finisce per diventare realtà, e i manichini con il diventare figure in carne e ossa. Il poeta Prosdocimo, che va a curiosare nei fatti altrui per cercare lo schema di una commedia nuova, si vedrà sfuggir di mano il plot; le quinte di un teatro ideale, viste in apertura del primo atto, spariscono così senza che ce ne rendiamo conto, e la storia "finta" ci cattura come se fosse vera. Il lessico musicale va ad attingere con sovrana disinvoltura a vari stili, e con questo si stacca da tutti. Ogni tanto ci sorprende qualche fuggitiva eco mozartiana (quante, dal *Don Giovanni*!), e colpiscono il disinvolto via vai dal tono irrisorio al tono *larmoyant*, l'incrociarsi di sentimenti opposti, di frasi dette con la bocca e altre pensate col cuore. Tanta varietà non sfugge mai al controllo: a pilotare l'accordo fra orchestra e palcoscenico bastava la bussola sicura delle transizioni armoniche, di una ricchezza (nel 1814!) da far girare la testa.

Da vedere

Il mese di marzo offre ai fortunati che se lo possono permettere una rara occasione: vedere *Il mondo della luna* di Carlo Goldoni (libretto eccellente, critica della società contemporanea fatta dalla tipica angolazione settecentesca di un mondo o di un paese "altro") in due differenti ed eccellenti intonazioni: quella più antica di Baldassarre Galuppi (1750), messa in scena a Trieste, e quella più famosa di Joseph Haydn, rappresentata a Nizza. Se si pensa che il *Mondo della luna* è stato musicato anche da Gennaro Astarita e, più volte, da Giovanni Paisiello, si potrà capire che l'occasione della doppia recita è davvero ghiotta.

vittorio.coletti@lettere.unige.it
lisbeth71@yahoo.it

Vittorio Coletti insegna storia della lingua italiana ed Elisabetta Fava storia della musica all'Università di Genova

L'ossessione della razza

di Gianfranca Balestra

Che cosa accadrebbe a una donna nera americana del nostro tempo che si trovasse trasportata a vivere all'epoca della schiavitù? Che cosa succederebbe se tutti i neri in America diventassero bianchi? A queste domande rispondono rispettivamente *Legami di sangue* di Octavia E. Butler (ed. orig. 1979, a cura di M. Giulia Fabi, trad. dall'inglese di Silvia Gambescia, pp. 343, € 18,50, Le Lettere, Firenze 2005), e *Mai più nero* di George S. Schuyler (ed. orig. 1931, a cura di M. Giulia Fabi, trad. dall'inglese di Anna Hilbe, pp. 187, € 12, Voland, Roma 2005). Dana, la protagonista di *Legami di sangue* viaggia nel tempo e nello spazio: dalla California del 1976 si ritrova misteriosamente nel Maryland schiavista degli inizi dell'Ottocento. In *Mai più nero* uno scienziato afroamericano inventa un trattamento che non solo sbianca la pelle, ma modifica i caratteri somatici, trasformando i neri in bianchi. In entrambi i testi, tuttavia, il meccanismo fantascientifico è solo un espediente per avviare una narrazione di estremo realismo.

Nel caso di *Legami di sangue* il realismo ha risvolti tragici. La protagonista si trova a fare i conti con la storia della schiavitù, una storia di terribile violenza raccontata dalla prospettiva degli schiavi in celebri autobiografie ottocentesche, note negli Stati Uniti come *slave narratives*. Nel romanzo di Butler sono riconoscibili i riferimenti intertestuali a queste autobiografie, in special modo a quella di Harriet Jacobs, incentrata sulla condizione della donna nella società schiavista, con espliciti riferimenti alla sessualità e alla maternità. L'abilità dell'autrice risiede nel rendere avvincente una storia tanto dolorosa, nel sapere coinvolgere i lettori nel viaggio di conoscenza di un passato che riverbera le sue ombre sul presente e sull'umanità intera. Le strategie narrative sono particolarmente efficaci, fanno rivivere dinamiche di oppressione e di violenza che lasciano tracce indelebili sul corpo e sulla psiche della protagonista: le cicatrici delle frustrate, la mutilazione fisica, la paura dello stupro e la minaccia della morte.

L'istruzione della donna del ventesimo secolo, le sue conoscenze scientifiche e storiche non l'aiutano a sopravvivere in un sistema di sopraffazione totale come quello della schiavitù. L'esperienza diretta della schiavitù libera il campo dalla tendenza a dare la colpa alle vittime della storia, tendenza che, come la stessa Butler ricorda in un'intervista, era piuttosto diffusa anche fra gli attivisti del Movimento per i diritti civili e contro la segregazione razziale negli anni sessanta e settanta del Novecento. Le strategie di sopravvivenza in condizioni disumane, le forme di resistenza, il coraggio della fuga a rischio della vita, la scelta del suicidio come unica modalità di autodeterminazione contribuiscono a rappresentare una comunità afroamericana ricca di tragica dignità. Per la sua capacità appassionata di illuminare la storia della schiavitù, il romanzo di Butler, pubblicato negli Stati Uniti nel 1979, può essere collocato accanto a un romanzo come *Amatissima (Beloved,* 1998) di Toni Morrison e a un film come *Amistad* (1997) di Spielberg.

Nel caso di *Mai più nero*, l'espediente fantascientifico viene paradossalmente calato in un intreccio dai tratti realistici, il cui ritmo sfrenato volge alla satira dirompente che tutto travolge. L'invenzione del procedimento "Mai più nero" per trasformare i neri in bianchi sembrerebbe poter risolvere il problema razziale in America, liberando i neri dalla discriminazione e consentendo loro una perfetta assimilazione. Se si pensa che il romanzo viene pubblicato nel 1931 ed è ambientato nel futuro prossimo del 1934, la soluzione proposta dal Dr. Crookman, un medico che ha studiato in Germania, prefigura drammatiche soluzioni finali che la storia avrebbe proposto di lì a poco. Il tono del romanzo, tuttavia, è comico, anche se la risata è sempre sull'orlo dell'abisso nel quale si rischia di cadere quando si tratti in modo paradossale la delicata questione della razza. Razza e cultura, differenza biologica e differenza sociale, sono alcune delle categorie "pericolose" che il romanzo mette in gioco, facendo leva sui pregiudizi e sulla paura dell'incrocio delle razze.

Pochi sono gli afroamericani che difendono la propria identità razziale e culturale e si sottraggono alla tentazione di diventare bianchi. Le masse nere si mettono in fila per essere sottoposte al trattamento del Dr. Crookman, primo fra tutti il protagonista del romanzo, Max Disher, la cui scalata al potere economico e politico avviene proprio sfruttando i pregiudizi razziali che ben conosce per esserne stato vittima. Il suo successo nell'adottare i metodi di sfruttamento e sopraffazione dei bianchi dimostra paradossalmente l'assurdità delle teorie pseudo-scientifiche sulla presunta inferiorità degli afroamericani. Max è pronto a manipolare i lavoratori bianchi, giocando sui loro pregiudizi razziali per allontanarli dalle lotte sindacali e dall'acquisizione di una coscienza di classe. È questo forse uno degli aspetti più interessanti del libro, che si può leggere anche come denuncia dell'intreccio fra razzismo e capitalismo, secondo un'impostazione ideologica particolarmente diffusa negli anni trenta. Una prospettiva tanto più interessante se si pensa che Schuyler diventerà un conservatore e un anticomunista virulento, senza mai rinunciare, però, al suo spirito iconoclasta.

L'utopia si trasforma ben presto in antiutopia. Le cose si complicano, la trama si infittisce di episodi che decostruiscono il concetto di razza per poi riproporlo prepotentemente in tutte le sue contraddizioni, in un parossistico crescendo tragicomico. La satira di Schuyler, nella sua ambivalenza, è legata al periodo storico in cui venne alla luce e alle corrosive idiosincrasie del suo autore, ma, come il romanzo di Butler, tocca problemi profondi che vanno alla radice della storia americana.

Dobbiamo l'edizione italiana di *Legami di sangue* e *Mai più nero* alla cura di M. Giulia Fabi, studiosa di letteratura afroamericana che ha già contribuito a far conoscere testi ingiustamente trascurati di questa tradizione, pubblicati in anni recenti da Le Lettere. Le sue ottime postfazioni aiutano a leggere romanzi molto godibili ma anche problematici, e a collocarli nel loro contesto storico. La memoria culturale è il perno di molta narrativa e critica afroamericane, che scavano nel passato per riportare in superficie testi e contesti dimenticati o rimossi. Se a livello critico si tratta di riscoprire una tradizione e di ampliare il canone letterario, a livello creativo gli scrittori si confrontano con modelli narrativi e vicende traumatiche che hanno segnato la storia degli Stati Uniti. La schiavitù è una ferita aperta, la razza un'ossessione che fatica a essere superata. ■

G. Balestra insegna lingua e letteratura angloamericana all'Università di Siena

Esplorare il cielo

di Mario Tozzi

Può sembrare bizzarro, ma ci sono migliaia di persone in tutto il mondo che vanno alla ricerca di meteoriti nei posti più remoti, compresi qualche decina di invasati che lo fanno addirittura nel più vasto deserto del mondo, con la straordinaria possibilità di reperirne una ogni quaranta chilometri quadrati, in pratica una per una superficie equivalente a quella di Parigi. Nei deserti le meteoriti non vengono nascoste dalla vegetazione e sono preservate dall'ossidazione dal clima secco, per questo Françoise e Michel Franco hanno scelto il Sahara libico, dove si sono mossi su un improbabile fuoristrada, da soli, interpretando vecchie mappe militari italiane, dopo che lì i primi esemplari erano stati scoperti solo nel 1986 (*L'oro del deserto,* ed. orig. 2001, trad. dal francese di Maria Grazia Marchelli, pp. 246, € 16, Cda & Vivalda, Torino 2005). Giorni interi a distinguere una roccia extraterrestre da un normale globo basaltico e poi le analisi al ritorno in Francia, il timore di aver gettato solo via tempo, la soddisfazione della scoperta, ma – ancora di più – la certezza di avere imparato assai dal deserto e dai libici, molto di più del valore delle meteoriti catturate.

Avventura e poco metodo (se non sperimentale) per i coniugi Franco, sistematicità e tecnologia (e poca avventura) per Matteo Chinellato, uno dei cacciatori di meteoriti più conosciuto in Italia, che si aggira armato di metal detector per le discariche e fra gli ordigni sepolti (*A caccia di meteoriti*, pp. 151, € 16,80, SciBooks, Pisa 2005). Le meteoriti si cercano come si va a caccia del Gronchi rosa quando si collezionano francobolli italiani, o del penny nero quando si vuole possedere il mondo intero in filigrana (la filigrana, in realtà, sarebbe arrivata dopo). E sono femminili, tanto da scartare decisamente la dizione "i meteoriti" che pure spesso viene utilizzata.

C'è qualcosa di eroico, invece, in chi vuole ancora fotografare la luna nonostante le migliaia di immagini già ampiamente disponibili anche in internet. È come ritornare al tempo in cui esisteva ancora un lato oscuro inesplorato, quello in cui ogni sorpresa era possibile e l'astronomia con il telescopio era disciplina di frontiera. I consigli di Walter Ferreri (*Cinquanta consigli per osservare e fotografare la luna*, pp. 64, € 14,80, Il Castello, Milano 2004) si riveleranno preziosi soprattutto nel sottolineare che non basta una calcolatrice per saper fare di conto. Così come può essere interessante scoprire come Margherita Hack o Franco Pacini sono diventati astronomi, a che punto sono le ricerche italiane nel campo o quante donne ci sono nella planetologia nostrana. Ma più ancora *Professione astronomo*, a cura di Emiliano Ricci (pp. 253, € 15,80, SciBooks, Pisa 2005) permette di conoscere particolari illuminanti relativi ai singoli percorsi dei ricercatori, compreso se credono o no in dio e se questo cambia qualcosa nel loro approccio.

In tema di pietre spaziali, però, il librino più divertente e innovativo è senz'altro quello di Piero Bianucci – noto divulgatore appassionato di stelle – che ci regala preziose riflessioni erudite da gustare prima di coricarsi, una per ogni giorno dell'anno (*Buonanotte fra le stelle,* pp. 351, € 15,50, Simonelli, Milano 2005). Le qualità amatorie di Galileo, i diamanti, la storia del carbonio: curiosità, notizie, ma soprattutto domande che non hanno ancora risposte, e che proprio per questo devono essere poste. A pensarci bene, da leggersi al posto dell'oroscopo – che ancora qualcuno si ostina a far passare per scienza – o semplicemente per sognare un attimo prima di spegnere la luce. ■

mario.tozzi@igag.cnr.it

M. Tozzi, geologo, è ricercatore del Cnr a Roma

Progetti e buone pratiche per il sostegno all'emigrazione

di Laura Balbo

Una pubblicazione della Commissione europea, *EU-supported Research on Migration*, presenta il quadro delle iniziative di studio promosse in tema di immigrazione nel decennio 1995-2005, segnalando inoltre l'esistenza di "diversi altri progetti che si occupano di questioni legate all'immigrazione, ma in maniera meno diretta", che non sono inclusi.

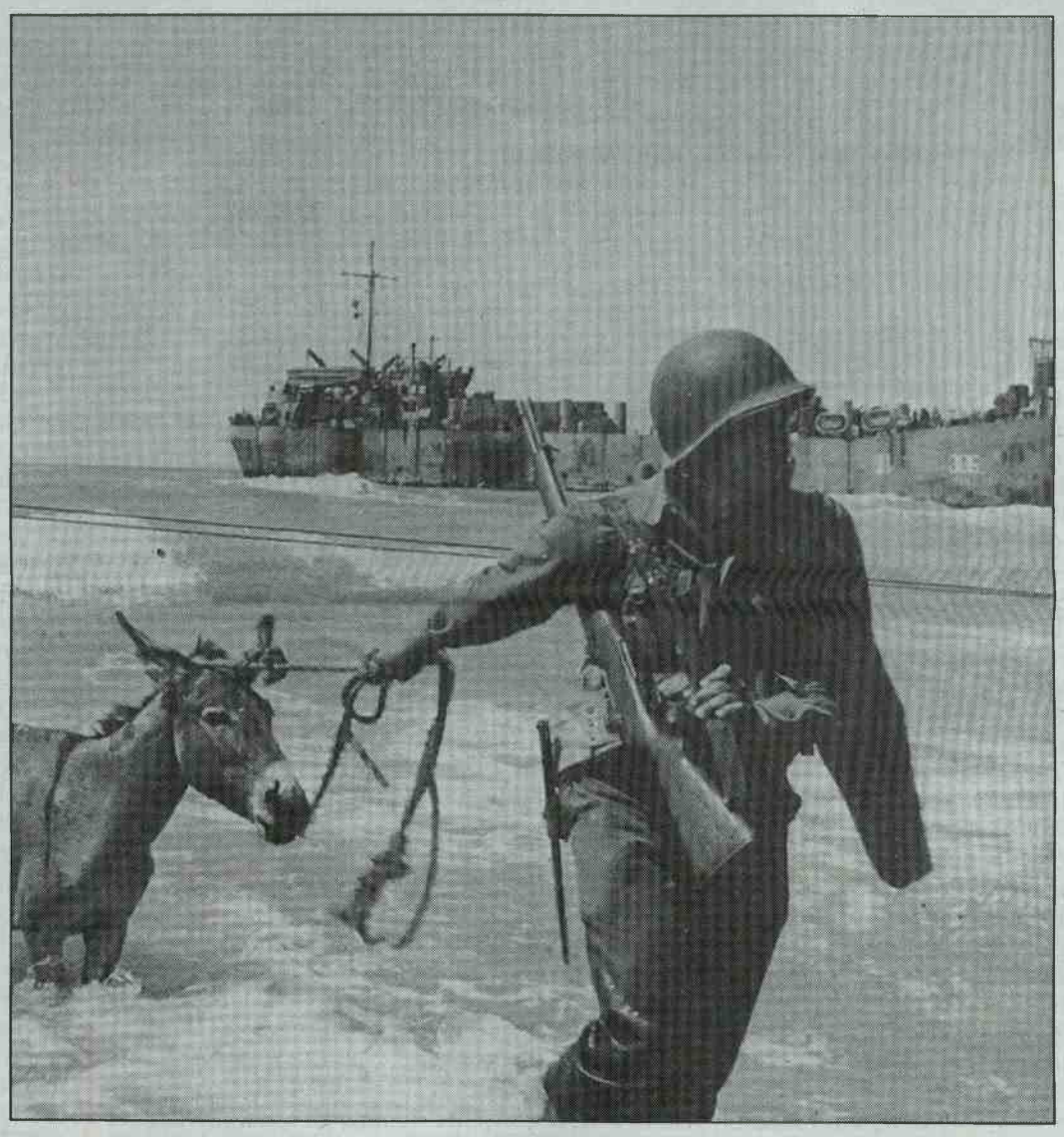
Quelli illustrati sono ventitre, tra *action research*, progetti, networks e "reti di eccellenza", termini che nel linguaggio di Bruxelles caratterizzano le diverse modalità (e il relativo sostegno finanziario). In prevalenza sono stati attivati nell'ambito del V programma quadro, dunque avviati da poco tempo o comunque in corso di svolgimento; alcuni appartengono alla fase precedente, cioè al IV programma quadro, e sono prossimi alla conclusione. Come si legge nella prefazione al volume, "questi impegni di studio condotti in una prospettiva di collaborazione e comparazione coinvolgono numerosi gruppi di ricerca in tutta l'Unione e hanno fornito contributi importanti per due obiettivi: creare in questi ambiti le condizioni per attività di ricerca coordinate e estese a tutta l'Europa; supportare la formulazione di politiche.

I progetti coprono un'ampia gamma di tematiche e confermano che il fenomeno delle migrazioni è di fondamentale rilevanza rispetto a tutte le principali aree di problemi a livello sociale, politico, economico: per il mondo del lavoro, la salute, il welfare, la questione degli alloggi, le politiche giovanili".

Ciò che si ricava è una panoramica utile su temi, paesi coinvolti, studiosi e centri di ricerca e sulla dimensione dei finanziamenti. Due commenti nella presentazione evidenziano il significato che si attribuisce a questa attività della Commissione: in primo luogo, si insiste sul ruolo che le informazioni raccolte possono avere in relazione alla formulazione di decisioni e di politiche; una seconda finalità, anche questa considerata molto importante, è lo sviluppo di forme di collaborazione e di coordinamento tra ricercatori e attività di studio dei vari paesi europei. In tutti i progetti presentati vi sono finalità di comparazione tra le varie situazioni nazionali e diversificate forme di diffusione dei risultati; si organizzano inoltre incontri internazionali e si attivano scambi di ricercatori. La "disseminazione" delle conoscenze e le indicazioni per ulteriori approfondimenti su questioni come queste sono evidentemente cruciali per l'Europa del futuro.

Proviamo a raggruppare e descrivere alcuni progetti: ci sono temi più tradizionali e temi "emergenti" (ai quali solo da poco, o magari appunto in queste ricerche, si rivolge attenzione); differenti le impostazioni e le metodologie (negli studi delle migrazioni internazionali, nei due progetti su razzismo e xenofobia, o in specifiche aree); e val la pena di distinguere tra quelli con finalità più direttamente operative, nella prospettiva di una comune impostazione a livello europeo, volti a proporre politiche o quelli che sono definiti "buone pratiche", e ricerche che hanno innanzitutto obiettivi conoscitivi. Infine, uno dei progetti va forse tenuto in una categoria a sé stante, ed è quello che ha l'obbiettivo di "armonizzare" i criteri di rilevazione statistica nei diversi paesi europei.

In alcuni studi (tra parentesi il nome della persona che ha il ruolo di coordinatore e la sede di coordinamento) si analizzano settori specifici e relative politiche ed esperienze: due progetti (Ulrike Hanna Meinhof, University of Southampton, Gran Bretagna; Regina Haberfellner, Vienna) analizzano diversi aspetti delle condizioni e delle politiche urbane; altri due prendono in esame politiche volte a incentivare e facilitare attività imprenditoriali (nelle comunità immigrate e da parte di donne, Ursula Apitzsch, Francoforte; Jan Rath, Amsterdam); si confrontano le misure adottate in tema di "riunificazione familiare", le implicazioni per i vari membri, le possibili forme di accompagnamento e sostegno dei percorsi (Raffaele Bracalenti, Roma); si considerano il peso dell'economia informale, la diffusione di pratiche illegali: si propone di considerare l'immigrazione per il suo "effetto specchio" rispetto a caratteristiche e problemi della società ricevente (Emilio Reyneri, Parma); vengono infine analizzate le tendenze di forme di discriminazione e razzismo nella fase attuale, e le relative politiche e iniziative (Masoud Kahmali, Università di Uppsala).



Molti sono i filoni in passato non adeguatamente affrontati, o affrontati con impostazioni diverse rispetto a quelle proposte in questa occasione. Vale la pena di segnalarne alcuni: il progetto di valutazione di istituti di istruzione superiore rispetto alla formazione di insegnanti interculturali (Pirkko Pitkaanen, Università di Joensuu, Finlandia); la ricerca tendente a ridefinire gli indicatori di benessere per "i bambini delle migrazioni", partendo dalla constatazione che le politiche adottate in passato non sono riuscite a evitare, per molti, effetti di esclusione (Carla Collicelli, Censis); lo studio che prende in esame diverse minoranze etniche in Germania, Francia, Italia, Spagna e Gran Bretagna (Giovanna Campani, Università di Firenze) e mette a fuoco il "ruolo della lingua nelle esperienze di mobilitazione"; un progetto sul "servizio domestico" (Suzanne Pasleu, Università di Liegi) che ricostruisce il declino di questo tema (e, si dice, di questa attività) negli scorsi anni nei paesi europei, e la sua nuova centralità nel dibattito e nell'organizzazione sociale; lo studio su come i bambini delle migrazioni si rapportano, e che cosa imparano, utilizzando i nuovi media (Liesbeth de Block, Londra); la ricerca coordinata da Luisa Passerini sul "genere": qui importante è sottolineare che l'attenzione è rivolta a descrivere e analizzare strategie e soggettività femminili che si definiscono e costruiscono in parallelo ai cambiamenti dei decenni scorsi nei paesi dell'Europa "del nord e del sud, dell'est e dell'ovest".

Va segnalato infine un *network of excellence* coordinato presso l'Università di Amsterdam da Marinus Penninx ("International Migration, Integration and Social Cohesion in Europe"), che ha preso avvio da poco più di un anno e che proseguirà per altri quattro nell'ambito del VI programma quadro. Il programma viene descritto come "multidisciplinare, integrato, rigorosamente comparativo". Coinvolge dieci paesi ma si propone di allargare ulteriormente l'area interessata, coordina diciannove centri e istituti di ricerca, toccando moltissimi ambiti di analisi, si impegna in attività di formazione e organizza un'articolata strumentazione per diffondere in futuro i risultati all'opinione pubblica in generale, a studiosi e al mondo politico. Come viene indicato nella prefazione, i "risultati costituiscono un importante contributo rispetto al livello delle conoscenze sul quale il policy-making deve venir fondato, e avranno permanente influenza anche dopo la conclusione del IV e V Programma Quadro. Inoltre, questi risultati hanno l'obiettivo di contribuire alla formulazione di iniziative e obiettivi volti a costruire una politica europea comune in tema di immigrazione". L'invito urgente è quello di cogliere la forte connessione fra le diverse aree di intervento sociale: "L'indicazione più importante che emerge dall'insieme di queste ricerche è la seguente: misure che vengano prese in un ambito di politica sociale particolare e limitato non contribuiscono a dare risposte adeguate ai problemi. Il materiale di ricerca dimostra che le diverse aree di intervento sociale sono fortemente interconnesse e che dunque progetti e politiche devono avere un approccio integrato. Iniziative e interventi nel campo delle migrazioni o del mercato del lavoro o dell'istruzione condotti come se si trattasse di settori separati avranno, se non coordinate con politiche di ampio respiro volte a contrastare disuguaglianze economiche e sociali a livello più generale, risultati limitati.

Rispetto alle finalità che l'Unione Europea si propone – ridurre le barriere che ostacolano la realizzazione di obiettivi di inclusione – risulta del tutto evidente che sono richiesti una impostazione di ampio respiro e un corrispondente forte impegno politico".

Il contributo di studiosi e studiose italiani appare significativo (sui ventitre progetti, cinque sono coordinati presso un'università o un centro di ricerca in Italia); altro dato interessante: la maggioranza di coloro che ricoprono il ruolo di coordinamento sono donne. ■

laura_balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università di Ferrara

Il caso Houellebecq

Solo, lo scrittore guarda un cane

di Marco Filoni

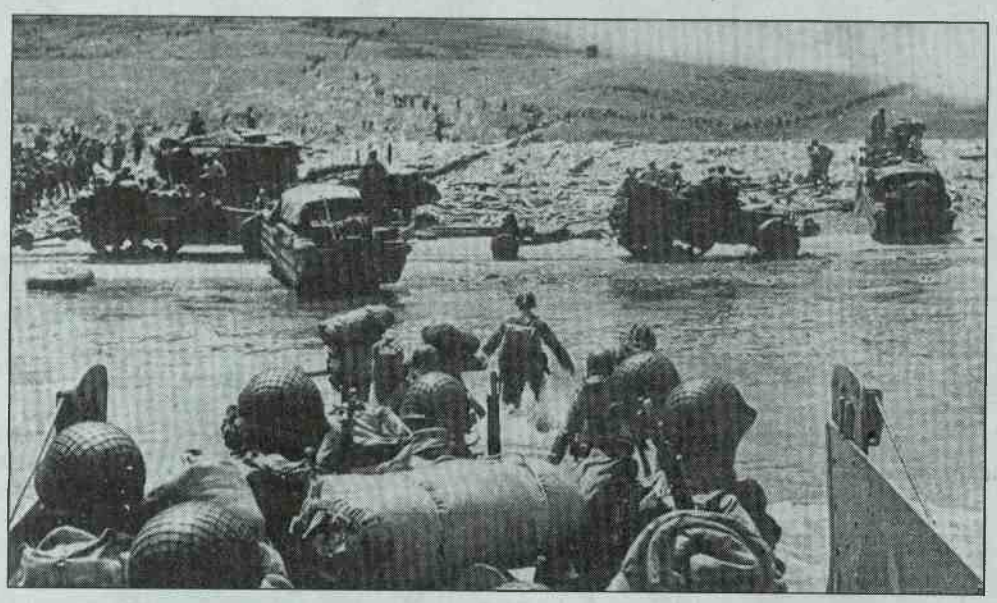
È sia. Doveva succedere, del resto: tanto e tale il clamore legato al suo ultimo libro, che non si può non render conto di Michel Houellebecq. Una sorta di Harry Potter per adulti. È una vecchia storia: o lo si odia, o lo si ama, ma sempre e comunque se ne parla. L'autore è famoso. Il suo primo romanzo, *Estensione del dominio della lotta*, parlava di sesso e non solo, e ha avuto successo. Il secondo, *Le particelle elementari*, che fra le altre cose parlava di sesso, ha avuto successo e qualche polemica. Poi *Piattaforma* che, insieme a poche altre cose, parlava di sesso, ha avuto successo, ha consacrato l'autore a star, ha avuto moltissime traduzioni, infinite accuse di razzismo e misoginia, nonché una querela per islamofobia.

A conferma del crescendo di questo straordinario "show-business man", l'ultimo suo romanzo, che l'editore Fayard ha strappato a Flammarion per quasi un milione e mezzo di euro, conferma tanto il successo quanto le polemiche. Il titolo è *La possibilità di un'isola*, e da noi, come gli altri suoi romanzi, è uscito da Bompiani (ed. orig. 2005, trad. dal francese di Fabrizio Ascari, pp. 398, € 18). Titolo veramente bello: contraddicendo il contenuto del libro stesso, dice che qualunque sia il mare, resta sempre la possibilità di un approdo, di un'isola. Tradotto in trentasei lingue, parla di clonazione e d'immortalità umana, di deperimento e di sconsolata accettazione di una realtà, presente e futura, fatta di cinismo e depressione. E naturalmente parla anche di sesso. Ma inutile soffermarsi su questo punto: anche chi non ha mai sfogliato il libro, sa già di cosa tratta. Più interessante sembra invece porre l'accento sul contesto, che ha svelato molte cose in merito all'editoria e alla critica francese.

Bisogna dire che il soggetto ben si presta a diventare un "fenomeno" e un caso: ogni suo libro divide la critica, che si scomoda in massa per osannare o per demonizzare questo scrittore che, volenti o nolenti, seduce il pubblico e vende centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo. Certo, i detrattori ascrivono il successo agli scandali suscitati ad arte da questa personalità ostentatamente controcorrente, che si prende volentieri gioco di ogni regola del politicamente corretto. E lo fa da grande comunicatore: vera benedizione delle platee televisive, si presenta sul piccolo schermo con la sua aria lunare e l'immancabile sigaretta in bocca, per farci sapere (letteralmente): "Credo che la narrazione mi faccia cagare. In definitiva io non sono affatto uno *storyteller*".

Ma procediamo con ordine. Anzitutto l'uscita del libro, che assomiglia a una *spy-story* di tutto rilievo ed è stata accompagnata da una sorta di isteria collettiva che ha mandato in tilt le redazioni delle pagine culturali dei giornali parigini. Mai un libro nella storia dell'editoria, e non solo francese, aveva avuto un simile lancio pubblicitario. Tra gli elementi determinanti, la volontà dell'editore di rifarsi dell'ingente somma che ha dovuto sborsare per aggiudicarsi l'autore – un passaggio che possiamo paragonare a buon titolo a quello di un grande calciatore: vedi la posta economica in gioco; l'agente letterario (François Samuelson, per la cronaca) che ha agito da grande procuratore calcistico strappando una commissione del 10 per cento per quello che le cronache hanno commentato come il "trasferimento del secolo"; l'assordante tam-tam mediatico che ha accolto l'operazione, prima nel suo genere e senza precedenti, anche perché prevede l'adattamento cinematografico del libro a opera dello stesso Houellebecq per l'autunno di quest'anno (siglato al momento del contratto con la filiale audiovisiva di Hachette, del quale fa parte il gruppo Fayard).

Ma ciò che più ha colpito è stato il modo in cui è avvenuta quest'operazione. Già qualche mese prima dell'uscita, il magazine più patinato e modaiolo d'Oltralpe, "Les inrockuptibles", ha pubblicato un numero speciale dedicato allo scrittore con tanto di gadget: un dvd di un'ora e quaranta contenente un'intervista esclusiva a Houellebecq e il suo cortometraggio erotico *La Rivière*. Il settimanale è infatti uno dei bastioni del culto houellebecquiano, e si è aggiudicato la possibilità di avere in anteprima le bozze del libro. Proprio così: contrariamente ai costumi dell'editoria, soltanto pochi iniziati hanno infatti avuto il privilegio di leggere il libro prima della sua uscita. Sembra che lo scrittore stesso abbia scelto i media e i giornalisti di fiducia degni di essere suoi interlocutori: "Le Nouvel Observateur", "Le Monde", "Les Inrockuptibles" e "France 2". Tutti distintisi in passato per gli elogi verso di lui: Jérôme Garcin, del "Nouvel Observateur", si è guadagnato sul campo il favore paragonando in un articolo Houellebecq a Balzac; Josyane Savigneau, ex responsabile del supplemento libri di "Le Monde", è stata ricompensata per aver testimoniato in suo favore nel settembre 2002, quando le associazioni musulmane avevano trascinato lo scrittore in tribunale. E addirittura anche Philippe Sollers ha alimentato il clamore scrivendo – con un'eccezionale tempistica, qualche giorno prima dell'uscita del romanzo – che avevamo a che fare con un grande libro (salvo poi, poche settimane fa, pubblicare il suo *Une vie divine* e presentarlo come il romanzo anti-Houellebecq!).



Insomma, una vera e propria propaganda, ben orchestrata perché tutti ne parlassero – e che ha sortito il suo effetto. Un'eco giunta sino alle alte stanze della giuria del premio letterario Goncourt, inondata di polemiche per le dichiarazioni di un suo membro influente come François Nourissier, che non solo ha scritto favorevolmente di Houellebecq ma mesi prima dell'assegnazione del premio aveva annunciato il proprio voto in suo favore. Comunque, alla fine l'effetto mediatico è sicuramente sfuggito di mano. Recita l'antico adagio: chi troppo vuole... Il Goncourt, per sei voti contro quattro, è stato assegnato non a Houellebecq ma a François Weyergan (perdendo comunque, e visibilmente, di credibilità: è stato proposto per le prossime edizioni il *reality show* "Goncourt" con i voti da casa, i dibattiti e le dispute televisive). L'editore, che sperava di vendere 400.000 copie per rientrare del capitale investito, ne ha vendute solo 180.000. Insomma, ciò che veramente emerge dall'intera vicenda, è come la letteratura si sia trasformata in fenomeno di marketing. Ha segnato una svolta nella storia dell'edizione: l'idea della letteratura non è altro che un settore economico come tanti altri, un'industria della quale l'unico vero obiettivo è la ricerca del profitto. Il lettore non è altro che un consumatore, il giornalista non è più un critico con facoltà di giudizio, ma un docile e benevolo messaggero di una campagna pubblicitaria. Torna alla mente il buon vecchio Adorno, con le sue pagine sull'industria culturale.

E il libro? Che ne resta? Al di là della sua riduzione a prodotto commerciale, come un capo griffato o l'ultimo rimedio farmaceutico per anziani libidinosi, poco. Ma, come diceva spesso il nostro Momigliano, a non leggere non succede nulla. E allora leggiamo il libro di Houellebecq, questo autoproclamato capolavoro: beh, in definitiva, non è terribile. Houellebecq è uno scrittore, e sa confezionare un romanzo al di sopra della media. Ma, certo, non è sorprendente. Anzi, troppo spesso macchinoso, contorto. E soprattutto triste e deprimente. Houellebecq è il filosofo ufficiale degli eterni scontenti, sotto gli auspici del cinismo di Diogene. E come Diogene, sia il protagonista nel romanzo che l'autore nella vita rimangono soli con il loro cane. Ma, fra il cane e Diogene, il saggio ascolta il filosofo, l'imbecille guarda il cane. ■

marcofiloni@hotmail.com

M. Filoni è dottorando in storia della filosofia all'Università di Macerata

Editoria & mercato

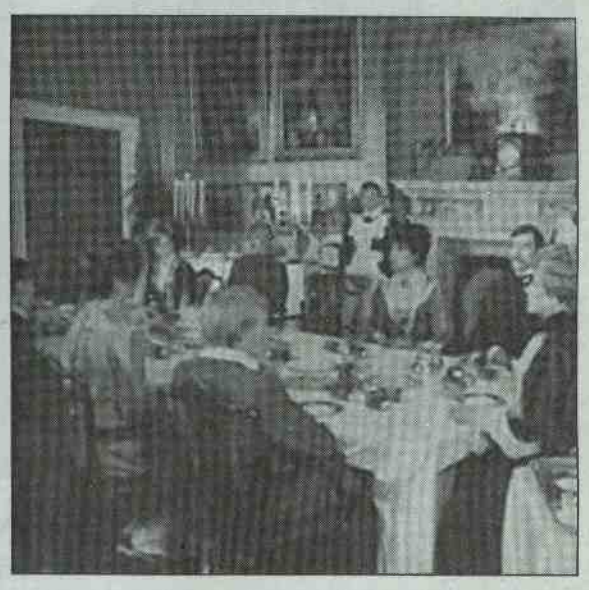
Divenuto ormai un genere a sé, il bestseller domina gli spazi privilegiati delle grandi librerie; un preciso tariffario regola le somme pagate dagli editori alle grandi catene di vendita per garantire la miglior visibilità ai volumi la cui riuscita commerciale non presenta margini di dubbio. D'altronde, mentre le grandi catene rendono sempre più difficile la sopravvivenza delle librerie indipendenti, la presenza della merce libro nei supermercati insidia a sua volta i loro profitti, e prepara scenari sempre più oscuri per l'editoria di qualità, incline a scelte coraggiose e a un'attenta (e costosa) cura dei testi pubblicati. A questa situazione dedica un'approfondita analisi André Schiffrin, celebre editor clamorosamente estromesso dalla grande editoria americana, di cui è diventato nel 1999, con il pamphlet *Editoria senza editori*, tempestivamente pubblicato in Italia da Bollati Boringhieri, uno dei critici più lucidi e informati. Il suo nuovo volume, in uscita presso lo stesso editore (*Il controllo della parola. Editoria senza editori, la storia continua*, ed. orig. 2005, trad. dal francese di Nanni Negrii, introd. di Stefano Salis, pp. 112, € 12), allarga il discorso a livello mondiale, studiando episodi e vicende che, dagli Stati Uniti alla Francia all'Italia, rivelano in modo sempre più evidente la crescente dipendenza dell'editoria da soffocanti intrecci di interessi economico-politici. Dalla concentrazione dei marchi editoriali in un numero sempre minore di mani, agli investimenti, nel settore librario, di gruppi finanziari interessati esclusivamente a rapidissimi e crescenti profitti, il panorama che Schiffrin ci pone davanti agli occhi non ha nulla di tranquillizzante: è quello di un mercato da cui ogni voce indipendente e ogni possibilità di dissidenza viene gradualmente e silenziosamente esclusa, nell'indifferenza e nella disinformazione generale. Un'indifferenza che la voce autorevole di Schiffrin dovrebbe essere in grado di scuotere, e di trasformare in preoccupata partecipazione.

MARIOLINA BERTINI

Tra testo e film

Pinter/Losey: perfetto equilibrio osmotico

di Francesco Pettinari



La recente attribuzione del Nobel a Harold Pinter può funzionare da incentivo per andare a vedere o a rivedere tre film nati dal sodalizio con Joseph Losey, che si è protratto dal 1963 al 1971, giungendo fino all'idea di realizzare un'opera cinematografica tratta dalla *Recherche* proustiana, progetto che è però rimasto fermo alla sceneggiatura di Pinter. *Il servo*, *L'incidente* e *Messaggero d'amore* possono apparire, visti uno di seguito all'altro, come una vera e propria trilogia, seppure non intenzionale, programmatica: tre variazioni – nell'accezione del lessico musicale – sui rapporti di classe, costruite secondo modelli narrativi solo apparentemente lineari: lo spettatore è sottoposto a tre logiche narrative continuamente modulate sul registro dell'imprevedibilità dello sviluppo. La collaborazione artistica tra Pinter e Losey ha dato vita a un equilibrio osmotico perfetto: tecnica della parola e grammatica della scrittura si sono fuse senza soluzione di continuità con tecnica dello sguardo e grammatica del cinema. Un grande connubio d'autore, anzi è il caso di dire di autori, per tre storie potentissime, giocate per intero sul filo continuo dell'allusione e dell'ambiguità, costruite nel rispetto della più raffinata compostezza formale, e che mantengono inalterato il loro contenuto eversivo pur essendo prive dell'elemento caratterizzante di tanto cinema dei giorni nostri: nessuna concessione alla spettacolarità. Le tre opere sono contrassegnate da identità e differenze; tra gli elementi ricorrenti: le case, microcosmi in cui si consuma il teatro da camera dei vertiginosi dialoghi scritti da Pinter; le scale, in cui si incontrano o si scontrano i personaggi e che, con la loro linea diagonale, tagliano trasversalmente l'inquadratura; l'utilizzo straordinario del sonoro: questi sono tre film in cui la componente audio – colonna sonora diegetica, rumori fuori campo, e ovviamente la potenza drammaturgica dei dialoghi – sta decisamente allo stesso livello della componente visiva.

Il servo – la cui sceneggiatura Pinter ha tratto da *The servant* di Robin Maugham – sviluppa una vicenda che a livello letterale ripropone il rapporto archetipico servo-padrone per condurlo a un ribaltamento dei ruoli: una sorta di *Escuriale* in versione *british style*. Ma, prima di arrivare all'esecuzione completa della parabola del rovesciamento, anche se in realtà il finale sembra alludere a una semplice tregua, lo spettatore assiste a un ventaglio di coloriture attraversato dal rapporto fra Barret e Tony: da quella vittima-carnefice a quella di complicità amichevole con sfumature omosex. Memorabili la scena di seduzione tra Tony e Vera, segnata dal cadere sempre più veloce delle gocce d'acqua dal miscelatore, e la parcellizzazione dello spazio riflesso, raddoppiato e deformato dalle superfici specchianti e dalla sfera di vetro: come non pensare a *Citizen Kane* di Orson Welles?

L'incidente è l'opera dove più si avverte il segno impresso da Pinter: non a caso è l'unico *screenplay* originale. Una casa inquadrata a distanza, il rumore di un incidente fuori campo: questo l'*incipit* e questo l'*explicit* del film: una morfologia anulare che si avvolge attorno a una vicenda dove i giochi di potere fra i protagonisti sono varati e condotti sulla capacità/incapacità di resistenza di fronte all'oggetto del desiderio sessuale. Steven e il più scaltro collega Charlie si disputano il possesso di Anna, a discapito di William. Alla fine, il cerchio si richiude sulla grigia ipocrisia delle loro esistenze formali. I dialoghi sono un saggio strepitoso di come si possa parlare di sesso senza mai essere espliciti, sempre sotto l'egida di un controllo totale che non si spinge mai oltre l'allusione. All'interno di quest'opera si trova una bolla quasi al limite della sperimentazione, un esempio massimo del sodalizio Pinter/Losey: Steven incontra dopo dieci anni Francesca, una donna del suo passato: lo spettatore assiste allo scollamento, alla divaricazione tra colonna visiva e colonna uditiva: i due protagonisti si muovono, recitano senza parlare e fuori campo – questa volta usato davvero come un a parte della scrittura teatrale – si sentono le voci che esprimono/esplicitano i loro pensieri; alla fine della sequenza livello visivo e livello uditivo si ricongiungono in modo perfetto.

Chiude il trittico *Messaggero d'amore*, Palma d'oro a Cannes nel 1971: il titolo originale, *The go-between*, sembra suggerire il disegno della linea narrativa che si configura nel doppio movimento di andata e ritorno dei messaggi tra Marianne e Ted. A fare da spola tra uno e l'altro è Leo, il messaggero del titolo, una sorta di Mercurio, un "folletto verde", come viene definito, che acquista i tratti simbolici di una figura shakespeariana, assimilando l'atmosfera dell'opera – per la sua leggerezza rarefatta – agli ultimi *romances* del drammaturgo, primo fra tutti *La tempesta*. Con questo film i due autori approdano a uno stupefacente manierismo che, in effetti, è davvero l'abito stilistico migliore per raccontare le vicende che accomunano gli ospiti di una ricca residenza di campagna durante il tempo sospeso di una vacanza estiva, in piena epoca vittoriana. Anche in questo caso Pinter ha tratto la sceneggiatura da un romanzo, *L'età incerta* di Leslie Poles Hartley, trovandosi di fronte una materia narrativa che ben si è prestata a provocare una reazione chimica, innanzi tutto linguistica. Leo, un ragazzino tredicenne, l'ospite diverso, appartenente a un altro status, differenziato a livello linguistico, per l'appunto, è il reagente che, con la sua curiosità, il desiderio di scoperta e l'innocenza della sua età riesce ad allentare e penetrare le maglie del tessuto linguistico della conversazione vittoriana, fatto di formule di cortesia, di espressioni idiomatiche, di un parlare vuoto e sterile. Ogni tentativo di essere, di voler essere, verrà annullato dalla logica del dover essere, dal *jeu de rôle* obbligato a cui devono sottostare i personaggi. La voce *off*, che sin dall'inizio proietta l'opera verso una vertiginosa prolessi, trova alla fine il riscontro della visibilità nella rivelazione finale.

Non resta che augurarsi di poter disporre quanto prima delle tre sceneggiature di Pinter tradotte in lingua italiana. ■

fravaz_tin.it@hotmail.com

F. Pettinari insegna alla scuola Holden di Torino

L'unico romanzo

In occasione del premio Nobel, Einaudi ha riproposto in libreria l'unico romanzo di Harold Pinter: *I nani* (ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Alessandra Serra, pp. VII-250, € 10,50, 2005). La stesura è però, com'è noto, assai più antica, risale al 1950 e si situa quindi tra le primissime prove dello scrittore inglese, al tempo della comparsa di una serie di liriche sulla rivista "London Poetry", tra cui era una poesia intitolata appunto *Il nano* (pubblicata, a cura di Roberto Sanesi, in un volume edito da Gremese nel 1992).

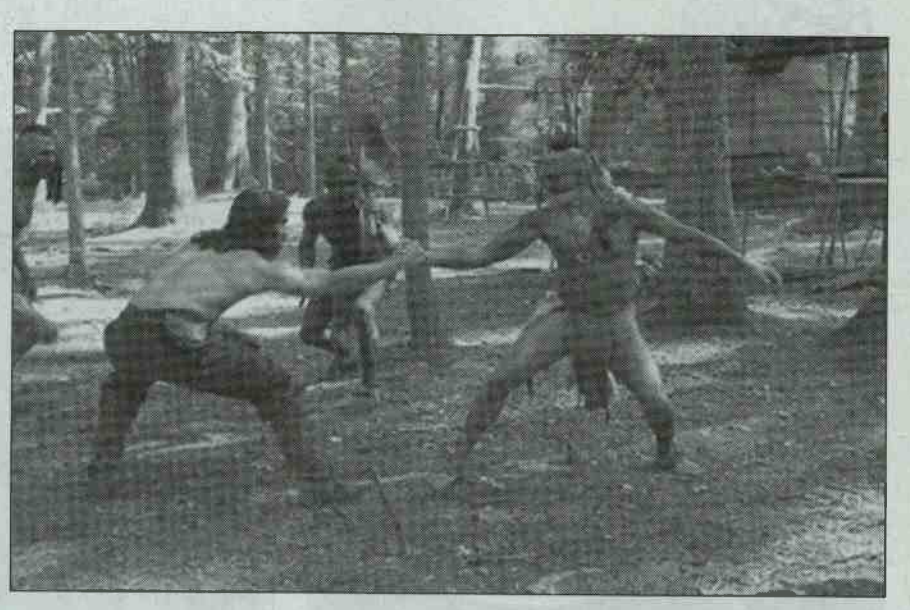
Siamo nell'epoca quindi in cui l'autore stava iniziando la carriera come attore, per cui scelse il nome d'arte di David Baron e dalla frequentazione del repertorio shakespeariano provengono d'altra parte direttamente citazioni e *puns*, con doppi e tripli sensi. Questo antico incunabolo, rivisto parzialmente negli anni ottanta, ma non mutato di molto nella sua struttura, risulta interessante soprattutto come esatto diagramma di molte situazioni a venire nel repertorio pinteriano, in primo luogo per la scelta di ambientazione in un East End squallido e decisamente *no future*, senza nemmeno il beneficio del catalogo di seduzioni macabre messe in azione dalle mitologie gangsteriche legate ai fratelli Kray. Qui tre uomini e una donna, in una sequenza infinita di chiacchiere inconcludenti in cui cercano di mettere a fuoco la loro visione del mondo esibendo riferimenti culturali mal digeriti, vivono un percorso a zigzag, che torna spesso sui propri passi: i loro dialoghi sui massimi sistemi sono destinati a precipitare, con ridicolo clamore, di fronte a un'esistenza grigia, sbiadita e povera, in cui l'aumento del costo dell'autobus è un problema serio di cui dover tenere conto e discettare lungamente. Il tutto in un mix di opacità e esaltazione, che sarà poi marchio di fabbrica del cinema del *kitchen sink* (da Lindsay Anderson a Karel Reisz), con un'atmosfera non troppo dissimile da quelle che, dall'altra parte dell'Atlantico, poco dopo avrebbe elaborato Thomas Pynchon in racconti come *Entropia*.

Pinter accumula qui motivi destinati a ritornare (e che si trovano tra l'altro remixati nella breve pièce dello stesso titolo, presentata nel 1960), legati alla rappresentazione di un'istituzione sociale (e in primo luogo familiare) repressiva e per eccellenza disfunzionale, mentre i discorsi girano a vuoto, proponendo un percorso di formazione culturale che ruota intorno a irraggiungibili modelli di perfezione, fra matematica e musica. Il titolo evoca una metafora spesso usata nel dopoguerra (da *Il tamburo di latta* di Günter Grass, a *Anche i nani hanno cominciato da piccoli* di Alexander Kluge, fino al surreale *Gavotte* di Walerian Borowczyk) e allude ovviamente anche a un giudizio sugli ideali di una generazione postbellica che è confusa nelle proprie asserzioni, ma allo stesso determinata nella critica ai padri. Spiccano nel tessuto del testo gli inserti in cui un'identità nascosta narra le gesta di questi possibili personaggi lillipuziani, nani reali e immaginari a un tempo, in un'invettiva che si stempera nella farsa, senza escludere vivide immagini da *grand guignol*.

LUCA SCARLINI

Quando *Natural* e *British* non s'incontrano

di Stefano Boni



***The New World - Il nuovo mondo* di Terrence Malick con Colin Farrel e Christian Baie, Usa 2005**

Le strade del cinema sono lastricate anche da film mai realizzati, talora congelati nelle pagine di una sceneggiatura che nessuno ha voluto o potuto realizzare (si pensi al recente caso di *Red Cars* di David Cronenberg, che è diventato un volume presentato all'ultima Mostra di Venezia, o ancora al "classico" *Jesus* di Carl Th. Dreyer), a volte invece semplici progetti annunciati alla stampa e poi perdutisi senza una ragione apparente (il mitico *Dino*, biografia di Dean Martin, di cui Martin Scorsese ha sempre e solo parlato). Capita poi, anche a distanza di molti decenni, che queste intenzioni riaffiorino e diventino realtà, trascinando con sé un carico di aspettative ingombrante e minaccioso. È andata così con *The New World* di Terrence Malick, lo straordinario regista texano che in trentaquattro anni, tenendosi lontano dagli occhi della stampa e della televisione, ha diretto solo quattro film, alimentando ancor più, se possibile, la natura leggendaria delle sue opere. Dopo il sorprendente uno-due costituito da *La rabbia giovane* (1972) e *I giorni del cielo* (1978), Malick aveva iniziato a lavorare a *The New World*, finendo poi per abbandonarlo, rinchiudendosi in un silenzio che ha rotto soltanto vent'anni dopo con *La sottile linea rossa* (1998).

Il suo viaggio alle origini del male, totalmente immerso in una natura selvaggia, indomita e mai indifferente, dove l'essere umano occupa uno spazio infinitamente modesto eppure rumoroso e devastante, prosegue oggi portando alle estreme conseguenze le scelte estetiche del film precedente, in cui l'azione bellica corale veniva di frequente interrotta da momenti sospensivi durante i quali il soldato Witt, sacrificatosi per i suoi compagni, rifletteva sul senso della vita e l'inevitabilità della morte in un aldilà *sui generis*, circondato dai melanesiani e in perfetto connubio con il paesaggio circostante. Un modo per dire che la morte ci riporta tutti a casa, alla terra, all'acqua, al vento e alla luce di cui, in fondo, siamo fatti, elementi che la vita ci induce a combattere ma che nemici non sono perché, al di là delle contingenze dell'esistenza, senza di essi noi non siamo.

Questo incipit, ellittico quanto tutto il cinema di Malick, ci aiuta a spiegare per quale ragione l'accoglienza riservata a *The New World* sia stata, genericamente, assai fredda e delusa. Chi aveva mal tollerato le "pause" in voce off di *La sottile linea rossa* si è trovato di fronte al peggiore dei propri incubi: un film che è, per dirla in breve, un'infinita sospensione punteggiata da momenti in cui l'azione, tradizionalmente intesa, sembra spiccare il volo per poi adagiarsi nuovamente sul letto di un fiume o fra l'erba alta di una Virginia appena scoperta. Dave Kehr, critico del prestigioso "New York Times" e una delle voci più importanti d'Oltreoceano, sconcertato dalla visione del film, incapace di assumerne il ritmo e lo sguardo, si limita a sostenere che Malick abbia montato il suo nuovo lavoro un po' a casaccio, forse sedotto dalle nuove possibilità del montaggio digitale, che facilita il lavoro di postproduzione del regista facendogli però perdere la possibilità di riflettere con attenzione sulle scelte da compiere. Molti altri critici, che hanno di norma amato il cinema di Malick, considerano *The New World* un'occasione mancata, un'opera estetizzante e soporifera che non va da nessuna parte e che si perde in un'autoriflessività arrogante e fastidiosa.

L'errore, forse, è stato quello di pretendere troppo da un racconto che non ha alcuna intenzione di farsi Storia. Benché Malick di fatto rievochi la leggenda di Pocahontas, la bellissima principessa degli Algonchini sedotta e abbandonata, nel 1607, dal capitano John Smith, giunto in una Virginia ancora inesplorata a bordo di una nave inglese, il suo obiettivo non è quello di scavare nelle origini degli Stati Uniti bensì, ancora una volta, di indagare il rapporto autenticamente religioso fra essere umano e natura utilizzando tutti gli strumenti espressivi che il cinema gli mette a disposizione. La sua opera è pura luce che scende, ora lieve ora violenta, sulle cose e le persone dando loro colore e respiro. La musica, composta da James Horner, è una partitura complessa e affascinante che prende il via monotona per trasformarsi lentamente in un'esperienza non lontana dalla trance, accompagnando la quotidianità dei gesti con toni che qualcuno ha giustamente definito whitmaniani. La macchina da presa si muove senza sosta in lunghissimi piani che indugiano sugli elementi lasciando che il tempo ne diventi il protagonista assoluto.

C'è, nel film, tutto lo stupore che scaturisce dall'incontro fra due mondi che prima non avevano mai saputo delle loro esistenze reciproche. Basti pensare agli Algonchini (che, nella versione originale, Malick ha non a caso chiamato i *Naturals*, recuperando un antico termine utilizzato dai britannici in quell'epoca) che si avvicinano agli inglesi annusandoli e tastandone gli abiti, ma anche alla deflagrante esperienza di Pocahontas ricevuta a corte in Europa. La giovane, che per l'occasione è stata ribattezzata Rebecca e vestita come le dame britanniche, conserva tutto il suo carattere *natural* e viene accolta con sussiego e deferenza.

Forse molti di noi non sono pronti per accettare *The New World* così com'è: una straordinaria e articolata sinfonia per musica e immagini dove i corpi e le parole perdono il loro abituale significato per tornare a essere quello che davvero sono, istanti che si bruciano in un tempo lunghissimo che solo la pazienza e la sensibilità di Malick riesce a imprigionare con lo sguardo della sua macchina da presa. Forse, tra qualche decennio, molti impareranno ad amare un film che fa già parte della mitologia americana. ■

boni@museocinema.it

S. Boni è critico cinematografico

Terrence Malick

Terrence Malick, classe 1943, è nato a Waco, Texas, ed è cresciuto in campagna, fra il natio Texas e l'Oklahoma. Nel 1966 si laurea in filosofia a Harvard e due anni dopo è docente al prestigioso Mit. Da sempre interessato al cinema, si iscrive ai corsi dell'American Film Institute e si laurea nel 1972. Inizia a lavorare anonimamente come sceneggiatore e, nel frattempo, scrive la sceneggiatura di *La rabbia giovane* (*Badlands*, 1972). Il suo carattere rigoroso e l'incapacità di scendere a compromessi gli fanno rifiutare le offerte di importanti case di produzione. *La rabbia giovane* viene così finanziato da un gruppo di investitori privati. Girato nelle zone più povere e depresse del South Dakota, il film rilegge un fatto di cronaca degli anni cinquanta. Due giovani si innamorano e decidono di scappare insieme, ma il padre della ragazza tenta di fermarli e viene ucciso. La conseguenza è una lunga fuga e un'interminabile catena di omicidi. Sebbene realizzato con un budget non elevato, il film dimostra subito che Malick possiede uno stile eccezionale e molto ben definito. Molti critici gridano al capolavoro e il regista ottiene subito la possibilità di tornare dietro alla macchina da presa.

Malick però scompare per quattro anni e solo nel 1978 esce *I giorni del cielo* (*Days of Heaven*). Questa volta è la storia di un ragazzo che, con la sorellina e la sua amante, si trasferisce in campagna in cerca di lavoro. I tre finiscono alle dipendenze di un proprietario terriero che si invaghisce della donna del protagonista. Anche in questo caso il finale è tragico ed è sempre la natura ad avere un ruolo predominante. Malick è ormai un regista di culto ma i suoi progetti successivi, per le più diverse ragioni, non vanno in porto. Schivo e riluttante a incontrare la stampa, il regista texano si trasferisce in Francia e solo nel 1998 realizza *La sottile linea rossa* (*The Thin Red Line*), in cui rievoca – con un cast di primissimo ordine – una battaglia fra giapponesi e americani svoltasi nelle isole del Pacifico durante la seconda guerra mondiale. Più radicale dei film precedenti, il suo nuovo lavoro è accolto con clamore e assoluto entusiasmo. Dopo molti anni di preproduzione, Malick ha terminato – alla fine del 2005 – il suo quarto film, *The New World*.

(S.B.)

Schede

Gialli
Letterature
Poesia
Classici
Donne
Teatro
Musica
Scienze
Economia
Terzo Reich
Europa
Mezzogiorno

Gialli

Bianca Garavelli, Il passo della dea, *pp. 250, € 15,50, Passigli, Firenze 2005*

Il passo della dea s'inserisce nel filone del giallo a sfondo esoterico, che Bianca Garavelli tratta con la sua competenza di studiosa di letteratura medievale e in particolare di Dante. Più che il medioevo, però, in questo caso entrano in gioco i miti fondativi delle civiltà antiche, la lotta fra il bene e il male, la bellezza come riflesso della divinità, i sacrifici come espressione del misterioso rapporto fra l'umano e l'oltreumano. Suggestiva l'idea di partenza: una giovane e promettentissima ballerina della Scala viene trovata uccisa; indagano gli amici Gianni e Federico, quest'ultimo particolarmente colpito dall'accaduto perché un tempo legato a un'altra ballerina, rimasta uccisa in un incidente. Progressivamente si scopriranno i legami segreti fra le varie morti, e intanto verranno acquisite conoscenze riservate agli iniziati. Il giallo di Garavelli procede in effetti più per gradi che non per colpi di scena: ogni nuova scoperta conduce a un livello superiore del sapere, che permette di interpretare gli eventi da un'ottica non solo più ampia ma anche più alta. La scrittura è piana, volutamente nel solco del romanzo classico. E come nei gialli classici, contano soprattutto i dettagli, i particolari che, sino alla fine, svelano dimensioni fantastiche dietro la facciata di una Milano uniforme, incapace di cogliere nel suo più celebre teatro un tempio, punto centrale di una battaglia metafisica.

Alberto Casadei

Jörg Fauser, L'uomo della neve, *ed. orig. 1981, trad. dal tedesco di Daniela Idra, pp. 253, € 13,50, Marcos y Marcos, Milano 2005*

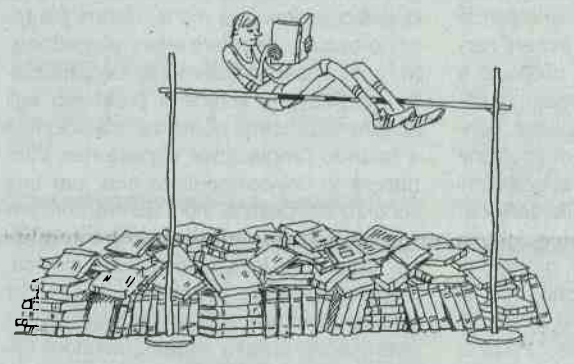
Trattasi di un giallo un po' anomalo di uno scrittore un po' *maudit*. I libri gialli tedeschi non sono molto conosciuti all'estero, mentre si può affermare il contrario dei gialli televisivi, che ci hanno dato indimenticabili ispettori, commissari e detective. Fauser è morto a quarantatre anni nel 1987, in circostanze non chiare (investito mentre camminava in autostrada), dopo una vita irregolare e variopinta, quando finalmente si era fatto un nome come giornalista e scrittore. Tossicodipendente per anni, ha svolto varie attività per sbarcare il lunario, come il protagonista del romanzo, che si trova inaspettatamente in possesso di una grossa partita di coca (da cui il titolo) a Malta, dove vivacchia vendendo vecchie riviste porno e da dove sta per essere espulso. Blum inizia il viaggio alla ricerca di un acquirente, che lo porta in Germania, Olanda e Belgio e presto diventa una fuga. Viene a contatto con un mondo variegato di spacciatori, poliziotti, tossici, ricettatori, artisti, modelle e borghesi cocainomani, e lotta per sopravvivere in situazioni rocambolesche, senza mai perdere la calma e con uno spirito che ricorda il Philip Marlowe di Chandler. Un dilettante non la può spuntare in un mondo di professionisti, ma Blum è davvero ingegnoso e coriaceo, sicché il lettore segue con ansia il suo percorso e l'affievolirsi delle sue speranze di riuscita e di guadagno. I personaggi secondari sono ben caratterizzati, hanno una loro personalità e non fanno solo da contorno, così come la Germania in inverno, livida e fredda. Fauser amava citare uno dei padri del poliziesco d'autore, Eric Ambler, secondo il quale il giallo è l'ultima e l'unica possibile forma letteraria per trattare dei bene e del male.

Marina Ghedini

Olen Steinhauer, Il Ponte dei sospiri, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Massimo Ortelio, pp. 320, € 16, Neri Pozza, Vicenza 2005*

Nella capitale di un'imprecisata "democrazia popolare" dell'Est europeo (i riferimenti a Ruscova e Sighet suggerirebbero la Romania), nell'agosto del 1948 il giovane Emii Brod, fresco di accademia, fa il proprio ingresso, come ispettore, nella Milizia del popolo. Ad attenderlo un inserimento nella sezione omicidi pesantemente ostacolato e lo scomodo incarico di indagare sulla morte del cantautore Janos Crowder. Così Olen Steinhauer, scrittore americano oggi residente a Budapest, ha concepito il debutto di un detective che si appresta a ispirare una lunga serie di trame poliziesche (Neri Pozza pubblicherà il seguito, *The Confession*, nel 2006). I motivi della loro fortuna sono già presenti *in nuce* in questo primo episodio, che non risparmia lunghi inseguimenti, scazzottate, equivoci e una storia d'amore. Per il "compagno" Brod si tratta di una sorta di romanzo di formazione, che lo vede esordire timido, sottomesso e indifeso, e che lo lascia piuttosto malconcio, ma forte, coraggioso e sprezzante del pericolo. L'indagine, infatti, porta il protagonista a confrontarsi con il proprio passato (e un omicidio sepolto nella memoria), con colleghi come il legnoso Leonek, o politici "intoccabili" come Jerzy Michalec. Di questo romanzo affascinante è poi senz'altro l'ambientazione, che si gioca tra i vari distretti dell'innominata città, fatti di eleganti palazzi in stile asburgico e di un unico dedalo di vie, e nella Berlino del dopoguerra, definita un "misto di rovine ed edifici miracolosamente rimasti in piedi". Completano i quadri descrittivi mirate messe a fuoco sul degrado umano e morale di certi angoli urbani, sulla diffusione dell'alcolismo, sui soprusi di arroganti soldati russi, sulla corruzione di candidati al Politburo, mentre su tutto troneggia il "compagno presidente" con i suoi "baffoni".

Rossella Durando



Massimo Pietroselli, Il palazzo del diavolo, *pp. 232, € 3,60, Mondadori, Milano 2005*
Guillaume Prévost, Jules Verne e il mistero della camera oscura, *ed. orig: 2005, trad. dal francese di Sabrina Leo ed Elisa Musso, pp. 346, € 11, Sellerio, Palermo 2005*

Soprattutto quando lo sfondo è ottocentesco, non accade praticamente mai che il giallo storico smentisca la sua vocazione alla denuncia di drammatiche piaghe sociali: ignobili speculazioni, efferatezze su donne indifese, abissi di corruzione e d'ingiustizia. Al lettore balena il sospetto che la denuncia dell'imperialismo britannico da parte di Chesterton, nel racconto *All'insegna della spada spezzata* del 1911, fosse più coraggiosa e meritoria delle tardive crociate moraleggianti di Anne Perry contro tutti gli orrori vittoriani immaginabili, ma la fisionomia del genere ormai è quella e non sembrerebbe, in tempi brevi, modificabile. Non fanno eccezione né Massimo Pietroselli, classe 1964, che con *Il palazzo del diavolo* si è aggiudicato il premio Tedeschi 2005, né il suo quasi coetaneo (di un anno più giovane) Guillaume Prévost, giunto con *Jules Verne e il mistero della camera oscura* al suo terzo thriller ambientato nel passato. Nella Roma del 1875 di Pietroselli piove sempre, come nella degradata metropoli di *Blade runner*: una pioggia ostinata gonfia le acque fangose del Tevere mentre il simpatico ispettore piemontese Archibugi scopre i misteri di una sfrenata speculazione edilizia, più minacciosa dei riti satanici orchestrati per dissimularla. Rivelazioni non meno raccapriccianti attendono il giovane Jules Verne del *Mistero della camera oscura*, impegnato in un'indagine tra bordelli di lusso e laboratori fotografici nella Parigi elettrizzata dall'esposizione universale del 1855. Pietroselli guarda a Simenon e ha nel cuore il *Pasticciaccio*; Prévost, più scanzonato, procede sulle orme di Gaston Leroux, con molto humour, molta azione e un pizzico di gotico romanticismo.

Mariolina Bertini

Erik Larson, La Città Bianca e il diavolo, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Maria Grazia Griffini, pp. 484, € 17, Mondadori, Milano 2005*

Chicago 1893. Mentre in città, dopo mille incertezze e un'intensa preparazione, si tiene un'Esposizione universale volta a celebrare il quattrocentesimo anniversario della scoperta dell'America, qualcuno semina stuoli di vittime. In questo romanzo storico (con tanto di bibliografia finale), già bestseller oltreoceano, si analizza da un lato l'inquietante compresenza del bene e del male nella società umana, dall'altro una delle prime figure di *serial killer* urbano. Si può però dire che il libro funzioni solo in parte, soffrendo di un'irrisolta tensione fra versante storico-aneddotico e versante *thriller*. Lo stile stesso ha più del reportage giornalistico che del romanzo; impressione analoga suscitano gli stralci biografici inseriti qua e là nella narrazione, che la rallentano fuori dalla giusta misura, fermo restando che sono interessanti le digressioni sulla crisi economica o sull'impiego della luce elettrica per illuminare, in quell'ultima fase di Ottocento, la maggiore città del Michigan e i suoi nuovi, candidi edifici. La vicenda si polarizza intorno a due personaggi: Daniel H. Burnham, geniale architetto, e Herman W. Mudgett, implacabile assassino, del quale l'autore abbozza un'analisi psicologica nell'insieme più che adeguata. Burnham e Mudgett, capaci e seducenti, rappresentano i due volti dell'America. L'autore sembra suggerirne anche un terzo, da ricercarsi purtroppo fra le pieghe della storia: quello di William Cody, il fenomenale Buffalo Bill, che durante i mesi dell'Esposizione a Chicago si esibì per 318 volte con immenso successo, facendosi ricco, e impegnandosi, negli anni successivi, in svariate iniziative benefiche.

Daniele Rocca

Ben Pastor, Il morto in piazza, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Judy Faellini, pp. 350, € 17,50, Hobby & Work, Milano 2005*

Mezz'ora soltanto separa l'epilogo di *Kaputt Mundi* dall'*incipit* di questo romanzo, il quinto del ciclo che la scrittrice italoamericana Ben Pastor ha dedicato al complesso personaggio del colonnello tedesco Martin Bora. Si riprende il filo del racconto con la fuga precipitosa da Roma dei tedeschi incalzati dagli Alleati. È il 4 giugno del 1944 e Bora si muove in direzione del Gran Sasso, con l'incarico (assegnatogli da un nucleo antinazista della Wehrmacht) di recuperare e distruggere lo scottante carteggio Churchill-Mussolini. L'epistolario (o meglio una copia dello stesso) è stato consegnato da un duce dall'"aria patita", alla vigilia della sua liberazione dalla prigione di Campo Imperatore, a un vecchio amico socialista, Luigi Borgonovo, condannato al confino politico. La ricerca dell'uomo indirizza Bora a Faracruci, piccolo centro dell'aquilano, movimentato dall'eccentricità di un "tipo strambo che somiglia a van Gogh" e dalle "marcette" fasciste che echeggiano a tutte le ore dall'unico locale pubblico. Come a ripetere un cliché, anche in questo romanzo Bora instaura un rapporto privilegiato con un personaggio: si tratta proprio del colto confinato (studioso di Ovidio, con cui condivide l'esperienza dell'esilio), che lo coadiuva nelle indagini sull'omicidio di un giovane rinvenuto nella piazza del paese. Il tutto si gioca in una manciata di giorni: da una parte si consumano le rappresaglie tedesche, come quella a Filetto di Camarda (avvenuta il 7 giugno 1944 per comando del capitano Deffregger), e dall'altra si muovono i partigiani della Brigata Maiella. La disapprovazione di Bora per la brutalità nazista e la quasi simpatia per i "ribelli" non stupiscono più il lettore. Si fa sempre più marcato, infatti, quel processo interiore di affrancamento dalle "teste di morto", che ha investito il protagonista sin dal primo romanzo.

(R.D.)

Héctor Tizón, CANTARE DEL PROFETA E DEL BANDITO, *ed. orig. 1972, trad. dallo spagnolo di Carmina Avorio, pp. XIV-209, € 6, Gorée, Monticiano (Si) 2005*

È questo il secondo romanzo dello scrittore argentino Héctor Tizón e il primo a essere pubblicato in Italia, nonostante l'autore sia considerato il più importante rappresentante della letteratura del nord del suo paese e i suoi romanzi e racconti siano stati tradotti in diverse lingue e abbiano ricevuto numerosi premi. Come scrive Antonio Melis nella prefazione all'edizione italiana, "questo romanzo ci mostra l'altra faccia della letteratura ispanoamericana, a lungo ignorata o rimossa dalle scelte editoriali", quella lontana dalla cultura delle grandi metropoli e più vicina a un mondo rurale, antico, in questo caso quello della remota provincia andina di Jujui. Un mondo sgretolato, spopolato, ai margini del progresso. Un paesino, Ramayoc, disperso nell'altipiano deserto de La Puna, dove non si ferma nemmeno l'autobus, che corre via e lascia ogni volta una scia di polvere e pochi sguardi rassegnati a seguirne il passaggio. Una terra tanto arida di ricchezze quanto fertile di storie e di oralità. In uno scenario carico di disillusioni, le parole di due esperti narratori, Rosendo López, eterno detenuto e addetto a umili servizi, e il Delegato, giudice di pace e commissario del paese, conducono il lettore nell'intricata ricostruzione di una storia attraversata da suggestioni picaresche. Nell'ombra immobile delle case vengono rievocate le imprese epiche di due grandi personaggi assenti, protagonisti principali di una narrazione che si smarrisce e si ritrova in trame itineranti: don Pelayo, mitico e misterioso Profeta, guaritore e possessore del Libro e Ubenceslao Corimayo, bandito di Coranzulì. Attraverso le loro vicende, che si intrecciano e si confondono, prende vita la storia di Ramayoc e dei suoi pochi abitanti, che sembrano morti e rinascono, sconfitti, nell'incessante scorrere del tempo che avanza inesorabile. La narrazione di Tizón, accomunata per certi versi a quella di scrittori come il messicano Rulfo e del brasiliano Guimarães Rosa, è una narrazione limpida e poetica, densa di metafore ricercate e acute riflessioni sul senso dell'esistenza, che prende le distanze dal realismo-magico, per affermare una propria identità autonoma e indipendente.

IRENE SALZA

José Saramago, LE INTERMITTENZE DELLA MORTE, *ed. orig. 2005, trad. dal portoghese di Rita Desti, pp. 205, € 17, Einaudi, Torino 2005*

È una storia dalla logica surreale, questa di un libro dedicato alla volubilità, alla trasversalità e alla livellante incontrovertibilità della morte. Le persone smettono di morire all'improvviso, pur non abbandonate dal naturale deperimento. I moribondi in attesa della definitiva dipartita si trasformano in eterni agonizzanti senza neanche la speranza della fine. Si fa così strada lo sconforto di non sapere più che cosa sia un essere umano, presto smentito dalla *pietas* che spinge una famiglia di contadini, in un poetico spaccato dalla commovente intensità, a ottenere la conclusione dei tormenti dei propri cari portandoli oltre frontiera, dov'è ancora possibile morire. Dall'idea di un singolo alla prassi generalizzata: il paese piomba nel caos per l'incapacità gestionale dei politici, vinti da una criminalità che impone la mafia dell'espatrio pro morte, per l'insurrezione delle agenzie funebri, che vedono sfumare i propri guadagni, e per i timori delle ciniche compagnie di assicurazione. La morte, donna dal fascino oscuro, deciderà allora di ripristinare l'antica usanza dell'estinzione personale inviando una lettera di preavviso agli abitanti in procinto di morire, ma solo fino a quando l'implacabile signora non s'imbatterà in un violoncellista che, per uno scherzo del destino, non spirerà com'era stabilito. Fattasi carne, la dama con la falce, attraverso la sublimità della musica, creazione mortale imperitura, finisce per cedere all'amore, sola immortalità di cui i viventi sono ancora capaci. Metafora rifinita con ironia pungente dell'assurdità di una società che, schiava della ricerca dell'eterna giovinezza, non riesce più a fare i conti con la morte.

DANIELA DI PASQUALE

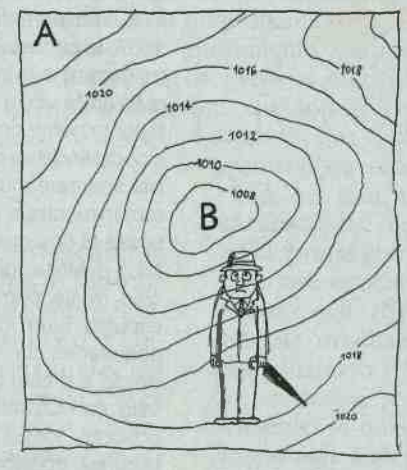
José Saramago, QUESTO MONDO NON VA BENE CHE NE VENGA UN ALTRO. AUTOBIOGRAFIA, SCRITTI, INTERVISTE, *trad. dallo spagnolo di Manuela Palermi, pp. 129, € 14, Datanews, Roma 2005*

La selezione di testi e interviste del Nobel portoghese che ci propone Datanews intende circoscrivere con chiarezza le basi del pensiero saramaghiano sulla letteratura e sulla contemporanea società della globalizzazione. Con pacatezza e fermezza insieme, lo scrittore lusitano ribadisce la necessità di ripensare la democrazia attuale, oggi più di facciata che di sostanza, e di ragionare sul vero significato della cosiddetta volontà popolare, in un mondo in cui il potere politico è asservito a un'economia che "sequestra" la democrazia attraverso la precarizzazione del lavoro e quindi della vita. Un esempio è un passaggio per noi attualissimo come il seguente: "I governi, che nel bene e nel male abbiamo eletto e dei quali siamo, quindi, i primi responsabili, si stanno trasformando in commissari politici del potere economico, con il compito di fare le leggi che quel potere vuole per immetterle nel mercato sociale dopo averle avvolte nel dolciume della pubblicità, in modo da non suscitare troppe proteste, salvo quelle di alcune minoranze eternamente scontente". Senza per questo appellarsi a irrealizzabili utopie ideologiche, l'autore afferma l'esigenza di "reinventare la democrazia", ristabilire il diritto di sperare ancora nella giustizia, e proporre una critica seria al letargo del sindacalismo internazionale, in parte responsabile dell'incremento dell'ingiustizia sociale. Occorre, insomma, "cambiare il modo di intendere il mondo" e, indignati di fronte al burattinaio economico, sapere che "quando nasciamo è come se firmassimo un patto per tutta la vita, ma arriva il momento in cui ti chiedi chi è che ha firmato per te".

(D.D.P.)

Miguel Sousa Tavares, EQUATORE, *ed. orig. 2003, trad. dal portoghese di Clelia Bettini, pp. 492, € 18,50, Cavallo di Ferro, Roma 2005*

Esordio nel romanzo storico del noto cronista di Porto, questo libro ambientato nella piccola colonia di Sào Tomé e Príncipe d'inizio Novecento è un'affascinante avventura che riesce a legare, in una sintesi dal travolgente avvicendamento, elemento documentale e finzione letteraria. Luis Bernardo è un giovane intellettuale invitato dall'ultimo re portoghese a governare un inferno equatoriale sperduto nell'Atlantico, al solo scopo di celare ai rivali commerciali inglesi l'esistenza presso le piantagioni di cacao, di quella terra dalla vegetazione spaventosa e dall'energia animalesca, del pur minimo resto di schiavitù. In quelle due isole vaganti nell'oceano, il seducente protagonista, eroico *malgré lui*, farà allora i conti con un'evidente ingiustizia sociale tra portoghesi e angolani "contrattati" per le piantagioni. Affronterà il cinismo da relativismo etico che tocca con mano nei discorsi con gli spietati possidenti e i meschini burocrati al servizio della difesa di privilegi conquistati a suon di frustate sulle schiene degli indigeni. Difenderà invano le sue idee progressiste e il concetto di una colonizzazione razionale, moderna e civile, mentre sprofonda nell'abisso di una passione tanto sensuale quanto illecita con la fatale moglie del suo rivale politico, giunto dalle colonie britanniche dell'India proprio per demolire la versione portoghese sull'assenza di schiavitù. Sullo sfondo di un Portogallo suddito, arretrato e triste, ma con una vocazione mercantilista condotta con reale spregiudicatezza, un uomo sempre più solo in una *belle époque* ormai giunta al suo epilogo, rimane così vittima di un cinismo politico e umano molto simile all'assioma del nostro principe di Salina.



(D.D.P.)

Philippe Claudel, LA NIPOTE DEL SIGNOR LINH, *ed. orig. 2005, trad. dal francese di Francesco Bruno, pp. 116, € 10, Ponte alle Grazie, Milano 2005*

Philippe Claudel torna in libreria con un romanzo molto differente dal noir che gli ha garantito ampio successo (*Le anime grigie*, Ponte alle Grazie, 2004; cfr. "L'Indice", 2005, n. 5). La storia del signor Linh è quella di un uomo anziano costretto dalla guerra ad abbandonare il paese natale e con esso i profumi del cibo amato, il verde delle risaie e della foresta, la consistenza della terra, di cui custodisce una manciata nella valigia leggera di profugo, oltre a una fotografia sbiadita e pochi indumenti logori. Al villaggio lascia la vita semplice di agricoltore e la famiglia sterminata dalle bombe, mentre si accosta stordito al traffico, ai rumori e alla lingua ignota della città in cui trova riparo con la nipote neonata Sang diù. Qui trae conforto dall'incontro casuale con il signor Bark, vedovo solitario con il quale instaura un affettuoso sodalizio fondato sul comune culto della memoria. Forse ispirato alla storia del Vietnam, il romanzo somiglia piuttosto a una favola: parco di dettagli storico-geografici, allude a una verità generale, invitando a riflettere sul contrasto fra tradizione e modernità, sulla differenza culturale di Oriente e Occidente e sull'esperienza dei migranti, degli esiliati e dei profughi di ogni tempo e luogo. La narrazione è spesso filtrata dallo sguardo attonito del signor Linh e si affida alle strategie della scrittura malinconica: frasi brevi, vocabolario essenziale, ripetizione rituale dei motivi e del lessico. La tensione negativa trova però un'insolita soluzione nel finale, grazie a una sorpresa dolce e amara, da scoprire solo all'ultima pagina, per chiudere il libro increduli ma consolati dalla rivelazione che "la vita può essere anche questo! Miracoli, talvolta, oro e risate, e di nuovo la speranza quando si crede che tutt'attorno sia soltanto rapina e silenzio".

ANNALISA BERTONI

Daniel Pennac, LA LUNGA NOTTE DEL DOTTOR GALVAN, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, p. 77, € 6,50, Feltrinelli, Milano 2005*

Feltrinelli ha scelto di pubblicare in volume un racconto di Daniel Pennac originariamente concepito a fini celebrativi. Nel 2002 infatti, *La lunga notte del dottor Galvan* uscì in una miscellanea intitolata *Pages de garde* (Gallimard) e dedicata ai due secoli di un'istituzione tipicamente francese, l'*internat*, una sorta di praticantato obbligatorio per chi voglia diventare medico all'ospedale. La curiosità già mostrata dall'autore per le professioni legate alla salute si esprime qui nel resoconto allucinato di un medico di guardia del pronto soccorso, la cui nascente vocazione verrà messa alla prova non da un malato inguaribile, ma da un inguaribile malato. Questo personaggio chiave si crogiola in una lunga serie di sintomi tanto gravi quanto difficilmente interpretabili, e la sua scanzonata ipocondria porterà il finale a un apice di assurdità. La traduzione italiana di Yasmina Melaouah è seguita da un appassionante testo di Francesco Gallione, che ha spesso diretto spettacoli tratti dalle opere di Daniel Pennac. Le parole di quest'uomo di teatro collocano il racconto in una prospettiva ben più vasta dell'occasione che io ha ispirato e interpretano la scrittura di Pennac in modo inedito e stimolante. Da bravo regista, Gallione è sensibile alla ricchezza di azione delle storie inventate dallo scrittore, e ne fa un trampolino per la propria creatività. In poche frasi, Gallione riesce a far balenare davanti agli occhi del lettore alcune delle vivacissime soluzioni sceniche che il racconto può suscitare. Il volume è completato da alcuni passi tratti da opere di Molière che il regista intende integrare alla versione teatrale del testo, passi che fanno riflettere su teatro, letteratura, intertestualità, e soprattutto sul rapporto di ciascuno con la malattia e la salute.

PAOLA GHINELLI

Nicola Ponzio, Gli ospiti e i luoghi, *pp. 105, € 13, Nuova Magenta, Varese 2005*

L'opera poetica di Nicola Ponzio risente fortemente dell'attività artistica che lo impegna da anni, con esposizioni personali e collettive in Italia e all'estero. Forme e colori trovano spazio sulla pagina come su una tavolozza, con esplosioni inattese e accostamenti imprevedibili: "Colati i raggi ai colli, / per la parte che si lacera / in medesime estensioni / infamie e fame". La lettura della raccolta evidenzia tuttavia che non si tratta di un prestito temporaneo, di un passaggio casuale da un campo artistico all'altro: è evidente la frequentazione, da parte dell'autore, della letteratura e della poesia, che dà luogo a una ricerca quasi ossessiva di un linguaggio adatto a dire le cose e a fissare immagini, sensazioni, scoperte di un senso e anche bilanci provvisori: "Vivere di espedienti, / per estinguere quel debito contratto con la luce, / nella stessa planetaria economia / di fame e usura". La fatica di stare nel mondo, salvaguardando un'identità e una libertà del tutto personali, si rispecchia nella riflessione sul costo e il significato del lavoro poetico: "L'ho tentato un dettato limpido". E ancora: "Vorrei che mi leggessero i pastori. / (...) Piuttosto / imbavagliato che servile / in un ovile / di vili letterati". Nello sforzo di affinamento e di precisione, nella ricerca del metro e del ritmo non si gioca solo l'abilità poetica di chi scrive, ma la stessa responsabilità morale di chi deve garantire una presenza o offrire una testimonianza, opponendosi al caos e alle insidie del mondo. Le "parole come lupi che s'inseguono / nel folto della selva" sono sempre pronte a dileguarsi, a svanire nell'oblio, se non le soccorre una coscienza che le sa trattare come ospiti, come luoghi di una breve sosta nel cammino.

Monica Bardi

Laura Cantelmo, Un luogo di presenze, *pp. 51, € 9, Joker, Novi Ligure (Al) 2005*

La memoria guida le scelte in questa raccolta di Laura Cantelmo, traduttrice dall'inglese e autrice di saggi sui poeti caraibici Grace Nichols e James Berry. Non vale tanto per la composizione della sua opera il riecheggiamento dei molti versi letti e tradotti, ma soprattutto la ricerca, nei luoghi della quotidianità, delle figure e delle immagini che hanno animato la vita delle città, delle vie e dei cortili: Corinna, Tommasino e le tre sorelle sarte costrette a vivere del riflesso delle esistenze degli altri ("Vita che non è vita / con poco da mangiare / e tagliacuci sotto / un plenilunio di scure / mattonelle"). Nella seconda sezione sono i luoghi stessi a essere convocati, come nota giustamente Mauro Ferrari nella postfazione alla raccolta: "È in quest'ambito che prende sempre più corpo l'immagine del fiume, che diviene correlativo oggettivo più che simbolo o metafora". Si moltiplicano le espressioni connesse allo scorrere dell'acqua, ai gorghi, alle gocce, alle onde. Anche il gesto di cambiare la rubrica degli indirizzi dà luogo a un'immagine di navigazione, che allude a una deriva degli affetti: "Esigua ormai la lista / degli amici. Depenno / i nomi – *delete* – direte / voi, e scarno avanza / il vascello di *Life-in-Death*, / o *Death-in-Life*, cioè / la morte nella vita". Del resto dalla finestra della cucina, scelta come osservatorio, si può cogliere il passaggio della storia, con immagini come quella della lotta alla fabbrica di Mirafiori a Torino o quella del concerto di Allen Ginsberg a Milano. La ricerca della parola giusta, dell'alfabeto adatto a raccontare si scontra spesso con la durezza del mondo che è fuori: perfetto in questo senso il ritratto delle donne straniere, nell'aula della scuola d'italiano, che "si curvano sul banco, in lotta / col silenzio".

(M.B.)

Stefano Vitale, Semplici esseri, *pp. 74, € 9, Manni, Lecce 2005*

Torinese, nato nel '58, di formazione filosofica e di professione addetto ai servizi formativi per l'educazione, Stefano Vitale ha esordito in poesia ispessendo in questi ultimi anni una pubblicistica in versi abbastanza compressa e incalzante. Come infiniti altri, il caso di Vitale è sociologicamente fondato su una sorta di stato d'ansia generalizzato che parte da una sfiducia nel valore pragmatico del linguaggio, che prende atto della limitatezza funzionale dei piani di comunicazione e che cerca, al di là della reificazione del rapporto comunicativo, piani nuovi di confidenzialità e di rivelatività. Questa generazione in crisi tenta, in altre parole, di individuare la legittimità di un percorso verso l'autenticità, i fondamenti, le tipologie distintive dell'essere e dell'essere in relazione secondo modalità e temperature spirituali non alienate. Risulta chiaro, perciò, che la valutazione di questo come di altri casi deve fare riferimento alla tradizionale dotazione degli strumenti retorici che accompagnano la riconoscibilità del genere poesia come prodotto interno alle culture contigue. Nasce dunque una contraddizione delicata tra il forte impulso ontologico a esprimersi dentro il mito dell'assolutezza lirica e la necessità di tenere in stretta considerazione la storicità di quel linguaggio, i suoi caratteri circostanziali e sociali, la sua condizione di crisi permanente propria di ogni forma di autocoscienza temporale. Ebbene, mi sembra che Vitale, forse in modo più intuitivo che critico, sappia catturare talvolta il valore-sorpresa dello spaesamento metaforico, lasciando filtrare il pathos un po' convulso di una "condizione" di allerta e di richiesta, di fame di ulteriorità e di autenticità; convogliato, tutto questo, non di rado sul comodo e disponibile automatismo del verso libero breve, aforistico e melico. E lo stesso si potrà dire, a stretto giro di spalla, per l'altro volumetto complanare (*Le stagioni dell'istante*, Joker, 2005) che è dotato di una bella prefazione di Mauro Ferrari.

Giorgio Luzzi

Gustave Flaubert e George Sand, Fossili di un mondo a venire. Carteggio, *a cura di Vito Sorbello, pp. 664, € 35, Aragno, Torino 2005*

Esce per la prima volta in italiano, tradotto integralmente, uno dei più bei carteggi dell'Ottocento francese. George Sand, nata nel 1804, e Flaubert, nato nel 1821, non appartengono soltanto a generazioni diverse, ma incarnano due modi opposti d'intendere la letteratura: la scrittrice persegue con passione il progetto di una narrativa con forti valenze pedagogiche e democratiche; l'autore di *Madame Bovary*, arroccato in un aristocratico pessimismo, coltiva la religione dell'arte e non ha che disprezzo per le illusioni progressiste e umanitarie dei suoi contemporanei. Eppure, per una sorta di miracolo, cui contribuisce l'assoluta buona fede di entrambi, a partire dalla recensione ammirativa che la romanziera dedica a *Salammbô* nel 1863, nasce tra i due un solido affetto. Sand e Flaubert non hanno molte occasioni di incontrarsi: lei vive prevalentemente nel Berry, a Nohant, circondata da figli, amici e nipotini; lui in Normandia, nella sua proprietà di Croisset, tra l'anziana madre e una nipote orfana che alleva con infinita sollecitudine. È proprio la lontananza a occasionare un dialogo epistolare dei più vari e affascinanti. Sand sottopone al giudizio dell'amico i suoi romanzi, scherza con lui attraverso esilaranti *pastiches*, gli racconta una quotidianità fatta di spettacoli di marionette e ricerche botaniche; Flaubert ammira il carattere vulcanico della sua corrispondente e discorre d'arte con lei da pari a pari, esponendo la propria poetica in pagine memorabili. Per quest'opera straordinaria sarebbe stata auspicabile una traduzione più accurata e un'adeguata annotazione; il curatore e l'editore hanno comunque colmato una lacuna inavvertita dai grandi editori, sempre meno sensibili a quel XIX secolo che le nostre radici non dovrebbero permetterci di ignorare.

Mariolina Bertini

Benjamin Constant, Adolphe, *ed. orig. 1816, a cura di Lucia Omacini, trad. dal francese di Piero Bianconi, pp. 18, € 8, Rizzoli, Milano 2005*

Le collane economiche riservano a volte bellissime sorprese. È il caso di questa edizione di *Adolphe* nei "Classici moderni" della gloriosa "Bur". Se la traduzione risale al remoto 1953 (affiancava allora, in un volumetto grigio d'epoca, altre opere narrative di Constant), più di ottanta pagine di ricchi apparati estremamente aggiornati consentono al lettore di orientarsi perfettamente tanto nelle intricate vicende genetiche del testo, quanto nella lunga storia della sua ricezione. *Adolphe* è un "caso" prima ancora di venir pubblicato: quando l'autore ne dà pubblica lettura nei salotti parigini, tra dame che scoppiano in lacrime e si ribellano contro l'insensibilità del protagonista, gli ascoltatori non possono fare a meno d'interrogarsi sul carattere autobiografico della vicenda. Quanto di Constant c'è nel giovane Adolphe che, una volta conquistata la più matura Ellénore, si sente soffocato da un legame che non osa rompere apertamente? Quanto di Mme de Staël nell'appassionata Ellénore, che si abbarbica ad Adolphe senza voler rendersi conto di non essere più amata? Né i contemporanei né i critici delle generazioni successive riusciranno a dare una risposta definitiva a questa domanda. L'interesse di *Adolphe*, d'altronde, risiede, come nota la curatrice, altrove: nella complessità contraddittoria dell'io narrante, nel gioco tra verità e finzione messo in opera dalla prefazione che funge da cornice, nella pluralità degli spunti di riflessione e punti di vista offerti al lettore. "In *Adolphe* – notava Baizac in *La musa del dipartimento* (1843) – le donne vedono solo Ellénore, i giovanotti solo Adolphe, gli uomini maturi Ellénore e Adolphe, i politici la vita sociale".

(M.B.)

Edith Wharton. Una crociera nel Mediterraneo, *ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Marina Premoli, pp. 203, € 14,50, Archinto, Milano 2005*
Estate, *ed. orig. 1917, trad. dall'inglese di Maria Giulia Castagnone, pp. 206, € 13, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005*

Claudine Lesage, nella prefazione al diario, inedito in Italia, redatto da Edith Wharton nel 1888 in occasione di una crociera a bordo del panfilo Vanadis in compagnia del primo marito, racconta di essersi imbattuta casualmente in queste carte mentre, in verità, era alla ricerca di alcuni dettagli biografici su Joseph Conrad. Lesage, disubbidendo alla volontà della scrittrice stessa, decide che questo testo debba a ogni costo diventare di pubblico dominio: "alla fine la responsabilità non era più sua ma mia". Già, la dedizione eccessiva porta, a volte, a eccessi di autorappresentazione. Perché c'è da credere che solo alla stessa Lesage la cronaca possa interessare, dato che scrittura e osservazioni sono convenzionali al punto da non superare una qualsiasi guida d'epoca. Della voce, dell'eleganza decisa, del piglio da grande osservatrice che di Edith Wharton hanno fatto senz'altro uno degli spiriti più brillanti di un'epoca intera, qui, ancora, non si legge traccia. Eppure, è vero, è stata anche una grande viaggiatrice, come testimonia il ben più efficace Viaggio in Francia. Di corsa, in automobile *scritto tra il 1906 e il 1907, dove le battute e il sorriso sui piccoli incidenti di percorso non si contano. Evidentemente, a ventisei anni, Edith Wharton era esattamente ciò che poi si incarnerà nella giovane May della casata Mingott di* The Age of Innocence*: l'espressione più pura della civilizzazione "all'inglese" d'esportazione americana. La cultura era un ulteriore ornamento da intendersi delegato alle cure del marito per una giovane donna fresca di nozze. Evidentemente, la Wharton dell'88 che pedestremente annota le tappe e i costumi in voga nei porti toccati dal panfilo, Siracusa, Messina, Palermo, Corfù, Zante, Santorini, Rodi, Chio, Atene è assimilabile al tipo di fanciulla che così bene saprà descrivere qualche anno più tardi.*

Del 1917 è Summer*, riproposto dalle edizioni tascabili "La Tartaruga". È un romanzo breve che si colloca negli anni di maggiore produzione di Wharton, proprio a metà tra* Ethan Frome *e* The Age*. In un minuscolo paese del New England, come chiuso in un isolamento antico dalla corona delle montagne, vivacchia la giovanissima Charity Royall, orfana strappata alla montagna, non a caso, dal burbero avvocato Royall che si autonomina suo tutore. La sua storia dura l'estensione di una sola estate in cui tutto si consuma; l'amore prima di tutto, ma anche il trascolorare della giovinezza e l'abbandono definitivo della più classica delle illusioni, l'anelito alla libertà. Ma che il lettore non pensi di trovarsi davanti un piccolo* mélo *di folle passione impossibile con tradimento finale. Edith Wharton scandaglia l'animo umano con la punta sottile di stiletto inseguendo, senza lasciare che prendano respiro, i suoi personaggi: non risparmia di colpire il narcisismo dell'innamorato di Charity, il suo snobismo un po' cialtrone, regalando a lei pensieri e visioni come questa: "Dietro il fragile schermo costituito dalle carezze si celava il mistero imperscrutabile della sua vita: i suoi rapporti con gli altri e soprattutto con le altre donne, le sue opinioni, i suoi pregiudizi, i suoi principi e quella rete di influenze, di interessi e di ambizioni che compongono la vita di ogni uomo". E così, nell'incantevole scenario di un'estate, nel fiorire dei sensi e nell'abbandono, un'oscura bibliotecaria di una biblioteca aperta tre ore ogni pomeriggio, si trasforma in una creatura consapevole di un'imminente caduta. Da annoiata ragazzina, Charity sarà capace di compassione e di perdono. E il suo canto, tra quello di altre anonime fanciulle biancovestite durante una cerimonia nel municipio cittadino, si alzerà almeno una volta gioioso: "Tutto il calore del suo sangue, il respiro della terra d'estate, il fruscio della foresta, il fresco richiamo degli uccelli al sorgere del sole e i languori sonnacchiosi del mezzogiorno vibravano nella sua voce ineducata, sorretta e guidata dal coro". E profondamente sicuro, come sicuro è lo sguardo del reverendo Frome quando la prima volta si posa sul sorriso della cugina, la prima volta e poi per sempre.*

Camilla Valletti

David Cordingly, Donne corsare, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Franca Genta Bonelli, pp. 400, € 17,90, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2004*

I titoli talvolta tradiscono per eccesso, altrove per difetto: e quello prescelto dall'editore italiano per uno studio ad amplissimo raggio sul rapporto tra la donna e il mare (con speciale attenzione alle due sponde dell'Atlantico settentrionale e occasionali puntate nel Pacifico nei secoli XVIII-XIX) può risultare riduttivo e forse penalizzante, rispetto all'originale *Women Sailors and Sailor's Women*. Certo l'autore, esperto di marineria "irregolare" con il fortunato *Storia della pirateria* tradotto nel 2003 per Mondadori, dedica pagine molto documentate alla vicenda delle filibustiere Mary Read e Anne Bonny, fino alla forca evitata perché entrambe incinte: un quadro che restituisce alla giusta luce avventurosa ed equivoca le fantasie su bellone coraggiosissime tra Salgari e Hollywood, e insieme si colloca in un più ampio orizzonte di epopee al femminile nel mondo marinaro, spesso nel segno di superamento o reinvenzione dei ruoli sociali coevi e degli stessi stereotipi a oggi diffusi sul "mondo senza donne". Non solo piratesse, dunque, ma eroiche mogli di comandanti ammalati che subentrarono con abilità nell'incarico, e compagne di nostromi, carpentieri, cuochi, più numerose sulle navi di quanto comunemente creduto e che di caso in caso vi assumevano ruoli diversamente rilevanti ("madri" dei marinai, addette ai cannoni, infermiere); per poi venire alle donne imbarcate in panni maschili, relativamente frequenti tra gli equipaggi regolari e non sempre scoperte, attraverso sotterfugi romanzeschi e inopinati colpi di scena. Ma Cordingly non si ferma alla vita di bordo, e amplia l'esame alle disinvolte dame di porto e a quelle sedotte dai marinai, ma anche alle spose in attesa, consumate dalla solitudine e dall'angoscia; e alle donne dei fari, talora vere eroine, come la ventiduenne Grace Darling immortalata in centinaia di incisioni e porcellane di Staffordshire per aver salvato nove persone raggiungendole in barca nel mezzo d'una furiosa burrasca.

Franco Pezzini

Flora Tristan, Scusate lo stile scucito. Lettere, scritti e diari (1835-1844), *trad. dal francese di Lina Zecchi, pp. 204, € 12, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (Ce) 2005*

L'eroina del proletariato e delle donne, Flora Tristan, ritorna con quest'antologia di scritti. Autodidatta, pragmatica, ma al tempo stesso messianica nei toni e negli obiettivi, Flora è rimasta a lungo l'oggetto di biografie pittoresche, poco interessate a ricostruirne in modo storiograficamente adeguato il percorso intellettuale, se si esclude una minoranza di lavori eccellenti, come lo studio di Fiamma Lussana uscito nel 1981. Con la presente raccolta si cerca di dimostrare il nesso inscindibile che fecero registrare in lei l'esperienza e il pensiero; posto che, come scrive Lina Zecchi, a contraddistinguerla fu sempre un "filo rosso anticontemplativo". Soprattutto entrando a diretto contatto con la situazione degli operai a Londra – e dando, in questo, notevoli spunti allo stesso Engels – Flora illuminò alcune delle più gravi conseguenze del capitalismo; anche se il suo scopo era quello, dal sapore inconfondibilmente evangelico, di rimediare all'infelicità degli sfruttati, e non, come invece per gli autori del *Manifesto*, d'istituire la giustizia sociale. Figlia di un nobile peruviano, divorziata da un uomo che alla fine desiderava farne una prostituta, poi dama di compagnia, intima dei circoli sansimoniani e falansteriani nella "Parigi dei profeti", ingenua, ambiziosa, ardente e decisa a parlare non più solo "*degli* operai", ma "*agli* operai", questa instancabile combattente si spense nel 1844, a quarantun anni, mentre cercava di propagandare, girando la Francia in lungo e in largo, l'idea di un'Unione operaia: contro capitalismo, sistema scolastico, stampa e chiesa, "compiici degli oppressori".

Daniele Rocca

Marion Dönhoff, Infanzia prussiana, *ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Giuseppina Trentini, pp. 169, € 15,50, Neri Pozza, Vicenza 2005*

Va subito detto che la contessa Dönhoff (1909-2002), giornalista e direttrice della "Zeit", non era originaria della Prussia (capitale Berlino), ma della Prussia orientale (capitale Königsberg), regione conquistata e cristianizzata nel medioevo dall'ordine dei cavalieri teutonici. Un mondo lontano, quello dei laghi Masuri, in seguito diviso tra Polonia e Unione Sovietica, che l'autrice ha sempre considerato la sua patria, ma dal quale fu costretta a fuggire a cavallo nel gennaio del '45 davanti alle truppe sovietiche. Viene rievocata la vita agreste, scandita dalle stagioni, al castello di Friedrichstein: quelle sulla natura e la terra, di selvaggia e particolare bellezza, sono fra le pagine più affascinanti di un testo peraltro ricco di riferimenti storico-sociali. La contessa mostra fin da bambina uno spirito libero e indipendente; l'educazione severa suscita in lei quel desiderio di ribellione che la condurrà prima alla Resistenza, poi a osteggiare la politica di Adenauer. Il libro ritrae una famiglia d'antico lignaggio, i cui membri hanno ricoperto importanti cariche nel regno di Prussia e nell'impero, mantenendo viva una forte percezione della storia e dell'appartenenza a una tradizione nobiliare. Il senso del dovere e dell'onore, non vuote formule ma valori interiorizzati fin dall'infanzia, sono l'humus che ha nutrito molti dei congiurati del 20 luglio '44, tra cui Marion Dönhoff aveva amici e parenti, come l'amato cugino Heinrich von Lehndorff che sfuggirà due volte alle SS ma finirà impiccato a Plötzensee (e che, incidentalmente, era padre dell'indimenticabile Veruschka di *Blow up*). Se si può muovere una critica a questo ambiente, è quella di Stefano Malatesta, che presenta il libro sui risvolti di copertina: che cosa hanno fatto questi retti e patriottici aristocratici – di cui la Dönhoff ha scritto in *Per l'onore. Aristocratici tedeschi contro Hitler* (2002) – dal '33 in poi per impedire la catastrofe?

Marina Ghedini

Irene Mochi Sismondi, Alla rinfusa (en dos idiomas), *a cura di Laura Dolfi, pp. 284, € 22, Mauro Baroni, Viareggio-Lucca 2005*

Pagine di diario, alternate a frammentarie rievocazioni di volti e paesaggi remoti e a folgoranti aforismi: Irene Mochi Sismondi ha affidato a un'opera composita e singolare il profilo della propria esistenza, ricostruito negli anni di una vecchiaia lucidissima e volutamente solitaria. Nata nel 1910 e scomparsa nel 2004, discendente dal grande storico amico di madame de Staël, Irene Mochi Sismondi ha condiviso l'esistenza di due uomini d'eccezione: con il primo marito, Vezio Crisafulli, intellettuale dapprima socialista, poi comunista, ha conosciuto l'esperienza della lotta clandestina e di un'intensa militanza politica; con il secondo, il poeta Jorge Guillén, folgorante amore della maturità, una lunga comunione affettiva e intellettuale, interrotta soltanto dalla morte di lui, che l'ha portata ad adottare, per alcuni brani di questo volume, la lingua spagnola, imparata negli anni cinquanta, agli inizi del secondo matrimonio. C'è nell'autrice di queste pagine un sottile gusto dell'*understatement*. Irene Mochi Sismondi lascia volentieri il centro della scena ad altre figure: all'adorato padre diplomatico, ai due successivi compagni della sua vita e perfino alla prediletta gattina d'angora che ama accovacciarsi sui fogli ancora umidi dove Guillén ha appena tracciato i versi di una poesia. La sua presenza, pervasiva, è altrove: nello sguardo disincantato, nella perfezione fredda ma non indifferente della scrittura, nello *humour* aristocratico e spiazzante. Tra le molte rievocazioni memorabili – dalla Roma occupata, in cui un numero dell'"Avanti" clandestino viene impaginato proprio nell'albergo dove ha sede il comando tedesco, alla Firenze anni cinquanta, dove fiorisce l'idillio con il poeta – spiccano, ricche di particolari, quelle della prima giovinezza: l'arrivo ad Harrar al seguito del padre "console generale"; la corte di Ras Tafari e le meraviglie del deserto; la morte in Turchia della madre che – imbalsamata in vista del ritorno in patria – si trasforma agli occhi della figlia adolescente in un'"atroce bambola di cera", piamente riposta nel "falso raso" della sua scatola.

Mariolina Bertini

Viviana Rosi, "Ma dove stiamo andando?". Storie e percorsi di vita di donne valdostane nel Novecento, *pp. 111, € 12, Le Château, Aosta 2005*

Pur inserendosi nel filone sia delle cosiddette "storie di vita" sia della ricerca storica locale, questo lavoro di Viviana Rosi, come lei stessa sottolinea, si colloca soprattutto in una prospettiva di genere, ovvero in quell'ambito, volendo privo di confini, attinente alle "culture delle donne". Affrontando i nodi metodologici tipici e ricorrenti della storia orale, quanto e come le "storie" ovvero la memoria e la narrazione siano cioè strumenti adeguati alla conoscenza della realtà, l'autrice dedica la sua ricerca alla vita quotidiana di donne valdostane (o arrivate qui da altre regioni) nate fra gli anni dieci e trenta del Novecento, con particolare attenzione al mondo del lavoro femminile in quel contesto tutto particolare che è il territorio alpino. Proprio dal rapporto con un territorio così "estremo" scaturisce come preponderante nei vissuti narrati il tema del viaggio, della mobilità, che sia quella più contenuta dalle alture al fondo valle fino alla città di Aosta o la migrazione vera e propria verso la Francia, la Svizzera, il Piemonte, soprattutto l'area tessile del biellese. Una mobilità che si riscontra anche in un flusso contrario, cioè quella di veneti, toscani, emiliani, calabresi che vengono attratti dall'industria siderurgica valdostana, la "Cogne": esperienze segnate dal peso delle scelte maschili sulla vita delle donne e dalla sofferenza dello sradicamento, accentuato dal senso di isolamento conferito dal paesaggio. Come nel caso di Nadia, straniera addirittura, una jugoslava che aveva sposato un italiano conosciuto in guerra: "E il giorno dopo abbiamo preso il treno per Aosta e c'erano tutte queste montagne – io ero abituata alla pianura – e la neve e vedevo queste montagne chiuse e mi sono detta: 'Ma dove stiamo andando?'".

Giuliana Olivero

Marina D'Amelia, La mamma, *pp. 331, € 14,50, il Mulino, Bologna 2005*

Tra i cliché adoperati per descrivere le peculiarità di un presunto carattere degli italiani, quello del "mammismo" – "particolare tipologia di madri con specifiche attitudini di cura e di protezione dei figli maschi, e di uomini fortemente dipendenti dalla dedizione e dall'amore materno" – è forse uno dei più radicati. Alla sua decostruzione D'Amelia concorre non solo stabilendone l'anno di nascita (il 1952), l'autore (Corrado Alvaro) e la principale funzione (fornire al paese lacerato nuovi miti unificanti e coesivi), ma anche ricostruendone la "sotterranea archeologia": un viaggio tra le rappresentazioni e autorappresentazioni che della figura materna furono proposte nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, alla ricerca di quanto sarebbe confluito nello stereotipo identitario del secondo dopoguerra e di quanto andò disperso. L'analisi prende le mosse dalla stagione delle lotte per l'indipendenza. Fu attorno alle genitrici dei patrioti risorgimentali che venne tracciato il modello agiografico delle madri degli eroi /madri della patria cui fecero appello, non senza variazioni e profonde distorsioni, i successivi discorsi pubblici sul materno, dalle icone modernizzanti della pedagogia nazionale di ispirazione liberale alle mamme protettrici dei combattenti e vestali del lutto della Grande guerra, dalla madre prolifica, custode della "purezza della razza" e dei valori della famiglia del ventennio fascista al tragico coinvolgimento delle madri dei resistenti, e dei repubblichini, durante il secondo conflitto mondiale. Un modello agiografico che relegò ai margini, e all'oblio, i ruoli e le storie delle donne, la controversa definizione della femminilità, le modificazioni dei costumi familiari, educativi e sessuali, per attenersi ad alcune delle piste di ricerca indicate dalla ricchezza delle narrazioni e delle immagini mobilitate in un volume che ci invita a riflettere sull'invenzione di una tradizione e sui molteplici livelli di rimozione in essa impliciti.

Maddalena Carli

Patrizia Gabrielli, La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955), *pp. 184, € 21,50, Donzelli, Roma 2005*
Donne manifeste. L'Udi attraverso i suoi manifesti 1944-2004, *a cura di* **Marisa Ombra**, *pp. 176, € 32, Il Saggiatore, Milano 2005*

Un filo rosso lega i due volumi nonostante le differenze di periodizzazione e di struttura: un articolato saggio tra identità politica e di genere il primo, il catalogo di una mostra il secondo. Il filo rosso è rappresentato dal tema della memoria e del rapporto tra storia e memoria. Quale modo migliore, infatti, per trasmettere la propria memoria storica del ricorso a uno degli strumenti di comunicazione più diffusi sul lungo periodo dell'Italia repubblicana, ossia il manifesto, presentato secondo scansioni tematiche – dal lavoro ai diritti civili, dalla pace alla data simbolica dell'8 marzo – e corredato da scritti di protagoniste e studiose? I saggi contenuti nel catalogo offrono non solo elementi di contestualizzazione, ma suggeriscono spunti di riflessione e di indagine sui codici comunicativi linguistici e iconografici. Codici comunicativi e pratiche discorsive occupano ampio spazio anche nella ricostruzione di Gabrielli, che affronta il tema delle vicende dell'associazione nel più complesso quadro delle esperienze dei movimenti politici e analizza il rapporto tra donne, storia e memoria a partire da due angolature. Da un lato, l'ancoramento dell'Udi alla tradizione femminista del primo Novecento, anche attraverso la scelta pedagogica della rivista "Noi Donne" e la presentazione delle biografie di donne del Risorgimento e di suffragiste come modelli cui ispirarsi. Dall'altro, il contributo all'edificazione di una memoria della resistenza – con particolare attenzione al modello della donna partigiana e all'attività dell'Associazione vedove di guerra – intesa come costitutiva della nuova identità repubblicana.

Emma Mana

Heiner Müller, PER UN TEATRO PIENO DI TEMPO, *a cura di Francesco Fiorentino, pp. 186, € 18, Artemide, Roma 2005*

L'incisione dolorosa del pensiero nel corpo. Una raccolta di contributi sul drammaturgo tedesco Heiner Müller che si incidono nel corpo del testo vivo dell'autore. Particolarmente evidente, questa aderenza al corpo letterario, nel saggio di Fiorentino, che riesce a riprodurre i significati pulsanti dell'opera attraverso una mimesi letteraria e ideale con l'autore. Emerge la lotta del corpo contro un universo biopoliticizzato a priori, in cui la missione è ritagliarsi una lacerazione nel muro, in cui l'eroe e l'animale da abbattere sono indissolubilmente legati e fanno parte del terreno, della foresta in cui si svolge la battaglia. Le idee non possono essere mostrate ma solo evocate. Müller viene poi vissuto attraverso la politica e il sogno dell'utopia, viene riportato in ogni momento al presente perché il suo teatro s'inscrive continuamente nel tempo vivificandosi nella tragedia greca. Storch mostra come nella tragedia di Müller convivano e si compenetrino le tragedie della Raf, della Stasi, della guerra in Iraq, perché finché non si capiranno i morti mai ci sarà liberazione. Attraverso Büchner, Negri e Sofri ci parlano di Müller nelle rivoluzioni necessarie e fallite. Poi si entra nel vivo delle rappresentazioni con le messe in scena di Jannis Kounellis e la rivisitazione della Hamletmaschine di Manacorda. Müller viene inoltre elaborato nei suoi rapporti con Shakespeare (Lehmann) e Artaud (Primavesi) e riportato alla sua dimensione di coscienza critica del dramma della Germania e dell'essere umano tutto (natura e macchina) da Kammerer; infine, delle tragedie prossime venture nel saggio di Biccari (il pericolo di lasciare al terrorismo il sogno di un mondo migliore), per l'incapacità dell'americano/occidentale di capire la necessità del senso di colpa davanti ai crimini.

ADRIANO MARENCO

Peter Brook, LA PORTA APERTA, *ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Margherita d'Amico, introd. di Paolo Puppa, pp. 85, € 12,50, Einaudi, Torino 2005*

Ciò che colpisce negli spettacoli di Brook, così come nei suoi testi teorici (questo è il terzo "diario di bordo", dopo *The Empty Space* del 1968 e *The Shifting Point* del 1987, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1994 da Anabasi), è la continuità nel mutamento e la presenza costante delle stesse domande di fondo, quelle che danno un senso e una direzione al teatro. Durante tutto il suo percorso artistico, che da Londra lo ha portato a fondare a Parigi nel 1970 il Centre International de Création Théâtrale, Brook non ha mai smesso di interrogarsi e di riflettere sul perché del teatro, sul senso del suo esistere, sul fondamentale ruolo del pubblico nell'evento teatrale, sulla contemporaneità di Shakespeare, sul rapporto tra visibile e invisibile e su quale sia, con il passare del tempo e il mutare della società, la forma più opportuna per il teatro nel momento presente. Il regista torna a interrogarsi e a riflettere su queste questioni con il pubblico delle tre conferenze – tenute a Parigi e a Kyoto tra il marzo e novembre 1991 – che costituiscono *La porta aperta*. Titolo ancora una volta emblematico, derivato da un esercizio d'improvvisazione utilizzato da Brook con i suoi attori, che sta a indicare la metafora del teatro: una porta che può aprirsi quando una vera unione lega interprete e pubblico, consentendo l'accesso a una visione trasformata e più acuta. Il testo più lungo, *La subdola strategia della noia*, riprende molti punti di *The Empty Space* e ribadisce che il teatro deve essere "necessario" e non subito in quanto fatto "culturale", sottolineando la responsabilità dell'attore nel combattere la noia curando i dettagli, che sono "l'arte che conduce al cuore del mistero". In *Il pesce d'oro* e *Non ci sono segreti* Brook riprende l'idea che l'essenza del teatro sia contenuta in un mistero chiamato "momento presente", un momento di verità che va raggiunto congiuntamente da tutti coloro che operano nel teatro, che è "un alleato esterno del cammino spirituale". Perciò la questione della forma, che non deve diventare fissa ma essere – come la vita – in costante movimento per non diventare mortale, risulta fondamentale, come mostra anche l'esemplificazione del lavoro condotto per la realizzazione della *Tempesta* nel 1990 a Parigi.

MARIA RICCARDA BIGNAMINI

Georges Banu, MEMORIE DEL TEATRO, *trad. dal francese di Franco Vazzoler, pp. 154, € 16, il melangolo, Genova 2005*

In un momento in cui le "arti dal vivo sono le arti dell'istante", escono questi saggi della fine degli anni ottanta, riguardanti i fondamenti del teatro. Nella postfazione l'autore ricolloca queste riflessioni nello "spirito di un'epoca assetata di memoria", momento decisivo per l'evoluzione della scena dell'intero Novecento. Tra memoria e storia, esamina i teatri più significativi sia per l'innovazione nelle grandi esperienze drammaturgiche del passato, sia per la messa in scena contemporanea. Con logiche e appassionate considerazioni estetiche e diffuso sapere filosofico, Banu sintetizza in immagini affascinanti (e *Intermezzi* autobiografici) le esperienze di alcuni creatori della scena da annoverarsi fra i maestri e i profeti. Il concetto di "memoria" è seguito nelle sue implicazioni di scelta di repertorio, di sensibilità problematica ed estetica, fino all'analisi dei relativi codici e mezzi rappresentativi. Così ci vengono incontro ritratti o eventi indimenticabili di una storia in divenire. Stanislavskij, Mejerchol'd, Reinhardt e Brecht; Copeau e Artaud. Più vicini a noi, Vilar, Chéreau o Vitez; e ancora Brook, Stein e Krejca, Kantor e Ronconi. Banu dedica pagine di particolare, affettuosa partecipazione a Strehler, rievocando la sua arte della "nostalgia". I luoghi, i testi, i tempi del teatro si inscrivono in un panorama dell'anima, in un'architettura della mente. L'arte dell'attore è esemplificata da "vecchi-attori-famosi" da cui trarre un esempio indispensabile per il futuro. Concludono sintetiche definizioni: "Il regista comincia come interprete e finisce come artista. Da custode delle opere, diventa l'autore di un'opera". La traduzione, di rara aderenza al clima linguistico ed emotivo dell'autore, restituisce un'opera critica esatta e ispirata.

GIANNI POLI

Giacomo De Marzi, I CANTI DEL FASCISMO, *pp. 445, € 24, Frilli, Genova 2004*

Già Turati, segretario del Pnf, giudicò "nullo" il valore artistico dei canti fascisti, che furono scritti da tutta una serie di canzonettari, più o meno devoti al regime, pronti ad approfittare di una celebrità garantita dalla propaganda e quindi mai troppo originali. Caratterizzate spesso da un lirismo elementare, le loro creazioni, che a volte non riuscivano a superare la dimensione cittadina e regionale, spaziavano dagli inni alle vere e proprie canzoni, con gli esiti più vari, dalla *Ballata del manganello* a *Roma* di Petrolini. Fra i più illustri ispiratori, gli arditi (per *A noi!* e *Giovinezza*) e Gabriele d'Annunzio (per *Me ne frego*). Nel novero degli autori che si possono ricordare, sebbene non per ragioni artistiche, vanno invece menzionati Guglielmo Giannini, futuro fondatore dell'Uomo qualunque, e Mario Ruccione, attivo nel dopoguerra per l'Azione Cattolica. Certo a spiccare in questo studio è il tragico divario fra il verbalismo fascista e le prove poi fornite in guerra dalle truppe italiane, male addestrate, male armate e poco motivate. Ed è proprio illustrando la dialettica fra propaganda e invenzione della realtà che De Marzi inserisce utilmente nel corpo del testo alcune digressioni di storia del costume. I rapporti tra fascismo e musicanti furono a volte contraddittori. Il più ironico, dall'interno, verso il regime fu De Angelis; non esitò tuttavia a scrivere, al tempo della disputa con l'Inghilterra per le sanzioni, i seguenti aurei versi: "Sanzionami questo / Amica rapace / Lo so che ti piace / Ma non te lo do". D'altra parte, dei canti più noti proliferavano alcune parodie in chiave antifascista, come quella di *Giovinezza, Giovinezza*: "Delinquenza, delinquenza / Del fascismo sei l'essenza / Col delitto e la violenza / Tu oltraggi la civiltà".

DANIELE ROCCA

Cesare Bermani, NON PIÙ SERVI, NON PIÙ SIGNORI, *pp. 108, € 8, Elleu Multimedia, Roma 2005*

Come si legge in quest'agile volumetto, opera di uno specialista della materia, Eugène Edme Pottier, l'autore del testo dell'*Internazionale*, non fu "particolarmente influenzato dal marxismo". Parigino, musicante dalla gioventù, monarchico fino ai quindici anni, ma presto socialista, sulle barricate nel Quarantotto ("il 1848 mi aprì il cuore e il cervello", avrebbe poi scritto), vicino ai fourieristi, in seguito attivo nella Comune, il 4 settembre 1870 iniziò la stesura del brano. Dopo la "settimana di sangue", che pose fine all'esperimento politico dei comunardi, condannato a morte in contumacia, fuggì a Londra. Successivamente, rimase sette anni negli Stati Uniti. Infine rientrò nel suo paese, morendovi nel 1887 dopo aver scritto vari altri pezzi per il mondo tormentato degli ultimi. Pierre Degeyter, che dell'*Internazionale* scrisse nel 1888 la musica, per poi riceverne gli elogi dello stesso Toscanini, fu invece un militante comunista: ricevette omaggi a Mosca. Oltre alle loro biografie, Bermani traccia un rapido profilo della storia dell'inno, rilevando come in Francia esso abbia, più o meno sempre, costituito un controcanto rivoluzionario rispetto alla *Marsigliese*. Il brano, retorico ma vigoroso, venne intonato dagli ammutinati della Potemkin nel 1905 come dai segaci di Mao nella Lunga marcia, ed echeggiò pure nel Maggio francese. Nell'*Internazionale proletaria*, adottata quale inno da Lotta continua, il ritornello si deve nientemeno che a Franco Fortini. Con una sottile vena di malinconia Bermani osserva che, quando l'*Internazionale* non verrà più cantata nei cortei, si sarà davvero chiusa un'epoca.

(D.R.)

Mimmo Franzinelli, ROCK MUSICA. GLI ARTISTI E GLI ALBUM CHE HANNO FATTO UN'EPOCA, *pp. 341, € 10,80, Mondadori, Milano 2005*

Brillante storico del fascismo, Mimmo Franzinelli continua a segnalarsi per la prolificità. Questa volta, in un volume molto documentato e di piacevole lettura, si dedica alla musica degli anni sessanta, partendo dagli albori del rock (1954) e recensendo i duecentocinquanta migliori album di quel favoloso decennio, in stretto ordine cronologico per quanto riguarda l'uscita dei vari dischi. Si va da Dylan ai Doors, da B. B. King ai Led Zeppelin. In generale, a tornarci su, colpiscono il primato della fantasia, sia nelle copertine sia nei testi; l'audacia nell'innovazione; l'uso spregiudicato del tempo, come dimostrano i numerosi brani lunghi, ma d'effetto; la grandezza del rock americano come veicolo di grandi istanze emancipatorie. Dopo aver rimarcato la tendenziale estraneità dell'Italia a quell'ondata rigeneratrice, Franzinelli spiega in che modo il rock degli anni sessanta, toccando la vetta con il debordante talento di Elvis per arrivare agli sfrenati bizantinismi elettronici di Emerson, Lake & Palmer, acquisisse in complessità, ma perdesse in energia. La sua carica rivoluzionaria si spense come la luce d'una fulgida meteora, fra i solchi degli ultimi Beatles e dei primi Pink Floyd: quando la gioia liberatoria, l'iconoclastia o l'evocazione dei grandi orizzonti celebrati in *Easy Rider* si rovesciarono nell'ambiguità apocalittica di *Helter Skelter* e nel solipsismo estremo di un Syd Barrett. Anche sulla storia del costume fa dunque riflettere il meritorio lavoro di Franzinelli. Ora aspettiamo un saggio sulla musica italiana, un libello sui settanta e, magari, una ventina di pagine sugli ultimi desolanti venticinque anni di rock e pop.

(D.R.)

Greil Marcus, LIKE A ROLLING STONE, *ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Andrea Mecacci, pp. 207, € 13,50, Donzelli, Roma 2005*

La rivoluzione inizia con un colpo di batteria, secco come uno sparo, al quale segue una fanfara che sembra annunciare una biblica profezia. È un giorno dell'agosto 1965, e i programmatori radiofonici che irradiano nell'etere per la prima volta la nuova canzone di Bob Dylan non possono immaginare che quei sei minuti apocalittici, divisi su due facciate dello stesso 45 giri, diventeranno un luogo sacro dell'immaginario americano del Novecento. Quarant'anni dopo, *Like a rolling stone* è ancora una canzone in grado di fermare il tempo. Nessuno meglio di Greil Marcus, uno dei massimi studiosi della cultura popolare contemporanea, poteva raccontarne la storia con altrettanta passione e acutezza critica. Il saggio che ha dedicato alla "più grande canzone di tutti i tempi" è in realtà molto più di un saggio, proprio perché *Like a rolling stone* è in fondo molto più di una semplice canzone. Quando apparve fu uno snodo epocale, un cambiamento di rotta, una fotografia del sogno americano nell'istante stesso in cui svaniva per sempre. Quasi personificandola, Marcus ne traccia la biografia – dalla "nascita" in studio di registrazione, frutto di una serie di casualità come tutti i miracoli, fino al suo diffondersi per il mondo, cambiandolo – analizzandola da tutti i possibili punti di vista: storico, musicale, testuale, politico. Al centro della trama, inevitabilmente, sta un enigma chiamato Bob Dylan. *Like a rolling stone* fu un punto di svolta anche per lui, in quel 1965: nella canzone celebrò l'addio bruciante e definitivo alla comunità folk che lo aveva adottato e poi venerato come messia. È consigliabile abbinare alla lettura di questo volume la visione del documentario di Martin Scorsese *No direction home*, che racconta l'epopea dylaniana fino al 1966. L'ultima immagine: Dylan massacrato dai fischi del pubblico di appassionati di folk e militanti di sinistra che, con la consueta ottusità conformista di chi non sa riconoscere un mondo nuovo quando gli viene spalancato davanti, non perdona al musicista di aver abbandonato l'impegno in favore del frastuono e delle visioni rock. Con la faccia stravolta dalla rabbia, Bob si gira verso la sua band e intima "*Play it fuckin' loud!*", suonatela fottutamente alta!. E parte una versione devastante della canzone più rivoluzionaria di tutti i tempi.

CARLO BORDONE

Peter Pesic, La prova di Abel. Saggio sulle fonti e sul significato della irrisolvibilità in matematica, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Laura Servidei, pp. 194, € 28, Bollati Boringhieri, Torino 2005*

Un titolo sibillino rivela l'appassionante storia di una branca della matematica, l'algebra, affrontata dal punto di vista del lavoro e dei risultati del matematico norvegese Niels Henrik Abel, la cui "prova" consistette nella dimostrazione della non risolvibilità delle equazioni di quinto grado (dimostrazione riportata, e brillantemente commentata, in appendice). Mentre nelle prime pagine è evidenziata soprattutto la secolare disputa tra i sostenitori della geometria e i fautori dell'algebra, la seconda parte del libro è dedicata piuttosto al collegamento, frutto dell'intuizione di Niels Abel, fra risolvibilità e commutatività; entra in gioco così la figura tragica di Evariste Galois, accompagnata da una spumeggiante introduzione alla teoria dei gruppi e alle sue implicazioni. Peter Pesic rende comprensibile, soprattutto nei primi capitoli, la più intima natura dell'algebra; il lettore trova chiare e soddisfacenti risposte alle domande che ogni studente si è posto, più o meno consciamente, sul significato di ciò che sta facendo quando risolve un'equazione assegnatagli per compito. Di rimando, il libro è ricco di spunti per gli insegnanti, ma non solo per loro: intrigante per quanti si limitino a leggere il testo principale, *La prova di Abel* diventa affascinante per chi, possedendo conoscenze matematiche avanzate o anche semplicemente spinto dalla curiosità, si avventura nell'analisi delle schede di approfondimento. L'autore ha inoltre curato per ogni capitolo la stesura di note complementari, utili per orientarsi tra i concetti esposti e corredate di una bibliografia ragionata che facilita l'approfondimento delle tematiche trattate.

Eva Filoramo

Renzo Morchio, Una biografia della scienza, *pp. 506, € 34, Mursia, Milano 2005*

Conoscere la scienza, e le sue ricadute applicative di tipo tecnologico, è indispensabile per chi voglia riflettere sulla società in cui viviamo. Se l'impresa scientifica ha percorso i secoli con una propria identità metodologica e culturale ben definita, allora la sua storia è una sorta di "biografia", come la intende il biofisico genovese Renzo Morchio. La proposta è esplicitamente indirizzata a chi possiede una buona cultura orientata in discipline non scientifiche e a quei giovani studenti universitari che non vogliono rischiare di arroccarsi nella iperspecializzazione dei laboratori sperimentali, perdendo di vista la generalità degli avanzamenti delle conoscenze. Nella prima parte il testo è organizzato in capitoli dedicati ai vari periodi storici (con particolare attenzione a Otto e Novecento) in sequenza cronologica, alternati ad approfondimenti, quasi monografie sulle scoperte più rilevanti. La seconda parte è dedicata alle grandi sfide della scienza, al suo metodo e alla pratica ordinaria sperimentale, nell'auspicio di avvicinare i lettori alla vita di chi la scienza e la ricerca contribuisce a costruirla con il lavoro quotidiano. C'è infine una considerazione di più ampio respiro, che investe il modo stesso di intendere la coscienza civile. Costruire una cultura della scienza fornisce uno strumento indispensabile affinché ciascun cittadino possa essere partecipe consapevole delle scelte che la nostra società è (e sarà sempre più nel prossimo futuro) chiamata a fare. "Sempre più dovremo prendere decisioni a fondamento delle quali vi saranno questioni basati su cognizioni scientifiche (...) Possedere un minimo di informazione sulla scienza non è solo un fatto di cultura, ma anche uno strumento di libera scelta, al limite, di democrazia".

Luca Munaron

Franco Prattico, La lampada di Aladino, *pp. 52, € 7, De Renzo, Roma 2005*

Una delle caratteristiche più interessanti delle piccole autobiografie pubblicate dall'editore De Renzo è il soffermarsi sugli aspetti intellettuali più che su quelli biografici veri e propri. Ne risultano ritratti culturali molto stimolanti, anche per il lettore generico, perché aprono prospettive insolite sul mestiere dell'autore, insolite perché esprimono il "modo" in cui lui vede il suo mestiere. Un ottimo esempio è questa brillante autobiografia di un noto giornalista scientifico, che può servire come punto di riferimento per tutti coloro che vogliono comunicare la scienza, ma anche per coloro che nella comunicazione della scienza sono già impegnati e che nel testo possono trovare idee e suggerimenti abbastanza insoliti. Infatti, oltre a chiarire sin dall'inizio il compito del divulgatore scientifico – e il metodo più adatto allo scopo –, Prattico ci dà anche con estrema chiarezza un quadro di quello che è oggi la scienza prendendo come riferimento le due discipline più attuali, l'astrofisica e le neuroscienze. Ma un altro interessante e curioso contributo che ci offre il testo è una rivalutazione delle cosiddette "pseudoscienze" che infatti, riportate al tempo delle loro origini, possono a buon diritto essere considerate "scienze". L'autobiografia lascia poco spazio alle vicende personali. L'avvio della carriera giornalistica insieme a importanti intellettuali napoletani, poi il trasferimento a Roma, e il lavoro in testate di rilievo. Ma anche la scrittura di innumerevoli romanzi (quasi tutti pubblicati sotto pseudonimo), essenziali per la sopravvivenza. Poi il ritorno al giornalismo preferito, quello in grado di comunicare la scienza, che è ancora l'impegno principale.

Emanuele Vinassa de Regny

Moynihan Ray e Cassels Alan, Farmaci che ammalano e case farmaceutiche che ci trasformano in pazienti, *ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Simona Minnicucci, pp. 219, € 16,50, Nuovi Mondi Media, San Lazzaro di Savena (Bo) 2005*

Si producono farmaci, test diagnostici, dispositivi, apparecchiature. Alcuni (pochi) hanno un grande valore terapeutico e rappresentano una reale innovazione, altri (la maggior parte) sono soltanto delle copie. Tutti i prodotti vanno però venduti. Più ampio è il mercato più aumentano i profitti. Bisogna allora accrescere il numero di malati. I meccanismi sono tre: ridurre il valore soglia al di sopra del quale un individuo viene considerato affetto da una malattia o a rischio di incorrere in qualche evento grave, definire come malattie (e quindi passibili di cure) aspetti normali della vita, disturbi leggeri e non pericolosi, creare uno stato d'ansia per trasformare le persone sane in pazienti angosciati della propria salute. Fino agli anni ottanta si considerava patologico un valore di colesterolo nel sangue superiore a 260, poi si è scesi a 240, poi a 200. Così è capitato per il valore della pressione arteriosa e della glicemia. A ogni tappa i potenziali fruitori di cure aumentano in modo esponenziale. Una volta immessa in commercio una pillola per facilitare l'erezione, la riduzione fisiologica della potenza sessuale è diventata una malattia, inducendo nei soggetti di una certa età un'attesa miracolistica di un'eterna giovinezza sessuale, spesso frustrata. Infine, basta paventare dolorose fratture ossee, tumori letali, ictus cerebrali che milioni di persone chiedono a gran voce esami, farmaci, interventi chirurgici. E il mercato cresce. Moynihan e Cassels analizzano, talvolta in modo un po' troppo scandalistico, ma con dovizia di dati, le campagne orchestrate per promuovere la paura nella gente, per creare malattie che poi verranno opportunamente curate. Enfatizzando i pericoli indotti dal colesterolo elevato, dall'ipertensione arteriosa, dalla menopausa, dall'osteoporosi e dall'instabilità emotiva, sostengono gli autori, siamo tutti trasformati in pazienti. Peccato che una traduzione superficiale e poco rifinita renda la lettura talvolta farraginosa.

Marco Bobbio

Didier Nordon, Le ostinazioni di un matematico, ovvero come morire tre volte per la congettura di Goldbach, *ed. orig. 2002, a cura di Silvia Tagliaferri, trad. dal francese di Francesca Desiderio, pp. 148, € 14,90, Sironi, Milano 2005*

Questo delizioso romanzo breve racconta la storia di Armand Duplessis, un matematico che si dà come scopo nella vita cercare di dimostrare la congettura di Goldbach (capire cioè se sia vero che ogni numero pari maggiore di 2 si può esprimere come somma di due numeri primi). Armand per alcuni anni ha una normale e brillante carriera accademica che lo porta a essere apprezzato internazionalmente. Solo allora può finalmente dedicarsi al suo vero interesse; in questo modo non verrà ritenuto uno dei tanti dilettanti sprovveduti che, a partire dal 1742, hanno cercato senza speranza di dimostrare la congettura. Seguiamo così Armand in vari momenti della sua vita, in cui fatti grandi e piccoli si alternano ai suoi incubi (trova una dimostrazione ma poi la dimentica; qualcun altro dimostra la congettura un giorno prima di lui) e a visioni metaforiche del suo lavoro (apre un banco al mercato per vendere i suoi teoremi). Nel corso della lettura apprendiamo qualcosa sulla congettura di Goldbach e su qualche altra questione matematica, ma soprattutto apprezziamo i toni quasi fiabeschi e onirici che convivono con descrizioni vivaci e realistiche del mondo accademico, della ricerca e dell'insegnamento, degli usi e vezzi dei matematici, del loro rapporto con i non matematici. Chi ha presente tutto ciò sorriderà ogni poche righe; chi lo ha un po' meno presente intravedrà sui matematici qualcosa di meno stereotipato del solito. Meritano un plauso la traduttrice e la curatrice, a cui dobbiamo una versione piacevole nello stile e impeccabile nella terminologia matematica.

Daniele A. Gewurz

Amir D. Aczel, L'enigma della bussola, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Andrea Antonimi, pp. 138, € 14, Raffaello Cortina, Milano 2005*

Questa storia della bussola e del suo uso ha vari tratti in comune con molti libri divulgativi anglosassoni: cercare di coinvolgere il lettore partendo dal qui e ora (le esperienze dell'autore, che da giovane assisteva il padre capitano e ora percorre in auto le strade della costiera amalfitana alla ricerca delle origini della bussola) ed evitare tutto ciò che sa di spiegazione scientifica appena dettagliata. Nel seguito ci rendiamo però conto che è proprio sulla bussola che c'è poco da dire: quel poco riguarda le sue origini in Cina come strumento divinatorio, l'ignoranza sul se e sul come sia giunta da là in Europa o se invece sia stata reinventata, il mistero su chi e quando l'abbia perfezionata aggiungendovi la rosa dei venti, gli enigmi sull'esistenza di Flavio Gioia, suo mitico inventore amalfitano. Il resto è per lo più un compendio su alcuni fatti storici resi possibili dall'invenzione della bussola: il periodo di gloria di Amalfi, l'ascesa di Venezia, le grandi scoperte geografiche. Quando si ha veramente l'impressione che si stia raschiando il fondo del barile è nel capitolo che racconta per sommi capi i viaggi di Marco Polo che, come ricorda Aczel, "non menziona mai la bussola" (ma percorse vie analoghe a quelle che potrebbe aver percorso l'oggetto in questione). Il libro ha forse più attrattive per un lettore anglosassone, che non conosce Dante, Marco Polo e i grandi navigatori fin dalle scuole elementari. Sono comunque interessanti (anche se meno approfondite di quanto si potrebbe desiderare) le spiegazioni, ad esempio, di come si navigava senza bussola o di come poi lo strumento e le rotte dettagliate avrebbero rivoluzionato la navigazione.

(D.A.G.)

Maurizio Magnani, Spiegare i miracoli. Interpretazione critica di prodigi e guarigioni miracolose, *prefaz. di Piergiorgio Odifreddi, pp. 296, € 13,50, Dedalo, Bari 2005*

Il libro di Magnani, medico ed esperto di sperimentazioni cliniche, probabilmente non servirà a far cambiare idea a un assiduo visitatore di Lourdes o a un ammiratore di madonnine piangenti. Ma darà, con stile rigoroso e piacevole, a chi è disposto a considerare razionalmente questi fenomeni, un ricco *corpus* di dati, metodi, riferimenti, idee con cui affrontarli criticamente. Dopo una breve storia dei miracoli e un *excursus* su che cosa sono i miracoli secondo varie filosofie e visioni del mondo, si passa a ricordare come funziona il metodo scientifico e come possa studiare anche gli eventi presunti miracolosi (con il problema di non riproducibilità dei fenomeni che essi comportano). Si analizza poi un largo campione di "miracoli": quelli legati al sangue (san Gennaro e simili), i presunti sanguinamenti e lacrimazioni di immagini sacre, e loro possibili spiegazioni scientifiche, e infine le guarigioni reputate straordinarie. Qui anche lo scettico farà ben più di una scoperta, ad esempio sul fatto che la percentuale di guarigioni "miracolose" tra i pellegrini a Lourdes è ben inferiore alla percentuale di remissioni spontanee in casi medici analoghi, anche ignorando i discutibili criteri utilizzati dalle commissioni ecclesiastiche, specie in passato, per accertare le guarigioni; sul ruolo dell'effetto placebo e della suggestione; e sui "miracoli ordinari della medicina", le numerose guarigioni più o meno spontanee, sorprendenti solo perché si trovano all'estremità di una distribuzione statistica, ma naturali, che passano spesso inosservate perché non pubblicizzate e non concentrate attorno a un luogo o figura reputati miracolosi.

(D.A.G.)

Tom Jefferson, Attenti alle bufale. Come usare la *evidence-based medicine* per difendersi dai cattivi maestri, *pp. 153, € 14, Il Pensiero Scientifico, Roma 2005*

Le bufale sarebbero i modi fraudolenti con cui i cattivi maestri (gli opinion leader corrotti) e l'industria di farmaci, test diagnostici e apparecchiature sanitarie mettono in atto per condizionare i risultati delle ricerche scientifiche, per dimostrare l'efficacia delle proprie mercanzie. Peccato che non si tratti di sviste, errori madornali, panzane o esagerazioni, ma di ben studiate strategie degli uffici marketing per condizionare l'informazione scientifica in tutte le sue fasi. Tom Jefferson affronta in modo scanzonato, disordinato, talvolta spiritoso. con metafore un po' forzate tratte da film di basso profilo e da qualche vignetta, un argomento molto spinoso che riguarda la sistematica distorsione dell'informazione che viene propinata a medici e pazienti. Un testo godibile per chi è già ferrato sull'argomento, che però non affronta o propone soluzioni. Non possiamo sperare in un'informazione indipendente? Nell'ultima parte la traduzione di quattro articoli comparsi qualche anno fa sul "Journal of the Canadian Medical Association": curiosi, ironici e stimolanti, difficili da trovare.

(M.B.)

Eric L. Jones, IL MIRACOLO EUROPEO. AMBIENTE, ECONOMIA E GEOPOLITICA NELLA STORIA EUROPEA E ASIATICA, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Giovanni Vigo, pp. 376, € 19, il Mulino, Bologna 2005*

Questo libro, la cui vera prima uscita è del 1981, ha avuto il merito di accendere un dibattito interessante intorno all'idea di uno studio comparato e di lunghissimo periodo della storia economica, cercando di spiegare perché proprio l'Europa abbia avuto il ruolo (quasi anomalo) di primo protagonista della crescita economica in senso moderno, e al contrario perché in altri contesti questo non sia ancora successo. Lo sviluppo e la crescita delle economie europee, secondo Jones, vengono posti in essere attraverso un'articolata concatenazione di fattori ambientali, geografici, e politico-culturali, collocati storicamente ben prima dell'avvio della rivoluzione industriale e delle scoperte tecnologiche, interpretate come esito ritardato e non come causa della crescita. L'islam e l'impero ottomano, l'India e l'impero moghul, la Cina e gli imperi dei Ming e dei Mancia, sono i tre sistemi politico-economici di riferimento per questa comparazione con gli stati europei. A circa vent'anni dalla prima uscita del testo, che per la linearità e scorrevolezza della traduzione riesce a essere anche divulgativo e fruibile senza banalizzare le questioni di cui tratta, si aggiunge in questa nuova edizione una lunga postfazione; l'autore qui analizza e commenta le principali critiche e i contributi che, nel corso degli anni, sono stati rivolti alla sua teoria, ponendosi alla ricerca di un dialogo e di un progresso del dibattito, senza limitarsi alla semplice difesa del "miracolo".

SERGIO GIACCARIA

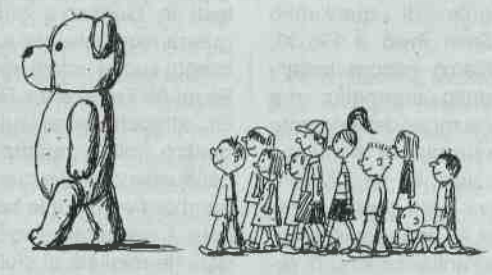
STORIA DELLA PINIFARINA 1930-2005. UN'INDUSTRIA ITALIANA NEL MONDO, *a cura di* **Valerio Castronovo**, *prefaz. di Luca Cordero di Montezemolo, pp. 636, € 45, Laterza, Roma-Bari 2005*

Fondata nel 1930 da Battista (Pinin) Farina, la Pininfarina (nome assunto dalla società e, successivamente, dalla famiglia Farina) è diventata negli anni una delle firme più note del *made in Italy*. Nel panorama dell'industria automobilistica italiana l'azienda ha infatti saputo occupare una posizione di nicchia, ma pienamente riconoscibile, caratterizzandosi per la grande attenzione accordata al design e allo sviluppo di soluzioni tecniche originali e innovative. I quattro saggi che compongono il volume, tutti assai corposi, ne ricostruiscono l'intera storia, dalle origini ai nostri giorni, approfondendo alcuni aspetti decisivi: Valerio Castronovo tratteggia una generale ricognizione della storia aziendale intrecciata con le vicende della famiglia; Vittorio Marchis ripercorre il susseguirsi delle innovazioni di design e stile più significative delle produzioni Pininfarina e il retroterra tecnico e culturale; Giuseppe Volpato analizza le strategie di produzione e di mercato; Bruno Bottiglieri, infine, prende in esame l'organizzazione aziendale e le strategie finanziarie. Nel complesso, il volume si colloca a metà strada tra le opere d'occasione e i più rigorosi studi di caso di storia dell'impresa. I saggi, infatti, pur nella grande accuratezza documentaria (sono basati su un'ampia letteratura, sulle carte dell'archivio Pininfarina, oltre che su un'attenta analisi dell'evoluzione del prodotto), rimangono per lo più circoscritti a una storia interna delle vicende dell'impresa, rinunciando dunque a un'adeguata contestualizzazione. Il volume è inoltre corredato da un ricco e assai utile apparato iconografico, che avrebbe però necessitato di un adeguato supporto critico.

ALESSIO GAGLIARDI

Carlo Trigilia, SVILUPPO LOCALE. UN PROGETTO PER L'ITALIA, *pp. 208, € 10, Laterza, Roma-Bari 2005*

Il libro costituisce una significativa integrazione delle denunce avanzate, rispettivamente, da Giangiacomo Nardozzi e Luciano Gallino sui limiti di concorrenza del nostro sistema produttivo e sul declino industriale italiano. Ai fautori delle "politiche per slegare", cioè delle battaglie contro i lacci e laccioli, frapposti da *lobbies* e interessi consolidati, pubblici e privati, alla crescita economica, Trigilia ricorda anche l'importanza di "politiche per connettere", cioè di forme di cooperazione sociale su base territoriale che favoriscano innovazione e prosperità. A quanti hanno animato la discussione sul "declino", Trigilia fa presente un "grande assente" nel dibattito quale "lo sviluppo locale". Partendo da un'acuta disamina degli aspetti, spesso dimenticati, di "territorializzazione" delle imprese, emersi per effetto della globalizzazione, l'autore sottolinea l'importanza del "capitale sociale" quale risorsa chiave per i distretti, tradizionali e *high tech*. Né sottovaluta la relazione cruciale tra "capitale sociale" e mediazione politica, le distorsioni clientelari di "impiego delle reti come strumento di appropriazione particolaristica di risorse pubbliche" che ne possono derivare, la complessità dei nodi che una *governance* locale virtuosa per lo sviluppo deve affrontare, o il ruolo che vi possono svolgere gli attori extralocaii, con in testa lo stato centrale. Più in ombra rimangono, tuttavia, le traiettorie del grande capitale transnazionale e i problemi che esse pongono alla ricerca di equilibri tra lo sviluppo e l'esercizio di forme sostanziali di democrazia.



FERDINANDO FASCE

Francesco Giavazzi, LOBBY D'ITALIA, *pp. 159, € 8,20, Rizzoli, Milano 2005*

"Quando leggo di 'declino dell'Italia' penso agli studenti che arrivano nella mia università (...) Sono ragazzi molto intelligenti: l'università può solo cercare di non recare loro danno. Penso alle grandi banche d'affari di Londra: in sala cambi e nel comitato direttivo si parla inglese, ma uno su tre è italiano". Così si apre questo libretto, nel quale il noto economista bocconiano e opinionista del "Corriere della Sera" ha raccolto una settantina di articoli, apparsi soprattutto sul giornale milanese, nell'arco degli ultimi otto anni, e in particolare dal 2002 al 2005. Distribuiti in dodici capitoletti, gli articoli forniscono l'inventario, ispirato a un'ampia visione internazionale (Giavazzi insegna anche al Mit), e comparata, dei prezzi che l'Italia paga sull'altare delle *lobbies* e dei mille interessi incancreniti, impegnati solo a conservare spazi di privilegio. Ce n'è per tutti i gusti: "Dalle ragioni della lentezza della giustizia civile alla mancata liberalizzazione del risparmio e dei concorsi universitari, alla mancata abolizione del valore legale dei titoli di studio, alla mancata liberalizzazione dei servizi pubblici locali, alla mancata riduzione dei sussidi alle imprese". Argomentazioni stringenti, prosa brillante e acuta *vis* polemica – che non risparmia anche e soprattutto i fautori a parole delle politiche della "libertà", che si rivelano, alla prova dei fatti, difensori a oltranza di un sistema ingessato – fanno del volumetto una lettura preziosa. Come l'autore riconosce in chiusura, il percorso concreto che possa condurre a un'inversione di tendenza è però tutto un'incognita.

(F.F.)

Aldo Bonomi e **Enzo Rullani**, IL CAPITALISMO PERSONALE. VITE AL LAVORO, *pp. 307, € 19, Einaudi, Torino 2005*

Il "capitalismo personale" è, dicono gli autori, "un ossimoro (...) che mette insieme due termini (...) (capitale e lavoro) che in passato si è cercato di dividere, assegnando ciascuno a uno spazio differente": il primo al mondo della grande organizzazione aziendale impersonale, il secondo "allo spazio proprio della vita privata, ricca di connotazioni emotive e semantiche". Ma, proseguono, occorre "riconoscere che questa separazione, in Italia e in moltissime imprese (di piccola dimensione, ma non solo) non è mai stata fatta. E che *non deve essere fatta*". Perché "oggi, e ancora più nel prossimo futuro", dicono Bonomi e Rullani, l'uno ha bisogno dell'altro. Il "capitalismo animato dalle persone" delle piccole imprese e delle tante iniziative, individuali e di minuscoli gruppi legati in reti di "capitale sociale" e di "capitale intellettuale", fa intravedere, secondo gli autori, un possibile modello (italiano) di "*risposta alla crisi del fordismo*". Fra originali riflessioni e ampie indagini sul campo, di cui sono traccia alcune suggestive interviste a esponenti per lo più "vincenti" del "capitalismo personale" (forse, però, non sarebbe stato inopportuno citare anche qualche caso di insuccesso), Bonomi e Rullani rifiutano lo stereotipo dell'"Italietta, con le sue imprese troppo piccole" e "il suo opportunistico galleggiamento sociale ed economico". La loro sfida va raccolta, con ulteriori indagini sullo stato di salute della nostra economia e sulle complesse modalità che hanno portato e portano capitale e lavoro a unirsi (ma anche a separarsi) nella pratica sociale.

(F.F.)

PER LO SVILUPPO. UN CAPITALISMO SENZA RENDITE E CON CAPITALE, *a cura di Renzo Costi e Marcello Messori, pp. 292, € 19, il Mulino, Bologna 2005*

Di competitività sono giustamente pieni i media e i discorsi delle nostre élite imprenditoriali, politiche e culturali. Ma quando dalle formule si passa alle reali condizioni di miglioramento della performance ("la più deludente" nel continente europeo dall'inizio degli anni novanta a oggi) dell'economia italiana le cose si fanno più difficili. L'importante volume, curato da Costi e Messori, copre perciò un grave vuoto, fornendo sia un'impietosa disamina degli ostacoli allo sviluppo, sia un articolato pacchetto di misure concrete per uscire dalle secche nelle quali l'Italia è impantanata. Tesi di fondo del lavoro collettaneo, coordinato da studiosi della sezione di scienze sociali della Fondazione Di Vittorio, fra i quali anche Lapo Berti e Filippo Cavazzuti, è che l'attenzione vada puntata "su alcune rilevanti debolezze nel funzionamento dei nostri servizi finanziari e non finanziari". Fanno problema dunque i mercati finanziari e i rapporti banca-impresa, il peso esercitato dalla rendita sulla fornitura dei servizi e la "discutibile gestione del bilancio pubblico" nell'ultimo quinquennio. Tutte questioni rispetto alle quali il libro fornisce utili indicazioni: per i cittadini e, si spera, per quei "responsabili della politica economica" e quegli "imprenditori", i quali, dicono gli autori, "non hanno saputo cogliere" la "straordinaria opportunità per salvaguardare la competitività dell'economia italiana nel mutato regime di funzionamento imposto dall'euro".

(F.F.)

Luciano Gallino, L'IMPRESA IRRESPONSABILE, *pp. XX-271, € 15, Einaudi, Torino 2005*

Il titolo del nuovo studio di Gallino ricorda per contrasto la sua precedente pubblicazione *L'impresa responsabile* (Edizioni di Comunità, 2001), che ripercorre le intuizioni di Adriano Olivetti sul ruolo della "fabbrica" in generale e nella comunità territoriale nella quale operava. I due mondi, quello di Olivetti e quello attuale, sono in netta contrapposizione, e non solo per l'unicità dell'esperienza di Ivrea (l'impresa deve produrre ricchezza e diffondere cultura, diceva l'ingegner Adriano). Tra la società del consenso keynesiano-fordista e quella dei *roaring Nineties* si è aperto un fossato con il "ritorno dei proprietari", decisi a reagire al declino economico degli anni settanta mettendo sul piedistallo l'obiettivo della massimizzazione del valore finanziario, di borsa, dell'impresa. Nel mondo dell'irresponsabilità organizzata, che gli investitori "istituzionali" alimentano, l'impresa irresponsabile s'impone silenziosamente (almeno fino ai recenti scandali), quasi imperturbabilmente, con il consenso informato del mondo politico e il supporto dell'economia teorica, e utilizzando le armi della retorica, compresa quella che permea il dibattito sulla *business ethics*. Senza più sentire il bisogno di dichiarare la propria estraneità agli obiettivi che la società vorrebbe tornare a perseguire. Del volume, invece, si sentiva proprio il bisogno: non tanto per le soluzioni proposte, che dipendono necessariamente dalla volontà politica, quanto per la forza delle argomentazioni (espresse in modo comprensibile anche per chi non ha studiato l'economia): Gallino offre una chiave interpretativa del capitalismo contemporaneo, e conoscere è il primo passo per cominciare a cambiare.

MARIO CEDRINI

Guido Rossi, CAPITALISMO OPACO, *a cura di Federico Rampini, pp. 174, € 16, Laterza, Roma-Bari 2005*

"L'unica legge di tutela del risparmio che ha visto la luce negli ultimi anni è stata la *Sarbanes-Oxley* negli Stati Uniti: pur criticabile per alcuni aspetti, è comunque una reazione forte agli scandali finanziari post 2001. Voglio sperare che non ci vogliano cent'anni per varare una normativa equivalente in Italia, come ci vollero cent'anni dopo lo *Sherman Act* americano del 1890 per avere finalmente un'analoga legge antitrust anche in Italia". Piazzata a una trentina di pagine dalla conclusione del libro, questa affermazione di Rossi riassume bene le linee di fondo che percorrono il volume, composto di ventiquattro serrate interviste al noto insegnante di diritto commerciale, professionista e padre della Consob, apparse su "Repubblica" nel decennio 1996-2005. Le ha raccolte Federico Rampini, facendole precedere da un'introduzione e da un utile ritratto finale di Rossi medesimo. Tali linee comprendono anzitutto una lucidissima capacità di individuazione dei problemi (di concorrenza, perverso legame fra affari e politica, ritardi istituzionali, scarsa trasparenza e mancato rispetto delle regole) del capitalismo italiano. In secondo luogo, costante è il richiamo alla realtà statunitense, come termine di confronto, in genere positivo, anche se Rossi (si leggano le pagine su Guantanamo) non se ne nasconde stanchezze e degenerazioni. Sarebbe interessante sentire un'opinione organica di Rossi intorno alle trasformazioni strutturali, che, secondo gli osservatori che discorrono di "capitalismo manageriale azionario", hanno investito di recente la forma-impresa su entrambe le sponde dell'Atlantico.

(F.F.)

Richard J. Evans, **La nascita del Terzo Reich**, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Valentina Pecchiar, pp. 635, € 25, Mondadori, Milano 2005*

La nascita del Terzo Reich è il primo volume di un'opera articolata in tre volumi. Il testo si ferma così agli esordi dell'"impero millenario" di Hitler, nel 1933, quando il cancelliere avvia la veloce, radicale e catastrofica trasformazione di quel che restava della Repubblica di Weimar nella società della mobilitazione permanente e del radicalismo razzista istituzionalizzato. Pur essendo i lettori letteralmente circondati, e per questo frastornati e un po' saturi, da studi di valore diseguale sul nazismo e sulla Germania di quel periodo, al testo di Evans si può prestare attenzione anche ai fini di un'ulteriore conoscenza. Per il lettore professionale si tratterà di rivisitare stazioni di un percorso di decadimento collettivo non immediatamente intelligibile, e sempre enigmatico, malgrado il profluvio di lavori esistenti sul tema. Per l'iniziando il testo potrà invece assurgere a vero e proprio manuale. Di quest'ultimo possiede infatti la linearità espositiva, ma anche la visione d'insieme in grado di tenere sotto controllo gli aspetti politici, le dimensioni socioculturali, le evoluzioni economiche. E così via. Il libro si segnala inoltre per la solidità della costruzione interna, per la capacità, indiscutibile, di gestire una mole non irrilevante di dati e per un percorso logico che porta il lettore nella vicenda storica con scioltezza e acume narrativo. Senza eccedere in pathos, ma anche senza indugiare su un resoconto meramente asettico. Più che discreto è l'apparato iconografico di corredo.

Claudio Vercelli

Ian Kershaw, **Gli amici di Hitler. Lord Londonderry e la Gran Bretagna verso la Seconda guerra mondiale**, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Alessio Catania, pp. 526, € 30, Bompiani, Milano 2005*

In una fotografia inserita in quest'esemplare ricerca d'archivio si vede uno fra i maggiori esponenti dell'aristocrazia e del mondo conservatore britannici nella prima metà del secolo, lord Londonderry, prendere un caffè con Hermann Göring. Ian Kershaw ricorda di aver notato nel 1991 a Mount Stewart, in Irlanda del Nord, sul caminetto della residenza del marchese, la statuetta di una SS in porcellana: dono di Joachim von Ribbentrop. Da qui nacque il suo interesse di storico del nazismo per i legami, istituitisi in anni cruciali, fra un elemento di spicco dell'aristocrazia di sua maestà e alcuni leader del Terzo Reich. Meno ingenuo di un Halifax ma più di un Churchill, ministro dell'Aviazione dal '31 al '35, in rapporti intimi con il re e con tutto l'establishment conservatore, lord Londonderry portò ostinatamente innanzi "la ricerca del santo Graal di un disarmo europeo", sebbene poi allo scoppio della guerra caldeggiasse una linea dura. Morì nel 1949, a quanto sembra per i dispiaceri d'una cattiva reputazione che non ritenne mai di aver meritato. Come nota Kershaw, il quale non ne ricostruisce la biografia, ma si sofferma piuttosto sui suoi ripetuti tentativi di approdare a un *appeasement* con la Germania di Hitler oltre all'approccio filotedesco in sede diplomatica, furono proprio certe frequentazioni private che ne consegnarono la figura all'oblio durante il dopoguerra. Nel contesto di quella che, intesa nel suo aspetto simbolico, all'autore appare quasi "un'elegia su declino e caduta dell'aristocrazia britannica".

Daniele Rocca

Edith Stein e il nazismo, *a cura di* **Angela Ales Bello** *e* **Philippe Chenaux**, *pp. 120, € 9, Città Nuova, Roma 2005*

La parola, allora come oggi, era e rimane lo strumento per contrapporsi al rullo compressore della violenza totalitaria. L'allora è il 1933, anno dell'ascesa al potere dei nazisti; la parola è quella di Edith Stein, filosofa ebrea convertitasi al cattolicesimo; il silenzio, invece, destinato anch'esso a fare rumore, è quello, algido e austero, del Vaticano; l'oggi è quello delle comuni riflessioni sui pregressi peccati di omissione. Il tutto ruota intorno alla lettera, pubblicata nel testo medesimo, che nell'aprile di quell'anno Stein inviò a Pio XI. Siamo ancora lontani dallo sterminio, ma l'autrice dell'accorata epistola di denuncia sembra essere presaga di un divenire atroce che si innerva nella contemporaneità dei fatti di cui fu protagonista. Dinanzi al montare dell'antisemitismo di regime colei che di lì a non molto si sarebbe ritirata nel Carmelo di Colonia – per essere poi raggiunta dai suoi carnefici – invoca l'intervento del pontefice. Davanti al chiasso delle camicie brune dichiara, in qualità di "figlia fedele della Chiesa", che il permanere del silenzio sia cagione del "peggio per l'immagine della Chiesa stessa", contro la quale il nazismo inesorabilmente si muoverà. Il volume, che comprende anche una serie di saggi di Philippe Cheneaux, Hugo Ott, Angela Ales Bello e Vincent Aucante, si inserisce nel novero degli studi e delle riflessioni che fanno seguito all'apertura degli archivi vaticani per la parte relativa ai rapporti tra Santa sede e Germania nel periodo tra le due guerre. Soffermandosi sia sull'atteggiamento di Edith Stein verso Hitler e la sua accolita, sia sul modo in cui la filosofa tematizzò il nazionalsocialismo come male politico della modernità.

(C.V.)

Richard Rhodes, **Gli specialisti della morte. I gruppi scelti delle SS e le origini dello sterminio di massa**, *ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Carla Lazzari, pp. 335, € 18,50, Mondadori, Milano 2005*

Edizione italiana, questa, di un'opera che ha conosciuto una buona diffusione nel mondo anglosassone, dove l'autore è un noto divulgatore, oltre che vincitore di un Pulitzer. Il testo si presenta di solida fattura sul tema dello sterminio degli ebrei. Del quale tratta volutamente un solo un aspetto, ossia l'operato degli *Einsatzgruppen*, i gruppi di azione (o di intervento), quattro unità di circa mille uomini l'una che operarono prevalentemente nelle retrovie sovietiche, tra il 1941 e il 1943, allo scopo di eliminare la popolazione di origine semitica e i "commissari politici bolscevichi". Già noti al lettore italiano grazie allo studio di Christopher Browning *Uomini comuni*, si ritiene che lasciarono alle loro spalle una scia di sangue costituita da non meno di un milione e centomila morti. Difficile tuttavia quantificare correttamente una realtà, quella della morte di massa attraverso le fucilazioni, che coinvolse l'ebraismo orientale e parte delle élites slave. Il tutto all'interno di una ferrea logica politica che prevedeva una radicale pulizia etnica dell'Est, in una guerra di annientamento quale quella condotta dall'esercito tedesco in Polonia, e, successivamente, in Bielorussia e Ucraina. La qualità principale del libro è la capacità di coniugare l'attendibilità dei dati raccolti al rigore testimoniale di coloro che l'autore ha intervistato. Un solo appunto all'edizione italiana: gli *Einsatzgruppen* non erano tanto "gruppi scelti delle SS", quanto unità composite di polizia, militare e non. Uomini comuni, per l'appunto. La qual cosa è assai più agghiacciante, a ben pensarci.

(C.V.)

Hans Erich Nossack, **La fine. Amburgo 1943**, *ed. orig. 1948, trad. dal tedesco di Biagio Forino, pp. 102, € 9, il Mulino, Bologna 2005*

Come negli scorsi anni *La Germania bombardata* di Friedrich e la *Storia naturale della distruzione* di Sebald, anche il libro di memorie di Nossack affrontò a suo tempo il tema dei bombardamenti alleati in Germania durante la seconda guerra mondiale. Nel luglio del 1943 Amburgo venne infatti rasa al suolo dalla Royal Air Force e dal Bomber Command. Gli attacchi aerei sulla città durarono quattro notti e quattro giorni. Il numero delle vittime provocate dai raid di 1.800 bombardieri fu tra le sessanta e le centomila. A questo tragico bilancio si aggiungano le migliaia di sfollati che riuscirono a fuggire dalle loro case in fiamme. La tempesta di fuoco li sorprese nel cuore della notte e li costrinse ad abbandonare tutto per mettere in salvo almeno la vita. Si riversarono sulle strade senza portare nulla con sé. Non avevano né vestiti, né denaro, né oggetti di valore. Si ritrovarono d'un tratto nullatenenti e senza fissa dimora. L'autore dell'opera è uno di coloro che, come tantissimi, perse tutto dall'oggi al domani e che all'improvviso dovette reinventarsi da capo un'esistenza, un lavoro, un'identità. I bollettini ufficiali del Reich sminuirono l'accaduto e ridussero considerevolmente il numero dei morti, ma in realtà il problema degli sfollati fu di difficile gestione per le stesse autorità. Ma quale fu l'obiettivo degli Alleati in una guerra totale che non aveva rispetto nemmeno per i civili? Su Amburgo, insieme alle bombe, caddero anche montagne di volantini che annunciavano, con numeri e statistiche alla mano, la sconfitta pressoché imminente della Germania. Gli Alleati sperarono che i tedeschi si opponessero al regime, e lo rovesciassero, per arrivare il prima possibile alla capitolazione del Reich A differenza dell'Italia di Mussolini, però, la Germania del Führer mantenne un controllo strettissimo sulla società.

Francesca Somenzari

Bernd Freytag von Loringhoven, **Nel bunker di Hitler. 23 luglio 1944 - 29 aprile 1945**, *ed. orig. 2005, trad. dal francese di Margherita Botto, pp. 156, € 13, Einaudi, Torino 2005*

Daniel B. Silver, **Rifugio all'inferno. L'incredibile storia dell'ospedale ebreo di Berlino**, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Chiara Basso Milanesi, pp. 340, € 19, Marsilio, Venezia 2005*

Ritorna il tema a suo modo catturante del nazismo come concretizzazione politica, se non tout court antropologica, del male estremo. Ma se in un caso (*Nel bunker di Hitler*) abbiamo l'ennesimo esempio di memorialistica germogliata fuori tempo massimo, sulla scia di film e interviste che hanno fatto discutere, in *Rifugio all'inferno* viene ripercorsa, con acribia e stile avvincente, l'epopea di un ospedale ebraico operante nella Berlino nazista fino al termine della guerra. La struttura sopravvisse grazie agli sforzi d'individui, come il dottor Lustig, che fino a ieri parevano consegnati all'eterno anonimato. Il racconto di Loringhoven, tuttavia, a dispetto di un titolo che ne conferma la mera natura di operazione editoriale, verte essenzialmente, più che sull'ultimo scorcio di vita del Führer, sulle vicende belliche. Sono però interessanti gli sforzi autoassolutori di Loringhoven, il quale ora insiste sull'indipendenza dell'esercito dai partiti sotto il nazismo; ora rivendica la propria parentela con un complice di Stauffenberg, l'ideatore della congiura del 20 luglio 1944; ora nota che Hitler, dopotutto, era sembrato a molti tedeschi un uomo del popolo; ora, infine, afferma che nessuno aveva idea del terrore seminato dalle SS nell'Est europeo. Scordando, convenientemente, quello posto in essere dalla sua Wehrmacht. A tale proposito, rimandiamo alla lettura del ben più utile *Il silenzio degli alleati* di Richard Breitman (Mondadori, 1999).

(D.R.)

Rimini Enklave 1945-1947. Un sistema di campi alleati per prigionieri dell'esercito germanico, *a cura di* **Patrizia Dogliani**, *pp. 194, € 16, Clueb, Bologna 2005*

Opera miscellanea, *Rimini Enklave* è il primo lavoro pubblicato in Italia sui prigionieri tedeschi dopo la seconda guerra mondiale. Oggetto di studio è un sistema di campi nel riminese gestito dai britannici nel biennio 1945-1947, rispettivamente anno di nascita e anno di chiusura dell'Enklave. I prigionieri accolti al suo interno sono circa centocinquantamila. Si tratta di un gruppo eterogeneo di entrambi i sessi (civili, soldati, ufficiali, SS, criminali di guerra). Patrizia Dogliani traccia un primo bilancio storiografico sulla vicenda, o meglio, sulla "diaspora", dei prigionieri tedeschi in mano alleata, tema aspramente dibattuto e al centro di una polemica ormai quindicennale e aperta dal giornalista canadese James Bacque. Nadia Tampieri, autrice del secondo saggio (che è il fulcro dell'opera), descrive la vita del campo e le attività svolte dai prigionieri sotto il comando del quartier generale tedesco (organo delegato per l'amministrazione) e sotto la supervisione della XXI brigata dell'esercito britannico. L'aspetto più significativo è il tentativo di denazificazione e democratizzazione messo in atto all'interno dell'Enklave, con corsi universitari e forum autogestiti dagli stessi detenuti. Alessandro Agnoletto ripercorre le fasi della nascita e della vita del campo nella memoria collettiva di Rimini e dei riminesi, che ostacolano con ogni mezzo l'insediamento dell'Enklave e degli ex invasori. Lutz Klinkhammer, infine, conclude con alcune considerazioni sulla prigionia di guerra, ponendo l'accento sull'importanza della politica adenaueriana nel rimpatrio degli ultimi prigionieri a metà degli anni cinquanta, e ricostruendo i cosiddetti "strati" della memoria tedesca, che, dopo la guerra, oscilla tra un'identità di vittima e un'identità di colpevole.

(F.S.)

Bino Olivi e Roberto Santaniello, Storia dell'integrazione europea, *pp. 360, € 19, il Mulino, Bologna 2005*

Agli inizi degli anni settanta si poteva leggere *L'Europa incompiuta*, volume scritto dall'ambasciatore Ducci e dall'allora portavoce della commissione europea Olivi. L'Europa è rimasta incompiuta, ma è anche diventata più difficile – da capire e da amare – e questo spiega in parte la disaffezione dei cittadini segnalata in modo clamoroso dal voto negativo della maggioranza di francesi e olandesi in merito al progetto di costituzione europea. *L'Europa difficile* era del resto il titolo di un altro volume di Olivi, edito quarant'anni fa. Con lo stesso titolo Olivi ha pubblicato nel 2001 la sua prima storia dell'integrazione europea . Il corposo volume del 2001 è stato ora ridotto, e rivisto, alla luce di quel che è avvenuto in questi ultimi anni, dallo stesso Olivi e da Santaniello. La nuova *Storia* risponde alle esigenze dell'insegnamento universitario con un'esposizione originale delle vicende europee dall'inizio della guerra fredda alla decisione del consiglio europeo di avviare i negoziati con la Turchia (2004). L'accentuazione del carattere didattico non va tuttavia a scapito di una personale interpretazione dei fatti. Vengono del resto messi al centro della scena gli attori politici che hanno influenzato l'evolvere del processo di integrazione, o che talvolta sono stati responsabili dei suoi ritardi e delle sue crisi, collegando la loro azione agli interessi strategici dei propri paesi e al peso della tradizioni politiche ed economiche. Pur rispettando lo sguardo distaccato dello storico che legge le vicende degli stati e degli individui, Olivi e Santaniello ci insegnano che il processo di integrazione europea si è sviluppato secondo un disegno senza improvvisazioni e che l'Europa rappresenta un valore aggiunto per i paesi e i popoli che hanno deciso di esserne associati. E non certo un rischio ("fatale"), come è stato affermato in tempi recenti.

Pier Virgilio Dastoli

L'Italia e l'Europa (1947-1979), *a cura di* **Pier Luigi Ballini** *e* **Antonio Varsori**, *pp. 847, 2 voll., € 48, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005*

Questa ricerca dell'Istituto Sturzo mette in luce il ruolo della classe dirigente italiana nel processo di sviluppo della Comunità europea. Da un lato, risulta innegabile l'eredità del fascismo e dell'epoca liberale nel permanere di una mentalità nazionalistica, e di ambizioni di media potenza, nel personale politico e diplomatico che condusse l'Italia fuori dalla guerra. Dall'altro, la scelta occidentale del paese fu ispirata dalla volontà di misurarsi con un mondo interdipendente e di aprirsi a prospettive di cooperazione e di integrazione sovranazionale. Il che è evidente sia nell'immediato dopoguerra, con l'adesione all'Erp, alla Nato e alla Ceca, sia nel corso degli anni successivi, allorché l'approccio pragmatico di De Gasperi tese a privilegiare l'aspetto politico delle istituzioni comunitarie rispetto alla dimensione militare del nuovo soggetto nascente. Di fronte alle ambizioni egemoniche degli Stati Uniti, e alla rivalità tra Parigi Bonn e Londra, i responsabili della politica estera italiana si impegnarono in un'opera di mediazione. Con un duplice obiettivo: contribuire alla modernizzazione del paese e restituire alla giovane repubblica uno status internazionale di rilievo. In tale percorso non sarebbero mancate contraddizioni: dalla ricerca di una sintesi tra europeismo e atlantismo all'oscillazione tra la dimensione est-ovest e la vocazione mediterranea che avrebbe animato personalità quali Fanfani, La Pira, Mattei, e, più tardi, Moro. Molti degli obiettivi non sarebbero stati conseguiti. Nondimeno, la difesa degli interessi nazionali si rivelò inseparabile dalla prospettiva europeistica, cui l'Italia si adoperò nel corso degli anni sessanta e settanta, sino all'atto finale di Helsinki e alle prime elezioni a suffragio universale del parlamento europeo, nel giugno 1979.

Marco Galeazzi

La costruzione mediatica dell'Europa, *a cura di* **Carlo Marletti** *e* **Jean Mouchon**, *pp. 280, € 23, FrancoAngeli, Milano 2005*

Costruire l'Europa, sostengono Carlo Marletti e Jean Mouchon nell'introdurre questo stimolante volume collettaneo, non è come costruire gli Stati Uniti. L'Unione Europea mira infatti a raggruppare nazioni con alle spalle un passato, in alcuni casi, anche molto conflittuale. Nell'ottica di Mouchon, le forzature cui si è stati spinti hanno condotto a un deficit democratico e al "decisionismo tecnocratico" delle istituzioni centrali. Affrontando il problema cardinale del volume, Marletti nota, dal canto suo, "importanti tendenze alla mediatizzazione progressiva degli affari europei", nel quadro di una "transnazionalizzazione mediatica della politica". Affermazioni corroborate da numerosi grafici e tabelle. Lo stesso accade per il contributo di Cristopher Cepernich, dove si rileva in che modo, sui media europei, siano stati letti i grandi temi emersi fra il 1992 e il 2002, così come notizie di rilievo e scandali che toccavano più stati membri. Ma sono molte le pagine di grande interesse, come quelle sull'europeismo della giornalista francese Christine Ockrent, favorevole a una modernizzazione istituzionale di carattere sostanzialmente conservatore, oppure sui programmi televisivi italiani d'attualità, e sulla figura di Silvio Berlusconi così come i media europei l'hanno vista attraverso gli anni. Peraltro, Marina Villa, la quale propone una corposa analisi dei *format* di Lerner, Vespa e Santoro, classificabili come facenti parte di una "logica dell'"agorà'" e nel contempo di un modello salottiero, nota, con una certa amarezza, lo scarso interesse verso le tematiche europee complessivamente riscontrabile nella televisione italiana.

Daniele Rocca

Generoso Picone, I napoletani, *pp. 267, € 16, Laterza, Roma-Bari 2005*

Sospesa tra la cartolina oleografica e la più avvilente cronaca nera (con una netta prevalenza di questa, negli ultimi tempi), Napoli è da sempre un luogo comune dell'immaginario collettivo su cui proliferano gli stereotipi. Senza temere di perdersi tra gli scogli del colore locale, o di illustrare per l'ennesima volta un saccheggiatissimo folclore, questo libro sceglie di raccontare la città attraverso una serie di personalità che l'hanno variamente illustrata negli ultimi secoli. Come dire: se la città è stata definita un paradiso abitato da diavoli, per una volta non si parla del Vesuvio o del panorama, ma degli uomini e delle donne che vi hanno abitato. L'approccio è decisamente ecumenico. Troviamo artisti e scienziati, filosofi e attori, giornalisti e scrittori, passando da Gaetano Filangieri a Raffaele Viviani, da Benedetto Croce a Renato Caccioppoli, da Matilde Serao a Vincenzo Gemito. In questa vivace carrellata di personaggi l'autore si pone un solo, implicito, limite: sottorappresentare la Napoli lazzaronesca e incivile. E se diverse pagine sono dedicate al re Bomba o ad Achille Lauro, la loro presenza è dovuta non a un giudizio positivo, quanto al doveroso beneficio d'inventario della storia. Nel complesso abbiamo una congerie ben ordinata di notizie, dove anche l'indigeno più addottrinato potrà apprendere qualcosa e l'allobrogo potrà deliziarsi scoprendo un mondo di insospettata ricchezza. Se il libro si fa leggere per l'accattivante piglio narrativo, e se non mancano gli aneddoti divertenti (come quello di Lauro che vuol assumere un consigliere comunale comunista che ha sentito intervenire: "Lo voglio alla flotta. Lo pago dieci volte di più, è un giovane molto intelligente"), alla fine è però possibile trarre una morale dal racconto: se Napoli non è un paradiso i suoi abitanti non sono tutti dei diavoli.

Maurizio Griffo

Salvatore Di Giacomo, Gli sfregi di Napoli. Testi storici e letterari sui bassifondi partenopei, *a cura di Giovanni Greco, con un saggio di Stefano Scioli, pp. 206, € 15, Liguori, Napoli 2005*

Gli scritti letterari possono essere usati come documento storico? La risposta a questo interrogativo è senz'altro affermativa, purché si tenga conto che il documento letterario offre in primo luogo testimonianza degli orientamenti intellettuali e del clima culturale di un'epoca, e che solo in modo mediato si può utilizzare come una qualsivoglia notizia archivistica o come un reperto sociologico. L'ambiguità di questa condizione della letteratura considerata sottospecie di testimonianza storica la offre anche questa ottima antologia digiacomiana. In questa occasione sono stati selezionati gli scritti che il poeta napoletano ha dedicato ai cosiddetti marginali (prostitute, criminali), e comunque volti a illustrare temi e caratteri dei bassifondi napoletani. Per quanto tematicamente orientata, la raccolta illustra i vari aspetti dell'attività letteraria di Di Giacomo, il quale, oltre che poeta e novelliere, fu storico ed erudito, nonché collaboratore di quotidiani e riviste. Si passa perciò da un capitolo sulla storia della prostituzione a Napoli, a parecchie novelle e cronache, fino a una scelta di liriche. Anche negli apparati il volume cerca di mantenere un certo equilibrio fra i due poli, quello documentale e quello poetico-letterario, che lo inquadrano. Così, a un'introduzione del curatore, che offre un'ordinata presentazione della vita e dell'opera di Di Giacomo, fa seguito un saggio di Scioli sul concetto di onore nella cultura napoletana tra XIX e XX secolo. Tuttavia, per quanto offra un'idea della mentalità e dei costumi dei devianti dell'epoca, alla fine il libro è soprattutto un'antologia tematica dell'opera di Di Giacomo, che si può gustare con diletto in attesa della prossima, lungamente attesa, edizione critica delle sue opere.

(M.G.)

Luigi Musella, Meridionalismo. Percorsi e realtà di un'idea (1885-1944), *pp. 152, € 9,80, Guida, Napoli 2005*

Questo libro, che raccoglie una serie di contributi pubblicati in varie sedi nell'arco di oltre un ventennio, non è una semplice silloge di studi a carattere accademico, ma ha un definito intento di chiarificazione storiografica. Nel lungo saggio introduttivo e, ancor più, nella breve ma densa premessa iniziale, l'autore fa il punto sulla categoria di "meridionalismo" cercando di rimuovere alcuni luoghi comuni interpretativi. Per quanto diversificata storicamente sia la condizione delle varie province dell'Italia meridionale, quella meridionalista non era un'etichetta di comodo appiccicata a fini strumentali, ma rispondeva pienamente a un'effettiva inferiorità economica e di sviluppo civile rispetto al resto dell'Italia, che caratterizzava, nel suo insieme, il Mezzogiorno. Si tratta perciò di offrire in primo luogo un'immagine maggiormente articolata e sfumata del meridionalismo, che sappia intenderne la complessità. A cominciare magari dal fatto (tutt'altro che un dettaglio trascurabile) che i meridionalisti non erano tutti meridionali, ma spesso provenivano dalle regioni settentrionali. Sotto un altro versante, poi, per accostarsi in modo criticamente proficuo al tema occorre abbandonare deformanti pregiudiziali politiche e scegliere un approccio storiografico capace di spiegare i fatti per come si sono venuti determinando, senza pretendere di ordinarli secondo categorie precostituite. Di questa consapevolezza storiografica i saggi raccolti offrono convincente testimonianza. Non casualmente, se si esclude un intervento dedicato a Guido Dorso, essi si concentrano su meridionalisti trapiantatisi dal settentrione, o dal centro dell'Italia, e che privilegiarono l'analisi della realtà agraria meridionale, come Eugenio Azimonti, Oreste Bordiga, Manlio Rossi Doria ed Emilio Sereni.

(M.G.)

Carlo Barbieri, "Le mani in pasta. La mafia esiste, ma anche l'Italia" , *prefaz. di Gian Carlo Caselli, introd. di Nando Dalla Chiesa, immagini di Carlo Barbieri e Agenzia Contrasto, pp. 128, € 5, Coop Editrice Consumatori, Bologna 2005*

La legge 109 del 1996 regola il reimpiego a fini socialmente utili dei beni confiscati ai mafiosi, il che, nella prefazione, è definito da Gian Carlo Caselli "un riciclaggio buono". Il libro racconta la storia della cooperativa "Placido Rizzotto - Libera Terra", fondata nel 2001 con l'intento di riciclare nientemeno che i terreni confiscati ai mafiosi nel comune di Corleone e in altri comuni del palermitano. L'avventura comincia con il primo grano seminato tardivamente nel febbraio del 2002, un anno in cui la siccità è così grande che viene dichiarato lo stato di calamità naturale. Le piogge di primavera salvano il raccolto, che in luglio è abbondante e pronto da mietere. La ditta che aveva affittato la mietitrebbia, però, venuta a sapere su quali terreni avrebbe dovuto lavorare, si tira indietro all'ultimo momento. I carabinieri di Corleone devono intervenire per requisirne un'altra e per sorvegliare i lavori di raccolta. Con un inizio così difficile, si capisce l'entusiasmo con cui Carlo Barbieri racconta il suo primo piatto di spaghetti, prodotti nell'Antico Pastificio Colletti di Corleone e distribuiti nei supermercati Coop di tutta Italia. L'entusiasmo traspare anche dalle voci dei giovani soci della cooperativa, che in prima persona raccontano come alla coltivazione del grano si sia aggiunta quella dei vigneti, degli ulivi, dei ceci. In paragrafi brevi, corredati da immagini e citazioni suggestive, l'autore fa parlare tanti protagonisti di quella che lui chiama "l'antimafia del fare". Le difficoltà sono tante, e nessuno se le nasconde. Eppure, su tutto è la voce della passione che prevale, la voce dell'ottimismo che si concretizza in un piatto di pasta e un bicchiere di vino.

Emanuela Lamieri

AgendA

Libri bambini

Dal 27 al 30 marzo si svolge la 43ª Fiera del libro per ragazzi, a **Bologna** (Bologna fiere). È un'occasione importante per i professionisti del settore (autori, illustratori, agenti letterari, distributori, librai e bibliotecari): 1200 espositori, una mostra degli illustratori – quest'anno il paese ospite è l'Ungheria –, la Global Learning Initiative (rivolta agli editori di supporti didattici per la scuola primaria e secondaria e per le biblioteche scolastiche), il centro agenti letterari per lo scambio di copyright, il centro traduttori (con la banca dati mondiale dei traduttori), il TV Film & Licensing Rights Centre. Molti anche i convegni, i dibattiti e le tavole rotonde dedicati alle problematiche della letteratura infantile.

tel. 051-282111
uff.stampa@bolognafiere.it

Freud

Centocinquanta anni dalla nascita di Sigmund Freud: le celebrazioni (mostre di dipinti, oggetti e fotografie, presentazioni di nuovi libri e nuove traduzioni, letture di testi, convegni in tutto il mondo) cominciano in Italia a **Gorizia** (Auditorium della cultura friulana), l'11 marzo, con il convegno – organizzato dal Forum austriaco di cultura, dalla Fondazione Sigmund Freud di Vienna, dalla Regione Friuli e dal Comune di Gorizia – sul tema "Attualità e inattualità di Sigmund Freud" in cui si discute sull'influenza dell'opera di Freud in tutti i rami del sapere. Riccardo Martinelli, "Freud e la Mitteleuropa"; Pieraldo Rovatti, "Freud e la filosofia"; Giulio Guidorizzi, "L'Edipo di Freud, l'Edipo di Sofocle"; Gabriella Rovagnati, "Freud e l'Italia"; "; Hermann Nitsch, "Freud e l'arte figurativa"; Rosalba Maletta, "Freud e la letteratura"; Quirino Principe, "Freud e la musica"; Otto Brusatti, "Esperienze nel filmare Freud".

tel. 02-72004100
assdioniso@tiscali.it

Religione politica società

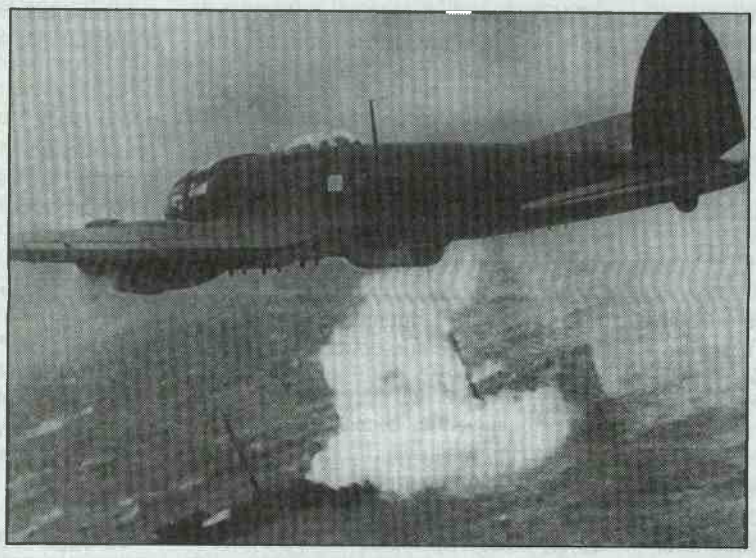
La Fondazione Ernesto Balducci organizza (Badia Fiesolana **San Domenico di Fiesole, FI**) un ciclo di incontri su varie tematiche politiche, sociali e religiose: 10 marzo, Armido Rizzi, "La visione dell'uomo nell'Antico Testamento"; 24 marzo, Sergio Moravia, "Sensibilità e dolore nel pensiero moderno e contemporaneo"; 31 marzo, Filippo Gentiloni, "Giustizia dell'uomo e giustizia di Dio"; 5 aprile, Serge Latouche, "Globalizzazione e nuovo etnocentrismo"; 7 aprile, Salvatore Natoli, "L'esperienza del dolore nella cultura occidentale"; 22 aprile, convegno "Verso l'uomo inedito: oltre il soggetto" (Fouad Allam, Annibale Divizia, Roberto Mancini, Maurizio Pagano, Umberto Galimberti, Aldo Natale Terrin, Luigi Lombardi Vallauri, Sergio Rostagno); 28 aprile, Giulio Marcon, "Dalla delega politica alla politica 'in prima persona'"; 19 maggio, Marco Revelli, "Alla ricerca di una politica per il futuro"; 26 maggio, Mario Telò, "L'Europa potenza civile"; 9 giugno, Enrico Letta, "L'allargamento dell'Europa tra mercato e valori".

tel. 055-599147
fondazionebalducci@virgilio.it

Matematica

Cinema, teatro, musica, fumetti, architettura: le relazioni fra la matematica e le altre discipline sono esplorate nel convegno "Matematica e cultura 2006" che si tiene a **Venezia** (Auditorium Santa Margherita, Campo Santa Margherita, Dorsoduro 3698) nei giorni 24, 25 e 26 marzo. Fra i relatori: Giorgio Israel, "L'infinito dalla matematica alla fisica: lo strano concetto di punto materiale"; Tony Levy, "Le problème de l'infini: remarques historiques"; Michele Emmer, "Bolle di sapone: da D'Arcy Thompson a Gallé"; Nikos Giorgiadis, "Topology and Historic Place: the Museum of the Hellenic World, Athens"; Mike Eisemberg, "New Tecnology and the Practice of Children's Mathematical Crafts"; Ioan James, "The Mathematical Mind"; Ade Capone, "Matematica e narrazione: flusso degli eventi, segno dei personaggi, loro relazione con il contesto"; Oscar Joào Abdounur, "Cambio de paradigmas en la relación entre la matemàtica y música de la Edad Media tardía al Renacimiento"; Maurizio Falcone, "L'acchiapparella e altri giochi"; Marco Abate, "Il girasole di Fibonacci"; Brian Evans, "Simple Mapping and the Aesthetic Dimension"; Caterina Marchi, "Evoluzione dell'istopatologia: da Flatlandia a una visione a tre dimensioni"; Michela Fontana, "Matteo Ricci, un gesuita matematico alla corte dei Ming"; Sachimine Masui, "La proporzione e la dimensione della mente. Il giardino Zen del Ryoanji, Kyoto"; Luciano Modica, "Un matematico in Parlamento"; Paul Zimmet, "Star Messemgers and Delicous Rivers: Incorporating Mathematical Concepts in theatre"; Alfio Quarteroni, "Matematica e ambiente".

emmer@mat.uniroma1.it



Mazzini

A **Pisa** (Scuola Normale, Scuola di studi superiori Sant'Anna, Domus Mazziniana), dal 9 all'11 marzo, si svolge il convegno "Mazzini e il Novecento". Mauro Moretti, "Le celebrazioni per il primo centenario e l'inclusione di Mazzini nel Pantheon nazional-patriottico"; Roberto Pertici, "Il 'ritorno alla patria' nel sovversivismo primonovecentesco e l'incontro con Mazzini"; Rocco Cerrato, "Mazzini e il modernismo"; Marina Tesoro, "La tradizione mazziniana e l'interventismo democratico"; Giovanni Belardelli, "Mazzini tra Gramsci e Togliatti"; Emilio Gentile, "Il ruolo di Mazzini nella propaganda fascista"; Alberto Cavaglion, "Gli 'stolidi buoni'. Tradizione mazziniana ed ebraismo nell'Italia del XX secolo"; Roland Sarti, "Giuseppe Mazzini: avvicinamenti e approdi biografici"; Claudia Mantovani, "Mazzini nei manuali di storia"; Marino Biondi, "Mazzini nella letteratura del Novecento"; Roberto Balzani, "Mazzini tra due centenari". Tavola rotonda, "Mazzini e l'identità nazionale italiana" con Roberto Balzani, Franco Della Peruta, Emilio Gentile, Pier Giorgio Zunino.

tel. 347-8300547
webmaster@domusmazziniana.it

Cervello plastico e Beniamino Franklin

L'Accademia delle scienze di **Torino** (via Maria Vittoria 3) organizza, in collaborazione con la Società italiana di neuroscienze, il 22 marzo alle ore 16, una tavola rotonda dal titolo "Il cervello plastico". Piergiorgio Strata, "Le neuroscienze oggi"; Lamberto Maffei, "Il cervello può cambiare"; Giacomo Rizzolatti, "Il sistema dei neuroni specchio e il suo ruolo nel comprendere gli altri"; Fabrizio Benedetti, L'effetto placebo". Coordina Aldo Fasolo. Il 30 marzo, in occasione del tricentenario della nascita di Beniamino Franklin (socio dell'Accademia), una tavola rotonda per discuterne la figura di uomo politico versatile, di cittadino attento alle grandi e alle piccole cose, di ambasciatore abilissimo, di scrittore prolifico, di inventore. Ne parlano Gaetano Di Modica e Sigfrido Leschiutta.

tel. 011-5620047
info@accademia.csi.it

Laicità al cinema

Il comitato torinese per la laicità nella scuola promuove a **Torino** (Archivio di Stato, piazzetta Mollino), il 22 marzo, il convegno "Temi di etica laica nel cinema contemporaneo". Michelangelo Bovero, "Un po' di dignità. Per una difesa intransigente dell'etica laica"; Gabriele Barrera, "Laicità nel cinema: forme e contenuti"; Hassouna Mansouri, "Temi laici nel cinema extraeuropeo"; tavola rotonda intorno a "Il mostro della lacuna: audiovisivi e censura", montaggio di sequenze a cura di Enrico Bisi e Gabriele Barrera (Alberto Barbera, Marco Bertolino, Mimmo Carretta, Marco Chiauzza, Carlo Ottino, Gianni Volpi).

tel. 011-835223
laisc@arpnet.it

Trasparenza

Alla facoltà di Giurisprudenza dell'università di **Genova** (via Balbi 5) si svolge, il 30 marzo, un incontro fra esperti italiani, tedeschi e francesi per analizzare il tema del riciclaggio di denaro proveniente da attività criminose quale fonte di rischio per la sicurezza di ogni società democratica. Le recenti direttive europee estendono gli obblighi antiriciclaggio a categorie non finanziarie (avvocati e notai) impegnandole a maggiore responsabilità e vigilanza. Ne discutono: Andrea Fusaro, Joachim Kaetzler e Jacques Randon.

tel. 010-839071
info@genua.goethe.org

Lezioni d'arte

Continua "Voler capire", ciclo di sessantuno lezioni per conoscere l'arte contemporanea" organizzato dal FAI, tutti i lunedì alle ore 18, nell'Aula Magna dell'Università, via Festa del Perdono, **Milano**. In marzo: Antonello Negri, "Arte e rivoluzioni: da Delacroix a Beuys"; Paolo Spinicci, "Un nuovo cosmo. La teoria dell'immagine nelle avanguardie del primo Novecento"; Laura Mattioli Rossi, "Il movimento futurista: un nuovo rapporto con il pubblico".

tel. 02-46761586
faiarte@fondoambiente.it
www.fondoambiente.it

di Elide La Rosa

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Monica Bardi, Francesca Garbarini, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERE
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.com

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 febbraio 2006

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Tutti i titoli di questo numerO

ACKROYD, PETER - *I fratelli Lamb* - Neri Pozza - p. 17
ACZEL, AMIR D. - *L'enigma della bussola* - Raffaello Cortina - p. 42
ADORNO, THEODOR W. / FROMM, ERICH / HORKHEIMER, MAX / LOWENTHAL, LEO / MARCUSE, HERBERT / POLLOCK, FRIEDRICH - *La scuola di Francoforte* - Einaudi - p. 8
ALES BELLO, ANGELA / CHENEAUX, PHILIPPE (A CURA DI) - *Edith Stein e il nazismo* - Città Nuova - p. 44
ATZENI, SERGIO - *I sogni della città bianca* - Il Maestrale - p. 13

BACCI, MICHELE - *Lo spazio dell'anima* - Laterza - p. 29
BADALONI, NICOLA - *Laici e credenti all'alba del moderno* - Le Monnier - p. 27
BALLINI, PIER LUIGI / VARSORI, ANTONIO (A CURA DI) - *L'Italia e l'Europa (1947-1979)* - Rubbettino - p. 45
BANU, GEORGES - *Memorie del teatro* - il melangolo - p. 41
BARAGLI, SANDRA - *Il Trecento* - Electa - p. 29
BARBIERI, CARLO - *"Le mani in pasta. La mafia esiste, ma anche l'Italia"* - Coop Editrice Consumatori - p. 45
BERLENGHI, TULLIO - *Come difendersi dagli ambientalisti* - Ibiscus - p. 24
BERNARI, CESARE - *Non più servi, non più signori* - Elleu Multimedia - p. 41
BERTOLANI, PAOLO - *Raità da neve* - Interlinea - p. 23
BIANUCCI, PIERO - *Buonanotte fra le stelle* - Simonelli - p. 32
BONOMI, ALDO / RULLANI, ENZO - *Il capitalismo personale* - Einaudi - p. 43
BORGESE, GIUSEPPE ANTONIO - *Una Sicilia senza aranci* - Avagliano - p. 14
BROOK, PETER - *La porta aperta* - Einaudi - p. 41
BUARQUE, CHICO - *Budapest* - Feltrinelli - p. 21
BURKART, ERIKA - *Poesie* - Campanotto - p. 22
BUTLER, OCTAVIA E. - *Legami di sangue* - Le Lettere - p. 32

CAMILLERI, ANDREA - *La pensione Eva* - Mondadori - p. 15
CANTELMO, LAURA - *Un luogo di presenze* - Joker - p. 39
CARRANO, ANTONIO - *Dismisura e apparenza* - il melangolo - p. 27
CASAVELLA, FRANCISCO - *Il giorno del watusso* - Mondadori - p. 20
CASTRONOVO, VALERIO (A CURA DI) - *Storia della Pininfarina 1930-2005* - Laterza - p. 43
CHINELLATO, MATTEO - *A caccia di meteoriti* - SciBooks - p. 32
CILIBERTO, MICHELE - *Pensare per contrari* - Edizioni di Storia e Letteratura - p. 26
CLAUDEL, PHILIPPE - *La nipote del signor Linh* - Ponte alle Grazie - p. 38
COMETA, MICHELE - *Descrizione e desiderio* - Meltemi - p. 17
CONSTANT, BENJAMIN - *Adolphe* - Rizzoli - p. 39
CORDINGLY, DAVID - *Donne corsare* - Piemme - p. 40
CORDOVA, FERDINANDO - *Verso lo Stato totalitario* - Rubbettino - p. 10
COSMACINI, GIORGIO - *Storia della medicina e della sanità in Italia* - Laterza - p. 24
COSTI, RENZO / MESSORI, MARCELLO (A CURA DI) - *Per lo sviluppo* - il Mulino - p. 43

D'AMELIA, MARINA - *La mamma* - il Mulino - p. 40
DE FELICE, RENZO (A CURA DI) - *Il fascismo e i partiti politici italiani* - Le Lettere - p. 10
DE MARZI, GIACOMO - *I canti del fascismo* - Frilli - p. 41
DEBENEDETTI, ANTONIO - *Un piccolo grande Novecento* - Manni - p. 14
DEHLI, MARTIN (A CURA DI) - *Sulla storia della psicoanalisi* - Bollati Boringhieri - p. 28
DEVI, MAHASWETA - *La trilogia del seno* - Filema - p. 18
DI GIACOMO, SALVATORE - *Gli sfregi di Napoli* - Liguori - p. 45
DOGLIANI, PATRIZIA(A CURA DI) - *Rimini Enklave 1945-1947* - Clueb - p. 44
DONHOFF, MARION - *Infanzia prussiana* - Neri Pozza - p. 40

EVANS, RICHARD J. - *La nascita del Terzo Reich* - Mondadori - p. 44

FAUSER, JÖRG - *L'uomo della neve* - Marcos y Marcos - p. 37
FAZI, ELIDO - *L'amore della luna* - Fazi - p. 17
FERRERI, WALTER - *Cinquanta consigli per osservare e fotografare la luna* - Il Castello - p. 32
FERRONI, GIULIO - *I confini della critica* - Guida - p. 16
FLAUBERT, GUSTAVE / SAND, GEORGE - *Fossili di un mondo a venire* - Aragno - p. 39
FRANCO, FRANÇOISE / FRANCO, MICHEL - *L'oro del deserto* - Cda & Vivalda - p. 32
FRANZINELLI, MIMMO - *Rock Musica* - Mondadori - p. 41
FREUD, SIGMUND - *Scritti di metapsicologia* - Bollati Boringhieri - p. 28
FREYTAG VON LORINGHOVEN, BERND - *Nel Bunker di Hitler* - Einaudi - p. 44

GABRIELLI, PATRIZIA - *La pace e la mimosa* - Donzelli - p. 40
GALLANT, MAVIS - *Al di là del ponte e altri racconti* - Rizzoli - p. 18
GALLINO, LUCIANO - *L'impresa irresponsabile* - Einaudi - p. 43
GARAVELLI, BIANCA - *Il passo della dea* - Passigli - p. 37
GATTI, ILARIA - *Lo sguardo discreto* - Le Mani - p. 30
GIAVAZZI, FRANCESCO - *Lobby d'Italia* - Rizzoli - p. 43
GUERRIERI, SANDRO - *L'ora del maresciallo* - il Mulino - p. 10

HOUELLEBECQ, MICHEL - *La possibilità di un'isola* - Bompiani - p. 34
HUGILL, PETER J. - *Le comunicazioni mondiali dal 1844* - Feltrinelli - p. 7
HUNTER, I. Q. / BARBO, CHIARA (A CURA DI) - *Brit Invaders!* - Lindau - p. 30

IACUZZI, PAOLO FABRIZIO - *Patricidio* - Aragno - p. 23
IETTO-GILLIES, GRAZIA - *Imprese transnazionali* - Carocci - p. 6

JEFFERSON, TOM - *Attenti alle bufale* - Il Pensiero Scientifico - p. 42
JONA, EMILIO - *Inverni alti* - Interlinea - p. 12
JONES, ERIC L. - *Il miracolo europeo* - il Mulino - p. 43

KERSHAW, IAN - *Gli amici di Hitler* - Bompiani - p. 44

LA CAMERA, FRANCESCO - *Sviluppo sostenibile* - Editori Riuniti - p. 24
LACLOTTE, MICHEL - *Storie di musei* - Il Saggiatore - p. 29
LANDUCCI, SERGIO - *I filosofi e Dio* - Laterza - p. 26
LANDUYT, ARIANE / PASQUINUCCI, DANIELE (A CURA DI) - *Gli allargamenti della Cee/Ue* - il Mulino - p. 8
LARSON, ERIK - *La città bianca e il diavolo* - Mondadori - p. 37
LE CLEZIO, JEAN-MARIE - *Il verbale* - :duepunti edizioni - p. 2
LOMBARDI, CHIARA - *Troilo e Criseida nella letteratura occidentale* - Edizioni di Storia e Letteratura - p. 17
LOMBARDINI, SIRO - *Carli, Baffi, Ciampi* - Utet - p. 5
LUCINI, GIAN PIETRO - *Il libro delle figurazioni ideali* - Salerno - p. 23
LUPERINI, ROMANO - *La fine del postmoderno* - Guida - p. 16

MAGNANI, MAURIZIO - *Spiegare i miracoli* - Dedalo - p. 42
MALPENSA, MARCELLO / PAROLA, ALESSANDRO - *Lazzati* - il Mulino - p. 9
MARCUS, GREIL - *Like a rolling stone* - Donzelli - p. 41
MARINO, IGNAZIO R. - *Credere e curare* - Einaudi - p. 24
MARLETTI, CARLO / MOUCHON, JEAN (A CURA DI) - *La costruzione mediatica dell'Europa* - FrancoAngeli - p. 45
MARON, MONIKA - *La mia Berlino* - Bollati Boringhieri - p. 19
MOCHI SISMONDI, IRENE - *Alla rinfusa (en dos idiomas)* - Mauro Baroni - p. 40
MONDADORI, SEBASTIANO - *La commedia umana* - Il Saggiatore - p. 30
MONINA, GIANCARLO (A CURA DI) - *Il movimento di unità proletaria* - Carocci - p. 11
MORCHIO, RENZO - *Una biografia della scienza* - Mursia - p. 42
MORIMANDO, FEDERICO / TASSONI, ANGELO - *Manuale di gestione faunistica del territorio* - Reda - p. 24
MOROZZI, GIANLUCA / ALBERTI, PAOLO - *Le avventure di zio Savoldi* - Fernandel - p. 13
MORRIS, BENNY - *Esilio* - Rizzoli - p. 11
MULLER, HEINER - *Per un teatro pieno di tempo* - Artemide - p. 41
MUSELLA, LUIGI - *Meridionalismo* - Guida - p. 45

NERI SERNERI, SIMONE - *Incorporare la natura* - Carocci - p. 8
NORDON, DIDIER - *Le ostinazioni di un matematico, ovvero come morire tre volte per la congettura di Goldbach* - Sironi - p. 42
NOSSACK, HANS ERICH - *La fine. Amburgo 1943* - il Mulino - p. 44

ODDO, GIUSEPPE / PONS, GIOVANNI - *L'intrigo* - Feltrinelli - p. 5
OLIVI, BINO / SANTANIELLO, ROBERTO - *Storia dell'integrazione europea* - il Mulino - p. 45
OMBRA, MARISA (A CURA DI) - *Donne manifeste* - Il Saggiatore - p. 40
OUREDNIK, PATRIK - *Europeana* - :duepunti edizioni - p. 2

PANELLA, GIUSEPPE - *Il sublime e la prosa* - Clinamen - p. 27
PAOLINI, FEDERICO - *Un paese a quattro ruote* - Marsilio - p. 7
PASTOR, BEN - *Il morto in piazza* - Hobby & Work - p. 37
PENNAC, DANIEL - *La lunga notte del dottor Galvan* - Feltrinelli - p. 38
PESIC, PETER - *La prova di Abel* - Bollati Boringhieri - p. 42
PICONE, GENEROSO - *I napoletani* - Laterza - p. 45
PIETROSELLI, MASSIMO - *Il palazzo del diavolo* - Mondadori - p. 37
PINTER, HAROLD - *I nani* - Einaudi - p. 35
PONZIO, NICOLA - *Gli ospiti e i luoghi* - Nuova Magenta - p. 39
PRATTICO, FRANCO - *La lampada di Aladino* - De Renzo - p. 42
PRÉVOST, GUILLAUME - *Jules Verne e il mistero della camera oscura* - Sellerio - p. 37
PYNCHON, THOMAS - *L'incanto del lotto 49* - Einaudi - p. 20

RAY, MOYNIHAN / CASSELS, ALAN - *Farmaci che ammalano e case farmaceutiche che ci trasformano in pazienti* - Nuovi Mondi Media - p. 42
RHODES, RICHARD - *Gli specialisti della morte* - Mondadori - p. 44
RICCI, EMILIANO (A CURA DI) - *Professione astronomo* - SciBooks - p. 32
RONCAGLIA, ALESSANDRO - *Il mito della mano invisibile* - Laterza - p. 6
ROSI, VIVIANA - *"Ma dove stiamo andando?"* - Le Château - p. 40
ROSSI, GUIDO - *Capitalismo opaco* - Laterza - p. 43

SALE, GIOVANNI - *De Gasperi* - Jaca Book - p. 9
SANGUINETI, EDOARDO - *Sanguineti/Novecento* - il melangolo - p. 15
SARAMAGO, JOSÉ - *Le intermittenze della morte* - Einaudi - p. 38
SARAMAGO, JOSÉ - *Questo mondo non va bene, che ne venga un altro* - Datanews - p. 38
SCHIAVONE, ALDO - *Ius* - Einaudi - p. 25
SCHIFFRIN, ANDRÉ - *Il controllo della parola* - Bollati Boringhieri - p. 34
SCHILLER, FRIEDRICH - *Poesie filosofiche* - Feltrinelli - p. 22
SCHUYLER, GEORGE S. - *Mai più nero* - Voland - p. 32
SCOPPOLA, PIETRO - *La democrazia dei cristiani* - Laterza - p. 9
SERGIO, MARIALUISA LUCIA - *De Gasperi e la "questione socialista"* - Rubbettino - p. 9
SILVER, DANIEL B. - *Rifugio all'inferno* - Marsilio - p. 44
SMITH, ALI - *Voci fuori campo* - Feltrinelli - p. 18
SOUSA TAVARES, MIGUEL - *Equatore* - Cavallo di ferro - p. 38
STEINHAUER, OLEN - *Il ponte dei sospiri* - Neri Pozza - p. 37

TAWFÎQ AL-HAKÎM - *Diario di un procuratore di campagna* - Nottetempo - p. 21
TESTA, ANNAMARIA - *La creatività a più voci* - Laterza - p. 16
TIMM, UWE - *Rosso* - Le Lettere - p. 19
TIZÓN, HÉCTOR - *Cantare del profeta e del bandito* - Gorée - p. 38
TOZZI, FEDERIGO - *Tre croci* - Allori - p. 14
TRANFAGLIA, NICOLA - *La stampa del Regime* - Bompiani - p. 11
TRIGILIA, CARLO - *Sviluppo locale* - Laterza - p. 43
TRISTAN, FLORA - *Scusate lo stile scucito* - Spartaco - p. 40
TROTTA, DONATELLA - *Napoli, l'amore degli amori* - Intra Moenia - p. 12
TURRINI, PETER - *Giuseppe e Maria* - :duepunti edizioni - p. 2

UGREŠIĆ, DUBRAVKA - *Vietato leggere* - nottetempo - p. 2

VACHÉ, JACQUES - *Lettere di guerra ad André Breton e ad altri surrealisti* - :duepunti edizioni - p. 2
VALLINO, DINA / MACCIÒ, MARCO - *Essere neonati* - Borla - p. 28
VITALE, STEFANO - *Semplici esseri* - Manni - p. 39
VIZINCZEY, STHEPHEN - *Un innocente milionario* - Marsilio - p. 20

WHARTON, EDITH - *Estate* - Baldini Castoldi Dalai - p. 39
WHARTON, EDITH - *Una crociera nel Mediterraneo* - Archinto - p. 39

YONNET, JACQUES - *Le vie incantate di Parigi* - Fbe - p. 19

Vent'anni in CD ROM

Tra gli altri, hanno scritto per l'"Indice dei libri del mese":

Pino Arlacchi
Etienne Balibar
Piero Barcellona
Alessandro Baricco
Stefano Bartezzaghi
Piergiorgio Bellocchio
Stefano Benni
Giovanni Berlinguer
Fausto Bertinotti
Enzo Bianchi
Irene Bignardi
Norberto Bobbio
Pierre Bourdieu
Massimo Cacciari
Federico Caffè
Giorgio Caproni
Gianni Carchia
Camilla Cederna
Gianni Celati
Grazia Cherchi
Vincenzo Consolo
Maria Corti
Marcello de Cecco
Tullio De Mauro
Enrico Deaglio
Oreste Del Buono
Carlo Dionisotti
Gillo Dorfles
Umberto Eco
Giulio Einaudi
Franco Ferraresi
Vittorio Foa
Goffredo Fofi
Franco Fortini
Alessandro Galante Garrone
Umberto Galimberti
Cesare Garboli
Eugenio Garin
Bianca Guidetti Serra
Paul Ginsborg
Giovanni Giudici
Jader Jacobelli
Giorgio La Malfa
Luciano Lama
Alexander Langer
Rita Levi Montalcini
Adalgisa Lugli
Renato Luperini
Denis Mack Smith
Valerio Magrelli
Claudio Magris
Giovanni Malagodi
Fosco Maraini
Pier Vincenzo Mengaldo
Massimo Mila
Renato Nicolini
Ermanno Olmi
Francesco Orlando
Carlo Ossola
Geno Pamploni
Valentino Parlato
Dario Puccini
Claudio Pavone
Oreste Pivetta
Beniamino Placido
Sergio Quinzio
Lidia Ravera
Nuto Revelli
Gianni Riotta
Stefano Rodotà
Rossana Rossanda
Edoardo Sanguineti
Cesare Segre
Bernard Simeone
Walter Siti
Malcom Skey
Adriano Sofri
Corrado Stajano
Domenico Starnone
Vittorio Strada
Giovanni Tabacco
Antonio Tabucchi
Manfredo Tafuri
Sebastiano Timpanaro
Gianni Vattimo
Gore Vidal
Luciano Violante

Consultate il CD ROM e non sarete delusi.
È un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi, che raccoglie tutto il patrimonio di lettura prodotto dall'"Indice dei libri del mese" dall'ottobre 1984 al dicembre 2004, in un arco di tempo tra i più interessanti della nostra storia.
I ritratti di Tullio Pericoli e i disegni di Franco Matticchio ci accompagnano nella lettura delle recensioni e delle schede di libri – 27.000 titoli –, degli articoli, degli interventi, degli inediti e delle rubriche.

Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo: tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.com